



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

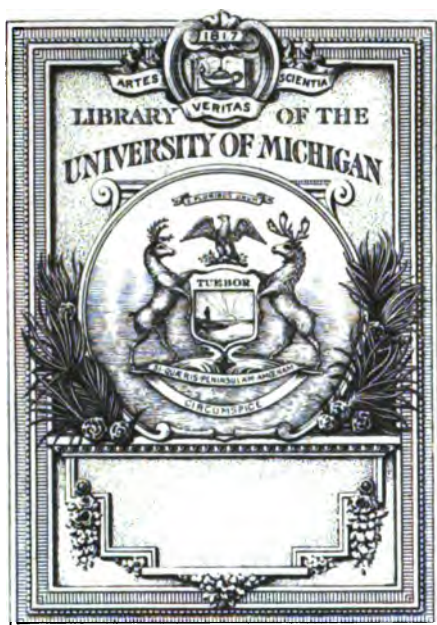
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

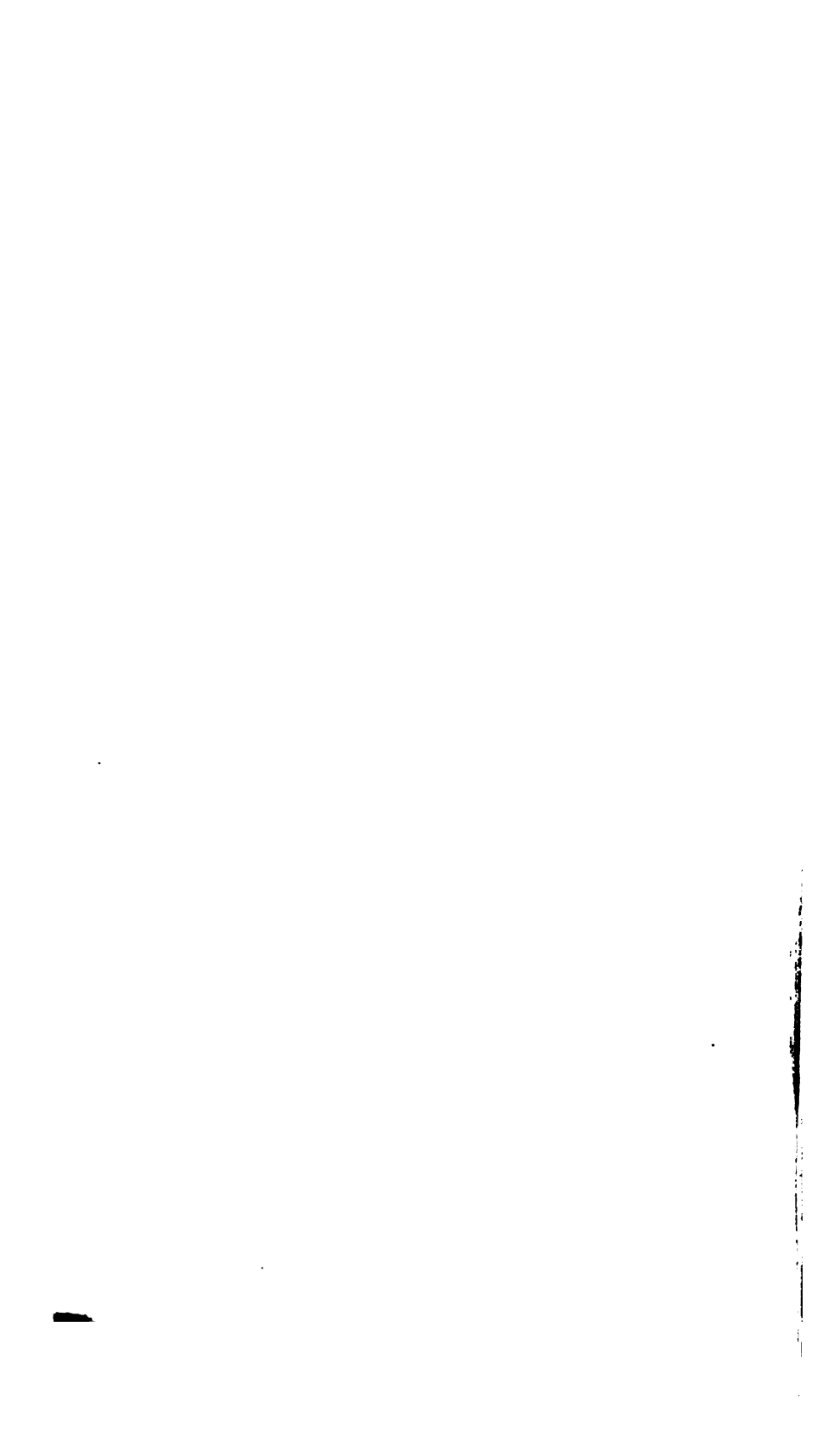
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



AS

247

.482





AS
.244
.U82.
1817/18

A N N A L E S

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE

Ann. MDCCCXVII - MDCCCXVIII

2000

2000

2000

Utrecht.

A N N A L E S
ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE,

Ann. CIOIOCCCXVII—CIOIOCCCXVIII.

PHILIPPO GULIELMO VAN HEUSDE,
RECTORE ACADEMIAE MAGNIFICO,

IOANNE FRÉDERICO LUDOVICO SCHRÖDER,
SENATUS GRAPHIARIO.



TRAIECTI AD RHENUM,
APUD OTTON. IOANN. VAN PADDENBURG,
ET I. VAN SCHOONHOVEN,
ACADEMIAE TYPOGRAPHOS.
M D C C X I X.

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX AND TILDEN FOUNDATIONS

1009 AVENUE OF THE AMERICAS

NEW YORK, N. Y. 10018

LIBRARY OF THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX AND TILDEN FOUNDATIONS

Genera?

**HOC ANNALIUM VOLUMINE
CONTINENTUR.**

*Nomina Profesorum et Lectorum in Academia
Traiectina. § I.*

*Quaestiones ad certamen literarium propositae
A. cīcīccccxvīī. § II.*

Series Lectionum habendarum. § III.

Series Disputationum publice defensorum. § IV.

Solennia. § V.

*Nomina Profesorum in Athenaeo Harderovicensi
§ VI.*

Series Lectionum habendarum. § VII.

Solennia eius. § VIII.

PH. G. VAN HEUSDE, Oratio.

I. I. WOLTERBEEK, Oratio.

* 2:

Responsiones ad Quaestiones Academicas:

L. DIBBITS, ad quaestionem Literariam.

R. C. VAN TUYL VAN SEROOSKERKEN,
ad quaestionem Mathematicam.

A. DE WIT, ad quaestionem Mathematicam.

R. VAN REES, ad quaestionem Chemico-Bota-
nicam.

P. H. HUGENHOLTZ, ad quaestionem Theo-
logicam.

H. KOCK, ad quaestionem Iuridicam.

J. C. BROERS, ad quaestionem Medicam.

A N N A L E S
ACADEMIAE RHENO - TRAIECTINAE.

C1813CCCCXVII - C1813CCCCXVIII.

§ I.

*In Academia Traiectina a die xxvi Martii
A. C1813CCCCXVII. ad diem xxvii Martii, A.
C1813CCCCXVIII, munus obierunt docendi*

*PHILOSOPHIAM THEORETICAM ET
LITERAS HUMANIORES;*

IOANNES THEODORUS ROSSYN, ob aetatem septuagenariam rude donatus.

*PHILIPPUS GULIELMUS VAN HEUSDE, h. f.
Acad. Rector.*

DITH-

DITMARUS HUISMAN.

IOANNES HENRICUS PAREAU.

ANTONIUS VAN GOUDOEVER.

ADAMUS SIMONS.

**MATHESIN ET PHILOSOPHIAM
NATURALEM;**

GERARDUS MOLL.

IOANNES FREDERICUS LUDOVICUS SCHRÖDER,

h. t. Acad. Graphiarius.

IANUS KOPS.

T H E O L O G I A M;

SEBALDUS RAU, *ob aetatem septuagenariam
rude donatus.*

HERMANNUS ROYAARDS.

IODOCUS HERINGA, E. F.

GABRIËL VAN OORDT.

IURISPRUDENTIAM.

CORNELIUS WILHELMUS DE RHOER.

HERMANNUS ARNTZENIUS.

IOANNES RICHARDUS DE BRUEYS.

ME-

M E D I C I N A M.

MATTHIAS VAN GEUNS, *ob aetatem septuag-
nariam rude donatus.*

IANUS BLEULAND.

NICOLAUS CORNELIUS DE FREMERY.

BERNARDUS FRANCISCUS SUERMAN.

IANUS ISAACUS WOLTERBEEK, *munus suum
ingressus solenni oratione die XVII Septembris A.
CICIDCCCXVII.*

L E C T O R E S.

PHILIPPUS FRANCISCUS HEYLIGERS, *Chirurg
et Obstetriciae artis.*

SAMUEL NYHOFF, *Linguae Graecae.*

MAGISTER ACADEMICUS.

IOHAN SALENTYN HOFFMAN, *Equitationis.*

§ II.

*Ex his Viri Clarissimi, IOANNES THEODORUS ROS-
SYN, SEBALDUS RAU, atque MATTHIAS VAN GEUNS,
anno Academico nondum exacto, e vita excesserunt.
Memoriam eorum celebravit Vir Cl. VAN HEUSDE. Vir
de horum Annal. p. 30. seqq. Opuscula ab iis edita
indicantur p. 54.*

§ II.

Quaestiones ad certamen literarium singulorum disciplinarum studiosis in Academiis, et Athenaeis Batavis, ineunte anno CIDCCCXVII fuerunt propositae his formulis.

L I T E R A R I A.

Instituatur. Hebraicae poëseos et Graecae comparatio, ut qualis utrique fuerit indoles et vix propria, adductis exemplis, definiatur.

M A T H E M A T I C A.

Explicentur methodi praecipuae partiendae functionis fractae in alias functiones fractas, quarum denominatores sint factores aut simplices aut quadrati prioris functionis. Quae explicatio et perspicuitate et accurata argumentatione se commendat. Habeatur etiam ratio adiuventorum illorum, quae afferat calculus differentialis. Quandoquidem autem eiusmodi parti-

ationis usus maxime obtinet in integrandis formulis differentialibus. quae implicationes sunt, requiritur praeterea, ut huius praecipue usus accurata fiat et exemplis munita expositio.

CHEMICO-BOTANICA.

Quum inter recentiores naturae scrutatores nonnulli censuant, gas acidum carbonicum, a plantis haustum, ab iis ita decomponi, ut illius basis in ipsam transeat plantae compositionem; oxygenium autem, decedente luminis actione, in atmosphaeram iterum emittatur; alii vero putent, illud gas, a plantis absorbitum, deinde integrum et immutatum iterum ab illis exhalari, atque morâ suâ in plantis, unice stimuli, quo vegetatio incitetur, vices agere: quaerit Facultas brevem atque distinctam utriusque opinionis, suis argumentis adstructae, expositionem, addita epicrifi, qua declaretur, quid de alterius utrius maiori probabilitate sit statuendum?

THEOLOGICA.

Undenam orta et quonam fundamento nixa
est

est vetus opinio de decem q. d. persecutionibus? Quid cum ratione statuendum est de vexationibus, quas passi sunt Christiani sub Romanorum imperio ante Constantinum M., ut et de causis earum et effectibus?

I U R I D I C A,

Quid alea, quis aleator est? An satis accurate distinctos fines haec nomina habent, per quos a reliquis lusu generibus alea distinguatur? An ista alea, ubi dolus aut metus absunt, ad delicta potest referri? Si non possit, nonne tamen cura boni publici interdum velit, ut vitium istud, vel per ipsas leges, vel etiam per alia publicae disciplinae auxilia coerceatur? Quid de his constituerunt leges veterum populorum, imprimis Romanae? Quid recentiores, vel gentium Germanicarum, vel earum etiam, quae adhuc florent, Francicae e. g. Anglicae, aliae?

M E D I C A,

Quandoquidem in Caubiana de morbis solidi vivi doctrina, quamvis gravissima, multa etiam-
nunc

nunc desiderantur, prouti ex observationibus patet, quae de vi vitali post eum institutae sunt; quaeritur, quid contulerint hae observationes ad doctrinam illam cum augendam, tum vero etiam perficiendam?

§ III.

Lectionum a finitis feriis aestivis, A. CIOIOCCCXVII, ad ferias aestivas A. CIOIOCCCXVIII, habendarum fuit ordo popositus, quem in docendo sequuntur.

IN FACULTATE PHILOSOPHIAE THEORETICAE ET LITERARUM HUMANIORUM;
docebunt

Logicam I. T. ROSSYN, Emeritus, d. lunae et iovis, h. I.

Metaphysicam I. T. ROSSYN, Emeritus, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. X.

Philosophiam moralem D. HUISMAN, d. lunae et mercurii, h. VIII.

Literas Latinas A. VAN GOUDOEVER, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. XI.

An.

Antiquitatem Romanam A. VAN GOUDOE-
VER, d. mercurii, IX. et I. die vero saturni h.
IX. et XII.

Exercitationes Oratorias moderabitur A. VAN
GOUDOEVER, d. saturni, h. I. vel aliâ ma-
gis commodiâ.

Litteras Graecas tradet PH. G. VAN HEUSDE,
interpretandis cum Dialogis Luciani, die lunae
et iovis, h. X: tum Platonis Phaedone et selec-
tis Iliadis locis, die martis et veneris, h. X.

Antiquitatem Graecam PH. G. VAN HEUSDE,
d. mercurii et saturni, h. X.

Litteras Hebraicas docebit I. H. PAREAU,
ita ut *Grammaticam* exponat d. lunae et iovis
h. IX. eademque hora, d. martis et veneris,
quædam tractet capita e priore *Samuelis* libro.

Litteras Chaldaicas et Syriacas I. H. PAREAU,
d. lunae et iovis, h. XI.

Litteras Arabicas I. H. PAREAU, d. martis
et veneris, h. XI.

Antiquitatem Hebraicam I. H. PAREAU, d.
lunae, martis, iovis et veneris, h. IV.

Historiam universam PH. G. VAN HEUSDE, d.
lunae, martis, iovis et veneris, h. XII.

Historiam philosophiae, cum literarum historia

coniunctam, PH. G. VAN HEUSDE, die mercurii et saturni, h. XI.

Historiam Patriae A. SIMONS, d. mercurii, iovis, veneris et saturni, h. VIII.

Literas Belgicas et Eloquentiam A. SIMONS, d. martis, mercurii, iovis et veneris, h. III.

Aestheticam, quæ Poësin spectat A. SIMONS, d. martis et veneris, h. IV.

Præcepta styli bene Belgici tradet A. SIMONS, diebus et hora auditoribus commoda.

Disputandi exercitationibus præerunt, alternis hebdomadibus, die saturni, h. I. alternatim PH. G. VAN HEUSDE et A. VAN GOUDOEVER.

In FACULTATE MATHESEOS et
PHILOSOPHIAE NATURALIS,
docebunt

Elementa Matheseos I. F. L. SCHRÖDER, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. VIII.

Trigonometriam rectilineam et sphaericam, I. F. L. SCHRÖDER, bis per dierum hebdomaden, hora auditoribus commoda.

Alteram partem Calculi Integralis I. F. L. SCHRÖDER, diebus lunae et martis, h. X

Ana-

- Analysin Curvarum atque elementa Calculi Differentialis I. F. L. SCHRÖDER, bis per dierum hebdomaden, hora auditoribus com-
moda.

Elementa Mechanicae atque Opticae I. F. L. SCHRÖDER, bis per dierum hebdomadem hora deinceps indicanda.

Mechanicam sublimiorem I. F. L. SCHRÖDER, diebus iovis et veneris, h. X.

Physicam experimentalem G. MOLL, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. I.

Astronomiae primas notitias G. MOLL, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. IX. vel alia auditoribus magis commoda.

Astronomiam theoreticam et practicam G. MOLL, iisd. d. h. III.

Chemiā generalem et applicatam N. C. DE FREMERY, diebus lunae, martis et mercurii, h. XI.

Chemiā animale N. C. DE FREMERY, diebus iovis et veneris, XI.

Botanicam et Physiologiam plantarum I. KOPS, d. lunae, martis et iovis, h. X.

Zöologiam, cum Anatome comparata coniunc-
tam,

rum, N. C. DE FREMERY, diebus lunae, martis, iovis et veneris, h. XII.

Mineralogiam N. C. DE FREMERY, bis per dierum hebdomadem, hora auditoribus comoda.

Oeconomiam ruralem I KOPS, diebus mercurii et saturni, hora VIII et XII.

In FACULTATE THEOLOGICA,
docebunt

Theologiam naturalem G. VAN OORDT, d. lunae et iovis, h. XI. (d. martis et veneris eadem hora eandem disciplinam vel alia quaedam tractabit).

Historiam ecclesiasticam D. HUISMAN, d. martis, mercurii, iovis et veneris, h. III, aut aliis, auditoribus commodis.

Fundamenta interpretationis V. T. I. H. PAREAU, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. I.

Introitum in singulos Novi Foederis libros I. HERINGA, E. F. diebus lunae, martis, iovis et veneris, h. VIII.

Epistolam D. Pauli ad Hebraeos interpretabitur H. ROYAARDS, d. mercurii, h. XII.

Vitam Pauli Apostoli ex Actis Apostolorum et epistolis Paulinis exponet L. HERINGA, E. F. diebus lunae, martis et veneris, h. XII.

Primum quidem *universa quaedam Capita*, quibus *doctrina Religionis Christianae exponatur, illustretur, aut firmetur*, (*de algemeene leer van den Christelijken Godsdiens*) interpretabitur: dein autem *Theologiam Dogmaticam* docebit H. ROYAARDS diebus lunae, martis, iovis et veneris, h. IX.

Collocutionibus de locis theologicis vacabunt L. HERINGA, E. F. d. iovis, horis vespertinis a VII. ad IX. et G. VAN OORDT, die saturni, horis vespertinis a VI. ad VIII.

Christianam morum disciplinam docebit G. VAN OORDT, d. lunae, martis, iovis et veneris, h. X.

Praecepta homiletica imprimis illa, quibus causarum argumentorumque pertractatio et usus practici regantur et definiantur, tradet H. ROYAARDS, d. mercurii, h. X.

Exercitationes Oratorias Sacras moderabitur L. HERINGA, E. F. die saturni, h. I. vel alia magis commoda.

Officia nuntiorum Evangelii exponet H. ROYAARDS, d. mercurii, hora IX.

Puerorum doctrinae Christianae initis erudendorum exercitationem instituent I. HERINGA, E. F. die martis hora XI. et G. VAN OORDT, die mercurii, hora XI. alternis hebdomadibus.

Orationibus Sacris pronunciandis praeerunt H. ROYAARDS, d. martis h. XII. I. HERINGA, E. F. die lunae, hora XII. et G. VAN OORDT, die mercurii, hora XI.

Disputandi exercitationibus praeerunt H. ROYAARDS, d. veneris, h. I; I. HERINGA, E. F. privatim die saturni, h. VIII. vel alia commodiori: publice die mercurii, hora I. et G. VAN OORDT, publice eadem die ac hora: hi vero alternis hebdomadibus.

Denique S. RAVIUS, licet propter aetatem rude sit donatus, iis tamen non deerit, quos consilio suo iuvare poterit.

In PACULTATE IURIDICA,
docebunt

Institutiones, Westenbergio duce, II. ARNTZENIUS, diebus martis et veneris, hora IX. iovis, mercurii et saturni, hora X.

Pan.

Pandectas, eodem duce, H. ARNTZENIUS, diebus martis et veneris, hora X. mercurii, hora IX. iovis et saturni, hora VIII. et IX.

Ius naturae C. W. DE RHOER, diebus lunae, martis, iovis et veneris, h. XI.

Ius gentium et publicum C. W. DE RHOER, hisdem diebus, hora I.

Ius Criminum et poenarum C. W. DE RHOER, diebus mercurii at saturni, hora XI., vel alia, auditoribus forte magis commoda.

Ius Belgicam I. R. DE BRUEYS, diebus lunae, martis, mercurii, iovis et veneris, hora XII.

Encyclopaediam et Methodologiam Iuris I. R. DE BRUEYS, diebus lunae et iovis, hora IX.

Disputandi exercitationibus alternatim praecurrunt H. ARNTZENIUS et I. R. DE BRUEYS.

In FACULTATE MEDICA, docebunt

Anatomiam B. F. SUERMAN, quater per dierum hebdomadem, h. IV.

Physiologiam I. BLEULAND, quater, h. VIII.

Pathologiam B. F. SUERMAN, quater, h. IX.

Prax-

Praxin medicam I. I. WOLTERBEEK, die lunae, martis, mercurii et iovis, hora XII.

Pharmaciam, secundum Pharmacopoeam Batavam; vernaculo sermone, N. C. DE FREMERY, diebus martis et veneris, h. III.

Materiem Medicam, sive Historiam Remedium I. I. WOLTERBEEK, enarrabit diebus mercurii et veneris, hora I.

Institutionibus Clinicis vacabit I. I. WOLTERBEEK, singulis diebus, in Nosocomio Academico.

Chirurgiam tradet B. F. SUERMAN, quater per dierum hebdomadem, h. VIII.

Institutioni clinicæ in arte chirurgica, quovis die, vacabit B. F. SUERMAN.

Artem obstetriciam theoreticam et practicam docebit I. BLEULAND, ter quavis hebdomade, h. I.

Institutionibus Clinicis in arte obstetricia vacabunt I. BLEULAND, et I. I. WOLTERBEEK.

Diaereticam, Medicinam politicam et forenseni tradet N. C. DE FREMERY, diebus lunae, mercurii et saturni, h. VIII.

Disputandi exercitationibus alternis hebdomadibus die saturni hora I. Profesores in Facultate Medica alternatim praeerunt.

Denique M. VAN GEUNS, quamvis solito docendi et agendi officio academico suo, regia auctoritate, honorifice solutus iam sit, integra tamen manente docendi facultate sua, hac quidem, quantum aetas et valetudo sinent, lubens adhuc utetur, ut, exponendis partibus ad Iamatologiam facientibus, sive *Pathologiae*, sive *Diaeteticae* ac *Materiae medicae*. Studiosorum utilitati nostrorum inservire totus nondum desinat.

PH. F. HEYLIGERS,

Morbos osium exponet bis per dierum hebdomadem, diebus et horis deinceps indicandis.

Artem obstetriciam theoreticam et practicam docebit, diebus lunae, martis, iovis et veneris, hora X.

Eandem disciplinam, venaeculo sermone, obstetricibus tradet, die mercurii et saturni, hora I.

Chirurgiam, vernaculo sermone tractabit, die mercurii et saturni, hora XII.

Operationes chirurgicas in cadavere humano publice demonstrabit, tempore hyemali, earumque encheiresium rationem, vernaculo sermone exponet, quater per dierum hebdomadem, hora X.

L.

L. P I N O,

Litteras Italicas tradet, diebus martis et veneris, hora IV.

Bibliotheca Academica, in Aede D. Iohannis, diebus Lunae et Iovis, ab hora I. in II. et diebus Mercurii et Saturni ab hora II in IV, et, feriarum tempore, singulis diebus Iovis ab hora I in II, unicuique patebit.

§ IV.

A. die xxvi. Martii, Anni CIOIOCCCXVII., ad diem xxvi. Martii, A. CIOIOCCCXVIII., disputationes publice defensae sunt in Auditorio maiore hoc ordine,

Anno CIOIOCCCXVII.

xv. *Aprilis, Specimen Medico-Physiologicum, de vita sexus sequioris, quod pro gradu Medicinae Doctoris, defendit IOHANNES GULIELMUS ROYER, Munsterblifensis.*

x. *Iunii, Disputatio Historica, de Zenobia, Palmyrenorum Augusta, quam, pro gradu Philosophiae Theor. Magistri et Litt. Hum. Doc-*

toris defendit, ARENTIUS GERARDUS VAN CAPPELLE, Lugduno-Batavus.

XII Iuni. *Disfertatio Iuridica*, de iure gentium a iure naturali non diverso, *quam pro gradu iuris Romani et Hodierni Doctoris defendit* ARNOLDUS DANIEL RENEMAN, Enchufanus.

X Novembris. *Disputatio Literaria*, de M. Acci Plauti comoedia, dicta Captivi, ad metricae legis normam recensita et observationibus aucta, *quam pro gradu Phil. Theor. Magistræ et Litt. Hum. Doctoris defendit* IOANNES BOSCHIA, Harderovico-Gelrus.

XVII Decembris. *Disputatio Iuridica*, de antiqui iuris principiis in excolenda iurisprudentia Romana, constanter servatis, *quam, pro gradu Iuris Romani et Hodierni Doctoris, defendit* CORNELIUS ANNE DEN TEX, Tilburgensis, *Phil. Theor. Magister et Litt. Hum. Doctor.*

XVIII Decembris. *Disfertatio Iuridica*, sistens doctrinam iurisconsultorum Romanorum de damno iniuria dato, ad legis aequitates exactam, *quam, pro gradu Iuris Romani et Hodierni Doctoris, defendit* IANUS OP DEN HOOFF, Vianensis.

XIX Decembris. *Disputatio politico-oeconomico-iuri-*
ri-

quidam, de effectu iuris domini agrorum magis, minusve circumscripti in populorum et patriam agriculturam, quam, pro gradu Iuris Romani et Hodierni Doctoris, defendit GERHARDUS VAN LEEUWEN, Alcmara-Hollandus.

A. MDCCCXXVIII.

xii Martii. Disputatio Theologica, de altera Pauli ad Corinthios epistola, et observanda in illa Apostoli indole et oratione, quam, pro gradu Theologiae Doctoris defendit, HERMANNUS IOHANNES ROYAARDS, Tralectinus.

xiii Martii. Disputatio Historico-Theologica, de commutatione, quam, Constantino magno auctore, societas subiit Christiana, quam, pro gradu Theologiae Doctoris, defendit NICOLAUS CHRISTIANUS KIST, Boemelia-Gelrus.

§ V.

Die xvii Septembris Anni MDCCCXXVII. IANUS ISAACUS WOLTERBEEK, Vir Clarissimus, designatus Medicinae Profesor in hac Academia, solemne iusiurandum solito more in Senatu praestitit. Deinde munus suum auspicatorum orationem habuit: de natura observanda, et prudenter imitanda, summo medici officio.

Qu-

Quum in annum Academicum, a natali incipientem Academiae die, qui est, xxvi. mensis Martii Anni MDCCCXVIII., Rectoris Magnifici munus ex decreto Regis illustrissimi delatum esset GERHARDO MOLL, V. Cl., atque in consessu Curatorum, Rectoris atque Adsesorum Graphiarii Senatus partes mandatae essent IANO BLEULAND, V. Cl., die iii. mensis Aprilis huius anni in Senatu facta est horum virorum solennis inauguratio. Qua peracta PH. G. VAN HEUSDE, V. Cl., munere Rectoris se abdicaturus, orationem habuit: de amore pulchri, atque enarratis, quae ipso Rectore, Academiae acciderant tum adversa, tum prospera, victoribus in certamine literario, LAMBERTO DIBBITS, RAINOLDO CAROLO VAN TUYLL VAN SEROOSKERKEN, RICHARDO VAN REES, PETRO HERMANNO HUGENHOLTZ, HENRICO COCK, et IACOBO CORNELIO BROERS, praemia distribuit. Quibus omnibus rite, atque ad rem accommodatae peractis, munere suo se abdicavit, et datum sibi succesforem GERHARDUM MOLL, V. Cl. proclamavit Academiae Rectorem Magnificum.

§ VI.

In Athenaeo Harderovicensi, a finitis feriis aestivis Annj cldccccxvii. docuerunt, Viri Clarissimi, Profesores ordinarii

In FACULTATE THEOLOGICA;

IOANNES ANTONIUS LOTZE.

In FACULTATE IURIDICA;

IOANNES OTTO ARNTZENIUS, h. t. *Athenaei Graphiarius.*

In FACULTATE MEDICA;

THEODORUS GERARDUS VAN LITH DE IEUDR.
IACOBUS VOSMAER.

In FACULTATE PHILOSOPHICA;

BERNARDUS NIEUHOFF, h. t. *Athenaei Rector.*

In FACULTATE LITERARIA;

CASPARUS IACOBUS CHRISTIANUS REUVENS.
IACOBUS AMERSFOORDT.

§ VII.

Lectionum autem in hoc Athenaeo habendarum hic ordo fuit propositus.

In

IN FACULTATE THEOLOGICA;

IOANNES ANTONIUS LOTZE, *Theol. Doct. et Prof.*, Scholas habebit quater hebdomade; diebus Lunae, Martis, Iovis et Veneris, horâ IX. *Historiam ecclesiasticam* enarrabit; horâ autem X. *Theologiam Theoreticam* docebit; horâ XI. denique duce KEILIO, *Harmonieam* tradet, et *primam Petri epistolam* interpretabitur; Bis diebus Mercurii et Saturni, horâ IX. *Christianæ morum disciplinae partem alteram* exponet; Bis item *Encyclopediam et Methodologiam Theologiae*, aut *rationem fungendi munere doctoris Christiani*, duce BOERSIO, tractaturus est. Ceteris Commilitonum desideriis non defuturus.

IN FACULTATE IURIDICA;

IOANNES OTTO ARNTNERUS, *L. U. D. Iuris Civilis Romani nec non Hodierni*, *Professor ordinarius*. In domesticis exercitiis, diebus Lunae, Martis, Iovis et Veneris, horâ IX, *Ius Naturæ*; tisdem diebus horâ XI *Institutiones*; horis et diebus deinceps indicandis, *Pandectas* docebit.

In-

IN FACULTATE MEDICA.

TREBODORUS GERARDUS VAN LIJDT DE IEUDE,
Mathes. Magister Philos. Natur. Doctor, Anatomiae et Physiologiae Professor ordinarius, diebus Martis, Mercurii, Iovis et Veneris, horâ ante meridiem X, tradet *Elementa Anatomiae corporis humani*; horâ XI. *Physiologiam* docebit. Diebus Martis et Iovis, horâ pomeridianâ I, *Zoologiam cum Anatomia comparata coniunctam* exponet. Tempore autem hyemali, horis commodis, *Corporis humani fabricam Cadaverum sectionibus illustrabit*. Publicis denique lectionibus *selecta quaedam Zoologiae capita* tractabit.

IACOBUS VOSMAER, M. D. Botanices, Chymiae et Pharmaciae Professor ordinarius, sequentes habebit scholas: *De terminologia botanica et plantarum historia*, diebus Martis et Veneris, horâ VIII matutinâ; *De plantarum natura*, die Lunae, horâ XII; *De Chymia universâ* eadem horâ, diebus vero Martis, Mercurii, Iovis et Veneris; *De Pathologia*, diebus Lunae, Martis

tis et Mercurii, horâ IX matutina; *De Pharmacologia*, eâdem horâ, diebus Iovis et Veneris. Porro *institutiones medicas, ad praxin medicam ruralem adaptatas*, belgico sermone, id rogatus, exponet. Nec deerit occasio pertractandae *theoriae Chirurgicae*, atque *artis obstetriciae*.

IN FACULTATE PHILOSOPHICA.

BERNARDUS NIEUHOFF, A. L. M. Phil. Doct. eiusdemque facultatis, ut et *Matheseos et Astronomiae Profesor Ord.*, in domesticis exercitiis, horâ IX matutinâ *Logicam et Mathesin*; horâ III pomeridianâ *Physicam experimentalem*; horâ IV *Metaphysicam*; *vitae felicitis praecepta*, et *Philosophiae practicae fundamenta*, horâ XI singulis diebus, tradet. Ad ordinaria disputandi exercitia, de primariis philosophiae theoreticae et practicae quaestionibus, suos invitat commilitones, ceterisque ipsorum, qui Philosophiae cupiditate ferantur, petitionibus, lubens, quantum in se est, faciet satis.

IN FACULTATE LITERARIA.

CASPÀRUS IACOBUS CHRISTIANUS REUVENS;
Iuris Licent. Litt. Graec. Lat. et Histor. Prof.
Ordin., scholas habebit quater hebdomade, die-
 bus Lunae, Martis, Mercurii et Iovis, horâ XI
 ante meridiem, *Latinas, de fabulâ TERENTII,*
et Oratione aliqua CICERONIS, et de OVIDII
Heroidibus; Quater item hebdomade scholas
Graecas, quibus XENOPHONTIS memorabilia,
loca quaedam e Selectis Principum Historicorum,
ed. WYTTENB., et HOMERICAË Odysseae
Rhapsodiam tractaturus est; Quinquies hebdomade,
 scholas de *Historiâ Universali*; bis, de *Antiqui-*
tatibus Romanis; bis item, de *Antiquitatibus*
Graecis. Quibus omnibus tempora Auditoribus
 opportuna constituet.

IACOBUS AMERSFOORDT, *Theol. Doct. Liter.*
Orient. Prof. Ordin. Linguae Hebraicae elemen-
ta tradet secundum N. G. SCHROEDERI *In-*
stitutiones, adiunctâ exercitatione *Analyseos*
Grammaticae, diebus Martis, Mercuri. Iovis

et

Veneris, horâ VIII. Nonnulla *Iesaias Vaticinia* interpretabitur, diebus Mercurij et Veneris horâ X. *Antiquitatem Hebraicam* exponet, diebus Martis et Iovis, horâ X, *Alias literas Orientales docebit*, diebus Lünæ et Saturni, horâ X.

ORA-

PH. G. VAN HEUSDE

ORATIO

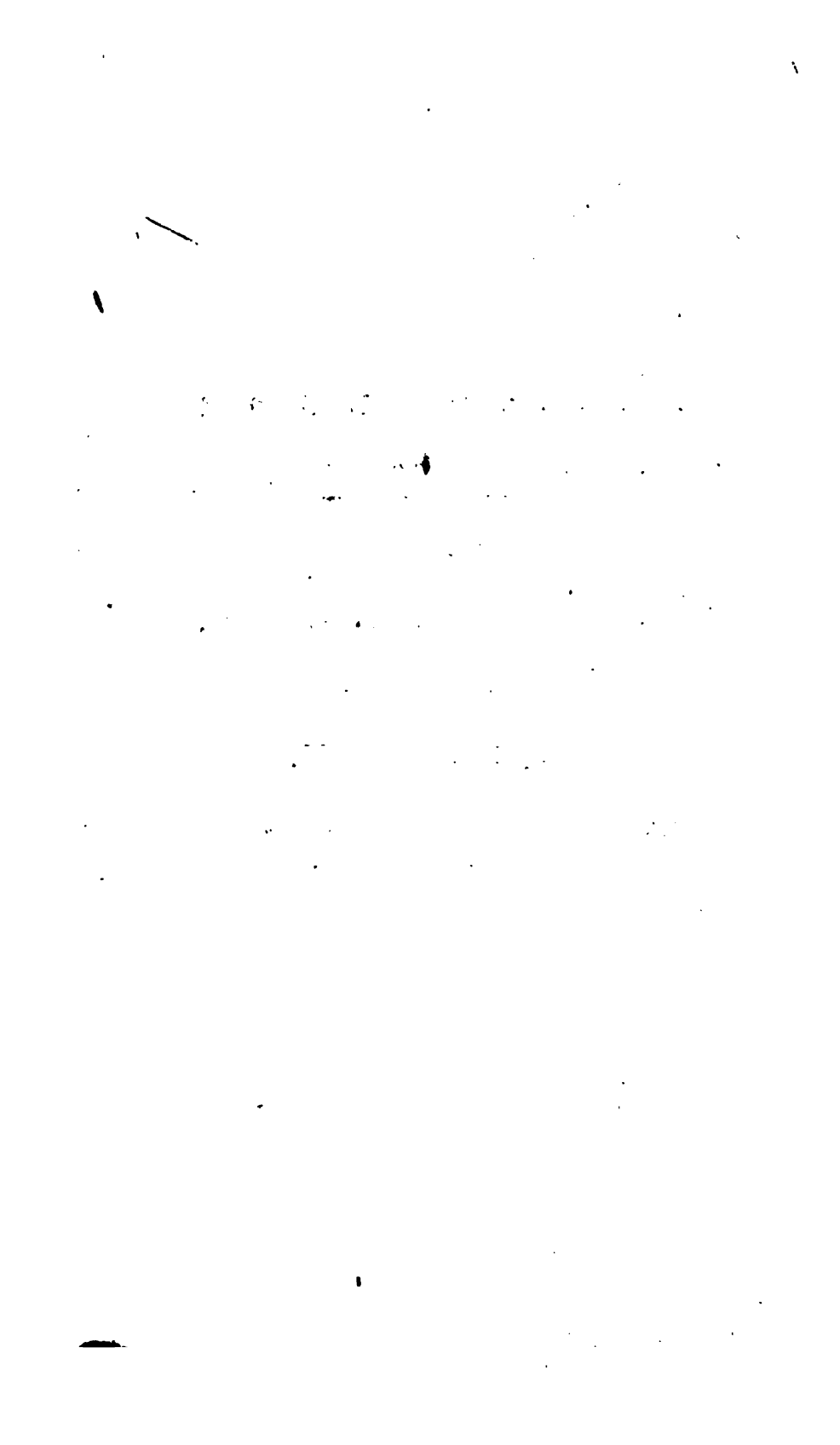
DE

PULCRI AMORE,

Dicta publice,

die 11. April, a. MDCCCXVIII.

QUUM ACADEMIAE REGUNDAE MUNUS
SOLENNI RITU DEPONERET.



Scripsi haec qualiacumque tandem, quo magis alerem in audientium legentiumque animis optima quaeque studia. Quod uniuscuiusque est sane scriptoris officium: illius maxime, qui literas solet tradere humaniores. Spectavi autem magis etiam, ut alios excitarem ad idem argumentum, eodem proposito, sed aptius pleniusque tractandum. Proficiemus ita ad verum cultum, ad germanam philosophiam; et profecto, sic aliquando hominibus placebit homo!

— ὦ, ὅστις ἐν ἡλικίᾳ τούτῃ σκαύεται, εἰ καὶ ἀφελῶς ἀπὸ παιδός, ἀποθῇ αἱ αὐτοῖς ἀπὸ τῶν καλῶν ἔργων ἢ πρὸς εἴψην ἢ πρὸς ἀκοήν τι προσβάλῃ, ὅστις οὕτως φέρεται ἀπὸ χρηστῶν τόπων ὑγίαιει, καὶ εἰδὼς ἐκ παιδῶν λανθάνει εἰς ὁμοίω-
σιν τι καὶ φιλίαν καὶ συμφωνίαν τῷ καλῷ λόγῳ ἄγουσιν.

Plato de Rep. III. 401 C.



Est haec profecto temporum nostrorum felicitas, ut suo habeantur pretio et honore literae humaniores, omnibusque commendentur tractandae, qui liberaliore utuntur institutione. Laudantur iuvenes, qui disciplinae suae naviter operam dederunt; sed quo studiosius tractarunt iidem antiquos scriptores, quo interius se insinuarunt in veteris aevi rationem, eo magis illos impensiusque celebrari audimus. Et accidit ita, in patriâ in primis nostrâ, ut haec huma-

A

ni.

nitatis disciplina non ad paucos quosdam, ut olim, pertineat, sed communis esse utilitatis coeperit; nec minus ab aliarum artium cultoribus, quam ab ipsis philologis, ad doctrinae elegantiam adhibeatur.

Nacto igitur mihi hanc publice dicendi opportunitatem, vix exquirendum fuit, de quo dicerem, argumentum. Sponte ducebar eo, ut provehere niterer et ratione confirmare hanc communem omnium in elegantiores literas voluntatem. Quod facillime simul et efficacissime effecturum me speravi, si verba facerem *de pulcri amore*. Est hic enim omnium maxime in generosa iuventute excitandus, ut porro procedant ad quasvis doctrinas eleganter et iusto studio tractandas: excitari autem aptius non posse videtur, quam literis colendis humanioribus. In quo explicando argumento, Auditores, hanc praecipue mihi legem scripsi, ut, quoad eius fieri posset, nil proferrem, nisi ex ipso petitum hominis ingenio: quod autem proferrem, ad excolendam spectaret maxime, vereque erudiendam, iuventutem nostram.

Inest humanae naturae pulcri studium. Par-
vu-

vuli ut e primo illo stupore expergisci coeperunt, si quid lucet, nitet, splendet, id continuo adspiciunt, attendunt, arrident, attingere parvulis illis manibus et contrectare nituntur. Quale illud sit, quod appetunt, adhuc latet. Sed ut voculas emittere coeperint, ipsi hoc significabunt. Vocabunt enim id omne *pulcrum*. Idem quo magis deinceps increscunt, eo plura appetunt: augetur autem simul *pulcri* appetitus. Pulcre vestiti, ut sibi placent! ut se mirantur! ut ab omni se parte circumspiciunt! inprimis, si quid ipsi repererint quo se ornarent, taeniolam, vittam, florem.

Sed puellas maxime attende: haud dubitabis, quin innatum sit homini pulcri studium. Ut esse deinceps et videri gestient formosae et amabiles, ita hac tenera iam aetate, si speculum forte sint nactae, in quo se ipsas conspiciant, vide, ut in omnes se formas vertant, ut capillos componant, ut vestimenta informent. Dicis, nil eas magis agere, nil magis unquam esse acturas, quam ut pulcritudine se commendent.

Ut e pueris, ita e rudibus etiam populis naturae vis intelligitur. Par autem et hisce pul-

eri studium. Nudi vagantur per montes et sylvas; nec tamen omni carent ornamento. Cuti imprimunt figuras insigni ordine et varietate. Crinibus innectunt avium plumas, variis illas lucidisque coloribus fulgentes. Quid? Ornandi studio cultissimis quibusque gentibus non cedunt. Vultum non tantum, ut illae, sed totum fere corpus pingunt: nullas non corporis partes annulis condecorant, aures, brachia, collum, crura, nasum adeo.

Inest naturâ hominibus pulcri studium. Sed ut alii aliis delectantur, ita singulae hominis aetates suum habent quod appetunt pulcrum. Amat puer quicquid lucet, splendet, externo decore sensus afficit. Sed idem quo magis adolescit atque ad maturiorem aetatem procedit, eo minus coloribus illis trahitur. Appetit quod gratiâ, venustate, quod in primis simplicitate se commendat. Appetere adeo incipit pulcrum morale, hactenus ipsi ignotum prorsus, sed cuius ardenti aliquando amore tenebitur. Illustre, Auditores, argumentum ingredimur. Age, et pueris misis et gentibus puerilibus, Graecos intueamur, in quibus mirabilia

om-

omnia se explicuerunt adolescentiae studia: Graecos, inquam, qui toti incaluere pulcri amore, soli operibus suis ipsum expresferunt pulcrum.

Transferentes nos animo in antiquam illam Graeciam, miramur continuo cum alia multa, tum pulcri studia, genti propria. In negotiis externis, quae maxime videantur expetenda, gloriam censent et divitias, sed non minus formae commendationem. Narrantes de rebus suis gestis, multis sane et praeclaris, silentio non praetermittunt, si quando prae caeteris excelluerit aliquis corporis pulcritudine. Refe-
runt ut memorabile in primis negotium, pugnis in Sicilia interfuisse Philippum Crotoniatem, *pulcerrimum Graecorum ipsius aetate*. Cum memorant eos, qui in bellis Persicis fortissime pugnarunt, celebrant Callicratem in primis Spartanum, *pulcerrimum Graecorum, qui in exercitu fuerunt, non modo Lacedaemoniorum, sed omnium omnino Graecorum*. Xenophon res ipse suas tradens, quum in summo versaretur periculo, induisse se dicit elegantissimum vestimentum: existimasse enim, si Dii victoriam largirentur, pulcerrimum ornatum victoriae con-
ve-

venire: fin moriendum esset, moriendum sibi visum fuisse in pulcerrimo ornatu, ut pulcerrimis digno. Et idem Xenophon cuius nos admirari solemus ingenium, mores, philosophiam, scribendi venustatem, pariter celebrabatur antiquitas propter formae decus. Quid? propter formae unice decus, templum condiderunt Egestani in Philippi, quem dixi, Crotoniatae sepulcro, divinoque illum honore coluerunt.

Quod vehementissime appetunt homines, id assequuntur facillime. E tanto pulcri studio sponte effloruerunt pulcerrima apud Graecos omnia: lingua, qua nulla unquam usurpata est cultior: artium opera, quae imitati sunt certatim posteris, aequavit adhuc nemo: tum vero poëseos inventa, fabulae illae antiquae: et quae haec omnia videntur pulcritudine superare, Socraticae philosophiae placita.

Pauca sunt, quae tam diversa tulerint hominum iudicia, quam fabulae antiquae. Dictae sunt ab aliis ineptae, absurdae, aniles: ab aliis sapientiae plenae. a nonnullis adeo quaelibet physices, chymiae, astronomiae arcana continentes. Simplicius de iis his temporibus existimari coepit. Ducuntur ex ipso homi-

nis

nis ingenio, ex adolescentis maxime hominis appetitibus, studiis, affectibus. Et dici non potest, quam facile ita explicentur: mirabile inprimis, quam sic explicite placeant et delectent. Non est quod longam hac de re disquisitionem instituamus. Sed lubet e caeteris adolescentiae studiis illud considerare, quod per mythologiam dominatur totam: iuvat, Auditores, in pulcerrimo spectaculo ipsum attendere pulcri amorem.

Floribus delectatur homo per totam vitam. Avidè eos pueri carpunt, placide eosdem mirantur senes, et colunt adeo in hortulis suis. Florum pulcritudine ita tenebantur Graeci, ut singulis fere affingerent venustissimam fabulam. Narrabant de Narcisso, de Hyacintho, formosis iuvenibus, sed misere mortuis. In ipsis floribus agnoscere sibi videbantur iuvenum illorum et pulcritudinem et infortunium. Rosam omni aevo mortales dixerunt florum reginam. Et dubites, magisne in eâ admireris formae gratiam et venustatem, an coloris suavitatem. Coloris suavitatem ita dilexerunt Graeci, ut e formosissimi mortalis, ipsius Adonidis sanguine, ortum fingerent.

Fla-

Placent homini sylvae, amnes, valles, lacus, speluncac. Itinera fuscipimus in remotas regiones, ut hac fruamur naturae suavitate. Vestusti populi amoenissimos quosque locos Diis dicabant suis et sacros dicebant. Item fecere Graeci. Sed hi non contenti locorum amoenitatibus, exhilararunt eas Nymphis, in speluncis habitantibus, per montes sylvasque vagantibus, amabilibus fere, certe formâ praestantibus.

Vitae nostrae dimidia fere pars caligine premitur. Singulis diebus singulae succedunt noctes, atrae, tristes, mortis similes. Sed e mediis his tenebris alma quotidie lux oritur. Advertebat Graecos, si quos alios, pulcrum hoc renascentis continuo diei spectaculum. Sed quamvis pulcrum, et hoc etiam exhilarabant. Roseam fingeant Auroram, ex oriente surgentem, e somno excitantem omnia

— *Ecce! vigil nitido patefecit ab ortu
Purpureas Aurora fores, et plena rosarum
Atria!*

Contemplanda hac rerum universitate delectabantur Veteres: imo κοσμὸν vocabant illam et *mundum*. Sed in primis admirabantur hominem, quo nil esse dicebant in rerum naturâ praeestabilius,

lius, quem in omnia, uti vidimus, in ipsos flores traducebant fingendo: *hominem* admirabantur prae caeteris omnibus, cuius formam tribuebant adeo Diis suis. Quodsi Achillem canebant aut Aeneam in epicis carminibus, vel Apollinem venerabantur in sacris hymnis, pulcherrimos fingeant illos, Apollinem vero formae decore superantem omnes.

— *Ipse ante alios pulcherrimus omnes*

Infert se socium Aeneas atque agmina iungit.

Qualis ubi hibernam Lyciam, Xanthique fluentem

Deserit, ac Delum maternam invisit Apollo,
Instauratque choros —

Ipse iugis Cynthi graditur, mollique fluentem
Fronde premit crinem fingens, atque implicat auro,

Tela sonant humeris.

Nil hominæ praestabilius in totâ rerum natura; sed nil blandius, amabilius nihil, nihil imprimis formosius, foeminâ. Et celebrando formosissimo naturae opere concertarunt secum invicem cultissimi quique populi. Sed omnes cesserunt palmam antiqui aevi poëtis.

Quid celebrius in vetustis Graecorum traditionibus

tionibus Agamemnonis expeditione, Achillis facinoribus, Ulyssis consiliis, bello omnino Troiano? In medio illo armorum strepitu, in mediis illis turbis et caedibus Helena nobis continuo apparet, et una cum Helena Venus et Gratiae:

Αἰνῶς ἀθανάτων θεῶς εἰς ὧρα ἔοικεν.

Coniunctae sunt cum eodem bello res Aeneae et Troianorum, qui una cum eo novas sibi sedes quaesiverunt. Duce Virgilio lubenter eos sequimur, per maria errantes, ventis procellisque agitados, naufragia subeuntes, gravissima proelia ineuntes. Eximiae sunt enim poëtae dotes: et occurrit nobis continuo, in Inferis adeo,

formâ pulcerrima Dido:

occurrit nobis illa,

*Qualis in Eurotae ripis aut per iuga Cynthi
Exercet Diana choros: quam mille secutae
Hinc atque hinc glemerantur Oreades: illa
pharetram*

*Fert humero, gradiensque Deas supereminet
omnes.*

Asperis subinde verbis lacescit maritum Iuno, et numquam obliviscetur, quam sibi passa
vi-

videtur; iniuriam. Sed quidquid fingendo attingebant Graeci, quaecumque illud tandem, sponte fiebat pulcrum. Ecce! e cubiculo prodit Dea, ubi capillos composuit scite, vestes induit nitidissimas, unguento se perfudit: pulcra prodit, ut Iovem scilicet adeat, capiat, deliniat, consopiat: ipsa vero deinceps, illo dormiente, pro lubitu et arbitrio agat. Placet Iuno, quamvis infesto in Iovem animo. Et respice, quod sinui iniecit, Veneris cingulum, gratias spirans et amores!

Lucent ubivis per fabulas antiquas venustissimae imagines, ipsa vi pulcri nos allicientes et retinentes. Et, quod maxime soleo admirari, referunt omnia iuventutis amabilitatem. Ithacam appellit tandem Ulysyes, et dolet in barbarâ se denuo regione oberrare; nam impeditur divinitus, quo minus patriam suam agnoscatur. Sed adest inprovviso iuvenis, ignotus ipsi, at formâ decorus. Rogat hunc, ubinam sit terrarum: narrat item res suas, et copiose; fingit vero omnia. Quae ubi absolvit, en! evanuit iuvenis. venusta Ulyssi adstat puella. Itane, haec inquit, Minervam decipias tuam?

Progrediendum est nobis ad philosophiae
So-

Socraticae placita, quae verbo iam attigi. Sed dimisfuri tandem suavissimum mythologiae spectaculum, respicite paulisper etiam, Auditores, ipsius pulcri exemplar, almam Venerem. De metamorphosis dicebam modo; at illam contemplamini cum Aenea colloquentem, et discedendo explicantem ex humana specie formam divinam:

*Dixit: et avertens roseâ cervice resulsit:
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere: pedes vestis defluxit ad imos,
Et vera incesfu patuit Dea:!*

Erant Graeci, quod suâ linguâ apte pleneque expresferunt, φιλόκαλοι et pepererunt ita sponte pulcra illa, et vero sublimia, quae modo spectavimus. Sed studebant esse καλοκταβοι, boni simul et pulcri: huic autem studio universam debemus philosophiam eorum moralem.

Quod vere esset bonum in rebus divinis et humanis, nec specie se tantum commendaret, incredibili illud ardore appetivere Graeci. Nulla fere in illis exstitit philosophorum secta, quin de summo bono suam ferret propugnaretque

que sententiam. Idearum omnium, quae mente perciperentur, perceptu difficillimum existimabat Plato τὸ ἀγὰθόν. Et Stoici difficillimum quodque diligentissime explorantes, ad boni praesertim ideam suam informarunt sapientem.

Sed quamvis philosophando bonum indagarent antiqui: pulcrum tamen non negligebant, quippe naturā φιλόκαλοι. Utrumque pari amore amplectendum esse censuerunt, quotquot germani fuere Socratici: hinc enim patere ad virtutem viam.

Incidimus ita Auditores, in mediam Graecorum philosophiam: et putet aliquis, ex amoenis, quos reliquimus, poëseos et mythologiae campis in locorum nos asperitates migrasse. Fateor: apud ipsos etiam Graecos, temporum decursu, ieiuna et horrida evasit philosophia, ut verborum fere spinis contineretur, et quicumque eam adiret, spissis continuo tenebris premeretur. Verum enim, huiusmodi nec Socratis fuit, nec Xenophontis, nec sane Platonis philosophia. Spirat per eam totam pulcri amor.

Et vero, quod hi philosophi celebrarunt pulcrum, suis se illud dotibus commendat. Inge-

genio mirabiliter placet, ut illae poëtarum imagines; sed multo magis etiam intimis percipitur animi sensibus: cum ipsa est virtute proxime coniunctum et veluti cognatum: pulcrum est morale, quo nihil umquam fingi sublimius potuit. Age, Auditores! hac porro procedamus via.

Pulcri esse et boni, καλοκαγαθοί, nitebantur Graeci: et bonum appetentes, externum decus omne vestium, ornamentorum, colorum Asiaticis relinquebant hominibus. Simplice contenti habitu, ingenio se commendare quam cultu malebant: esse malebant quam videri pulcri. Hoc mihi date, Superi! precabatur Socrates, ut intus sim pulcher; externa autem omnia interioribus hisce convenient. Negabat Plato, formosum esse hominem, qui corporis tantum formam praestaret: animi requirebat virtutem, quae per oculos, per totum vultum, per totam corporis formam eluceret. Hoc vocabat τὸ κάλλιστον θέαμα. Contendebant Socratici, pulcrum non esse, nisi quod bonum: unde vox oriunda, Graecis unice propria et unice exprimens sensus Graecorum, καλοκαγαθία. Ex his principiis excolendos esse homi-

nes

nes statuebant atque ad virtutem adducendos. Sed alius hæc repetenda.

Est illud præclarum antiquæ philosophiæ placitum, nihil ingeri infundive in hominis ingenium posse: omnia ex illo apta institutione esse prolicienda. Idcirco in excolendis juvenibus obstetricis se munere fungi, festive narrabat Socrates, ut quicquid illi naturâ concepissent et maturum videretur, ipso interrogante et monente, emitterent illud et veluti parerent. Et unice iusta est hæc institutionis ratio, qua ad suam quisque perfectionem et facile et certo accedat. Sed idem affirmabat Socrates, nisi a teneris inde annis, excitatus esset in animo pulcri amor, isque animum ingentemque veluti foecundasset totum, frustra laborare qui inde prolicere infinitas facultates tentaret.

Latere statuebant Veteres in intimis hominis sensibus viciorum quidem multorum, sed omnium etiam virtutum semina. Perverse autem existimare qui exstirpanda unice putarent quæ mala viderentur. Nam sufficere minime, ut hand malus sit homo: bonum eum esse oportere. Imo vero, dicebant, instum excisemus pulcri amorem. Sponte sic profluentur et velu-

ti pullulabunt facultates omnes egregiae, quae inrescentes continuo et invalescentes, pessima quaeque et obruent et subigent. Et fane, sic homo se ipse excolat.

Praeceptorum est referta disciplina moralis, quae homo servet ad bene beateque vivendum. Monstratur illis iter, quod constanter teneamus, indicantur vitiorum illecebrae, devia quaeque loca, quae prudenter vitemus. Utile profecto negotium. Sed mira in Socratica ratione simplicitas. Malebat idoneum reddi hominem, qui ipse inveniret praecepta illa, sponte sequeretur virtutis viam. Atqui, inquit, accendamus in eo pulcri amorem!

Enitendum igitur omni ope censebant antiqui sapientes, ut quicquid adspicerent, quicquid audirent, quicquid omnino sensibus perciperent pueri, id pulcrum esset. Adhibendam esse musicam, picturam: adhibendas elegantiores artes omnes. Pulcri illas imaginem referre, et prolicere in teneris animis insita pulcri studia. Adhibendos in primis sermones de iusto, de bono, praesertim de decoro et virtutis pulcritudine et amabilitate. Amabunt ita virtutem pueri, aiebat Plato, ut diu sibi cog-
ni-

nitam; antequam quid virtus sit ne suspicentur quidem: adulti vero et totam penitus percipientes virtutis praestantiam, constanti eam amore per totam prosequuntur vitam:

Pudori solebant Veteres multum tribuere. Eo, dicebant; amabilis redditur homo et placet nobis. Et sane, adiciebat Plato, nisi pudore fuissent ducti cives nostri, non ita praeclare de patria meruissent. Mori malebant centies; quam civibus suis] socordes videri. Sic pauci numero, profligarunt facile innumeros istos Medos. Age, inquit Socrates, eo magis in hominibus alamus pulcri studia! Nam turpia sic fugient, ut gravissimum malum: optimi erunt eives, legum vindices, patriae defensores, gentis nostrae decora: et praeterea, placebunt omnibus.

Interius explorarunt Graeci naturam humanam; sed nil in ea diligentius exquisiverunt, quam pulcri amorem.

Inest animalibus omnibus vitae appetitus, quo imbuta vim suam alunt vivendi, et nutriunt se ipsa et increscunt. Attendebant id veteres philosophi, sed observabant simul, hominibus praeterea inditum esse alium appetitum,

longe illo praestabiliorem, quo explendo infinitam vim omnem sentiendi exsererent, facultates morales omnes explicarent, ad verum vitae fructum pervenirent, appetitum pulcri, pulcri amorem. Eo, statuebant, si destitutus esset homo, viveret; sed pecoris instar, *vitae nescius ipse suae*. Ast imbutus illo, et extrinsecus suscipiens e pulcris omnibus pulcritudinis veluti effluvium, quo incalescat, ecce! erigit se homo ad sublimia quaeque, vitam veluti novam ingreditur, delectatus unice rebus pulcris, decoris, honestis: contemnit adeo mortem, si honeste non liceat vivere.

Fuerunt in Graecis, posteriore quidem aetate, qui pulcri bonique concentum negligentes, unum spectarent bonum: nec sane amabilem ita proponerent virtutem. Admiramur forte Stoicorum sapientem: diligere eum non possumus. Sed Platonem legentes, dubitemus fere, plusne virtuti inesse dicamus gratiae et commendationis, an dignitatis. Bonum proponit, sed ita pulcro cognatum, ut nihil ardentius expetamus. Socratem inducit dicentem, si oculis cerni virtus posset, incredibiles eam sui amo-

amores excitaturam. Dimisfuri modo mythologiam Graecorum, almam Venerem non potuimus non respicere; sed in scriptis Platonis, in ipsa Socraticorum philosophia, ecce! iterum nobis apparet Venus, pari gratia et maiore etiam dignitate, Urania Dea, et Deos hominesque coelesti amore imbuens. Ipsa est virtus, amabilis certe ad virtutem dux atque comes.

Erant Graeci naturâ ipsi suâ φιλόκαλοι: nec fieri iccirco potuit, quin pulcrum spiraret quidquid fingerent, scriberent, arte etiam conficerent. Restant nobis monumenta eorum sane multa, et sunt illa perquam varia, scripta non tantum in omni literarum genere; sed aedificia etiam, templa, porticus, theatra, et vero statuae, Apollinis maxime et Veneris. In summa autem varietate pulcrum habent commune, quo aequè nos capiant universa. Non potest non placere quod ex illo fonte fluxit. Et inest eorum monumentis, quod inesse videmus cunctis naturae operibus, simplicitas quaedam et facilitas, ut sponte videantur existisse. Referunt, naturae gratiâ, Dearum

pulcerrimam, quae sponte ferebatur orta et statim placuisse mortalibus.

Consideravimus initio, Auditores, agrestiores populos, totum sibi corpus pingentes, et nullo non concharum, lapillorum, quisquiliarum genere se condecorantes scilicet. Toto fane coelo ab his differunt Graeci, sublimis illius et mythologiae et vero philosophiae auctores. Cave tamen spernas mortales istos. Nam quamvis sint ridiculi, agnoscenda est in iisdem et veneranda adeo naturae vis et simplicitas. In ipsis eorum ineptiis pulcri dominatur studium.

Sed iucundum est observare, quomodo naturale hoc studium, quod ridiculos nobis reddit pueriles homines, in provectoris humanitatis gentibus, in Graecis praesertim, se explicuerit. Ut peperit ineptias istas, ita in Graecorum mythologiam induxit venustissima illa, quae satis admirari non possumus, Adonidis amores, Nympharum speluncas, Apollinis formam, roseam Auroram, Venerem et Gratiarum idemque per totam diffusum eorundem Graeco-

corum philosophiam, exhilaravit eam, imo fecundam reddidit, ut placita existerent elegantissima, sed gravissima simul et verissima.

Lubeniter ego in hominibus attendo studium illud pulcri, et dici vix potest, quantopere inde proficiam ad gravissimarum etiam disciplinarum facultatem. In historia tradenda humanitatis necessitas saepe memoratur, ut utilissimorum causa inventorum. Sed quo magis observo pueros, quo magis attendo sermones hominum de rebus suis et aliorum: sermones praefertim foeminarum de aedibus, quas incolunt, de suppellectili, qua aedes suas et cubicula ornant, et vero de vestimentis suis: eo minus mihi committendum censeo, ut in rebus explicandis humani generis, necessitatem memorem, negligam vero pulcri studium. Opportunitates praebet necessitas; sed causa optimarum rerum in ipso latet hominis ingenio. Naturam appetimus pulcrum, et hoc appetitu facrum, ut artes inveniremus elegantiores, musicam, poësin, picturam, sculpturam, statuariam, architecturam, in quibus omnium maxime *pulcrum* solemus exquirere. Et, nisi ita ferret ingenium hominis, desideraremus profecto Ho-
me-

meri carmina, Phidiae statuas, antiqua templa.

Attende familiares hominum confabulationes: sexcenties occurrit *pulcrum*, et de nullis non rebus: de domo quae laudatur, de facto quod probatur: *pulcra* vocantur fere. *Haud pulcre* egisse dicitur qui perperam egit. Vides, in rebus etiam moralibus naturâ duci homines pulcri appetitu. Apage necessitatem istam qua homo informatur machinae instar! Inditum est generi nostro, quo bestiae carent, studium pulcri, quod in rudibus mortalibus ridicula profert, sed in maioris indolis hominibus ad praeclariora tendens, artes peperit elegantiores omnes, morum induxit venustatem, virtutem commendavit ut rerum omnium pulcerrimam, in Graecorum adeo philosophia ipsam progeniit Venerem Uraniam.

Refert ingenium humanum suâ ipsum praestantiâ originem praeclaram. Sed quando hominum respicimus commenta, parum abest, quin secus de eo iudicemus. Necessitatem fingunt, qua pervenerimus ad praeclara omnia. Utilitatis dicunt propositum in rebus humanis dominari unice. Compares humanum ingenium,

um, ut fecit Plato, Glauci statuae, mirabili arte confectae, at hominum temporumque iniuriâ corruptae, ut turpis adeo et deformis videretur.

Sed mittamus errores hominum. Opinionum commenta delet dies, naturae iudicia confirmat. Observemus in familiari vitae consuetudine, quomodo naturâ agat, naturâ loquatur genus nostrum. Observemus linguas, quae naturae iudicia continent. Apparebunt nobis in homine, praestantissimo naturae opere, divinae originis indicia, aequi iustique sensus, boni verique appetitus, tum vero, quo nihil esse divinius potest, pulcri morales amor.

Explorandum est sane quam diligentissime innatum hoc homini studium, si hominem cognoscere velimus. Neque esse videtur, quod philosophum advertat magis, quam vis huius studii in res humanas omnes. Et quo interius haec erunt indagata, vel fallor equidem, vel eo magis gaudebimus, *homines* non esse natos. Sed nobis sufficiat, haec leviter adumbrassee: nam tendimus ad alia.

Quodsi, Auditores, hac condicione natus est
ho-

homo, ut vivendi agendique tam sublimi mor-
veatur principio; quid nobis esse antiquius de-
bet, quam ut instituendo docendoque nativum
hoc desiderium in iuventute alamus? Et quan-
do soli fuere Graeci, qui operibus suis ipsum
expresferint pulcrum; quidni eorum monimen-
ta habeamus optimae institutionis fontem?

Praeclara est Platonis sententia de mathema-
ticarum praestantiâ disciplinarum. Haud facile
hoc, inquit, hominibus persuadeas, et est ta-
men verum, hisce disciplinis *δρῶνον* quoddam
mentis et fuscitari et expurgari, quod aliis fere
studiis occaecatur et perit; sed magis servan-
dum est quam sexcenti adeo oculi: illo enim
veritas cernitur. Pariter iudicandum censeam
de antiquarum studio literarum. Est scilicet
ut menti, ita animo etiam hominis *δρῶνον* na-
turâ proprium, sensus pulcri, unde naturale
illud, de quo semper loquimur, pulcri studi-
um existit. Et hic etiam sensus perversâ saepe
institutione negligitur, et hebescit ita ac perit:
praefertim, quando viliora et fordida adeo stu-
dia in animo excitantur. Sin vero mature ado-
lescentes antiquae poëseos, philosophiae, anti-
quarum artium ac literarum perceperint venusta-
tem,

tem, mirabile est, ut ὀργانون illud pulcri in illis proliciatur, expurgetur, acuatur: ipsi evadant, quales Graeci fuerunt, φιλόκαλοι, et sponte excolantur,

Sunt graves profecto, quae publice solent tradi, disciplinae artesque maiores: et quando rite traduntur, plurimum habent suavitatis. Quodsi ad eas iuvenes accedant, in quibus omnis periit pulcri sensus, quomodo hi tandem illas tractabunt? Scilicet omnem negligent elegantiae commendationem, quippe illius sensu destituti: quicquid asperi, horridi, barbari hominum induxit perversitas, hoc amplectentur, quippe ipsis ad percipiendum facillimum. Barbari evadent ipsi, et, nisi cultiores prospiciant, in disciplinam adeo suam, barbariem ingerant.

At fingite iuvenem recens prodeuntem ex antiqui venustate aevi, et prorsus φιλόκαλον. Quaeret uniceque amplexabitur quae iudicii se commendent elegantiam, nec morabitur ineptias hominum aut barbariem. Inprimis amabit quae simplicitate praestant. Nam pulcri amore ductus, pari ducitur simplicitatis studio. Hoc autem studio quid tandem efficacius ad quaslibet disciplinas percipiendas, imo illustrandas?

In-

Ingenium excolendum est, Academica institutione, iuventutis nostrae, sed magis etiam animus. Filios suos in Academiam emissuri parentes, sperare vulgo solent fore, ut docti inde aliquando domum redeant, et suâ splendet doctrinae luce, eâdem simul collustrent nomen paternum. Nil est quod non feras in hac parentum sive caritate sive superbia. Sed non sufficit quae vulgo *doctrina* appellatur, ad vitae honestatem. Doctis, aiunt, hominibus nihil aliquando perversius. Et aegre expleremus sane, quo placide nunc fungimur, munus, si scholis nostris non nisi docti scilicet fingendi formandique essent homines. Potiora sequimur, et rei publicae utiliora. Disciplinis gravioribus naviter aliquando operam dabunt; sed sensus ille interior, *δρῶνον* illud pulcri, quod naturâ hominibus inest ut visus et auditus, cuique maiora debemus et praestabiliora, quam externis istis; hoc nobis literarum disciplinâ in iuvenibus aperiendum: idemque convertendum ad pulcri exempla, quae per antiqua illa inventa et placita ubivis lucent. Sponte sic inflammaverimus in generosis animis vehementem quemdam pulcri, decori, honesti amorem. Quo ducti bene elegant.

ganterque tractabunt quamcumque sibi elegerint artem, praestabunt certe morum venustate.

In artibus omnibus et doctrinis qui excellere, semper fuere pauci: vulgus mediocritatem sequitur. Sed pauci illi, sic instituti, et hac institutione facultates suas omnes facile pleneque explicantes, iusto demum nomine excellere dicentur. Docti aliquando erunt, sed simul eruditi: acres ingenio, sed simul animo candidi: mirabiles acumine et iudicio, sed amabiles simul in vitae consuetudine: et, quod in primis amamus, magni viri, sed omnium simul mortaliū ingenio animoque simplicissimi.

Philosophiā, dicebant Veteres, nil homini dedere Dii maius aut praestabilius. Sed abusi sunt homines divino munere, imo corruerunt illud. Fuerunt qui riderent negotia quaeque sanctissima et inviolabilia, et hoc putarent philosophum decere. Et novimus quantopere nocuerint istorum scripta cum philosophiae dignitati, tum temporum nostrorum moribus. Haud probabunt opiniones istas, nedum provehent, qui ex iusta disciplina prodierint vere φιλόκαλοι. Verecundiā prosequuntur maxima omnia et gravissima, in primis sancta. Nec poterunt
fer-

ferre turpia, istos omnium minime, qui turpi-
 ter existimare de homine audent. : Et vero,
 quo ipsi ducuntur amore puleri, eodem alios
 incendere cunctos cupient. Virtutem homini-
 bus proponent, non ut lucri utilitatisque causa
 expetendam, sed quemadmodum Veteres fece-
 re, quorum praeceptis sint imbuti, ut amabi-
 lem, ut Uraniam Deam, ut gratuito colen-
 dam, quippe *formosam*. Divinum donum, ger-
 manam philosophiam, integrum communicare
 cum toto hominum genere gestient.

Dicenti sic mihi, de pulcri amore, gratis-
 mus fuit praestantium horum invenum adspéc-
 tus, qui pulcerrima quaeque studiosissime sec-
 tati, in nostro nunc literario certamine victori-
 am reportarunt. Et gestio iam illis tradere,
 quae concertando meruerunt, doctrinae prae-
 mia. Sed accedere non licet ad suavisimum
 hoc negotium, antequam, quod huius est in
 primis diei, pietatis expleverim officium, Viro-
 rum recolendâ memoriâ, quorum lumine desti-
 tuta est hoc anno Academia nostrâ.

Et

Et in Vos quidem intuens, amplissimi Academiae Curatores, lugeo sane mortem, nobis omnibus acerbam, desideratissimi viri, Philippi Rammii, qui ineunte magistratu meo ornabat etiam nunc collegium Vestrum. Nam vir fuit, unus in paucis maxime, avirae virtutis, probitatis, sapientiae: idemque in amplissimis obeundis publicis muneribus, nunquam non coluit bonarum artium literarumque studia. Nactus autem Academiae huius curandae provinciam, eius saluti, ut suae prorsus, prospexit. Et lugendus est simul nobis eximii Viri in gravissimo hoc munere succesfor, Ianus Bothus Henrici, prudentiâ dicam? an rerum scientiâ excellentior, tanto certe dignissimus decessore: qui vero vixdum nobis Curator salutatus, subitâ morte exstinctus est. Unice nos consolatur in communi hoc dolore cogitatio, Te, illustrissime Lyndene, praestantissimis hisce viris successisse. Quam provinciam, ut ex omnium voto adisti, ita Deum precor, ut diu illam, atque ad summam cum tuam voluptatem, tum Academiae utilitatem administres.

Ad Vos autem oculos convertens, Collegae
con-

coniunctissimi, Ravium eheu! desidero nostrum, tum Geunfium, tum vero Rosfinum, quem praecedenti etiam Academiae natali, hoc ipso loco praesentem contuebamur. Quo magis huius viri funus inopinatum nobis accidit. Admirari in Rosfino solebamus semper exquisitam doctrinam, acerrimum iudicium, tum singulare prope ingenii acumen cum mathematica fere diligentia coniunctum, et raram quandam in loquendo, scribendo, docendo facilitatem. Et acceptissimus erat omnibus comitate, morum elegantia, sermonum varietate, dulcedine, gratia. Quibus mirabilibus sane ingenii animique dotibus, ut iuvenis iam eluxerat in Harderovicenâ, ita vir et senex in hac nostrâ Academia Physices Philosophiaeque cultoribus et commendavit se semper et eximie profuit.

Minus fuit subitus aut inexpectatus cl. Ravii et Geunfii obitus; sed nobis omnibus non minus luctuosus. Reliquerunt enim apud optimum quemque maximarum virtutum desiderium, quibus ut vivi excelluerunt, ita mortui celebrandi sunt.

Multa erant in Ravio quae admiraremur:
 plu-

plura etiam, quae amaremus, humanitas inprimis et in cunctos benivolentia, Terentianum omnino illud:

— *facile omnes perferre ac pati,*

Cum quibus erat cunque una —

Numquam praeponens se illis.

Qua modestia vitaeque simplicitate omnium facile animos sibi conciliabat: ut, quamvis doctum, quamvis doctrinae fama celebrem, et apud externos etiam spectatum, diligerent eum omnes, ut optimum virum. Et vero, ut prodesse studebat cunctis, nec humani quidquam a se alienum putabat, nemo non eum et amabat simul et venerabatur.

Orientalium literarum professio pauca profecto communia habet cum salutari arte, quam profitebatur Geunsius. Et cum Ravio comparare hunc principem Medicorum, haud facile sit negotium. Sed una est haec omnium intelligentium vox, ambos fuisse, in dispari arte, Academiae nostrae, imo patriae lumina: ambos, in qualicumque tandem morum dissimilitudine, pariter fuisse ductos optimis studiis. Et Geunsiu[m] qui cognoverunt interiorius, sic venerati sunt omnes, ut probiorem esse negarent

rent aut meliorem virum. Nam hominem se praestare in causis omnibus, fidem fervare religiose, pietatis humanitatisque officia explere, suum sequi iter, et verum inprimis iustumque propugnare adversus quemlibet aggressorem: ita haec erant Geunsiæ propria, ut nemini magis.

Duumviris hisce praeclarissimis, ut laeta multa, ita tristissima etiam evenerunt pariter. Utrique filius obtigerat, paternae virtutis imago, paternae eruditionis gloriaeque aemulus. Utrique dilectissimus filius, ipso aetatis vigore, subita morte avulsus est. Eoque acerbiora haec omnibus acciderunt funera, quo gravius inde detrimentum cepit eruditorum civitas. Dignus erat tanto patre Stephanus Ianus Geunsius candore, probitate, doctrinae copia et varietate: qui vicesimo quarto aetatis anno Patri collega datus, communi omnium voto et expectatione destinabatur, ut paternarum evaderet laudum heres, easque suis cumularet. Et Sebaldo Fulcone Ioanne Ravi o quis umquam exstitit vel morum suavitate amabilius, vel doctrinae eloquentiaeque luce illustrior? Videor mihi etiam nunc vultum illum ad-

adspicere, benivolentiam simul et gravitatem, mira cum gratia referentem, et intimos animi sensus oculis exprimentem. Videor mihi etiam nunc audire vocem illam lenem, suavem, gratam, efficacem subinde, et penitus se insinuantem in audientium animos, ut in eius labiis dixisses ipsam habitare persuasionem. Dolemus sane et dolebimus perpetuo cum Leiden-
 sis Academiae, tum huius sortem, quibus excellentissimi hi viri tam subito erepti sint. Sed veneremur, Auditores, Providentiae divinae in nosmet favorem, quae utriusque patrem, et Rosfinum pariter, per longam adeo annorum seriem incolumes nobis servaverit. Haud reliquerunt nos triumviri desideratissimi, anteaquam quod potuerunt, hoc patriae Academiaeque nostrae abunde praestitissent.

Verum in tristibus istis, Auditores, quae iam multa memoravi, haud reticenda sunt nobis laeta et prospera, quae idem magistratus mei tempus cum servavit nobis, tum attulit. In quibus censendum est sane, viguisse fere et mente et corpore reliquos nobis cum Curatores, tum Profesores: et quamvis domi latentem fere, praeclare tamen Academiae prodesse

perpetuo insigne eius decus, Rhoerium nostrum: tum etiam Medicinae Profesforem nobis obtigisse virum doctissimum, Ianum Isaacum Wolterbeekium, germanum Geunfii discipulum. Annus est, quum Dylium lugebamus, elegantem virum et urbanum, eundemque dignum, qui in raro Medicorum proventu, quem publice celebravit, principe loco censeretur; sed nobis, eheu! magis ostensum, quam datum. Et prouti tunc optabamus, ut vacanti provinciae feliciter prospiceretur, gratum nobis deinceps accidit, Tibi eam mandari, Vir clarissime, quem publice nunc licet collegam salutare. Prosis porro medicinae studiosis, quibus a longo inde tempore iam eximie profuisti: et cedant tibi deinceps prospere omnia, ut e tua disciplina quam plurimi proveniant et Te digni et summo Doctore tuo.

In ampliorem provinciam traductus est hoc anno cultissimus Ewyckius. Quod ut ipsius et rei literariae causa iucundum nobis fuit: ita Academiae nostrae et Curatoribus gratulamur praestantem praestantis viri in munere graphiario succesforem, humanissimum Ackersdyckium.

Prae.

Praeclara cum sunt, tum esse incipiunt doctrinarum in hac Musarum sede adminicula. Hoc autem anno, Regis Optimi munificentia, insigniter sunt illa aucta et amplificata.

Sive enim anatomiam respicimus et physiologiam, peropportunum accepit locum supellex illa nostra, non minus Academiae ornamentum, quam Bleulandinae eruditionis industriaeque monumentum. Sive zoologiam attendimus et mineralogiam: emta est, auctoritate Regia, maxima pars apparatus, quem in lectionum usus collegerat sibi antea Cl. de Fremery, et numero speciminum et praestantia insignis. Sive physicam consideramus et astronomiam, utriusque disciplinae adminiculis cum alia accesserunt exquisitiora, tum ad Reichenbachii recipiendum astronomicum instrumentum, praeparari iam omnia coeperunt. Sive etiam agitur egregium imprimis institutum, nosocomium dico, hoc etiam gaudemus ea iam esse conditione, ut insignem et aegrotantibus et medicinae studiosis praestare utilitatem possit. Et veto auctus est hortus Academiae cum plantis aliunde translatis, tum exquisitioribus plantarum seminibus, Parisiis huc transmisissis. Aucta item

Bibliotheca praestantibus in omni doctrinarum genere operibus, cui novum item amplumque destinatum est adaptarique coepit aedificium. Librorum autem catalogus, praecedente anno secundum literarum ordinem confici coeptus, brevi, ut speramus, absolvetur.

Nec vero silentio praetermittendum, locupletatam esse plantarum arefactarum thecam 60 fere plantis Alpinis a viro docto in itinere per Helvetiam collectis, et Academiae nostrae dono datis. Quas ut grati accepimus, ita lubenter etiam memoramus, eidem nbs Viro pulcrum debere insectorum lepidopterorum, item mineralium quorundam Alpinorum syllogen: tum aliorum etiam nostratium munificentia locupletari coepisse musea nostra.

Et prouti quae hactenus memoravi, eximie valent ad nullas non doctrinas provehendas, ita gaudemus etiam, recentioribus literis suum haberi honorem coepisse, Italicae linguae Lectore creato viro peritissimo Ludovico Pino.

Sed omnium maxime in prosperis Academiae rebus censenda sunt optimarum artium studia, quibus in nullo non doctrinae genere praestiterunt

runt hoc anno alumni nostri. Testes sunt eorum sodalitia, communi literarum doctrinaeque amore coniuncta et florentia: testes, disputandi exercitia ad ingenium acuendum iudiciumque firmandum instituta: testes, disputationes publice defensae et genere variae et eruditione insignes. Sed quid plura memorem, Auditores? Nota sunt nobis omnibus iuventutis nostrae Academicae decora. Et sponte iam convertitis oculos ad exquisitam hanc iuvenum coronam, quos, age, donis iam ornemus quae meruerunt!

Et sic tandem ad Vos accedens, praestantissimi iuvenes, in certamine nostro literario victores, moveor equidem hacce omnium, hoc loco praesentium, erga Vosmet voluntate, quam haud dubiis sane indiciis singuli demonstrant: et nullis non gratisimis sensibus affici me sentio. Vestrum ego nonnullos a tenera inde iuventute cognovi praeclaræ spei adolescentullos, in Academiae nostrae decus succrescentes: universos Vos deinceps expertus sum puleri boni-

nique amore imbutos, discendi cupiditate flagrantēs, germanae eruditionis appetentes, et, quod addere licet, ut mihi amicissimos, ita mei amantissimos. Mihi vero iam publice legenda sunt clarissimorum virorum de scriptis Vestris honorifica sane iudicia. Mihi iam Vobis tradenda sunt, ipso Regis nomine, industriae Vestrae virtutisque praemia. Fateor, postremo hoc magistratus mei munere, nullum mihi esse solemnius, nullum iucundius posse.

Ad propositam Quaestionem: *instituitur Hebraicae poëseos et Graecae comparatio, ut, qualis utrique fuerit indoles et vis propria, adductis exemplis, definiatur*: unum duntaxat responsum accepit Ordo Philosophiae theoreticae et Literarum humaniorum, his verbis inscriptum:

„*stant suae cuique laudes*“:

unicum illud, sed instar multorum. Nam gravissimo tractando argumento, probavit Ordini auctor non tantum studium et industriam, sed egregias, quasque ingenii dotes, nec mediocrem sane cum doctrinae copiam, tum poëseos Hebraicae et Graecae peritiam. Et visa est disputa-

tatio, quamvis palmaria, tamen iuvenile referre ingenium; quod in huiusmodi scriptis nemo sane non lubenter animadvertat.

Nullus igitur in Iudicibus fuit, quin prae-
mio ornandam censeret commentationem hanc-
ce. Esse autem patuit commentationis auctorem

Lambertum Dibbits.

Litt. hum. et Theol. in hac Academia Cand.

Ordo Matheseos et Philosophiae Naturalis
duas accepit disertationes ad hanc quaestionem:
*Explicentur methodi praecipuae partiendae func-
tionis fractae in alias functiones fractas, qua-
rum denominatores sint factores aut simplices aut
quadrati prioris functionis. Quae explicatio et
perspicuitate et accurata argumentatione se
commendet. Habeatur etiam ratio adiumento-
rum illorum, quae afferat calculus differentia-
lis. Quandoquidem autem eiusmodi partitionis
usus maxime obtinet in integrandis formulis
differentialibus, quae implicationes sunt, requi-
ritur praeterea, ut huius praecipue usus ac-
curata fiat et exemplis munita expositio: qua-
rum alteri adscripta sunt verba*

„Edidi quae potui, non quae volui“:

al-

alteri haec Hennerti sententia:

„ ad calculum Mathematicus, ut poeta ad can-
tum non arte, sed entusiasmo excitatur”.

Prioris disputationis auctor, in explicanda hac quaestione, non satis habuit, methodos quas alii invenerunt aut secuti sunt, exponere; verum etiam felici successu alias tentavit vias. Quare merito ex hoc opere efficitur, auctorem magnos fecisse in arte mathematica progressus, atque excellentissimo ingenio ad eam colendam praeditum esse. Disputationem ideo dignissimam censuit Ordo, ut praemio ornaretur, Probavit se autem eximii speciminis auctorem

Renoldus Carolus Tuyll
van Serooskerken.

Math. et Phil. Nat. in hac Academia Cand.

Victor ille in Leidensi certamine praecedentis anni, eoque magis nunc nobis hac altera victoria celebrandus,

Posterioris disputationis scriptor novas non tentavit vias, sed iusto ordine, perspicue, accurata demonstrandi methodo id quod sibi sumferat, demonstravit atque explicuit. Nonnulla etiam fusius exposuit, quam in altera scriptione

exstant. Quare non indignam eam censuit Facultas, quae Annalibus Academiae infereretur. Patuit autem commentationis fuisse auctorem

Aegidium De Wit,

Phil. Th. et Litt. hum. in hac Academia Stud., cui inveni, quamvis cedi non potuerit praemium, favor tamen obtingit merito omnium, quippe hac aetate, e tam difficili certamine, insignem hunc honorem reportanti.

Idem ordo Matheseos et Philosophiae Naturalis quaestionem item proposuerat Botanicam: *Quum inter recentiores naturae scrutatores nonnulli censeant, gas acidum carbonicum, a plantis haustum, ab iis ita decompont, ut illius basis in ipsam transeat plantae compositionem; oxygenium autem, accedente luminis actione, in atmosphaeram iterum emittatur; alii vero putent, illud gas, a plantis absorptum, dein integrum et immutatum iterum ab illis exhalari, atque morâ suâ in plantis, unice stimuli, quo vegetatio incitetur, vices agere: quaerit Facultas brevem atque distinctam utriusque opinionis, suis argumentis adstructae, expositionem, addita epigraphâ, qua declaretur, quid de alterius utrius maiori probabilitate sit statuendum? Quae unum*
cu-

tulit responsum, sed eiusmodi illud, ut Ordini vehementer placeret. Nam, five doctrinae copiam respicis, argumentum probe exposuit auctor, et varias eruditorum de eo opiniones apte adduxit. Sive iudicium quaeritur, opiniones hasce subtiliter diiudicavit, et quam ipse probat sententiam, hanc summa probabilitate commendavit. Sive etiam oratio agitur, concinna est et evidens, et pro argumenti ratione, pura.

Condecorandum igitur praemio haud dubitanter existimavit Ordo disputationis auctorem, qui repertus est deinceps

Richardus van Rees.

Math. et Phil. Nat. in hac Academia Cand.

Quaestio ab ordine Theologorum proposita, fuit haec: *Undenam orta et quonam fundamento nixa est vetus opinio de decem q. d. persecutionibus? Quid cum ratione statuendum est de vexationibus, quas passi sunt Christiani sub Romanorum imperio ante Constantinum M., ut et de causis earum et effectibus?* Una Ordini oblata est diatribe, hoc insignita symbolo Paulino: „ὄχ ὅτι ἤδη ἔλαβον, δίδωκ δὲ εἰ καὶ καταλάβω”.

In qua tam praeclara vidit ingenii, iudicii et indus-

dustriæ documenta, ut uno omnium consensu eius auctorem proposito dignum præmio pronuntiaret. Patuit autem, scidula aperta et inspecta disquisitione, auctorem diatribes esse Petrum Hermannum Hugenholtz, Phil.Th. et Theol. in hac Academia Cand.

Proposuerat Ordo Iurisconsultorum quaestionem hanc: *Quid alea, quis aleator est? An satis accurate distinctos fines hæc nomina habent, per quos a reliquis lusuum generibus alea distinguatur? An ista alea, ubi dolus aut metus absunt, ad delicta potest referri? Si non possit, nonne tamen cura boni publici interdum velit, ut vitium istud, vel per ipsas leges, vel etiam per alia publicæ disciplinae auxilia coerceatur? Quid de his constituerunt leges veterum populorum, imprimis Romanæ? Quid recentiores, vel gentium Germanicarum, vel earum etiam, quæ adhuc florent, Francicæ e. g. Anglicæ, aliæ? Ad quam Ordini contigit quatuor accipere responsa.*

Primum eorum, cui hic adscriptus est Ovidii versus:

„Talibus admisfis alea grandis inest”,

non

non omni destituta est diligentiae laude, et auctorem refert nativa ingenii vi valentem; verumtamen singulas quaestionis partes ita breviter tractavit, ut attigerit eas potius, quam elaboraverit.

Altera disputatio, Catulliano versu inscripta,

„*amat victoria curam*”

plus habet quo se commendet. Auctor omnia argumenti capita tractat: subinde ex antiquitate quaedam illustrat: praesertim vero in exponendis aleae effectibus noxiis, et remediis quibus his obviam iri posset indicandis, laudabilem praestitit diligentiam. Verum ad historicam disputationis partem non parem adhibuit sedulitatem. Nam singula parum distincte proposuit, et fontes, unde sua hausit, parcius indicavit.

Magis etiam Ordini placuit tertia commentatio, cui hoc Ovidianum adscriptum est:

„*Sic ne perdiderit, non cessat perdere lusor;*

„*Et revocat cupidas alea blanda manus*”.

Sive enim ordinem spectas, quo auctor res tractandas disposuit, sive rationem, qua singulas, quae argumento continebantur, quaestiones elaboravit, sive denique fontes, quos con-

fu-

fuluit, et unde sententiae suae passim auctoritatem conciliavit, diligentiae, ingeniique laudes suo merito sibi deposcit: quapropter praestantissimum hunc scriptorem non solummodo laudandum, verum etiam ad quaevis maiora excitandum iudicavit Ordo. Nam in primis quidem quaestionis partibus tanto ingenio tamque accurata diligentia versatus est, ut forte ad praemium potuisset aspirare, si eodem, quo ceperat, modo perrexisset. Verum et in Jure Romano exponendo, et in legibus recentiorum gentium excutiendis, palmam omnino cedit quartae disputationis auctori.

Quarta haec disputatio, insignita Ciceronis verbis,

„*Ita parce condienda est vita ludo, ut sale cibi*“, non tantum egregia multaque industria scripta est, sed et elaborationis studio et dictione Latina et rerum copia ceteras longe superat. Huius juvenilis tentaminis auctor reliquis concertantibus multum excellit, tum accuratâ diligentia, qua leges Romanas et Patrias de alea conditas investigavit, tum acumine iudicii, quo hasce leges ad examen vocavit, et quid

quid de hisce sentiendum sit, ad philosophici iuris praecepta perpendit. Itaque omnium iudicio palmam praeripuit huius disputationis auctor, quem resignata schedula, esse cognovimus:

Henricum Cock,

*Daventriensis olim Athenaei civem, nunc
in hac Academia Ph. Th. et Litt. hum.
Cand. et Iuris Stud.*

Quaestio Medica: *Quandoquidem in Gaubiana de morbis solidi vivi doctrina, quamvis gravissima, multa etiam nunc desiderantur, prouti ex observationibus patet, quae de vi vitali post eum institutae sunt; quaeritur, quid contulerint hae observationes ad doctrinam illam cum augendam, tum vero etiam perficiendam?* duo tulit responsa, quorum alterum inscriptum est:

„ *Dans les choses grandes et belles, il suffit
d'avoir entrepris*”.

Arbitrata est Facultas, huius disertationis auctorem quaestionem non bene percepisse: proposuit enim tantummodo Gaubii theoriam; sed omisit prorsus omnes illas, quas dein de vitae

Auc-

principio excogitaverunt physiologi et pathologi.

Huic longe praestare visa est disputatio altera, hoc effato Gaubiano distincta:

„ Quidni praeceuntem sequamur Hippocratem,
„ qui praeter continentia et contenta, etiam
„ τὰ δρμῶντα in homine contemplari iussit? ”

Auctor enim huius disputationis, quae orationis elegantia atque ordinis simplicitate sese commendat, non solum theoriam Gaubianam bene explicuit; sed etiam de iis egregie philosophatus est, quae recentiorum nonnulli ad amplificandam Gaubii doctrinam invenerunt. Quapropter cum praecipua, quae in quaestione requirebantur, hac diatribe contineantur, non dubitavit Ordo palmam tribuere eius auctori, quem esse patuit

Iacobum Cornelium Broers,
Medicinae in hac Academia Cand.

Et traditis ita Vobis, amicorum exoptatissimi, triumpho Vestri monumentis, conspirare iam omnia videntur ad hunc triumphum summa honorandum solemnitate. Adfunt commilitones vestri amique, honorem hunc Vobis ex animo

gra-

gratulantes. Adfunt Victores in pari certamine, quos antecedens annus nobilitavit, et suam reputantes victoriam et vestram celebrantes. Adfunt affines vestri, cognati, parentes, gaudio Vestro, ut suo plane, exsultantes. Adfunt optimarum artium Profesores, quibus ut semper placere studuistis, ita nunc praebetis exquisitam animi oblectationem, quam vultu oculisque produnt. Adfunt, pariterque in Vobis oculis inhaerent Academiae nostrae Curatores, amplissimique in hac urbe et regione viri, praeclare iam de hac augurantes Academia, quippe quae tales nunc foveat alumnos. Alia Vobis, spero, laeta deinceps evenient tempora, at huius horae solemnitate nil facile vobis obtinget ad gloriam magnificentius.

Sed ad finem vix perducta, Auditores, solemnii hac commissione, ecce! novum aperitur certamen. Favete linguis quicumque in hoc Musarum sacrario solemne hoc Musarum festum celebratis! Favete linguis: instantis certaminis hae proponuntur quaestiones:

QUAEST.

QUAESTIO PHYSICO- MATHEMATICA.

Exponantur leges atque formulae, quibus definiantur velocitas angularis, atque angulus rotationis, descriptus corpore rigido, sive systemate corporum rigidorum, si eiusmodi corpus aut systema corporum, viribus quibuscunque, quarum directiones parallelae sunt, agitur, rotatur circum axem mobilem aut immobilem. Ostendatur harum formularum usus in motu pendulorum, vectium, aliisque motibus.

QUAESTIO CHYMICA.

Quum recentiorum Chymicorum plerique, duce eximio H. Davy, acidum, quod hactenus muriaticum oxygenatum dici consueverat, simplex esse principium, Chloricum nuncupandum, statuunt; nnulli tamen cum Cl. Berzelio, veterem Theoriam Berthollettianam, hic etiamnum esse sequendam autument; quaerit Facultas: quatenam harum doctrinarum, si ipsa spectentur experimenta: si ad integrae theoriae Chymicae analogiam attendatur, si denique ratio habeatur baseos acidi Fluorici (phthoricum principium

D

non.

nonnulli dicunt) et haud ita pridem detecti principii Iōdici, praerogativam mereatur?

QUAESTIO THEOLOGICA.

Quibusnam e fontibus Lucas hausit, quae in Actorum Apostolicorum libro tradidit? Quaenam ei fides habenda est. praesertim in referendis orationibus, precibus et colloctionibus, illic obviis?

QUAESTIO IURIDICA.

Quae videtur ratio fuisse, quod Romani in infantia Iurisprudentiae simplicitatem iuris naturae non aequè servaverint in negotiis stricti iuris, atque in iis, quae bonae fidei dicuntur? Qua ratione, salvo iuris principio, iniquitatem inde oriundam correxerunt Romani? An modus procedendi apud Romanos vim habuit diversam circa valorem negotiorum, circa petitionem actoris, remedia defensionis et officium iudicis, prout negotia erant bonae fidei vel stricti iuris? An mutato procedendi modo, cessavit etiam actionum bonae fidei et stricti iuris differentia?

QUAESTIO MEDICA.

Quid est putredo animalis? An locum habet

in corpore humano vivo? Qua ratione explicari debet actio remediorum, quae dicuntur, antisepticorum?

QUAESTIO LITERARIA.

Ex iis, quae in libris Ciceronis de Oratore a Crasso, Antonio, Caesare, aliis, de eloquentia disputantur, ipsius efficiatur Ciceronis de perfecto Oratore sententia.

Equidem vel fallor, vel recludens ita hoc novum certamen, et oculos in omnes partes convertens, deprehendi iam, qui in illud descendere gestiant: cognovi certe in hac iuvenum corona, qui haud frustra videantur certaturi. Agite vero, generosi iuvenes, quidni et Vos certetis?

Audaces fortuna iuvat timidosque repellit.

Vos autem, qui huius fuistis commissionis Victores, non est quod moneam, ut de pari victoria contendatis denuo. Unus Vestrum suo Vos exemplo iam sponte excitat, et probavit idem, nullâ se indigere cohortatione. Nullo cohortante, sponte aemulabimini proavos nos-

tros, qui a paribus profecti initiis, ad artium doctrinarumque principatum tetenderunt, et cultissimis adeo Europae populis victoriae palmam praeripuerunt. Sed restat mihi, ut vota faciam pro salute Vestra. Faxit Deus Optimus Maximus, ut omnibus, quibus cari estis, diu servemini incolumes, fructusque capiat e studiis vestris cum ad laudem, tum inprimis ad veram vitae felicitatem, uberrimos.

Peractis iam tandem solemnibus hisce, superest, ut munus hocce Rectoris deponam, et in Collegam coniunctissimum conferam Gerardum Mollium, V. Cl. quem, Regia auctoritate, Academiae Rheno-Traiectinae Rectorem Magnificum, in proximum annum, dico, renuncio, proclamo. Occupes igitur, Vir magnifice, hanc sedem, tibi iam deinceps propriam futuram.

Fateor equidem, curis non vacare, quam nunc adiisti, provinciam. Haud enim leve est negotium, universae Academiae commodis rite prospicere. Sed mutuâ collegarum coniunctione, dici non potest, ut curae illae subleventur. Sen-

fic

sit hoc, publiceque profusus est, rerum nos-
 trarum difficillimis temporibus vindex et stator,
 sapientissimus *Heringa*, idemque ego, laetiore
 hac aetate, cum insigni voluptatis fructu expertus
 sum. Hoc Tibi etiam eveniet, amicissime *Molli*,
 cui ex animo favemus omnes. Et vero eius-
 modi est Tuus in rem nostram ardor, eiusmodi
 tua rei nostrae provehendae facultas, ut a tua
 Rectione optima quaeque expectemus. Ita tuis
 sub auspiciis floreat hoc anno cum Curatoribus,
 Profesforibus et alumniis suis Academia Rheno-
 Traiectina, eademque ad artes doctrinasque cum
 tuendas tum amplificandas perpetuo proficiat!

MATTHIAS VAN GEUNS,

*Ordini Leonis Belgici adscriptus,
in Acad. Traiect. Medicinae et Botanices*

Profesor,

Instituti Regii Belgici socius,

Groningae natus est A. 1735. — Med. Doctor in Acad. Lugd. Bat. creatus A. 1761, Medicinam, Praxin, Ehytiam, Botanice et Obstetriciam in Acad. Harderqv. docuit ab A. 1776 ad A. 1791, quo anno Medicinæ ejusque institutionum et praxeos professorem in Acad. Rheno-Traiect. adiit. Obiit 9 Dec. 1817, ætatis anno 82 (*). Scripta, quæ reliquit, hæc sunt:

Disquisitio physiologica de eo quod vitam constituit in corpore animali, quam, praeside G. van Doeveren, publice examinandam proposuit M. van Geuns. Groningae 14 Junii 1758.

Disfertatio pathologica de morte corporis et causis moriendi, quam pro gradu doctoratus publice defendit M. van Geuns. Lugd. Ba.). 14 Junii 1761.

Bijzondere wanschappenheid in het ontleden van een vrugt gevonden. *Eerste Berigt, met eenige aanmerkingen over de Borstbreuk der ingewanden of hernia*

(*) Vitam Viri accurate eleganterque enarravit Cl. Heringa in *Nuntio literario, (Alg. Kunst- en Letterbode)* a. 1819.

pia thoracica, door M. van Geuns, *Med. Doct. Gron.* Dec. 1762, geplaatst in de *Verhand. der Holl. Maatschappij*, VIII. D. I. St. bl. 169 — 196.

Tweede Bericht, door denzelfden. *Gron.* 1766. IX. D. III. St. bl. 583 — 601.

Geneeskundige Verhandeling over de belette neerzwelging, door M. van Geuns, *Med. Doct. ten antwoord op de vraag voorgesteld door de Holl. Maatschappij der Wetenschappen*, aan welke *Verhandeling* de prijs der Gouden Medaille is toegewezen, Mei 1768.

Academische Redevoering van W. van Doeveren, *Hoogl. te Gron.*, uitgesproken bij het overdragen van zijn tweede *Acad. Bestuur*, 3 Sept. 1770. Over de gunstige gesteldheid van Groningen voor de gezondheid, afte leiden uit de *Natuurlijke Historie der Stad*, uit het *Latijn vertaald*, en met eene *verhandelende Voorrede* uitgegeven door M. van Geuns. *Groning.* 1771.

Oratio, qua, an expediat reipublicae Medicinam facientium opera, expenditur, dicta publice cum in Acad. Hard. ordinariam medicinae, praxeos, chemiae, botanices et obstetriciae professionem solemniter adiret, 5 Junii 1776.

Orationes duae de Civium valetudine reipublicae rectoribus in primis commendanda, habitae Harderov. 10. Jun. 1778, 13. Jun. 1787, cum magistratu Academico, prima atque altera vice, abiret.

Ver.

Verhandeling over het Weder, met betrekking tot den Landbouw, door J. Toaldo, Hoogl. te Padua. Uit het Italiaansch in het Nederduitsch overgebracht. Voorzien met eene Voorrede van M. van Geuns, Hoogl. te Harderw. Amst. 1778.

Kort Bericht van den Persloop, of Dysenteria epidemica, welke in 1779 gunstiglijk heeft geheerscht te Harderwijk, medegedeeld aan de uitgevers der Geneeskundige Jaarboeken, Jan. 1780.

Brief van den Hoogl. M. van Geuns aan eenen vriend over eenen verbeterden toefstel tot Dampademing, en de nuttigheid daarvan in Borst en Keelziekten, geplaatst in de Geneesk. Jaarb. VI. D. I. St. bl. 73 — 82, geschreven uit Hard. Dec. 1781.

Briefwisseling van M. van Geuns, Hoogl. te Hard. en A. Bonn, Hoogl. te Amsterd. over eene binnen den buik verstropte Darmbreuk, met Waberbreuken vergezeld. Haarlem 1783, geplaatst in de Verh. der Holl. Maatsch. XX. D. II. St. bl. 445 — 523.

Voorbeeld van eene overtijdige geboorte (partus ferotinus) medegedeeld door den Hoogl. M. van Geuns, geplaatst in de N. Geneesk. Jaarb. II. D. I. St. bl. 221. 1783.

Vergelijkende afbeeldingen en beschrijving der voornaamste Roonhuizische Werktuigen of Vroedkonstige Hefboomen, door den Hoogl. M. van Geuns, Hard. Apr. 1783, geplaatst in de Verhand. van het Utr. Gen. II. D. bl. 385 — 417.

De heerschende Persloop, die in de laatste jaren, vooral in 1783 de Provincie van Gelderland fel getroffen heeft, *nagespoord inzonderheid op het Quartier van Veluwen, en ten gemeenen nutte verhandeld door M. van Geuns. Hard. 1784.*

Oratio de Humanitate, virtute medici praestantissima, habita Hard. 16 Jun. 1790, cum filium S. I. van Geuns, publico et solemnii ritu Med. Doct. crearet.

Oratio de providentia politica, uno maximo adversae civium valetudinis praesidio, habita 6 Jun. 1791, cum in Acad. Traiect. ordinariam Medicinæ eiusque institutionum et praxeos professionem solemnii ritu auspicaretur.

Berigt van den Hoogl. M. van Geuns, omtrent eene gelukkig volvoerde Verlossing, door de zoogen, Keizerl. Snede, in Utr. 7 Sept. 1792, geplaatst in No. 220 en 221 van den Algem. Konst- en Letterbode.

Opgave van eenige inlandsche voortbrengselen des velds, welke zouden kunnen dienen ter vervulling van behoefte aan voedsel, vooral voor minvermogenenden, op verzoek van den Raad der Gemeente van Utrechts, ontworpen door den Hoogl. M. van Geuns. Utr. Febr. 1796.

De waardij der Koepokken, bijzonderlijk ter beveiliging voor de Kinderpakken, overwogen in een antwoord

*woord aan den Agent van Nation. Opvoeding door M.
van Geuns. Utr. Jan. 1801.*

*De Staatkundige handhaving van der Ingezetenen
gezondheid en leven, aangeprezen en in eenige proe-
ven voorgedragen door M. van Geuns. Uit het La-
tijn vertaald door H. A. Bake, Med. Doct. te Lei-
den, met bijgevoegde verhandelingen van den Schrij-
ver. Amst. 1801.*

*Plantarum indigenarum in usum sive medicum sive
oeconomicum selectarum Index systematicus, accedit
pro indoctoribus Institutio aliqua botanica, auctore
M. van Geuns. Trai. ad Rhod. 1816.*

IOANNES THEODORUS ROSSYN,

*Philosophiae, Physices et Metaphysices,
in Acad. Rheno-Trai. Professor,
Instituti Regii Belgici socius,*

Noordzypa-Hollandus, natus est A. 1744. In Acad. Francq. 1768. A. L. M. et Phil. Doctor renunciatus, secundo et vicefimo aetatis anno Philosophiae Math. et Astron. in Acad. Harderovic. professionem adiit A. 1766: unde in Traiectinam Academiam vocatus, ut Philosophiam, Phys. et Metaph. doceret, munus solemniter suscepit A. 1775. Mortuus est 27 Dec. 1817, annos natus 73. Scripta viri edita sunt haecce:

Disertatio Philosophica inauguralis de Tonitru et Fulmine ex nova electricitatis theoria deducendis: publice defensa pro gradu doctoratus. Franequerae 10 Dec. a. MDCCCLXII.

Oratio de philosophia ad humanitatem pertinente: dicta publice d. 12 Iunii a. MDCCCLXVI quum ordinariam Philosophiae, Mathefeos et Astronomiae Professionem in alma Gelrorum Academia, quae Harderovici est, solenni ritu auspicaretur.

Oratio de Scientiis Philosophicis ex veritate aestimandis: dicta publice d. 25 Sept. an. MDCCCLXXV, quum ordinariam Philosophiae, Physices et Metaphysices Professionem in illustri Academia Traiectina solenni ritu auspicaretur.

Volledige verhandeling over de Electriciteit in de Theorie en Practijk met oorspronkelijke proefnemingen, door Tibertus Cavallo: uit het Engelsch vertaald, met een Voorrede uitgegeven en verrijkt met bijvoegselen en verbeteringen van den Schrijver, door J. Th. Roslijn, Prof. in de Wijsbeg. te Utrecht. Utrecht bij Bartholome Wild 1780.

Primaë lineæ Logices. Opusculum inchoatum.

SEBALDUS RAVIUS,

*Litt. Orientalium et Theologiae Typicae in
Acad. Rheno-Trai. Profesor,*

Natus est Herbornae A. 1725. In Academia Rheno-Trai. Orientalium literarum primum Lector 1750, tum Prof. Extraord. 1751, tandem Prof. Ordin. ab A. 1759 ad A. 1810, quo rube donatus est. Obiit 10 Jan. 1818, aetatis anno 93. Scripta Viri haec exstant: (*)

Disertatio de cultu rationali sub Veteris Testamenti oeconomia, quam praef. I. H. Schramm, defendit auctor S. Ravius. Herbornae a. MDCCXLIV.

Diatriba de epulo funebri gentibus dando, ad Iesaiæ c. XXV. 6-8, cum praefatione D. Millii. Trai. ad Rh. MDCCXLVII.

Oratio de monumentis veteris Ecclesiae Orientalis, deque usu quem afferunt Theologo linguarum perito: publice habita, quum in Acad. Rheno-Trai. Lectoris litt. Orient. munus solemni ritu adiret. a. MDCCCL.

Disertatio Philologico-Theologica de eo quod fidei merentur Iudaeorum monumenta sacris in antiquitatibus
et

(*) Res ipse suas breviter enarravit vir egregius in *Orat. de beneficiis a Deo O. M. inde a Inventura in scollatis.*

et sensu eorum mystico : *quam Praefide S. Ravio publice defendit Gisb. Bonnet, Narda Batavus, A. MDCCCLI.*

Disfertatio de auctore atque usu antiquissimi in Leviticum commentarii, Iudaeis Siphra dicti. Praefide S. Ravio publice defendit S. H. Manger, Mosa-Trai. MDCCCLI.

Oratio de Eloquentia et sublimitate dictionis Hebraicae Scriptorum antiqui foederis, habita publice, quum ordinariam Litt. Orientalium professionem solemnè ritu adiret. Trai. ad Rh. a. MDCCCLII.

Exercitatio Philologica in Psalm. XLII. 7. 8. quam praefide S. Ravio publice defendit T. Appels, Trai. ad Rh. a. MDCCCLIII.

Oratio de ortu et progressu deque impedimentis studii Literarum Orientalium, habita publice quum magistratu Academico abiret, a. MDCCCLIV.

Disfertatio Philologica de vindemia et torcularibus Veterum Hebraeorum, quam praefide S. Ravio publice defendit W. D. Heuvel, Tilburgensis, a. MDCCCLV.

Positiones Philologicae controversae, quarum prior pars de lingua Hebraica caeterisque Orientalibus, necnon de critica S. Codicis : altera de antiquitatibus Hebraicis. Trai. ad Rh. MDCCCLX.

Oratio de iudicio in Philologia Orientali regundo, dicta publice quum magistratu Academico iterum abiret, a. MDCCCLXX.

Ex-

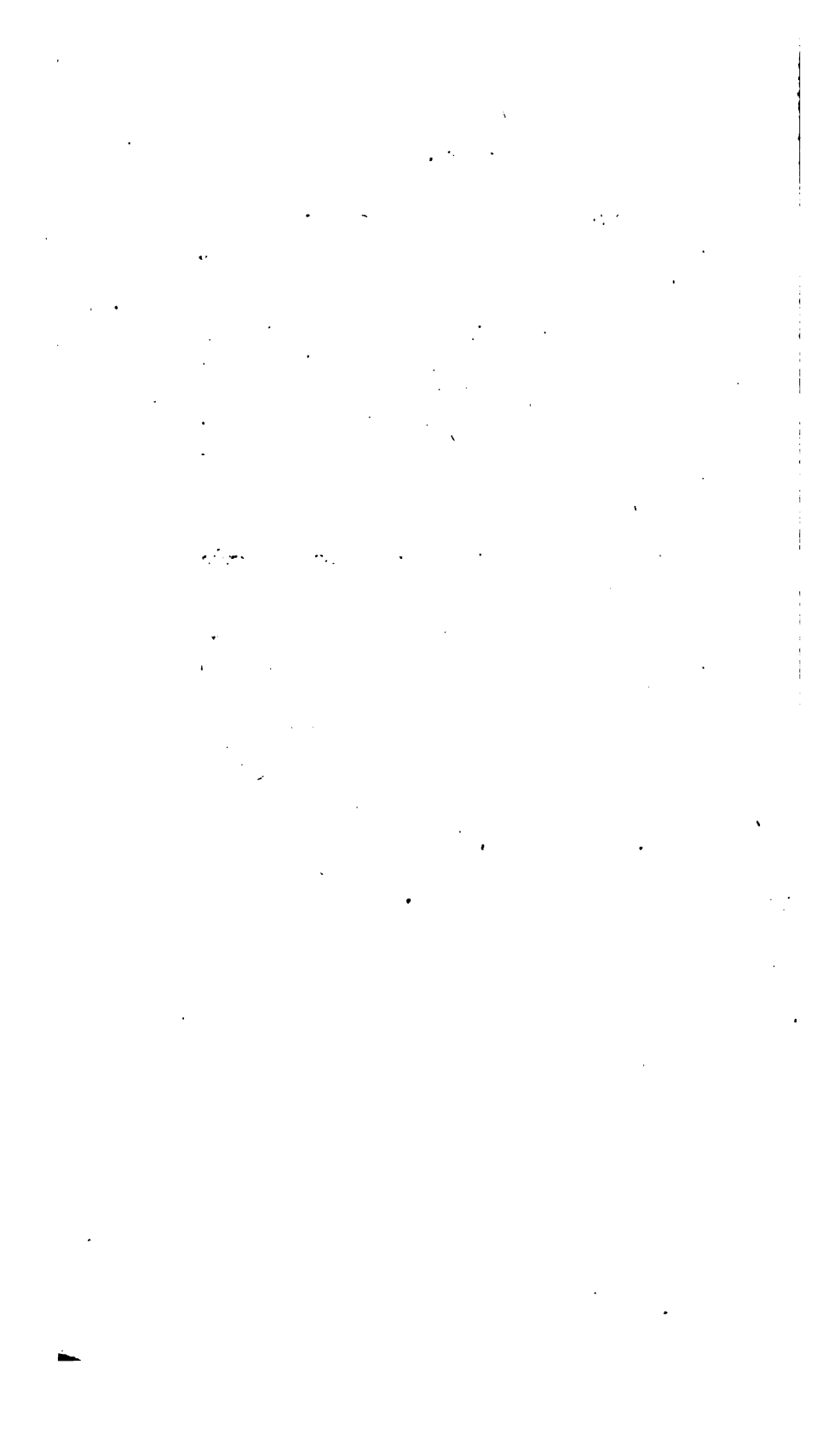
Exercitationis Philologicae ad Car. Franc. Houbligantii prolegomena in Scripturam S. Lugd. Bat. a. MDCCLXXXV.

Animadversiones in Th. Shawii iter, hoc titulo inscriptum: Reizen en aanmerkingen door en over Barbarijen en het Oosten, door Dr. Thomas Shaw, uit het Engelsch vertaald, vermeerderd en opgehelderd met aantekeningen van de Vertalers, S. Rau, M. Tijdeman, C. Saxe, en P. Boddaert. Amst. bij de Compagnie 1780.

Oratio Panegyrica in natalem CLmum Academiae Traiectinae. a. MDCCLXXXVI.

Orationes duae, una de difficultatibus, quibus prænitur studium antiquitatis Iudaicae, deque iudicio in eo regundo: altera de beneficiis a Deo O. M. inde a iuventute in se collatis. Trai. ad Rh. MDCCCV.





IANI ISAÄCI WOLTERBEEK

O R A T I O

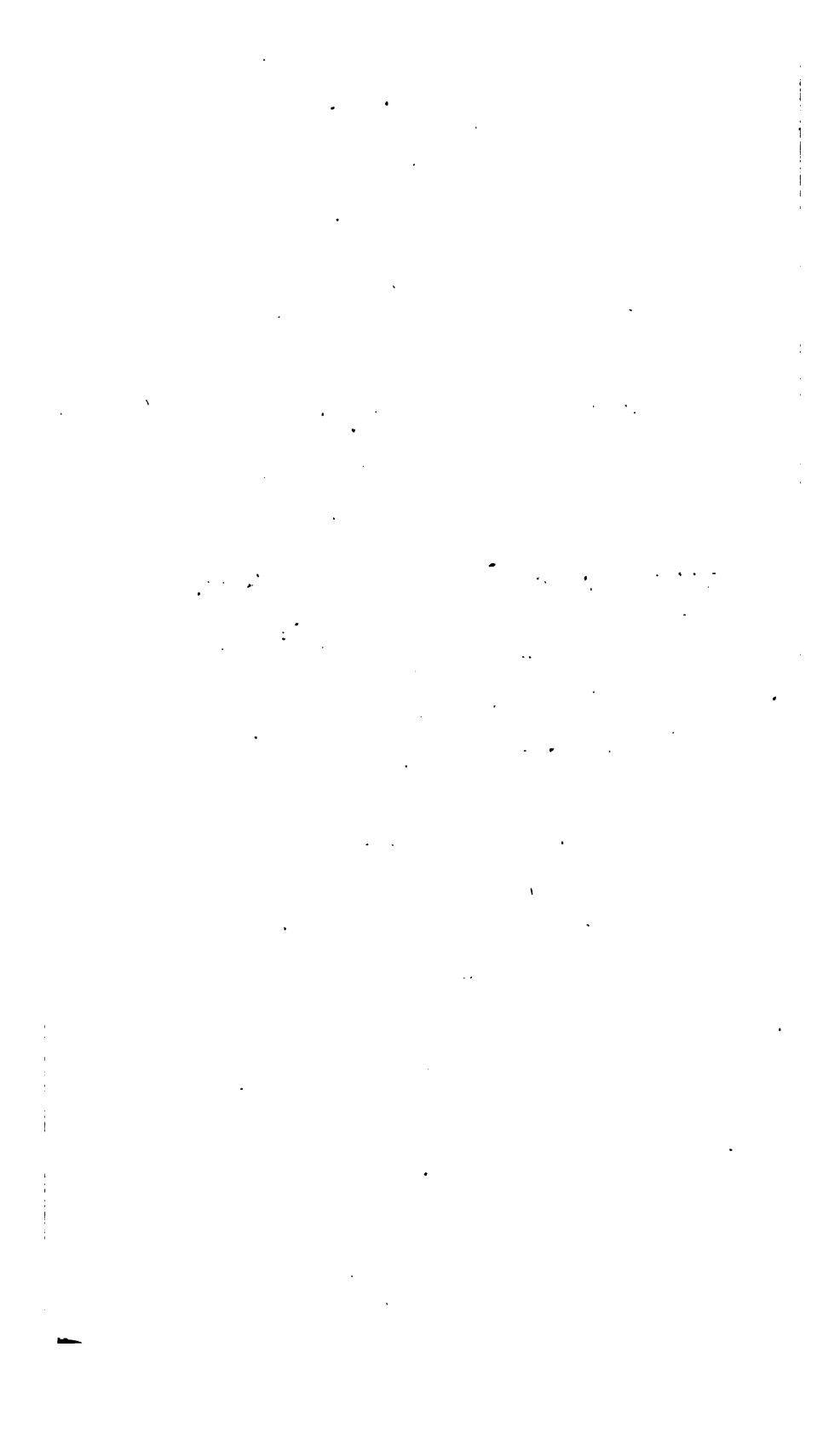
D E

NATURA OBSERVANDA, ET PRU-
DENTER IMITANDA, SUMMO
MEDICI OFFICIO.

D I C T A P U B L I C E

DIE XVII SEPTEMBRIS MDCCCXVII,

*QUUM IN ACADEMIA RHENO-TRAJECTINA MEDI-
CINAE PROFESSIONEM SOLENNITER AUSPI-
CARETUR.*



* * *

ACADEMIAE RHENO-TRAIECTINAE CURATO-
RES FIDELISSIMI, VIRI AMPLISSIMI!

QUICUMQUE, SIVE IN REGNO BELGICO, SIVE
IN PAGO TRAIECTINO, SIVE IN HAC URBE, VEL
RES PUBLICAS ADMINISTRATIS, VEL IUSTITIAE
LEGES VINDICATIS, SUO QUIQUE LOCO HONO-
RANDI!

MAGNIFICE ACADEMIAE RECTOR!

ARTIUM ET DOCTRINARUM PROFESSORES!
VIRI CLARISSIMI!

CHIRURGIAE, ET ARTIS OBSTETRICIAE LEC-
TOR EXPERIENTISSIME!

DOCTRINAE CHRISTIANAE INTERPRÊTES ET
PRAECONES DOCTISSIMI, VENERANDI!

ARTIUM, ET DOCTRINARUM DOCTORES, ERU-
DITIONIS FAMA CELEBERRIMI!

HUIUS ACADEMIAE ALUMNI, SPES PATRIAE,
PARENTUM, HUMANITATIS!

CIVES, DENIQUE, ET HOSPITES, QUI AD
HUNC LOCUM CONFLUXISTIS, SUO QUIQUE LOCŌ
VENERABILES, MIHI GRATISSIMI!

Quicumque, in hoc terrarum orbe, summi
Numinis providentia, et beneficentia colloca-
tus, innumera secum reputat Divini favoris
specimina, tenerrimo grati animi sensu affici de-
bet. Quod si argumentis, aliunde petitis, con-
firmare velim, equidem verear, ne vobis acta
agere videar. Ego saltem, coram hoc accep-
tissimo Auditorum conventu, publice fateri
haud erubesco, me a teneris ad hunc usque vi-
tae

rae meae laetissimum diem, numerosius a Deo beneficia accepisse, ut hisce laudandis tota mea vita defutura sit.

Inter haec autem illud imprimis mihi contigisse gaudeo, ut vestra, Curatores Amplissimi, voluntate, Regis optimi auctoritate confirmata, profesoria in arte salutari cathedra mihi allata sit.

Quo honore cum frui mihi licet, qui laetum vitae futurae mihi pandit prospectum, atque iustam blandi gaudii causam mihi praebet, est tamen aliquid, quod animum meum agitat, concurrit, imo fere prostermit.

Ultra quatuor enim lustra, in hac urbe natali, mihiq; gratissima, inter cives, qui singulari fuerunt erga me voluntate et humanitate, Medici officium exercui, atque aegrotantium cura quotidiana occupatus, meis studiis intra parietes, ita incubui, ut horum fructus ad meam in arte exercenda utilitatem prodant, neque aliud quid mihi umquam proposui, quam in hoc opere, quamdiu possem, ad vitae meae metam pergere. Pergere autem in hoc opere difficillimo quidem, sed iucundissimo simul, non sinit Academici muneris ratio, quam licet
ius-

quædam esse arbitrer, nî tamen animum meum moveat, ingratissimum erga cives benevolos habeant me omnes boni.

Accedit autem exacti temporis nostri ratio, quo magnam Europae partem invasit morbosa quaedam affectio, cuius phaenomenon prae ceteris notabile fuit omnium innovandorum pruritus, longe alienus a placida, et considerata ingenii humani actione, quae nova veteribus perpetuo foedere iungit, neque tumultuaria festinatione ea repudiat, quae repudiari non debent. Quod quidem eo magis nociturum statuo, quando accidisse videas, non in scientia contemplativa, sed arte practica, cuius obiectum versatur circa felicitatis humanae per morbos afflictæ restitutionem, aut solamen.

Etenim quis, nisi praesentis Medicinae conditionis prorsus ignarus, non facile noverit, multos dari, qui feliciora nostri aevi Physiologorum tentamina, in explicandis vitae animalis phaenominis, respicientes, omnia ad solam vim corporis excitabilem (quam dicunt) eiusque variationem per stimulos referunt: alios vero fulgentissimam chemicorum lucem spectantes, ad ipsam materiam animaleam, eiusque mixtionem

tan-

tanquam principium omnium phaenomenorum in statu sano, et morboſo provocare. Neque deficere, qui ſapientiae ſtudium peculiare, quod ſecantur, Medicinae applicantes, ad unum quoddam principium univerſum, (quod dicunt a *prior*e) omnia reducere tentant, ut ſic nos doceant, non quid fiat, ſed quomodo fieri debeat: ut proſpecto mirandum non ſit, prudentiores diverſarum rationum fallacia fatigatos, non autem convictos, ſolam experientiam, ducem certiffimum, agnoſcere et ſequi.

Neque tamen facilem hac tempeſtate eſſe laborem, certas in medendo regulas aliis tradendi, munus graviſſimum ſuſcipere, quiſ non perſpexerit?

At vero tantam ſententiarum diverſitatem ſaepe perpendendi, illud tandem Baglivii (1) effatum mihi incidit, ſuo iam tempore ſtatuentis. „ Multi nimium rationi tribuunt, et nihil „ experientiae; alii contra faciunt, utrique aequaliter peccant. Unde tot inter Medicos „ conventiones, tot inter praxin et theoriam, „ morborum diſſidia. Nos later, aeternumque „ latebit minima, ac ſubtilis, non ſolum a ſenſibus, ſed ab humanae mentis acie proſuſ re-

„ mo-

„ mora, solidarum, aequae ac fluidarum, corporis
 „ poris viventis partium textura, fallax quoque
 „ non raro experientia: quapropter nisi mutua
 „ am sibi lucem communicent, aequam erroris
 „ ansam praebent”.

Cum vero de aliqua materia ex Medicinae ambitu hodie habenda sit Oratio, haud alienum a muneris mei ratione visum est, si breviter dicam. *De Natura observanda, et prudenter imitanda, summo Medici officio.*

Vos autem, Auditores Honoratissimi! Si tria Oratoris Ciceroni memorata requisita, *apte, distincte, ornateque* dicendi, minus, quam par est, in hac mea qualicumque Oratione inveniat, meae in hoc dicendi genere, imperitiae et Latinae rationis infuerudini ignoscatis quaeso.

Scilicet: quo magis corpus humanum observat naturae scrutator sagacissimus, eo minus se tenere potest, quin Divini artificis sapientiam benignam admirari, et laudare debeat. Non solum enim singularum partium forma elegans oculos nostros prorsus delectat, sed imprimis
 mu-

mutua omnium partium harmonia, et ad eundem finem conspiratio nos movet, quae quamdiu a norma non recedit, illaefam sanitatem producit, si minus, morbum facit. Ut enim dicendi initium faciam a praeclaris illis vitae et sanitatis custodibus. Quid praestantius *Visu* excogitari potest, quo, aequae corporum caelestium a tellure nostra distantiam, ac subrilissimarum plantarum fabricam perscrutamur; *Auditu*, quo summi Numinis maiestas, et benignitas sub tonitru fragore, aequae mentem nostram ferit, ac amatae coniugis, et tenelli infantis nos blanda allocutio recreat; *Odoratu*, quo plantarum suavissimi odores animum nostrum aequae exhilarant, ac eximio illo sanitatis custode, a noxis exhalationum admonemur; *Gustu*, quo vini generosi potatio aequae mentem curis afflictorum excitat, ac a nocentium asumptione natura duce abhorremus; *Tactu* denique, quo in tenebris versantes aequae pericula avertere, ac organo visus destituti huius damnum quodammodo refarcire possumus.

Quorum plura si proferam, post ea, quae etiam nunc aures nostras delectant, ab eximio corporis humani, et animalium scrutatore, haud

ita

ita pridem, ex hoc ipso loco in medium prolata, Iliadem post Homerum canere frustra tentem (2).

Prae caeteris vero illud in corpore humano praeclarum censeo, quod viribus suis gaudeat, quibus semet ipsum conservet, noxas sibi intentatas avertat, aut iam corpore susceptas expellat aut mitiget.

Quid dicam de miro et prorsus non explicabili naturae arcano, quo embryo in gremio materno formetur, propullulet, crescat, tandem maturus se hominum societati offerat.

Quid narrem sublatum arctissimum illud commercium matrem inter et foetum, quo uno temporis momento, fiat mutata sanguinis directio, absque vitae infantis periculo, cum eodem momento recens natus infans a nemine edoctus mox aërem, primum illud vitae pabulum, ad se trahat, et reddat. Quanta porro naturae providae solertia in eo conspicua est, quod molliora organa praestantiori usui dicata a periculo defendantur, ex praematura intentione oriunda; sic muniendo oculi pupillam, ne vivida lux oculos nimis afficeret, eademque providentia auditum defendens, ne insolitae aëris undae nervos auditui

rui destinatos irruerent, et devastarent. Neque negandum videtur in olfactus officina, serius demum perficienda, providam naturam spectari facile posse. Contra noxas imminentes munitus novus hospes, mox illud novum et magnum accipit naturae beneficium, ut omnium rerum egenus statim paratum inveniat nutrimentum, simul et medicamentum blandissimum, ex eodem sanguine paratum, quo antea fuerat nutritus, unde vel hac de causa, (Ciceronis effato uti mihi liceat) „dedecori esse debet vel Reginae, „cum in ventre novem mensibus nutriverit in, „fantulum, si non lactaverit mater”.

Teneritudini foetus maior sensim corporis stabilitas succedit. Imminuuntur, et indurantur cartilagine, augentur volumine ossa, et firmantur; caeteris eminent, quae praestantissimum cerebri *οργανον* recondere debent, et citius ad perfectionis *ακμην* accedunt. Firmatis, quae corpus sustinere debent, extremitatibus, tandem homuncio accedit ad sublimem illam corporis staturam, quae homini adeo naturalis est, ut caeteris animantibus hac dote praecellat. Imminuitur cerebri et nervorum nimia mollities, et fluiditas, qua exiquis fortunis laetari, et ad par-

vam

vam iacturam plorare solebant, et cum maiori horum firmitate rectior quoque mentis usus iungi solet. Inter omnes vero animi facultates prima perfectionis suae metam attingere solet memoria, quae infantibus naturalis hos aptissimos reddit addiscendis haud raro parum intellectis grammatices regulis, sequitur ingenium, et imaginatio iuvenis, quae Poëtam format, cuius carmina hoc vitae termino edita, adeo caeteris provectionis aetatis praeferri solent, ut Virgilii Georgica, quae iuvenis cecinisse dicitur, a peritis harum rerum arbitris summis extollantur laudibus. Ipse Hallerus de se ipso fateri haud dubitat, provectionis aetatis carmina, cum iuvenilibus suis comparare non posse. Ut vero memoria infantis, imaginatio iuvenis, sic tandem iudicium viri ulteriorem cerebri perfectionem sequi solet.

Quanta vero in promovenda vegetatione, et reproductione, naturae industria! Corporis incrementum plenius indigens nutritione, perfectione instruendum est organorum apparatu, ut ex alimentis diversae licet naturae, aequè minus explicando ac imitando naturae mysterio, formetur matena animalis. Dentes incrementum,

cunt, decidunt, redintegrantur. Nutrimenta comminuuntur, solvuntur, naturae animali similia redduntur, tardiore et tortuoso suo motu perficiuntur, tandem ne ullo modo corporis tranquillitas turbetur, placido stillicidio sanguini admiscentur, ut partes corporis tam solidae, quam fluidae, continuo functionum exercitio detritae, et consumptae reparentur.

Neque illud silentio praetereundum, naturam huic reparationis corporeae necessitati insuper addidisse gratum quemdam sensum, qui omnium naturae necessitatum tempestivam exercitationem comitatur, et sponte sua nos impellit ad earum exercitium resumendum.

Quotidiano hoc naturae miraculo per longam annorum seriem corpus humanum crescit, perficitur, et ad huius perfectionis metam adscendit.

At vero conservantis et reparantis naturae vires ab officio suo corpus conservandi, quod tamdiu, et tanta cum constantia exercuerant, certo quodam vitae termino prorsus desistunt, tardiores sensum vitales functiones tandem deficiunt, pro ipsa partium structura, et actione continuata detritae, et sic necessario ingruit tarda, et placida omnium vitae actionum quies,

quae

quae maxime naturalem et inevitabilem reddit mortem senilem, quam quo magis desiderant plurimi, eo minus attingere solent; cuius egregiam tabulam nobis reliquit Cicero (3) „quid „est, *inquit*, tam secundum naturam, quam „senibus emori, quod idem contingit adolescentibus adversante, et repugnante natura. „Itaque adolescentes sic mori videmus, ut cum „aquae multitudine vis flammae opprimitur, senes autem sicut sua sponte nullaque adhibita „vi consumptus ignis exstinguitur, et quasi potius „ma ex arboribus, si cruda sunt, avelluntur, „si matura et cocta sunt, decidunt”.

At vero, Auditores Honoratissimi! In tantarum nocivarum, quae nos ambiunt, multitudine, cum rari sint homines, qui satis circumspice vivant, non tanta semper esse potest hominum felicitas, quin saepius etiam morbis infestetur.

Minime autem nos decet de fragilitate corporis, aut vitae brevitate queri; cum naturam semper vigilantem potius admirari nos decet, quae innumeris modis vitae periculum instans, omni ope

ope avertit, aut iam praesentia sua molestum, et fere funestum expellit, et mitigat.

Licet enim rationis usu praedita mens vitae futura pericula mox corpus malignitæ suæ ag-gressura et oppresura, tempestive nonnunquam avertat, dantur tamen multi casus, quos eius-dem rationis usu, neque praevidere, neque aver-tere possumus.

Caveamus autem, ut vel his in casibus po-tentiarum nocentium vi inimicæ ita prorsus sub-ditum cogitemus hominem, quin deficiente sæ-pe rationis consilio, naturæ ipsius impulsu in ea feratur, quæ sanitatis et vitæ periculum avertant.

Cuius rei exempla si audire velitis, equidem habeo, quæ hanc hand dubiam reddere possint. Quoties enim videmus naturam ad somnolento-rum, vel quavis de causa torpentium, tam sano-rum, quam valetudine laborantium, ignaviam excitandam etiam aptis uti moliminibus oscita-tionis sæpe vix coercendæ, nec non pandicu-lationis, quibus nimirum musculorum distentio-nibus efficitur, ut partim torpentes fibræ egre-gie etiam nolentibus vellicentur, et ad operam excitentur, partim sanguini liberior per pulmo-
nes

nes via; inspirandoque aëri vitali largior aditus paretur (4).

Inprimis autem illius rei exempla luculentissima spectare licet, quando in morbis appetentia quadam, et lubitu, etiam nescii feramur, et dirigamur, ad sumenda ea, quae salubria sunt, et horrore quodam repudianda nociva, qualis naturae impulsus in bestiis manifestus, in hominibus autem non prorsus abest, praesertim quo magis ad statum naturae simplicem, minusque cultum accedant.

Hinc utile potationis desiderium in morbis febrilibus, hinc ciborum animalium averfatio, hinc acidorum et vini salutaris appetitio. Immo saepe inexplicabilis prorsus contrariorum effectus ad sanandas febres diurnas.

Talis est furor, et ineluctabilis impetus, cui resistere vix posse videntur homines mente capti, se in aquam proliciendi, utpote in quibus miseris spectare licet quasi naturae conamen elementum fugiendi, in quo diras anxietates prorsus non tolerandas experiantur, et in aliud se transponendi, in quo maior sit potentia sedans (5).

At

At vero praestantiora sunt egregia praesidia ad conservandam vitam et sanitatem, quae menti nostrae insunt; quae quidem iam augurari licet ex intima mentis et corporis coniunctione, qua altera sine altera vix agere, aut pati posse videatur, sed per ipsam experientiam plenissime confirmantur. Nam etiamsi animi motuum intemperanter furentium, tam ad vitam et sanitatem, quam universam hominum felicitatem turbendam effectus saepe tristissimos habeat historia medica, hos eisdem tempestive excitare, vel deprimere, qui noverit, uberrimum salutis fontem inveniet, nulli artis auxilio aequiparandum.

Ita animus sua sorte contentus, neque fortunarum illecebris abreptus, neque aerumnarum damnis quassatus, aut fractus, sed in utraque fortuna, divinam optimi patris sapientiam cum veneratione agnoscens, optimum in morbis esse solet remedium, et hominibus spem longaevitae recludere.

Spes et fiducia in Medico, aut in remediis in se vanis, quantos saepe ad vitam conservandam et morborum sanationem promovendam produxisse

visae sunt effectus, quibus exquisitissimorum medicamentorum copia frustra fuerat opposita? Dum animus abiectus, et meticulosus, vim vitae frangit, quin ad ipsam lethalem pestem contrahendam ducit.

Intensiori obiecti cuiusdam acquirendi desiderio, quod in amore spectatur, si aliqua spes affulgeat illud consequendi, aequae pallentis et tremantis puellae morbum sustulit, ac rigorem corporis in iuvene frustra amante, relaxavit, quamprimum amicus ipsi alta voce acclamaverat, se brevi voti sui futurum compotem.

Illud autem, quod post alios summus Philosophus Kantius denuo urgere coeperat, de potentia animi humani tam efficaci, ut solo firmo suo, et constanti proposito omnem sensum morbosum vincere, et invasionem morborum praevertere posset, licet nonnullis vix credibile videatur, et de vulgo hominum magis optandum, quam cum ratione exspectandum sit, non defutura tamen exempla fausti eventus in morbis praesertim periodum quamdam tenentibus, aut ex genere nervosorum nostrae aevi, equidem censeam (6).

Quae

Quae omnia, si ad veritatis normam sunt accommodata; prouti vobis omnibus, etiam me non monente, persuasum est, egregia commoda sublimis illius commercii, mentem inter et corpus, luculenter demonstrant.

Neque tamen minoris momenti vires medicantes ipsi corpori humano divina manu impostae sunt. Non bruta enim homo machina est, neque iners stimulos ab aliis rebus excipit, sed lacescita vicissim agit, et vim vi reciprocatur.

Quod quidem anxie ex historia Medica expiscari vix opus est.

Quanta fidelium illorum sanitatis nostrae custodum, sensuum externorum cura. Praestantissimo visus organo, si forte periculum immineat, mox natura clausis palpebris illud avertit, si vero improvisum obrepserit, largiore ea lacrymarum flumine illud obtundit, aut expellit.

Quanta instrumenti odoratus acies! qua noxae particularum nocentium, quae aëri vitali immixtae sunt, avertuntur! cuius autem fructus non ad solam partem affectam, sed latius se extendit,

dit, ut concussio illa per artem excitata, puellam morti proximam, membrana fauces obdurante, servasse visa sit! (7).

Insensibilis roris cutanei evacuatio impedita, qua plures, Sydenhamo teste, perire videmus homines, quam peste, gladio, aut fame universis, quanta mox in corpore aequilibratae destructae indicia profert, sed quanta simul conamina naturae propriam salutem propugnare tentantis, provocat!

Ipsius dirisimi morbi, cuius utinam nomen ex solis fastis Medicorum superesfet, pestis variolosae minimam particulam, oculorum aciem effugientem, quanta insequuntur terribilia phaenomena, ut naturam impetuose insurgentem videas, qua inter gravissimas, beneficas simul, musculorum agitationes stimuli nocituri molestia abigatur.

Quid plura! Omnia enim si enarrem, dies deficeret. In ipso illo morbo, quo tot hominum millia aetatis flore lente consumuntur, et societati eripiuntur, ne vel sic tamen naturam defecisse, summi Portallii industria nobis innotuit!

Denique: tanta saepe est potentiarum inno-

cen-

cendo vis et efficacia, ut partium in corpore humano habitum organicum destruere, et corrumpere, haud raroprehendantur.

Tantum aurem abest, ut his in casibus naturae vires prorsus deficient, ut facultas eius, quae omnia informat, et redintegrat, nova maiestate appareat. Haec enim, licet in plantis, et nonnullis animalium imperfectioris (quam dicunt) vitae formis, fere liberalior esse videatur, in ipso homine pluribus speciminibus benefica apparet. Eadem, quae dentes deciduos aliis reparat, quae pilos delapsos, quae epidermidem detritam instaurat, quae vulnera tegit, nova carne implet, cicatrice claudit, ossa fracta coniungit, e sede sua remota articulo recens nato suffulcit, haec denique integrarum partium a corpore fere avulsarum, suisque locis appositarum, brevem et cum redeuntis vitae pristinae indicium sanationem ipsa effecit. Hinc illi eximii conatus artis, naturam imitantis, quae vitii formam humanam, foedantibus medetur, miserisque illis succurrit, qui minus cultis in regionibus, crudeli supplicio, partibus utilissimis privantur (8).

At vero videor mihi audire interpellantem.
 „ Itane tu veterem recoquis crambem, De-
 „ umque ex machina nobis proponis”. An
 vero fabulam nominemus, cuius veritatem ratio
 nos augurari licet, eamque in ipsius corporis
 nostri fabrica fundatam, quam optimi naturae
 observatores exemplis haud dubiis confirmarunt,
 primum quidem pro simplicitate sua propositis,
 at eo ipso pulcrioribus, postea magis orna-
 tis, at ipso ornatu magis deformibus, ab aliis
 autem neglectis, quando naturae observatio
 systematum figmentis obruta iacuit.

Nonne peregrinantium omni fide dignorum
 testimoniis constat, maximam telluris habitatae
 partem vera cognitione Medica hucusque desti-
 tutam esse, et naturam tamen hoc damnum re-
 sarcire, quae simplicissima ratione morbos gra-
 visimos superet (9). An vero artem magno en-
 comio extollemus, quando tristem conditionem
 legimus hominis in Arabiae desertis per inte-
 gros novem dies peste sub dio laborantis, om-
 nique auxilio, solum si aquae haustum excipi-
 as, destituti, non obstantibus his sanationis
 repagulis, dirisimum morbum feliciter superan-
 tis? (10)

Quod-

Quodsi de fontibus quaeratis, ex quibus tanta in corpus nostrum redundare soleant comoda, ita quidem mihi respondendum esse censeo, ut, quamvis illos in tanta cognitionis naturae obscuritate, quae tanquam benefica mater nobis egregie prospicit, fontes autem suos oculis nostris operit, penitus perspicere non liceat, eos tamen nullo modo pendere dicam a solo mentis nostrae imperio, quae tanquam Archæus corpus inertis gubernet, et moderetur, sed unice quaerendam esse in illa vitae corporeae proprietate, qua haec se sensibus nostris offert, ut partes hac imbutae non tantum a rebus tam extra, quam intra corpus sitis, afficiantur, illisque resistent, sed etiam formam et mixturem talem continenter conservent, qualis in singulis requiritur, ut ad officia sua promptae maneant, et paratae. Huic aequè plantarum vegetatio, ac vigor animalis adscribendus. Haec omnibus partibus intertexta, et per omnes suo quaeque modo dispersa, format processum illum, nulli aequiparandum, mere vitalem quo inde a primo vitae tempore, ad extremum eius terminum, formentur, servantur, detritae resarciuntur, stimu-

multi obrundantur, vel abigantur nocentes; Haec placide agens in statu sano, lacescita in morbo-
so, motus fortiores provocat, sensilitatem acuit,
secretiones naturales auget, novas addit; et ami-
co partium, et virium consensu, quae officioso
auxilio sibi mutuo salutarem opem ferunt, hos-
tem oppugnat, et superat;

Inest igitur corpori humano indefessa sui de-
fensio. Et profecto recte fecisse mecum con-
sentietis egregios observatores; quos Medicina
habuit innumerabiles, qui tantam efficaciam in
corpore nostro detegentes, illam omni sua at-
tentione dignam censuerint, quae tanquam sta-
bile artis fundamentum agnosci debeat. Quod ut
pateat, leviter modo nos pervagari historiam
medicinae antiquam, et recentiore[m] oportet.

Antiquitas autem, licet altissimis tenebris in-
voluta sit, id tamen docuit scientiam Medicinae
initio fere fuisse nullam.

Simplices enim homines, minusque culti,
neque luxu, neque moribus depravati, simul eti-
am morbis horum pedisequis non laborabant.

Sen-

Sensim autem cum magis depravati essent, tris-
tīs quoque necessitas eos cogere incipiebat mor-
bis opponendi remedia, quae, vel ab aequalibus
rerum peritis, vel a Deorum auxilio exspecta-
bant. Itaque vel ad vias publicas exponebantur
aegri, ubi quisque quid ipse expertus fuerat,
cum aliis communicabat, vel ad templa Deo-
rum confugiebant, atque praeparati precibus et
sacrificiis, vel somnantes, admonebantur, quid
ad salutem conferret, vel e sacerdotum ore man-
data divina de salute accipiebant, quae si pro-
descent, tabulis inscripta in memoriam posterita-
tis conservabantur, quibus simul experientia sa-
cerdotum Medicinam facientium insigniter aucta
fuit. Illud autem quisque rerum peritus facile
intelligit, has sanationes, quotquot fuerunt, potius
boni regiminis, et ardentioris *Pharmaciac*, quam
efficacioris medicationis fuisse effectus, cuius
rei persuasio sapientiores eius temporis etiam
tenere incepit, qui liberantes quidem Medici-
nam a sacerdotum Imperio, simul autem illam
sua sapientia ita obruebant, ut licet sic sacer-
dotum imperium vacillare inceperit, limites ar-
tis nullo modo extenderentur.

Hoc

Hoc igitur tempore, quo maximus cultus gradus, cum summa morum depravatione, in Graecia vigeat, Hippocrates Medicinam tam a vanis philosophorum artibus, quam a sacerdotum imperio, quo obruta iacebat, liberare coepit. Non quod ipse a philosophia alienus esset, qui summorum eius temporis virorum scholas adiisse videtur, qui Medicum philosophum hominem vere divinum pronuntiat, sed qui talem amabat sapientiam, quae regiam viam panderet ad artem observandi, et prudenti ratione, experientiam locupletare doceret.

Hic igitur primus innumeris observationibus edoctus, solidum et inconcussum omnis Medicinae posuit fundamentum, naturam morbos sanantem, quod discipulorum et posteritatis animis adeo insculpsit, ut nostris diebus divini hominis vox resonare denuo coeperit.

Scilicet, id fecit Hippocrates, ut morbi phaenomena, vera, quae observatorem decet, fide tradat, absque fastu, aut sui commendatione, ut nullos malos successus dissimulet. Ex iis, quae praecesserunt, et quae praesentia sunt, futura praefagiat. Fallaces inducias a veris distingu-

at.

at. Hunc demum recte morbos curaturum statuat, quem non fefellerit eorum cognitio. Causas non abditas, sed manifestas agnoscat. Regulas tradat non a vano luxuriantis *Φαντασιæ* conatu derivandas, sed ex observatione rationis illius, qua natura utitur in morbo amoliendo, desumtas, cui non imperandum, sed in salutaribus, quae molitur, adiuvandum, iast in effrenibus moderandum iubet.

Ita ergo naturae observationi superstructa prima Medicinae fundamenta ponere coëpit summus Hippocrates, quo nullus in arte saluari invenitur, non modo superior, sed cui ne aequalis quidem quisquam. Cuius summi viri laudes, quas ipse pro meritis cum celebrare meis verbis non valeant, tenere me non possum, quin summi Paradisi eloquentia virium mearum defectibus suppleam (11). „ In hoc (inquit) summa „ effulgebat ad omnia, vel specie minutissima, „ sed pondus habens, circumspicientis animi attentio. Tanta in scribendo, et elegantia, et „ simplicitas, ut in sententiosa brevitate summa sit perspicuitas. Tam incredibilis observationum, praeceptorumque, ex intima arte depromptorum copia. Tam subtile, et exquisitum „ artificium in depingendis ad vivum morbis, et quod

„ quod longe difficilimum, in delineandis morbo-
 „ rum epidemicorum formis, ita ut nihil desit,
 „ abundet nihil. Tanta denique in praesagien-
 „ do morborum exitu sagacitas, ut non ars; sed
 „ divinatio videatur”.

Procul dubio cogitatis, Auditores! illud ger-
 men Medicinae, summa cura a posteritate cus-
 toditum, et excolam; brevi in laetissimam plan-
 tam excrevisse, cuius fructus saluberrimi qua-
 quaversus sint distributi.

At vero, prouti tempore Hippocratis,
 Graeci ad summum cultus gradum adscenderant,
 sic post eius mortem eadem Graecia ad interi-
 tum vergere variis de causis coepit.

Prouti praecepta Socratis, qui Philosophi-
 am cum vera hominum felicitate coniunxit, postea
 neglecta sunt, idem etiam arti salvari accidit.
 Haec enim reiectis aeternis naturae legibus se-
 dominationi variarum opinionum subiecit, et in
 varias sectas divisa est, pro variis hominum
 commentis, quae ipse dies delet.

Ipse Galenus, qui cum insolita doctrina,
 iudicium acre, et eloquentiam magnam coniun-
 gebat, quique omnia, quae de medicina ad hoc
 tempus innotuerant, collegerat, etiam si Hip-

hipocraticam doctrinam prae caeteris summopere aestimabat, in eo tamen a Medicinae parente differebat, quod, prouti Hippocratis scripta solis indublis observationibus innitebantur, sua ratiocinationibus sophisticis haud raro sint repleta.

Per multorum interim seculorum spatium, huius scripta omnium Medicorum attentionem allicere pergebant, multi ea fusissimis commentariis extendebant, alii in compendium redigebant, dum plurimi viderentur cum Aristotele, et Galeno errare malle, quam natura ducere verum invenire.

Ab eo tempore fere semper disciplina Medica, aut ad normam chemicorum aut mathematicorum fuit accommodata, a quorum omnium pondere eam denuo liberare coepit summum illud Britanniae decus Sydenhamus, qui ad naturae observationem penitus informatus, mira ingenii acritate praeditus, et quod omnibus praeferrere meretur, vera animi pietate, et candore, excellens, optimi Medici laudabile exemplum nobis reliquit. Hic enim sepositis variorum Medicorum sui temporis theoriis, eodem, quo Hippocrates coeperat, tramite perrexerat, atque

que sic naturam ipsam observando, egregias nobis reliquit notationes morborum tanta cum fide descriptorum, ut nostro etiam tempore omnes advertere debeant.

Quis enim pestis horrores, variolarum, et morbillorum, aequae benignitatem, ac furorem, hystericarum anxietates, podagricorum cruciatus, maiore cum solertia descripsit, an vero depinxit? quis in describendis morbis popularibus Hippocratem, Ballonium, ipsam potius naturam accuratius secutus est? ut in eius scriptis, ioco et salibus praeterea placentibus, ipsius Medicinae parentis praecepta, sed Sydenhami commentatione aucta inveniantur.

Neque dubito, quin omnes eius pietatem vernerentur, qui ultra triginta annos dolorum cruciatibus ipse vexatus, utriusque fortunae in hoc mundo, sapienter a Creatore statutam variationem, verae hominum saluti magis prodesse, quam nocere, scribat. Qui, quod in Medicina utile invenerit, benignissimo Deo acceptum referat. Qui supremo vitae die, illum sibi futurum in praecordiis testem, confidat, se omnium suae curae commissorum salutem summa fide et diligentia curasse.

Et

Et tamen fuerunt inter Medicos invidentes, qui magnam iudicandi libertatem, cum vana quadam confidentia, coniungentes, summum hunc virum, torpentis naturae spectatoris ignominia afficere, non dubitarent. Quis vero accurata morborum observatione edoctus, impedimenta naturae tollere, adhibere ea, quae eius conamina adiuvent, vitare, quae impediunt, accuratius docuit? quis corticis peruviani usum audacius tentavit, non deterritus Galenicorum obloquutione, qui acriter cavillantes de principio huius remedii calido vel frigido, ipsos aegrotantes interim diem supremum obire patiebantur? Quis denique opii praestantissimi in manu periculi organi, laudes plenius celebravit, et sua experientia docuit, prudenti huius adhibitione temerarium hostem saepe vinei posse?

Ignoscatis quaeso, Auditores! nimiae forte, in celebrandis egregii huius naturae observatoris laudibus, prolixitati. Quod eo maiore iure a me factum statuo, quo fructuosius eius observationes quotidie consulendas esse perspexerim.

Neque tamen negligendi sunt eximii in re nostra conatus acutissimi Stahl ii, qui pro illo, quo vivebat, seculo, longe maior Philosophus, singulari

lari ingenii liberalitate adeo excelluit, ut a nullo auctoritate penderet. Hic autem, prae aliis ad perscrutanda naturae mysteria natus, huius quoque in sanandis morbis imperium bene perspexit, cultus ergo conamina observare, moderari, excitare, iubet. At vero in eo erravit, quod menti immortalis, proprium sibi corpus construendi, eiusque dissolutionem abhorrenti, hinc omnes motus vitales in salutares fines dirigenti, maximas quidem partes tribuere videatur.

Sed quo me animo esse putetis, si externos laudans, omnibus sacram nostri Boerhavi memoriam tacitam abire vellem? Qui ingenii acumine, cum praeclara eruditione, et singulari eloquentia, ad persuadendum natus, studii Hippocratici elegantissimus fuit laudator, atque naturae servitutem summum Medicorum honorem duxit.

Vigebat eo tempore inter Medicos inepta morborum curatio, qua acidum ubivis fere somniantes, a sola et diuturna alcalinorum adhibitione aegrotantium vitam, et salutem fere pendere putarent. Noster vero Boerhavius, facile perspicuus, illam medendi rationem salutarem finem attingere non posse, regiam Hippocratis,

et

et Sydenhami viam denuo ingredi, et innumerabilibus suis discipulis adeo laudare coepit, ut nostris diebus egregiam, quam dixit, indicationem vitalem, ipsius summi viri obtretratores laudare hand dedignati sint. Quibus si me hoc loco addere liceat, „ animum divinum „ omnium amantem, in adversarios et invidos bene „ nescum, nemini detrahentem, eumque, a quo „ quotidie refutabatur, maximis suis beneficiis „ obstringentem,” (12) quis dubitaverit, tanti viri memoriam posteritati sacram mansisse (13).

Denique, a quo tempore phaenomena excitabilitatis, et sensibilitatis, quae dicunt, per indefessam immortalis Halleri industriam, luculentius demonstrata, et a clarissimo Gaubio ad statum morbosum applicata sunt, plenior simul naturae operationibus lux affulgere coepit. Ad cuius summi viri normam, illud naturae observandi, et imitandi studium ab optimis Medicis in patria nostra fuit agnitum, et in hunc usque diem liberum mansit a pondere systematum, aliis in terris illud opprimentium.

Etenim quis sine doloris sensu, exacti temporis memoriam revocaverit, quo multi praecedente

clarissimo Edinburgensium lumine Culleno, naturae studium iners, et ignavum pronuntiaverint, quod omnes ad promovendam artem conatus retundat, alii vero, Brunonis, ad speciem simplicissimi systematis fallacia abrepti, faciliorem, et magis tutam in sanandis morbis rationem quaesiverint; quam vero spem fefellit eventus. Quod hi demum testentur, qui ad meliorem frugem hac in re redierunt, inter quos in Germania Iosephum Frankium, et Roschlaubium nominasse sufficiat. Quid quod in Germanis summi nostrae aetatis viri, Hufelandus, qui morborum observatione inclaruit, et multorum remeritati ita se opposuit, ut Medicinae instauratoris nomen mereatur, Heckerus, Richter, Sprengelius, (14) alique, licet variis theoriis addicti, in eo tamen omnes conveniant, efficaciam illam naturae nostrae beneficam optimum rationalis Therapiae fundamentum efficere.

Ita vero cum me audiatis naturae mirificam, et corpori vere fructuosam operam extollentem, id tamen teneatis velim, minime audiendos esse illos recentiorum, qui ad normam pristinorum Stahlianorum, bonum theoreticum, malum

es-

esse practicum statuunt, atque omnem corporis humani cognitionem anatomicam, aliasque doctrinas accesforias, chemicas, phycas, caeteras, Medico prorsus inutiles, imo etiam noxias statuunt, provocantes ad exemplum Hippocratis, qui licet cognitione illa non instructus, uno tamen omnium ore, summi observatoris nomen meruerit.

An vero illum prudentem nautam vochemus, qui acu magnetica destitutus, vasta maria pervagetur, aut cognitione geographica telluris non imbutus, longum iter facere cupiat? Profecto, qui naturam cognoscere cupiat, corpus humanum, in quo natura illa agit, eiusque functiones perspectas habere debet, una cum legibus, non solum dynamicis, sed et phycis, aut chemicis, secundum quas actiones suas perficere solet.

Quam rem cum plura testimonia confirment, unicum tamen praeclari nostri Boerhavi exemplum, ut alia mittam, afferre mihi liceat, qui, si quis alius, omnis cognitionis apparatu instructus, et apis instar, ex cuiusvis floris nectario mellis aliquid colligens, eximii tamen sui

temporis naturae observatoris, nomen in sempiternum merebitur.

Hac igitur ratione, si praecesferunt viri, quorum nomina veris Medicinae cultoribus per omnia secula sacra manebunt, quidni praeceuntes hos duces, regiam hanc viam prementes, cum voluptate sequamur? An vero nos, qui pleniore luce, qua gaudemus, naturae phaenomena clarius illustrata videmus, hanc viam intrare, extendere, et perficere dubitemus? Illis autem titubandi in re magni momenti locus superesse non potest, qui intelligant, hac demum via floruisse Medicinam in summum humanitatis emolumentum, hac ratione limites artis latius extendi posse, quin etiam sic viam Medicinae cultoribus parari, ut tandem illud gloriae culmem attingant, quo summi in arte viri, Hippocrates, Sydenhamus, Boerhavius, Geunsius, inclaruerunt. Commenta enim eorum, qui in campis luxuriantis *Φαντασίας* exspatiando, famosi potius quam nobiles facti sint, ipsa experientia non probata, dies delet, dum monumenta illorum;

qui

qui sanam rationem non ultra limites experientiae per repetitas naturae observationes acquiras extendebant, posteritati, dicamne aeternitati sacra manebunt. „ Natura enim statim a creatore legibus finita, omni tempore sub iisdem conditionibus, eodem semper modo agit, ac patitur. Sola suis viribus plerorumque tuetur sanitatem, atque morbis medetur. Qua deficiente, aut repugnante, irrita artis conamina. Cuius observatio, imitatio, ut primam arti originem, ita incrementa dedit, dabitque porro” (15).

Multa enim fecerunt, qui ante nos fuerunt, sed non peregerunt, multum adhuc restat operae, neque ulli mortalium post multa secula praecideretur occasio, aliquid adiiciendi.

Sed satis me dixisse puto, ut eo veniam, quo me huius diei solennitas, et vero animi voluptas vocat.

Ita munus meum auspicaturus, postulat a me pietas vobis debita, Curatores fidelissimè Viri amplissimi! ut vobis maximas, quas possum, gra-

gratias agam pro benigna de me opinione, qua Regi Optimo me inter candidatos referre, haud dedignati estis. Fateor me, tenuitatis meae conscium, vestra indulgentia et facilitate indigere. At vero volentibus et laborantibus nihil arduum esse putans, illud sancte polliceor, nihil mihi antiquius futurum, quam huius Academiae commoda, pro viribus promovere.

Caeterum, Deum apprecor, qui vestris annuat conatibus, quibus huius Academiae decus nulli secundum promoveatur.

Ad vos autem cum accedo Profesores Clarissimi, nescio qua animi perturbatione afficiar: vix enim repetere audeo iustam moeroris causam, nūperrime hoc ipso anno, ordini vestro, et Academiae illatam, morte immatura Clarissimi Dylli, viri summa eruditione, neque minore humanitate de meliore nota omnibus accepti. Cuius merita mea laude superiora discipulorum animis insculpta, humanitatis autem testimonia vobis omnibus diutissime probata manebunt.

Tanti ergo viri partes in docendo suscepturus

rus, ita velim sentiat, me ad vos accedere, non tanquam doctum, sed docendum, non tanquam amicum probatum, sed probandum. At vero me vestram, et benevolentiam, et amicitiam officiose flagitare.

Vos autem artis salutaris Profesores clarissimi, quibuscum muneris sodalitiis honore me iunctum video, ita me accipiat, ut qui discipuli venerationem tibi Bleulande debitam, cum amicitiae candore erga omnes, perpetuo foedere iungere conaturus sum. Illud autem oro, et obtestor, ut vos, qui diutius in arte docendi versati estis, mihi consilio vestro deesse haud velitis. Sic unanimes consilio munita facultas Medica floreat, atque peracti laboris laeti successus in seram senectutem nos sequantur.

Utinam vero illa mihi contigisset felicitas, annorum et meritorum principi Medico, nunc vero munere Academico honorifice soluto, Geunfio, ex hoc loco grati animi testimonia exhibere. Cuius sub auspiciis in hac Academia studiorum meorum curriculum inchoare, et perficere, mihi

hi licuit, à cuius ore pendere per multos annos mihi summus fuit honor. Qui me ad lectulos aegrotantium adduxit, ut naturam tam agentem, quam patientem, etiam in usum huius Academiae observarem. Cuius in domo utriusque fortunae testis saepe fui. Cuius vitae curriculum ad metam propterans quamvis summo opere doleo, sic tamen cum omnibus bonis summo viro apprecari liceat, ut superstes, quamdiu Deo placuerit, prospera valetudine uti pergat, atque tandem adveniat beatus ille dies, quo absque dolore, praesentis vitae termino absoluto, ad illud divinum animorum concilium, coetumque placida morte migrare ipsi concedatur, quo futurus sit aeternus. Caeterum, quamdiu aura frui mihi mihi liceat (16).

Haec mihi semper erunt imis infixa medullis,

Perpetuusque animi debitor huius ero.

Spiritus et vacuas prius hic tenuandus in auras:

Ibit, et in tepido deferet ossa rogo.

Quam subeant animo meritum obliuia nostro

Et longa pietas excidat illa die.

Vos

Vos autem, huius Academiae alumni! summa animi voluptate conspicio.

Profecto non sine iusta causa literarum amore imbuti estis: hae enim sunt, quae adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, et solatium praebent, domi delectant, non impediunt foras, nobiscum peregrinantur, rusticantur.

Pergite vobis ipsis, praeceptoribus, consanguineis, patriae, prodesse, et placere. Et si vobis ullo modo equidem prodesse possim, semper me paratum inveniétis.

Vobis imprimis, qui Medicinae addiscendae operam datis, iuvenes eximii! totum me devo-
veo, tanquam amicum vestrum in arte observandi diutius versatum.

Ita naturam humanam observabimus a tramite suo aberrantem, sed quae nobis ipsis attendentibus viam saepe monstrat, quae ad sanationem tendit.

Sic Deus annuat vestris conatibus, ut olim patriae et humanitati prodesse possitis, atque iusta parentum, et praeceptorum gloria, et voluptas vestra assiduitate augeatur.

H

Sic

Sic, faveas nostris, precor, Pater optime! votis

Et liceat patriae usque quiete frui.

Uniat o! stabili nexu concordia cives,

Et patriae Regem uniat illa pium.

Sic nosser, valido summi tutamine nixus,

Tollas in aeternum libera colla Leo!

ANNOTATIO.

(1) Baglivii, *Praxeos Medicinæ*, Libr. 1. cap. 2. § 5.

(2) I. Bleulandi, *Oratio de Vitæ fructu, quo animalibus præstant homines etc.* Traiect. ad Rh. 1817.

(3) Cicero, *de Senectute*, cap. 19.

(4) Conf. Henslerus, in Hufelandi *Diario*, Tom. 8. part. 3. pag. 1.

(5) Vid. Hufelandus, *System der prakt. Heilk.* Tom. 1. pag. 43. *Aliae observationes aegrotantium Typho laborantium legantur in Diario*, Tom. 38. para 4. pag. 63.

(6) I. Kant, *von den Mächten des Gemüths, durch den bloßen Vorsatz seiner krankhaft. Gefühl Meister zu seyn etc.*

(7) Legatur observatio in *Diario vermacule Konst. en Letterbode*, 1816. N°. 17.

(8) Vid. inter veteres Casparus Talia-
cotius, Prof. Anatomiae in Gymnasio Bonien-
si, *de Curtorum Chirurgia per insitionem*
1597. inter recentiores I. C. Carpue, *An ac-
count of two operations for restoring a lost nose*,

Lond. 1816. Carl Ferdinand Græfe
Rhinoplastik, oder die *Kunst den Verlust der*
nase organisch zu ersetzen, Berol. 1818. eodem
anno in linguam Latinam translat. ab I. F. C.
Heckero.

(9) Muntinghe, *Geschiedenis der Menſchei-*
heid, 2de Deel pag. 260.

(10) *Auszuge aus den Tagebuche eines reisenden*
nach Asien, ex quo casum retulit Hufelandus
System der prakt. heilkunde, Tom. 1. pag. 14.

(11) Paradisii, *Oratio de Cognitione his-*
toriae Medicinae, Lugd. Bat. 1790. pag. 7.

(12) Hallerus, in *Biblioth. Med. Pract.*
Vol. IV. pag. 142.

(13) Legatur laudatio Boërhavii, quam
dedit Eques Alibertus, *Nosologie naturelle*,
Tom. 1. pag. 51.

(14) Hufelandus *System*, Tom. 1. pag. 14.
Heckers *Therapia generalis*, Tom. 1. pag.
Sprenglii, *Instit. Med.* Tom. IV. (*Therap:*
generalis) cap. IV. pag. 28.

(15) Gaubii, *Pathologia* § 18, 20.

(16) Ovidii, *Tristium*, Libr. 1. eleg. 4.

L A M B E R T I D I B B I T S,

A M I S F U R T E N S I S,

L I T T. H U M. E T T H E O L. C A N D.

I N A C A D E M I A R H E N O - T R A I E C T I N A,

R E S P O N S I O

A D

Q U A E S T I O N E M L I T E R A R I A M

A B O R D I N E

P H I L O S O P H I A E T H E O R E T I C A E E T

L I T E R A R U M H U M A N I O R U M

P R O P O S I T A M :

*Instituatur Hebraicae et Graecae Poëseos com-
paratio, ut, qualis utrique fuerit indoles et
vis propria, adductis exemplis, definiatur.*

Q U A E P R A E M I U M R E P O R T A V I T

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
PRESS

CHICAGO, ILL.

1911

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

CHICAGO, ILL.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS
CHICAGO, ILL.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS
CHICAGO, ILL.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO PRESS

CONSPECTUS DISQUISITIONIS.

Introitus. Page 3.

PARS PRIOR.

DE PROPRIA CUM HEBRAEORUM, TUM GRAECORUM, INDOLE, HABITA INPRIMIS POETICAE FACULTATIS RATIONE.

§ I.

Hebraei.

<i>Ut pertinuerunt Hebraei ad populos Orientales, ita horum reuulerunt rationem.</i>	17.
<i>Hebraeorum praestantia prae caeteris populis Orientalibus.</i>	24.
<i>Poëseos studium et opportunitates apud Hebraeos.</i>	29.

§ II.

Graeci.

<i>Graeci multa noua pepererunt in genere humano.</i>	46.
<i>Profectior humanitatis sensus.</i>	47.
<i>Societatis et aequalitatis studia.</i>	49.
<i>Libertas.</i>	51.
<i>De ratione qua Graeci artes et literas excoluerunt.</i>	53.
	Mu.

<i>Musica Graecorum.</i>	Pag. 56.
<i>Graecorum Philosophia.</i>	59.
<i>Poëseos opportunitates apud Graecos.</i>	62.

P A R S P O S T E R I O R.

DE PROPRIA CUM HEBRAICAE, TUM GRAECAE
POESEOS VI ET INDOLE, EX IPSIS UTRI-
USQUE GENTIS PORTICIS MONUMEN-
TIS DEDUCTA.

§ I.

Propria Hebraicae Poëseos ratio.

De carminum Hebraeorum forma et habitu, sive de versuum compositione, metro poetico et sententiarum parallelismo.

66.

De Poëseos Hebraicae indole et vi propria, quae universa dictione, sensibus, affectibus, cogitandique ratione cernitur.

80.

Rudior et minus culta dicendi ratio, audacia et tumor.

80.

Naturae observatio in Hebraeorum Poësi.

87.

Affectus vehementiores in Hebraeorum Poësi.

96.

Vix religionis, gravitas, castitas, varietas, in Hebraeorum Poësi.

101.

Summa, cum pari simplicitate coniuncta, sublimitas in Hebraeorum Poësi.

108.

§ II.

§ II.

Propria Graecae Poëseos ratio.

<i>De carminum Graecorum artificio</i>	
<i>poëtico.</i>	Pag. 117.
<i>De dictione, sensibus, affectibus, cogitandi ratione, quae universè dominantur in Graeca Poësi.</i>	122.
<i>In Poësi Graeca observatur cultus pro- vectior.</i>	123.
<i>De studio hilaritatis, item calliditatis in Graeca Poësi.</i>	131.
<i>Affectus leniores, amicitiae, caritatis et pietatis sensus in Graecorum Poësi.</i>	140.
<i>De vero pulchri sensu, qui dominatur in Poësi Graecorum.</i>	151.
<i>Philosophiae vis in Graeca Poësi.</i>	167.
<i>Disquisitionis Conclusio.</i>	179.

1. 1940 1941 1942 1943 1944 1945 1946 1947 1948 1949 1950 1951 1952 1953 1954 1955 1956 1957 1958 1959 1960 1961 1962 1963 1964 1965 1966 1967 1968 1969 1970 1971 1972 1973 1974 1975 1976 1977 1978 1979 1980 1981 1982 1983 1984 1985 1986 1987 1988 1989 1990 1991 1992 1993 1994 1995 1996 1997 1998 1999 2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 2012 2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021 2022 2023 2024 2025 2026 2027 2028 2029 2030 2031 2032 2033 2034 2035 2036 2037 2038 2039 2040 2041 2042 2043 2044 2045 2046 2047 2048 2049 2050 2051 2052 2053 2054 2055 2056 2057 2058 2059 2060 2061 2062 2063 2064 2065 2066 2067 2068 2069 2070 2071 2072 2073 2074 2075 2076 2077 2078 2079 2080 2081 2082 2083 2084 2085 2086 2087 2088 2089 2090 2091 2092 2093 2094 2095 2096 2097 2098 2099 2100 2101 2102 2103 2104 2105 2106 2107 2108 2109 2110 2111 2112 2113 2114 2115 2116 2117 2118 2119 2120 2121 2122 2123 2124 2125 2126 2127 2128 2129 2130 2131 2132 2133 2134 2135 2136 2137 2138 2139 2140 2141 2142 2143 2144 2145 2146 2147 2148 2149 2150 2151 2152 2153 2154 2155 2156 2157 2158 2159 2160 2161 2162 2163 2164 2165 2166 2167 2168 2169 2170 2171 2172 2173 2174 2175 2176 2177 2178 2179 2180 2181 2182 2183 2184 2185 2186 2187 2188 2189 2190 2191 2192 2193 2194 2195 2196 2197 2198 2199 2200 2201 2202 2203 2204 2205 2206 2207 2208 2209 2210 2211 2212 2213 2214 2215 2216 2217 2218 2219 2220 2221 2222 2223 2224 2225 2226 2227 2228 2229 2230 2231 2232 2233 2234 2235 2236 2237 2238 2239 2240 2241 2242 2243 2244 2245 2246 2247 2248 2249 2250 2251 2252 2253 2254 2255 2256 2257 2258 2259 2260 2261 2262 2263 2264 2265 2266 2267 2268 2269 2270 2271 2272 2273 2274 2275 2276 2277 2278 2279 2280 2281 2282 2283 2284 2285 2286 2287 2288 2289 2290 2291 2292 2293 2294 2295 2296 2297 2298 2299 2300 2301 2302 2303 2304 2305 2306 2307 2308 2309 2310 2311 2312 2313 2314 2315 2316 2317 2318 2319 2320 2321 2322 2323 2324 2325 2326 2327 2328 2329 2330 2331 2332 2333 2334 2335 2336 2337 2338 2339 2340 2341 2342 2343 2344 2345 2346 2347 2348

... ..

... ..

1940-1941

... ..

... ..

• • • • •

1. *Chlorophyll a* and *Chlorophyll b* were determined by the method of Lichtenthaler and Whistler (1973). The total chlorophyll content was determined by the method of Arar and Cook (1980).

— δ δ λαβίος, ὅτινα μοῦσαι

··· Φιλεῦνται· γλυκερή οἱ ἀπὸ στόματος ῥέει αὐδῆ·

Hesiodus.

... ..

I N T R O I T U S.

Mira ubivis in rerum universitate deprehenditur varietas, quae non potest non grata afficere voluptate quemvis naturae spectatorem. Admiramur sane naturam, infinitis modis variam, attamen legibus aeternis subiectam, et, in ipsa varietate, unam atque integram. Non mirum igitur, praeclaram hanc rerum creatarum dotem quam maxime observari in homine, praestantissimo naturae opere. Humana natura ubique a caeteris animantibus distinguitur propriis praestantiae suae notis; suis continetur finibus, ultra quos nusquam progreditur. Singuli homines sunt veluti specula, in quibus totius generis humani rationem adspicere liceat. Hanc scilicet naturae humanae rationem eo magis quisque cognoscet, quo magis in interiores animum sui recessus penetraverit. Est haecque harmonia humanitatis vinculum, quod omnes

omnino homines complectitur, cuiuscunque sint temporis, loci et conditionis. Sed vero eadem illa naturae humanae constantia, tanta tamque egregia cernitur varietate, ut hic etiam communem universae naturae normam facile agnoscamus. Singuli non tantum homines, sed et integrae nationes, externa conditione, forma, habitu, vultu, voce, a se invicem distinguuntur. Sed maiora sunt consideranda. Ipsum ingenium humanum, hominem interiorem adspiciamus, et spectaculum nobis offertur, quo nullum jucundius, praeclarior aut dignius nullum. Quanta facultatum, studiorum, affectionum, appetituum varietas! Suis quisque gaudet dotibus, suo quisque modo exferit animi facultates. Diversa prorsus est infantis, pueri, adolescentis, viri et senis, ratio: singulis aetatibus propriae sunt notae et signa. Et haec etiam in causa universum genus humanum est instar singulorum hominum. Singulis generis humani portionibus suae sunt dotes, suae facultates et studia: quae quidem diversitas singulis peculiarem characterem ex universo generi humano, varias aetates assignat.

Hanc vero diversitatem observare, cognoscere, recte aestimare, hominis non tantum decus est et officium, sed dulce etiam oblectamentum. Quid enim magis homine dignum, quam ipsam hu-

humanam spectare naturam? Nec sane exigua est voluptas, quam ex observanda gentium diversitate percipimus. Quis non delectatur legendis vel audiendis peregrinatorum relationibus, e quibus perspiciamus, quatenus sit generis humani, in variis locis, conditio? Ea vero Historiae potissimum laus est, quod in praeterita etiam secula nos traducat nobisque remotissimae aetatis rationem commonstret. Haec nobis hominem sua ratione agentem ostendit, variam variorum hominum populorumque indolem patefacit, atque ita nos ducit ad ipsum cognoscendum ingenium humanum. Hac igitur via insistentibus contemplari nobis licet artium et doctrinarum, ortum non modo et progressum, sed etiam diversam, qua excoltae fuerunt, rationem, diversum, quem induerunt, habitum. Tum vero ulterius possumus progredi, et diversam hanc diversarum artium et doctrinarum rationem observando et comparando, eo pervenimus, ut, quid in singulis praesiterint variae gentes, diiudicare, veram singularum indolem quavis aetate definire, pretiumque singulis statuendum rite aestimare possimus.

Quam dulce sit in his latissimis comparationum campis exspatiari, uno omnium testimonio constat, qui artium doctrinarumque Historiam vel e limine salutaverint. Cum vero eiusmodi com-

comparatio eo maioris momenti sit habenda, quo maiorem utilitatis et iucunditatis commendationem prae se ferant res comparatae, ecquis inficias iverit hisce nominibus summiopere commendari *Poësin*? Qua quidem arte nulla antiquior, nulla utilitatis et oblectationis plenior. Poësis enim omnium artium elegantiorum veluti chorus duxit, omnisque aevi mortales gratia sua et venustate allicuit; ardore suo imbuit, ad magna et egregia quaeque vi sua excitavit. Haec est ea ars, omni laude maior, quae olim existit Dei ad homines, hominumque ad ipsum Deum internuntia; quae, inde à suis natalibus, naturae fuit interpret, vitae magistra, magnarum virtutum alitrix, artiumque reliquarum omnium adiutrix. Haec est germana ipsius naturae proles, suam praestantiam, quocunque procedat, manifestans, sua gravitate et venustate sui amorem cuiusvis inficiens, qui non plane obdormierit omnique pulchri sensu sit destitutus. Gloriarur profecto Poësis, prae omnibus humanitatis artibus, ea facultate, qua ad animi vigorem excitandum, fovendum, sustentandum, mirifice valeat, qua grata nobis oblectamenta paret, mentemque nostram ad pulchra, decora, honesta, erigat atque extollar.

Haec vero naturae quasi filia nequaquam omnibus in locis eodem habitu est conspicua. Hic enim

anim. praecedit gravi et magnifico vestitu; illic concinno, venusto, formoso ornatu ipsis Graeciis similis apparet. Hic naturae simplicitatem; illic artis et cultus indicia prae se fert. Imo nonnunquam luxuriose compta, splendet monilium et gemmarum copia, qua oneratur magis quam ornatur. Parem igitur sortem, cum caeteris artibus, nacta est Poësis, varietate fuit exulta, pro varia ipsorum, qui eam excolerent, populorum indole et ratione.

Quae cum ita sint, nemini mirum accidere potest Ordinis Literarum Humaniorum et Philosophiae Theoreticae, in Academia Rheno-Traiectina, decretum, ut lausissimi illius argumenti pars quaedam gravissima studiosis iuvenibus tractanda traderetur, proposita quaestione *de Hebraica Poësi cum Graeca comparata, ut qualis utrique fuerit indoles et vis propria, adductis exemplis, definiatur.* Mihi certe quaestio haecce, ut prodiit, ita mox placuit, utpote a studiorum meorum ratione nequaquam aliena. Arridebat continuo argumenti iucunditas; at vero simul deterrebat summa eius probabiliter tractandi difficultas. Dubius ita diu haesi, tantae molis opus, meisque viribus maius, aggredi non ausus. Argumenti tamen dignitate magis magisque pellectus, sponte mea, in amoenissimos Poëseos campos saepius me convergebam et ita

eo

eo adducebar, ut in tractandis Hebraeorum Graecorumque Poëtarum carminibus, ductibus optimis et carissimis Praeceptoribus, diligentius observarem propriam utriusque Poëseos indolem. Sic igitur magis magisque variac illius, at in ipsa varietate praestantissimae Poëseos imago animo obverfabatur, quam, utinam, ea, qua par est, ratione, aliis proponere possem. Probe enim novi, rem esse eiusmodi, ut facilius sensibus percipiatur, quam verbis exprimat. Animo autem continuo haesitanti vires addidit cogitatio, quaestionem esse propositam adolescentibus, propter ipsam aetatem juvenilem parum exercitatis, qui studiorum metam nondum attigerunt, at eo pervenire omnibus viribus enituntur. Ab his autem expectari non posse, in re pulcra quidem, sed et ardua, accuratam omnibusque partibus absolutam disquisitionem; hoc vero iis fuisse impositum, ut specimine quodam, non plane spernendo, humanissimis iudicibus probarent, se haud frustra omnino in studio antiquitatis versari. Quapropter, spe illa erectus, colligere institui, quas in Hebraeorum Graecorumque carminibus animadverteram diversitatis notas, adiunctis praecipuis nonnullis, quae huc referenda videbantur, exemplis, ut ita veram utriusque Poëseos imaginem mente complecterer, et, ductis quibusdam lineamentis, quod-

quodammodo adumbrarem. Utcunque vero conatus mei ceciderint, hoc mihi persuasum habeo, licet praemio ornetur alius, in me tamen redundaturos esse fructus uberrimos, ex hisce studiis percipiendos.

Hoc igitur mihi opus, hic labor erit. In antecessum vero nonnulla sunt monenda, quae ad ipsum argumentum eiusque tractandi modum pertineant. Scilicet, quo minus per ambages oberremus, ipsius quaestionis ratio et amplitudo rite definiatur, necesse est. Quo magis etiam disputatio nostra, iusto ordine, tendat ad finem nobis propositum, suis limitibus, quoad eius fieri possit, accurate est circumscribenda.

Ac primum quidem observanda est ipsius quaestionis propositae vis. Requiritur enim, non Hebraicorum Graecorumque *Poëtarum*, sed Hebraicae Graecaeque *Poëseos* comparatio. Si prior comparatio esset instituenda, singuli, quotquot in utroque populo inclaruerunt, Poëtae essent recensendi, ut de variis variarum dotibus et poetica facultate indicarem. Iobacidis auctor cum Homero, Moses et Davides cum Pindaro, Salomo cum Anacreonte, alii cum aliis, in certamen essent vocandi de ingenii principatu. Cuiusmodi quidem disquisitio, licet rite institui posset, ab instituti tamen nostri ratione aliena videtur. Lowthus quidem, in ope-

opere suo praeclaro *de Hebraea Poësi*, id egit, ut varia Hebraeorum carmina in genera quaedam distribueret, ad Graecam Latinamque rationem accommodata. Quod vero et parum referre, et minus commode fieri posse existimo. Ignorant nimirum Hebraei, uti mox videbimus, illam poematum divisionem, quam Graeci et Latini observarunt. Sic vana mihi videtur quaestio de poemate Iobaeo, epico vel dramatico? quandoquidem carmen hocce, omni arte poetica antiquius, cum nullo Graeco Latinove poemate sit comparandum (1). Nobis vero id agendum est, ut ipsius Poëseos vim propriam et veram indolem attendamus. *Universi* Hebraei cum *universis* Graecis sunt conferendi, ut, qualis utrique genti fuerit poetica facultas, nobis appareat. Observanda est ratio, quam spirat utrumque Poëseos genus, quae dominatur *universae* in Hebraeis Graecisque carminibus, et quam constituit diversa ipsarum gentium indoles nativa. Hoc autem agentes characterem nobis informabimus utrique Poëseos generi proprium, ut ita alterum ab altero facillime dignoscere possimus.

Hinc.

(1) Conf. Herderus in Epistolis, germ. scriptis, studium Theologiae spectantibus, P. I. Ep. 2 et 3.

Hinc etiam intelligitur quamobrem exempla, quae adducenda essent, non nisi e praecipuis quibusdam Poëtis petenda esse existimaverim. Quod enim in quacunque gente cultiori accidere solet, ut innumeri quidem prodeant scriptores, pauci vero adeo cognitam habeant gentis suae rationem, ut exprimant eam et nativis depingant coloribus; id imprimis de Poëtis valet. Non nisi paucis tam felicibus esse licet, ut a popularibus probentur et Poëtae vere germani agnoscantur. Hos igitur adeat, qui gentium indolem cognoscere studet, hos adeat Poëtas, quos ipse populus ceu suos agnovit, quos favore suo condecoravit, quorumque exempla imitati sperunt caeteri. Ecquis autem in Graecis vatis illum honorem denegabit Homero, qui unus habendus est instar caeterorum omnium, cui una omnium Graecorum vox victoriae palmam tribuit? Hic fuit vates vere Graecus, auctor Graecorum classicus, Graecorum sensibus, affectibus et studiis imbutus, perfectissimum Poëseos exemplar, quod sibi imitandum proponerent subsequentes omnes, ita ut, deperditis caeterorum Poëtarum Graecorum monumentis, vel unus Homerus nobis sufficeret ad cognoscendam Graecae Poëseos indolem. Hunc igitur fontem significamus praecipuum, unde
Grae-

Graecae Poëseos notitia hauriatur. Nec tamen caeteri negligendi sunt principes Poëtae, qui aurea Graecorum aetate, aevum Alexandrinum antecedente, floruerunt, inprimis Dramatici, quorum summa fuit vis in Graecos. Qui vero in Graecis Poëtis selectus est instituendus, is paulo faciliior et expeditior est in Hebraeorum verbis. Horum enim, quae supersunt, monumenta poëtica, continentur omnia sacris nostri V. F. libris. Plura olim existisse, nulli dubitamus, imo credere nos iubet ipsum Hebraeorum ingenium, ad Poësin maxime accommodatum, frequens Poëseos usus, ipsaque carminum, quae supersunt, copia et praestantia. Quamvis vero multa nobis abstulerit temporum invidia, non desunt tamen egregiae et germanae Hebraicae Poëseos reliquiae, quas nobis conservavit ipsius Poëseos cum Religione coniunctio. Quo magis autem ex illis reliquiis in rem nostram proficiamus, ea praesertim attendenda est aetas, in qua pura et integra apparuit Hebraeorum ratio; constat enim, post exilium Babylonicum, populi vim fuisse fractam, multa peregrina iis accessisse et subinde ad Chaldaeorum rationem compositam fuisse Hebraeorum Poësin.

Neque etiam ea est comparationis instituendae vis, ut singulae utriusque Poëseos virtutes accu-

ra-

fate notentur. Habet nimirum omne Poëſeos
 genus, ubicunque terrarum vigeat, quacunque
 forma ſeſe prædeat, communes dotes, quæ tolli
 non poſſunt, niſi ſublata ipſa Poëſi. Omnes
 omnino Poëtæ, quibus nomen hoc glorioſum
 merito competit, quamquam coelo et ætate,
 ingenio et moribus, quam maxime diverſi, in
 eo conveniunt, quod vulgo audaciora ſentent,
 altioresque animi motus ſentiant. Diſſoluſis
 rerum præſentium vinculis, phantaſiæ et ſenſi-
 bus unice indulgent. Quæ ipſi ita perciperiſſent
 vel etiam creaverint, multis modis augent et
 exornant. Intimos animi ſenſus concitant, nu-
 meroſa, figuris reſerta oratione exprimunt. Hæc
 quædam conſtans Poëſeos ratio, oriunda e com-
 muni pulcritudinis et harmoniæ ſenſu, quem ip-
 ſe naturæ conditor mortalium pectoribus inſiſit.
 Senſu illo elatiore imbuti fuerunt, igne illo di-
 vino incaleverunt, quotquot unquam exſtiterunt
 veri nominis poëtæ, ſive calidiſſimam ſeu fri-
 gidiſſimam regionem incoluerint, ſive in culta
 ſocietate ſeu inter Nomades et Venatores verſati
 fuerint. Inde communis evaſit Poëtarum
 lingua, non frigida illa et ſedata, ſed magnifi-
 ca, ſed venuſta, ſed affectibus plena, quam
 ſponte ſuppeditat ſenſuum et phantaſiæ viſ. Sti-
 licet, non ex arbitrarie inſtitutis, hominum
 con-

conventibus repetenda sunt. Poëseos ornamenta,
 sed ipsam naturam habent auctorem, cuius vi
 impellitur verus Poëta, cuius pulcritudinem,
 simplicitatem, sublimitatem, harmoniam, qua
 ipse totus afficitur, carminibus, velut colori-
 bus, depingit, atque, ut testibus, spectan-
 dam præbet. Plerumque non potest, quin et
 Hebraei et Graeci multa habeant commu-
 nia, quippe communem magistram, natu-
 ram, secuti. Singulas autem virtutes enumera-
 re, quæ veram constituunt Poëseos naturam,
 a proposito nostro alienum duximus, ne id de-
 monstrare videremur, de quo nemo nostrum
 saltem acceperit, dubitaverit. Orientalis regiones
 naturam æque ac Græciam germanos protulisse
 Poëtas. Itaque, ut modum excedat disputatio
 hæc, abstinemus ordine systematico, ad *Aes-
 theticæ* præcepta exacto, quo singulas, quæ
 in utraque Poësi elucet, dotes indicentur et
 æstimantur. Aliud prorsus nobis videtur institu-
 enda comparationis ratio. Observandæ sunt
 dotes alterutri propriæ, ut cognoscamus, qui-
 bus in causis sese invicem differant. Utrique
 Poëseos genera. Videndam est quam ex par-
 te alterum cedat alteri. Verbo, id efficere sto-
 demus ex Hebraicæ Græcæque Poëseos moni-
 mentis, ut uno quasi adspectu diiudicare possi-
 mus,

mus, quatenus Hebraei Graecos, hi vero illos
superaverint, et ita de utriusque Poëseos indole
et vi propria quam certissime nobis constat.

Quo melius vero eiusmodi disquisitio de Poë-
si instituitur, multum conducit ipsarum genti-
um, quae eam excoluerunt, notitia. ^{notitia} Vae
enim singulae gentes artes excolere solent, pro
varia ipsarum indole et ratione. Hac autem
propria gentis indole univérse perspecta, aditus
munitur ad singularum artium vim et rationem
accuratius investigandam. Itaque, ab eo eti-
am nobis ordiendum est, ne temere pronuncie-
mus de proposita quaestione. Antequam ad ip-
sa nos conferamus poëtica monumenta, ipsi He-
braei et Graeci sunt cognoscendi, ipsaque inci-
tamenta et opportunitates, quibus apud utrum-
que populum adiuta ac provecta fuerit Poësis,
aestimanda sunt.

Haec igitur universae disputationis distribu-
tio sit. *Primum* ipsos Hebraeos et Graecos,
tamquam diversas generis humani partes, con-
siderabimus, ut, qualis iis fuerit indoles et in-
genium, univérse aestimare, et de origine et
opportunitatibus utriusque Poëseos iudicare pos-
simus. *Deinde* continuo nos conferemus ad
utriusque Poëseos monumenta, ut, quae ex
universa gentium ratione effecerimus, his con-
fir-

firmari videamus. Sic igitur eo pervenerimus,
quo tota haec disputatio tendit, ut, qualis
utrique Poëseos generi fuerit indoles et vis
propria, comparando assequamur, et ita, neu-
tri nimis faventes, suum cuique pretium ex æ-
quo statuamus.

Quod si quis dixerit, quod non est opus
disputare, sed solummodo ostendere, quod
utrumque Poëseos generi fuerit indoles et vis
propria, comparando assequamur, et ita, neu-
tri nimis faventes, suum cuique pretium ex æ-
quo statuamus. Quod si quis dixerit,
quod non est opus disputare, sed solummodo
ostendere, quod utrumque Poëseos generi
fuerit indoles et vis propria, comparando
assequamur, et ita, neutri nimis faventes,
suum cuique pretium ex æquo statuamus.

PARS

P A R S P R I O R,

DE PROPRIA CUM HEBRAEORUM, TUM GRAECORUM, INDOLE, HABITA INPRIMIS POETICAE FACULTATIS RATIONE

§ I.

Hebraei.

*Ut pertinuerant Hebraei ad populos Orientales,
ita horum retulerunt rationem.*

Ad eas gentes referendi sunt Hebraei, quas *Orientales* dicere consuevimus: harum rationem retulerunt, harum studiis et affectibus imbuti fuerunt. Itaque, quo magis perspectam habemus peculiarem orientalium rationem, eo melius iudicare poterimus de Hebraeorum ingenio et facultate poetica. Quapropter, non abs re erit, praecipua, quae huc referenda videntur breviter notare.

Saepius est observatum, universum genus humanum comparari posse cum singulis homini-

bus, qui, per varias aetates, ad suam procedunt maturitatem et quovis vitae stadio peculiaribus gaudent dotibus et virtutibus. Quod si teneamus, in orientalibus gentibus sponte nobis apparet *pueritiae* aetas. Quas enim dotes pueris maxime proprias esse quotidie observamus, has in omnibus suis rebus referunt orientales.

Ac primo quidem hic notanda est magna sensuum externorum vis. Scilicet hoc maxime proprium est orientalibus, ut rebus proximis, sensus externos ferientibus, vehementius moveantur. Cuius indolis vestigia omnibus eorum rebus gestis, artibus et doctrinis alte impressa conspiciuntur. Prouti puer totus est in rebus videndis, audiendis, tangendis, atque externo rerum splendore captus, interiorum earum indolem fere negligit; sic etiam orientales, omni aevo, iis maxime rebus delectati sunt, quae splendore, luxu, magnificentia, sensus externos afficerent (1). Quis non miratur magnifica orientalium aedificia, ampla illa et splendida Deorum templa, celebratos illos muros Babylonicos, stupendae molis pyramides et obeliscos Aegyptios, turrium multitudinem in urbibus Orientalibus, principum aulas et gynaecea,

mul-

(1) Conf. Isella *Cultus Humani Historia*, II.
84.

multiplicem aromatum usum, summum gemmarum et metallorum pretium? Quis non animadvertit in notissima Iosephi historia, pallium a patre acceptum ideo quoque tam carum fuisse filio dilecto fratribusque invisum, quod coloribus admodum variis tinctum esset? Quis non attendit summam templi Salomonei magnificentiam, universique cultus publici externum splendorem? E quibus omnibus apparet, quanto Orientales ducti fuerint studio rerum externa specie sese commendantium atque in sensus externos incurrentium. Inde proverbium invaluit, quo ea, quae magnitudine aut splendore vulgarem modum excedunt, *in Orientalem modum exaggerata* dicuntur. Eadem sensuum ratio effecit, ut eas potissimum artes et scientias tractarent Orientales, quae sensuum magis quam rationis ope acquiruntur, quae magis observatione quam interioris indolis indagatione cernuntur. Sic maximos progressus fecerunt in iis rebus, quae Historiam Naturalem spectant. Abundant linguae Orientales plantarum et animalium nominibus, hodieque magnam partem haud facile explicandis. Quantopere animalibus praesertim delectati fuerint Orientales, docent nos multiplices et variae imagines in monumentis fere omnibus depictae vel sculptae et honor divinus illis tributus. Nec minorem

Astronomiae operam dederunt Orientales, quippe qui quotidie astra eorumque motus et mutationes observantes, non poterant non delectari adspiciendis lucidis illis punctis, quasi in plano rotundo fulgentibus. Cum hoc autem sensuum externorum vigore coniungitur, sive potius ex eo enascitur, summum investigandi, perscrutandi, inveniendi studium, quod in Orientalibus populis, puerorum instar, summopere viguit. Non ea quidem pollebant perscrutandi vi, quae tota occupatur in rebus moralibus explorandis; quae a ratione proficiscitur, valetque ad ipsum hominem cognoscendum; sed summa diligentia et mira etiam facultate excellerunt, omnia explorandi, quae ad res externas, ad sensuum delectationem vitaeque delicias referuntur. Unde tot exstiterunt inventa, imprimis in rebus physicis, quae nos Orientalibus accepta referre debemus.

Observatur porro in gentibus Orientalibus, summa reverentia erga maiores. Spirat tota Patriarchica ratio in Oriente summam reverentiam et venerationem, qua prosequi solent Orientales aetate, auctoritate vel experientia ipsis maiores. Universae familiae praest pater, cui omnes obediunt, qui omnia pro lubitu disponit. In bello gerendo, in litibus dirimendis, in rebus quibuscunque, tam privatis quam publicis, omnis

nis potestas est penes natu maiores. Ita reges parentum loco coli solent, pateraa potestate imperant, atque adeo pro arbitrio in subditos agunt, cum illis resistere summum sit nefas. Hinc despotica illa regiminis forma, quae in Oriente adeo invaluit. Sic apud Hebraeos **יְהוָה**, *dominus*, est regum compellatio, qui et dicebantur **אֱלֹהִים**, nomine de Deo usurpato, quod ex etymologia designat *venerandum* (1). Summa imprimis fuit omni aevo Sacerdotum existimatio. Scilicet, qui tantopere colebant maiores, summo ardore Deum venerabantur, tamquam tota natura superiorem. Sensus, quos de Deo fovebant Orientales, in summa etiam notionum ruditate, omnino sunt sublimes. Hinc tanta Deorum et templorum sanctitas; hinc ardentissimum rerum sacrarum studium; hinc maxima religionis vis in Orientales. Hinc quoque Sacerdotes summopere colebant, utpote non tantum cultissimos e gente, sed ipsius etiam Dei ministros. Sponte autem sic intelligitur, quantopere Orientales ad sublimitatem fuerint compositi, quanta apud eos obtinuerit animi ardor, sensuum elatio et conceptuum sublimitas.

Accedit his ingenii fervor et summa affectuum vis. Proprium est Orientalibus ingenium promptum, vividum, fervens, ad mag-

(1) Exod. IV: 16. VII: 1. XXI: 6.

tia quaeque suscipienda et paragenda paratum. Etenim, quod minus ratio, quae tardior esse solet, in iis valet, quo magis vero omnia sub sensus revocant, eo etiam vehementius moventur vivida rerum cogitatione. Quaecunque celerrime sensibus percipiunt, ea pleno atque aestuante pectore protinus effundunt. Hominis Orientalis non est cogitare, philosophari; sed sentire, rebus obiectis graviter affici, impelli, moveri. Sive lactissimas naturae imagines adspiciat, seu magnifica et terribilia eius spectacula, sive maiorum recordetur facinora, seu Deum cogitet rerum creaturarum opificem, continuo percellitur, in admirationem trahitur, sensusque fovet elatos ac sublimes. Affectibus unice indulgens, iis abducitur, imo rapitur, ad summam animi inflammationem; illoque abreptus impetu, abiicit rationis frena, nil curat nisi quod flagrantibus studiis conveniat, atque ita celerrime fertur, torrentis instar rapido cursu ripas transgredientis, nullumque non obstaculum impetu suo removens. Ita in extrema quaeque proruit. Mox igitur ardenti vindictae studio ductus, bellum et necem spirat; mox vero, sedato ardore, est misericors, largo quemque excipit hospitio, atque incredibilem ostendit animi magnitudinem. Hunc autem animi fervorem externe solet prodere, sensu-

faque sua verbis vividioribus gestuque vehementiori exprimere. Ita, in laetitia exsultat, in luctu crines evellit et vestes scindit, in salutando corpus in terram prosternit. Sic igitur universis Orientalibus sensus sunt acres, animi motus aestuantes, ingenium fervidum et fingendi vis indomita (1).

Poësin autem, ab Orientalibus tali indole et ingenio praeditis excultam, cuiusmodi expectare nobis licet? Elatam profecto, sublimem, imaginibus refertam, artis regulas negligentem, sed affectibus exprimendis unice accommodatam, verbo, cuiusmodi, quae a phantasiae et sensuum vi profisciscatur. Hanc autem communem esse Asiaticae Poëseos indolem, inter alios, fufius ostendit Ionesius, in praeclaro opere *de Poësi Asiatica*, in quo docte et exemplis e variis Poëseos generibus adductis, de plurimarum gentium Orientalium Poësi egit, Hebraicam autem fere neglexit. Nobis vero, peculiariter hoc loca in Poësin Hebraeorum inquirentibus, praecipua tantum strictim notanda videbantur, ut iustum de Hebraeis, tamquam de gente Orientali, feratur iudicium. Sed ulterius iam est progrediendum, ut peculiarem etiam He-

(1) Conf. I. H. Pareau, v. cl. *Ant. Hebr.* pag. 458 - 461. Wilmet, v. cl in *Orat. de ingenio Hebraeorum ad Poësin maxime accommodato*, pag. 18 sq.

Hebraeorum rationem cognoscamus, eaque consideremus, quibus propriam sibi formam nacta est Hebraica Poësis. Videamus igitur, qua ratione Hebraei Poësin tractaverint, qualesque his fuerint opportunitates ad eam feliciter tractandam.

*Hebraeorum praestantia prae caeteris
populis Orientalibus.*

In tota fere gentium historia nullus occurrit populus, de quo tam perperam saepe existimatum fuit, quam de Hebraeis. Et apud antiquos, et apud recentiores, male saepe audierunt Hebraei, tamquam perditum hominum genus, cui vel minimum artium aut doctrinarum studium esset denegandum. Qui in extollendis caeterarum gentium laudibus omne studium suum collocabant, abiectius sentire solebant de Hebraeis illis simplicibus, uti videbantur, rudibus ac barbaris, nullis sensibus lenioribus, nulla liberaliore indole commendatis. Hos caeteris omnibus, qui sapientiae vel elegantiae laude inclaruerunt, postponendos censebant. Hos igitur alto despiciēbant supercilio, ingenium obtusum et agreste morumque rudiratem iis exprobrabant, atque adeo nihil, nisi quod absonum, exile et minus esset, ab iis expectari posse, sibi aliisque per-

persuadere conabantur. Cuius quidem contēptus causae in promptu sunt. Scilicet, nihil magis nocet historiae rite tractandae, quam, uti solent multi, suam rationem transferre in tempora praeterita. Hoc vitium saepe gravium errorum fons existit. Graeci autem et Romani, quibus non nisi recentior eademque abiectior Hebraeorum conditio, et fata eorum recentiora innotuerant, pristinum ignorabant gentis florem et praestantiam, Hebraeos cum Phoenicibus coniunctos et commixtos putabant, neque adeo peculiarem illorum rationem habebant. Deērat praeterea Hebraeis ingens ille Deorum numerus, tantaque illa festorum, voluptatis et luxus magnificentia, qua Graeci et Romani ab omnibus appetebantur omniumque oculos ad se trahabant; sed, tamquam homines simplices, qui suis se finibus continerent, ab omnibus fere negligebantur. Recentiores praesertim in id vitium inciderunt, quod ex hodierna Hebraeorum ratione statum eorum pristinum diiudicarent, neque temporis intervallum animadverterent. Gentem, qualem nunc adspicimus, servitio depressam, exilio quaquaversum dispersam, variis calamitatibus afflictam, confuderunt cum germanis Hebraeis, ingenii vigore artiumque studio florentibus. Accesit etiam coniunctio, quae gentis scriptis et vicissitudinibus cum religione inter-

mercedit. Qui enim rebus Hebraeorum explicandis operam darent, plerumque unice Theologica, non vero simul Historica ratione eos considerabant. Quaecunque innotuerunt de Hebraeis, ea omnia peculiari religionis et regiminis formae tribuebant, Quae autem hac ratione apparebat praestantia, religionis contemptoribus ne praestantia quidem visa fuit. Haud pauci quoque scripta Hebraeorum, vel neglexerunt, vel male adhibuerunt, cum in ea versarentur opinione, volumina sacra unice religionis causa perlustranda, vel rudioribus tantum ingeniis relinquenda esse.

Veruntamen, quam iniqua et iniuriosa sit illa multorum de Hebraeis sententia, quemvis docere potest accuratior huius gentis consideratio et cum aliis populis Orientalibus historica comparatio. *Cum populis Orientalibus* dico; nam Hebraei fuerunt Orientales atque horum adeo cultus non aestimandus est e ratione Graecorum aut gentium Germanicarum. Tanta autem est Hebraeorum praestantia, ut, si cum caeteris gentibus Orientalibus, de vera ingenii animique cultu, in certamen vocentur, haud dubia sit illorum victoria. Cuius quidem praestantiae tot tantaque exstant documenta, ut singulorum commemoratio hic loci longior esset. Pauca memorasse sufficiat. Quantopere Hebraei caeteris Ori-

Orientalibus antecelluerint religionis forma, cpi, que in oculos incurrit, qui animadvertat, Hebraeos coluisse unum tantum Deum, coluisse eum sine imaginibus, dum caeterae gentes Deos suos sine imaginibus sibi repraesentare non possent. Plurimis artibus, tam belli quam pacis, adeo excelluerunt, ut miremur etiamnunc earum indicia, quae in scriptis Hebraeorum exstant. Ipsam scribendi artem, si non invenerint, vetustissimo certe tempore in usus suos contulerunt, et scripta reliquerunt tantae antiquitatis, e qua nihil quidquam apud caeteras gentes literis mandatum occurrit (1). Soli fuerunt Hebraei, qui leges scriptas haberent, quo tempore caeteri populi, ipsi etiam Graeci, *συνταξ* tantum et sententiis quibusdam ore prolatis, utebantur. Et, si harum legum argumentum attendimus, tanta earum apparet praestantia, ut, quae a nonnullis instituta fuit summi Hebraeorum legislatoris, cum primariis et maxime celebratis ex antiquitate legum conditoribus comparatio, haec non nisi in laudem illius cedere potuerit (2). Quamvis regibus, Orientalium mo-

re ,

(1) Conf. I. H. Pareau, v. cl. *Ant. Hebr.* P. IV, C. V. § 5-15.

(2) Conf. H. Muntinghe, v. cl. in *Cultus Humani Historia* P. IV, pag. 310 sqq. H. v.

Al-

re, aliquamdiu subiecti, propius tamen, quam caeteri Orientales, a vera societate abfuerunt, docentibus praeclaris Samuelis conatibus, quo auctore, ad Reipublicae fere rationem adducti fuerunt. In ipsa regia regiminis forma magna inter ipsos cives obtinebat aequalitas. Verum omnibus omnino Orientalibus antecelluerunt Hebraei humanitate. Quae apud caeteros Orientales observatur morum ferocia et rituum crudelitas, ea apud Hebraeos sapientissimis et humanissimis institutis fuit mitigata. Nulla apud Hebraeos habebantur sacrificia humana, nulla sanguinolenta spectacula publica; sed, ex lege humanissima, servos manumittebant, peregrinos quoque, statutis temporibus, a labore quiescere sinebant, ipsis animalibus bene consulebant, atque tot alia humanitatis praebebant exempla, ut ex hac etiam parte proxime accesserint ad rationem cultissimorum populorum.

Poë-

Alphen, in Operibus Societ. Theol. Teylerianae, tom. 4K. I. H. Paréau, v. cl. Orat. *de amico atque utili Graecarum Latinarumque Literarum cum Orientalibus consortio*, pag. 19 sqq.

*Poëseos studium et opportunitates apud
Hebraeos.*

Qui autem tantis dotibus clari erant Hebraei, iidem ad Poësin valde erant apti, in eamque summo incumbabant studio. Testis sit ingens poematum numerus, qui sacris illorum voluminibus continetur. Quae enim iam apud gentis conditores, Patriarchas, nata fuerat Poësis (1), ea cum ipsa gente adolevit nulloque tempore ei defuit. Moyses, praeclarus Hebraeorum dux et legislator, idemque scriptor eorum classicus, non minus Poësi, quam legibus et sapientia invaluit (2). Festis imprimis temporibus, vel victoria reportata, universus populus carminibus celebrabat magna, quae perpetrata erant, facinora (3). Quin et ipsae mulieres Poëseos studio erant imbutae (4). Samuelis praesertim temporibus ostenderunt Hebraei, quantopere ad Poësin essent proni. Eo enim auctore conditae fuere Scholae Prophetarum, quibus plurimi Poëtae, artis exercendae causa, coniungebantur (5). Quodcunque enim proprium fuerit ha-

(1) Cuius reliquiae exstant Gen. XXVII: 27 - 29, 39, 40. Cap. XLIX.

(2) Exod. XV. Deut. XXXII et XXIII. Ps. XC.

(3) Num. XXI: 18 sqq. (4) Iud. V. 1 Sam. V.

(5) 1 Sam. XIX: 20 sqq.

harum societatum institutum, constat, Poësi haud infimas partes in iis tributas fuisse (1). Neque ullum est dubium, quin ipsae hae scholae maxime valuerint ad poëticam Hebraeorum facultatem acuendam et provehendam (2). Solebant plerique extraordinarii religionis doctores, in proferendis oraculis, sermone ligato uti, quo maiorem vim haberent in popularium animos. Et tantum abest, ut hoc studium deinceps deferbuerit, ut potius, Davide et Salomone regibus, tota natio ad Poësin accommodata videretur. Maxima pars Anthologiae Hebraicae, a variis auctoribus profectae, quae Psalmis continetur, publico populi usui erat destinata (3). Imo, post infustum exilium Babylonicum, non extinctum fuisse Poëseos studium, docent Prophetarum varicinia, et carmina nonnulla, quae in Psalmarum collectione existant (4). Ex his igitur effice-

re

(1) 1 Chron. XXV. 1 — 3. 1 Sam. X: 5.

(2) Cl. Muntinghe, *Introductio in Belgicam Psalmorum versionem*, pag. 31. Cl. Pareau, *Ant. Hebr.* P. I. S. III. C. V. § 5 — 7. Lowth, l. l. prael. XVIII. Herder, *de indole Poëseos Hebraicae vers.* Belg. tom. IV. pag. 100 sqq.

(3) Conf. Ps. XXIV. XLVIII. LXVIII. et.

(4) Uti Ps. XLIV. et LXXIX ex quorundam opinione. Conf. Cl. Muntinghe, *Introd. in Psalmorum versionem Belgicam*, pag. 61. I. H. Pareau, *Ant. Hebr.* P. IV. C. V. § 21.

re possumus, quanta fuerit apud Hebraeos Poëseos existimatio. „ Nulla profecto, (verbis „ utor cl. Wilmetti) (1) nulla fuit in toto ter- „ rarum orbe gens, apud quam tam mature „ culta fuerit, tam laete succreuerit et tam diu „ floruerit Poësis, quam apud Hebraeos, apud „ quos, tamquam e proprio solo, enata fuisse, „ dicenda est. Maximam cuique admirationem „ mouet magnus ille poëtarum numerus, quo „ suo iure superbit haec natio; non per unum „ alterumve, sed per plurima secula conspicu- „ us; utriusque sexus et cuiuscunque tandem „ ordinis. Hic Nomades videmus et pastores, „ carminibus claros; hic universi populi du- „ cem, heroem et poëtam; hic mulieres et vi- „ ros, hic Prophetas et reges, quibus a poë- „ matibus nomen sit; quin tanto in honore Poë- „ sis apud Hebraeos fuit, ut, una forte inter „ omnes, haec natio tribus regibus, hoc etiam „ nomine magnis, gloriari putuerit: et, vel „ tanta fuit Poëseos existimatio, tantum studi- „ um, ut neque ullis calamitatibus vel dirissi- „ mis, nec captivitate quidem Babylonica po- „ tuerit extingui”. Quod quidem Hebraeorum in:

(1) In *Oratione de ingenio Hebraeorum ad Poësin maxime accommodata*, pag. 41 sq.

ingenium, ad Poësin adeo accommodatum, non potest non benignum praeiudicium excitare de ipsius Poëseos, ab illis excultae, praestantia ac perfectione.

Quo magis autem Hebraicae Poëseos rationem cognoscamus, age, videamus quaenam fuerint illi populo Poëseos tractandae opportunitates. Mitto nunc coeli aerisque vim in hominum ingenia, vivendi rationem, aliaque, quae vulgo totidem causae habentur, quibus ingenia formantur. His enim, licet non omnis efficitas sit deneganda, saepe tamen nimia tribui solet. Me quidem iudice, ipsum ingenium humanum est fons primarius, e quo omnia profluant, quae homo cupiat agatve, atque haec tantum est causarum naturalium vis, ut insitam homini indolem provehant. At vel sic tamen causae huiusmodi proximae, sive potius opportunitates, minime sunt negligendae. Apud Hebraeos certe plurimum valuerunt ad Poëseos cultum iuvandum, et peculiarem ei contraxerunt formam et habitum.

Quum igitur apud gentes omnes Poëseos ratio multum pendeat e linguarum, quibus utuntur, conditione, animadvertere liceat, Hebraicam linguam ad Poësin quam maxime accommodatam fuisse. Quod enim de quorumvis populorum linguis constat, eas initio, nondum in-

valéscentē Philosophia, valde fuisse figuratas et poëticas (1), id imprimis valet de antiquissimo sermone Hebraeo. Hunc ditissimum fuisse et copiosissimum, neque eius amplitudinem esse dimetiendam ex paucis, quae supersunt, reliquiis, vel docere potest cognata dialectus Arabica, quae, ex eruditorum testimonio, luxuriosa verborum copia ipsam linguam Graecam nisi superat, certe aequat. Cum vero careret fere verbis, ad notiones abstractas exprimendas aptis, quas accuratior cogitandi ratio et maius iudicii acumen in linguas Europaeas induxit; omnia sub sensus revocabantur, omnes res animatae videbantur et veluti personae agentes animo repraesentabantur. Hinc ingens enascebatur imaginum, comparationum, exclamationum, *ὑποφωτισμῶν* numerus; et ita lingua evadebat viva, magnifica, poëtica et ad dramaticam rationem conformata. Accedebat magna copia verborum ad sonum factorum. Et, quamvis longe abesset a culta illa concinnitate, qua Graeca et Romana lingua est conspicua, minime tamen deterrebat ruditate illa et verborum duritie, quae in linguis septentrionalibus solet

no-

(1) Conf. cl. Muntinghe, *Introd. laud.* pag. 11 sqq.
 -H. van Alphen, *Introitus ad Disput. Belgicas Poësis spectantes*, pag. 9 sqq.

notari. (1). Haec igitur linguae Hebraeae indoles, quae omnia, quae mente tantum concipiuntur, quasi in facta convertebantur, res etiam inanimatae ad humanae actionis ac loquellae modum informabantur, et quae animum vehementius afficerent, verbis magnificis vividisque efferebantur, haec igitur indoles expectationem movere Poëseos maxime figuratae, floridae, impetuosae et in summa simplicitate ac brevitate, elatae et magnificae. Caeterum observari meretur, Hebraeum sermonem nequaquam, ad aliarum linguarum exemplum, poëticum illum habitum amisisse, sed, Orientalium more, per varias temporum vicissitudines, perparum immutatam, sui mansisse simillimam (2).

Cum porro Poësis arctissima et quasi sororis necessitudine cum Musica sit coniuncta, mirum non est, Hebraeos huc etiam studuisse, ad eamque Poësin accommodasse. Et sane dici vix

po-

(1) Hebraeorum sermonem ad Poësin valde fuisse accommodatum, fusius demonstrarunt, inter alios, Herder, l. l. P. I. pag. 10 sqq. cl. Muntinghe; *Bibl. Cult. Hum. Hist.* T. I. pag. 38 sqq. II. pag. 129 sqq. *Introd. in Ps.* p. 13 sqq. cl. Pareau, in *Disput. de Mythica Sacrorum Scriptorum interpretatione*, pag. 103, 108 - 115.

(2) Conf. cl. Pareau, in *Orat. de Constant Orientalium indole*.

pōtest, quanto Hebraei ducti fuerint Musices studio. Hanc enim ante diluvium iam inventam (1) continuo in usus suos contulerunt. Quos patriarchae, pro sua hospitalitate, laute et benigne excipiebant, eosdem cantu et vario concentu musico honorari curabant (2). Nullus agebatur dies festus, domesticus; civilis aut religiosus, quin continuo chori cantorum adescent, qui et carminibus, et grata quadam saltatione, et vero etiam variorum instrumentorum modulatione, animos demulcerent infitosque sensus palam demonstrarent. Divino miraculo a saeva Aegyptiorum tyrannide liberati et grato huius liberationis sensu affecti, magnifico carmine victoriam celebrant, comitantibus foeminis, tympana pulsantibus choreasque ducentibus (3). Noverat Moses hanc Musices vim in populares suos, cum illam ad milites excitandos animique hilaritatem festis temporibus provehendam, publice institueret (4). Idem mirabile prorsus Musices studium egregie probatur Sauli et Davidis exemplo: quorum ille, animi moerore afflictus, non nisi Musices ope ad saniores mentem redire posse

vi-

(1) Gen. IV: 21.

(2) Gen. XXXI: 27.

(3) Exod. XV: 20 sqq.

(4) Num. X: 2, 10. XXXI: 6.

videbatur (1); hic vero in solempni Arcae deductione, cantantium choris interesse, atque, neglecta uxoris reprehensione, musicum magis quam regem agere gestiebat (2). Castae sacerdotali, quae Levitis continebatur, praeter alia negotia, cultum religiosum spectantia, imprimis cura erat demandata Musices publicae administrandae. Auctore Davido rege, 4000 Levitae, in 24 classes divisi, constituebantur, qui in sacro tabernaculo hymnos cantarent et cuiuscunque generis instrumentis accinerent (3). Quum igitur tanto Musices amore omni aevo capti fuerint Hebraei, quis non praeclara omnia de Poësi Hebraica augeretur? Quis vanam dixerit spem, quam fovemus, de fructibus uberrimis, ex hac Poëseos cum Musica conjunctione in illam redundantibus? (4) Mirifice profecto valet Musica ad augendam phantasiae vim, affectus excitandos et carminis modulationem

nem

(1) 1 Sam. XVI: 14-23.

(2) 2 Sam. VI: 12-22.

(3) 1 Chron. XVI: 5. XXIII: 4, 5. XXV. alibi. Conf. Herder, l. l. tom. IV, pag. 200 sqq. Plessau, *Ans. Hebr.* P. IV. C. V. § 25-29. Iahn, l. l. § 92, 96. el. Muntinghe, *Hist. laud.* tom. II. pag. 113 sqq. Blair, in *Lectionibus de Literis et Artibus Elegantioribus* vers. Belg. tom. III. p. 162.

(4) Conf. Herder, l. l. tom. IV. pag. 47 sqq. ubi multa hac de re egregie observata exstant.

nem regundam. Eo perfectior evadere solet poëta, quo maiori Musices studio et facultate sit praeditus. Quid igitur valuisse censenda est Musica in Poësin Hebraeorum, quibus ipsa natura finxerat phantasiam vividam, affectus vehementes sensusque sublimes? Hymni sane Davidis, quibus nomina instrumentorum praefiguntur, maius quid per amicam Musices opem lucrati fuerunt, quam nomina tantum instrumentorum, quibus accommodabantur. Chori ratio, ad quam concentus musicus apud Hebraeos instituebatur, non potuit non sui relinquere vestigia in ipso carminum habitu et forma. In odis praesertim et hymnis, qui, ipso vocabulo a Musica desumpto, carmina *Lyrica* dicuntur, haec Musices vis non elucere non potuit.

Hisce omnibus, et quibus iam quodammodo de Poëseos Hebraicae vi et indole iudicare posse nobis videtur, accedit peculiaris argumentorum tractandorum ratio, vera sublimitas et plane divina maiestas. Non solent vates Hebraei alienam sustinere personam, aut in locis abditissimis vagari, ut inde argumentum eiusque colorem depromant, et ita ipsis popularibus fiant obscuriores. Sed in patria versantur regione, depingunt res vere Hebraicas, quibus ipsi spectatores interfuerant, quarum vim ipsi animo senserant. Orationis cum argumenta, tum etiam or-

ornamenta, ipsis continuo suppeditabat placida naturae contemplatio, rerum pristinarum recordatio ipsiusque religionis maiestas.

Naturae contemplatio quantam habet vim in poëtam, magna sensuum mobilitate et phantasia luxuriante instructum! Quantopere inflammatur pectus, cum rerum creaturarum integritatem, pulcritudinem et magnificentiam percipit! Testis sit instar multorum Ossianus, quem cum legimus, videmur nobis in ipsa poëtae regione versari, sylvas adspicere densissimis tenebris horrendas, fluctuumque ad rupes resonantium strepitum audire. Contemplemur autem antiquos Hebraeorum proavos, Arabum Beduinorum similes, vitam degentes pastoritiam aut agriculturae deditam, morum simplicitate et integritate insignes, quibus assiduo frui licet naturae conspectu. Profecto, quicumque non ignorat efficacem naturae vim, sponte intelligit, quantopere simplices illi mortales huius mundi spectaculo, tanta et pulcritudine et sublimitate conspicuo, fuerint moti et percelsi, quam multum naturae debuerint, quam parum vero disciplinae. Contemplemur porro Hebraeos ad gentis numerum auctos, mare transgressos, per desertâ oberrantes; deinde vero in foecunda Palaestinae regione habitantes incolumes. Quidni à Poëtis illis, prope Libanum et Carmelum, inter sylvas et
tor-

torrentes, montes et valles, prata et pecora versantibus vitaeque ruralis suavitatem quotidie percipientibus; quidni ab illis expectaremus Poësin, minus quidem cultam et politam, sed in simplicitate et veritate elatam, grandem ac splendentem? (1)

Aliam, eamque haud leuem, Poësi Hebraicae opportunitatem praebuerunt populi facta, tam prospera, quam adversa. Ea semper tempora viribus animi exserendis maxime idonea fuere, quae solenni rerum praecclare gestarum heroumye celebrationi erant dicata. Apud Hebraeos autem Poësis tota ad Historiam referebatur, rerum pristinarum memoria per illam propagabatur, et praecclare gesta, carminibus comprehensa, continuo canebantur. Et haec ipsa Historia tam amplam, tam gravem varibus materiam praebibat, ut ex hoc etiam fonte Poësin multum lucratam fuisse, haud temere opinemur. Quodsi Poëta Hebraeus multiplices gentis suae vicissitudines in memoriam revocaret, non poterat non gravissimarum rerum cogitatio eius animum subire. Quam digna, quam sublimia exstabant argumenta apud populum, saeva Aegyptiorum tyrannide oppressum;

mox

(1) Conf. Blair, l. l. tom. III. pag. 162 sq. Muntinghe, l. l. tom. II. pag. 127.

mox vero per stupenda miracula liberatum, per
deserta Arabiae oberrantem, continuis summi
Dei eiusdemque summi regis beneficiis bea-
tum; tandem, hostibus devictis, in patriam
proavorum regionem feliciter reducem! Quae
alibi conficta fuere prodigia, his ipsi Hebraeo-
rum vates testes interfuerant, his omnem inco-
lunitatem suam debebant, his totam historiam
ritusque publicos superstruebant. Ubicunque
pedem figerent, erecta intuebantur miraculorum
monumenta, ad quorum adspectum grata rerum
heroumque illustrium recordatione afficiebantur,
altioresque surgebant in pectore motus.

Sed, quod maximum est, Poësis Hebraeo-
rum arcissime cum religione fuit iuncta, ex ea-
que vitam duxit et colorem. Ex hac autem par-
te Poësis Hebraea vere singularis est dicenda,
eum nulla aliarum gentium Poësi comparanda.
Antiquissimo iam aevo existit Poësis religionis
internuntia et interpretes, quae doctrinam coe-
lestem, figurato suo sermone propositam, cum
hominibus communicaret. Aptissima sane moti-
bus animi concitandis erat cogitatio illa, qua
homines Deum respicerent totius naturae aucto-
rem et rectorem, omnium bonorum, quae mor-
talibus contingunt, fontem et largitorem be-
nignissimum, eundemque omnis veritatis, pul-
critudinis et sublimitatis aeternum perfectumque
ex-

exemplar: Optime igitur Moses de Poësi est meritus, cum eam indissolubili vinculo cum religione copularet, et commercium inter utramque institueret, cuius vis tanta esset in Poësi, quanta religionis, ab ipso conditae, praestantia. Effecit hoc Moses, et suo ipse exemplo ac rebus gestis, et legibus institutisque sancitis, et theocratica, quam instituit, regiminis forma (1). Summi Dei, cuius se legatum stupendis prodigiis demonstrabat, intimo usus commercio, hanc habuit vim in suos populos, ut, quidquid iis inerat poëticae facultatis, hoc omne referretur ad cultum Dei unius; quo iubente sistuntur res creatae; e cuius nutu omnia, res etiam humanae, pendent; qui probis favet perpetuo, improbos vero et superbos ad inferos detrudit; qui, quamvis mortalium oculis non adspiciendus, populi Israëliti supremus est rex et dominus, ab omnibus pia legum observatione colendus. Auctore igitur Mose, Poësis Hebraeorum, in templum deducta, cum rebus omnibus sacris coniungebatur atque idolorum quorumcunque, utpote rerum creatarum, cultui opponebatur. Ita Poësis, quo magis sese
tam

(1) Fusius et eleganter hoc demonstrarunt Herder, 1. l. tom. II. pag. 220 sqq. cl. Muntinghe, *Introd. in Psalm.* pag. 24 sqq.

tam gravi munere dignam praestaret, ipsa venerabilem quandam sanctitatem et castitatem sibi contrahebat, qua ruta manebat ab aliarum gentium impudentia et lascivia. Quod ita inchoavit Moses, perfecerunt Samuel, Davides, Salomo, Esra, Nehemia, caeterique religionis vindices et doctores. Eo melius religioni se consulere existimabant omnes, quo arctiore societate cum ea coniungerent Poësin. Imo nihil dignius habebant, quod Deo offerrent, quam, quae ipsi e pleno pectore profunderent carmina, labium quasi victimas, optimis sacrificiis meliora ipsis visa (1), Sic igitur generis humani pueritia, quae minus argumentorum vi et ratiocinationum ambagibus poterat moveri, Poëseos efficacitate ad veram virtutem et felicitatem ducebatur. Hinc autem iudicare possumus de Poëseos Hebraicae vi. Apud omnes gentes religioni celebrandae inde a suis natalibus dicata fuit Poësis. Pendet igitur Poëseos praestantia magnam partem ex ipsius religionis praestantia. Illius vis et indoles varia est pro variis de natura divina notionibus, pro varia ratione, qua Deos heroesque sibi informabant mortales. Qualis igitur cogitanda est Poësis Hebraica cum religione, tam praestanti, tam sancta, tam sublimi,

arg.

(1) Conf. Lowth, l. 1, pael. XVIII,

arctissime coniuncta? Nonne et ipsa sese commendabit veritate, castitate, dignitate et incomparabili prorsus sublimitate? Ita sane carminibus Hebraicis divinitas quaedam est conciliata, qua nulla alia Poësis gloriari, quam nulla alia ne imitando quidem assequi potuerit. Hinc est quod multi recentiores in rebus divinis et sublimibus depingendis, ex illa Poësi imagines et colores mutuati fuerint (1). Vates nimirum Hebraei, ipsius Iehovae nomine locuti, illo agitante calescebant, atque adeo, siue divinas poenas intentarent impiis religionis contemtoribus, seu futurae felicitatis amplitudinem declararent, seu Dei regnantis aut tonantis maiestatem depingerent, gravissimis continuo carminibus utebantur, quibus ipsius Religionis sublimitatem et gravitatem vindicarent. Poësis Hebraica (verba sunt cl. Ravii in elegantissima Oratione *de Poëseos Hebraicae prae Arabum Poësi praestantia*) „ Poësis Hebraica, in toto suo „ habitu totaque ratione, in forma, in verbis, „ in artificio poëtico, commercii inter Deum „ hominesque speciem habet, nec nisi ad hoc „ attenderis, omnino potest intelligi aut cogitari. Notio autem Dei, qua utitur, est sanctis-

(1) Exemplo sint Racinius, in choris *Estherae* et *Athaliae*, Vandelius noster, in *Lucifero* caet.

„ rissima. Est enim hoc proprium privumque
 „ fundamentum, est hic primus fons Poëseos
 „ apud Hebraeos, unde omnem vitam suam,
 „ omnes colores traxit, quod Deum rerum om-
 „ nium, coeli terraeque auctorem, dominum,
 „ rectorem sibi proponat. Huic omnia, quae
 „ hic geruntur, subiecta esse, hunc superbos
 „ et coelo minantes tyrannos, ipsumque Luci-
 „ ferum ad inferos detrudere, spreto humiles-
 „ que in eorum locum evehere, denique res
 „ omnes, praesertim humanas, perpetuo fluxu
 „ et vicissitudine miscere et temperare, en ve-
 „ rum fontem omnis poëtici argumenti apud
 „ Hebraeos”.

Quodsi, quae hactenus observavimus, pau-
 cis complectamur, Poëseos Hebraicae imago
 nobis informatur, cuius propriae dotes facillime
 agnoscuntur, eaque haud temere coloribus alie-
 nis depicta, sed deducta ex ipsa gentis ratione
 et indole nativa. Siquidem puerilem Hebraeo-
 rum rationem rite teneamus, desiderari haud mi-
 rabimur cultam et politam dictionem, accura-
 tam, quae disciplinae debetur, partium disposi-
 tionem, artis universae et philosophiae efficacita-
 tem. Desiderabimus item verborum elegantias
 et lepores, excultum pulcri venustique sensum,
 quo universae orationi gratia quaedam ac
 suavitas affundatur, ad delectandum quam ad mo-
 ven-

vendum aptior. Sed vèro admirabimur ubivis germanam naturae vim, haud fucata simplicitate conspicuam; dictionis pondus ac splendorem; imaginum figurarumque copiam, varietatem et audaciam sumam; cum castitate coniunctam gravitatem et maiestatem; sensuum elationem et sublimitatem; affectuum vehementiam, impetum et fervorem. Elucere videbimus phantasiae vim, quae non studiose sectator animi oblectamenta, sed quae sibi sufficiens, sibi unice indulgens, in sublimia quaeque rapitur, quae non frigide describit, sed res omnes praesentes sistit; quae viva, foecunda, gravi, ferventi oratione movet et porcellit. Verbo, Poësis Hebraica est affectuum sermo et prodit ubivis animi, sublimibus conceptibus agitati, effusionem.

Hunc autem, quem ex Hebraeorum indole et ingenio univèrse effecimus, Poësis Hebraicae characterem, ad vivum esse expressum, luculentius patebit, quando mox eum, exemplis allatis, per partes sumus comprobaturi. Ordinis ratio postulat, ut nunc eadem, qua hactenus usi fuimus, ratione videamus, quid de Graeca Poësi conjectando assequi possimus.

§ II.

Graeci

Graeci multa nova pepererunt in genere humano

Novum prorsus spectaculum nobis offertur, cum ex Orientalibus terris in Graeciam nos convertimus. Consideranda est quasi altera generis humani pars, quae nova quaeque praeulit, quae propriis dotibus et studiis clara, tantum ab Orientalibus distat, quantum a puero adolescens. Multa quidem debuerunt Graeci Orientalibus; sed suae ratione omnia elaborarunt. Plurimi coloni ex Orientalibus gentibus erant profecti, qui Graecis adhuc rudibus primordia rerum traderent. Cecrops Aegyptius Athenienses ad humanitatem adduxisse fertur. Eodem proposito Danaus, Cadmus, Pelops, alii Orientales, in Graeciam pervenerunt. Videri igitur possent Graeci suum cultum Orientalibus debuisse, atque adeo Poësis quoque illorum ad Orientalium rationem valde fuisse confirmatam. Ne vero quis ita existimet. Propria fuit Graecis indoles, propria studia, et quae a colonis acceperint, fuerunt tantum initia quaedam, quae ipsi ad ingenium suum ita informabant, ut prorsus nova ap-

apparerent. Ipsi sese finxerunt Graeci, suam personam sustinuerunt, et in omnibus omnino, quae aliunde adseverant, suam semper cogitandi agendique rationem servarunt. Ipsa lingua, quae veluti pictura, variam gentium indolem optime exhibere solet, a Graecis ita est informata, ut habeat quidem pauca imitationis vestigia, sed tota tamen ad indolem Graecorum sit accommodata. Graeci nempe longius quam Orientales progressi, multa nova pepererunt in genere humano, provectoris indolis studia fovērunt, studia humanitatis, societatis, festivitatis, elegantiae, cultus omnino vere humani. Prouti Orientales externis, ita Graeci internis valuerunt sensibus. Illi affectibus vehementibus continuo inflammati, ad quodvis suscipiendum flagrantem ardore ferebantur, ad sublimia quaeque raptabantur: hi omnia ratione temperabant. Orientales magis sentiebant, Graeci magis cogitabant. Illi externum cultum spectabant: hi cultum internum, interiorē hominis indolem, sensum pulcri, venusti et decori.

Provector humanitatis sensus.

Fuerunt Graeci provector humanitatis sensu imbuti. Alia prorsus iis videbatur naturae humanae praestantia quam Orientalibus. Ipsi se
sen-

sentiebant Graeci, atque adeo, tamquam homines agere, ipsi se movere, infinitas facultates exercere studebant. Omnia referebant ad ipsam mentem humanam, ad internam hominis indolem. Hinc est quod maior fuerit in Graecia foeminarum existimatio. In Oriente mulieres a viris seclusae vivebant, tamquam res pretiosae tunicæ e praestantia exserta, et sensuum ratione aestimabantur. In Graecia vero abrogata sunt gynaecea, polygamia in monogamiam abiit, foeminae tamquam homines considerari coeperunt. Ibi demum verum consortium inter utrumque sexum obtinuit. Non tantum Dii, sed et Dæe colebantur, in quarum honorem, uti Dianæ et Cereris, festa publica celebrari solebant. Foeminis quoque licebat ludis publicis interesse, suæque certaminum partes tribuebantur. Apud Graecos existit eiusmodi Mythologia, cuius ne umbra quidem apud Orientales reperitur. Quamvis sacra Graecorum, habita divinitatis ratione, cum Hebræorum sacris comparari haud possint, maxime tamen excellunt humanitatis sensibus. Mythologia Graeca spirat ubivis sensus lentiores et humaniores, sensus pulcri, honesti et decori, refert ubivis ipsam Graecorum indolem. Sic Dii Dææque omnes in Olympo habitantes, ad familiae rationem sunt compositi, secum invicem vivunt, mutuo fruuntur

tur confortio. Sic Hercules summum habebatur fortitudinis exemplar, sed clavâ utitur, ut perdat iniustos, idemque est nobilissimum exemplar artium tractandarum, quippe qui Musis operam daret maximam. Sensibus honesti, iusti et aequi nritur universa doctrina de orco, de statu inferorum et iudiciis infernis.

Societatis et aequalitatis studia.

Apparuerunt in Graecis verae societatis et aequalitatis studia. In Oriente pendent omnes e iussu superioris, quem patris loco colunt; Graeci vero quidquid despoticum esset, reiciebant; sui iuris, inter se aequales esse studebant. Dominatur in omnibus Graecorum rebus mirabilis prorsus amicitiae vis. Celebrantur continuo Orestes cum Pylade, Achilles cum Patroclo, Castor cum Polluce et multa alia amicorum paria. Cernitur idem coniunctionis studium in Amphictyonibus, in sacris communibus, in festis, in ludis, in quibuscumque tandem institutis. Abhorrebant Graeci a solitaria vivendi ratione, sed secum invicem ludentes, luctantes, degentes, omnia coniunctim agentes, mutuo omnes tenebantur vinculo. Hoc studio ducti pervenerunt Graeci ad veram societatem. Abrogata Orientalium tribuum et castarum ra-

tione, exstiterunt ubivis respublicae, quae verae essent *κοινῶνται*, quae *rem* omnibus *communem* spectarent, omnes eodem patriae vinculo coniungerent. Sic conditae fuerunt innumerae civitates, quae sui essent iuris, quae ita in se invicem agerent ac si essent regna extensissima. Universa regiminis forma nitebatur civium aequalitate. Omnibus civibus suae erant partes in Reipublicae gubernatione, omnium suffragiis creabantur magistratus, omnibus commune erat patrimonium, ipsa societas. Hanc omnes defendere, augere, ad summum florem evehere conabantur. Omnia instituta, non ad subditos, sed ad cives referebantur, qui non urbibus aut moenibus, sed fraterna omnium coniunctione tenebantur. Ita, Atheniensibus a Persis devictis et urbe relicta, superstes tamen manebat Respublica, in ipsa nempe classe, in quam profugerant cives, civitatem suam in Italiam translaturi. Hinc intelligitur, quare in civitatibus Graecis tanta fortis ratio habebatur, quippe quae una inter aequales decernere potest. Hinc etiam est quod, concio res esset omnium gravissima, utpote ipsius populi *ἐκκλησία*, in qua ipsi cives se sentiebant, cuique ius erat vota sua proferendi et omnes ita de rebus communibus agebant. Nullum igitur dubium est, quin liberiores et humaniores Graecorum sensus ipsi Poësi quam

maxi-

maxime profuerint, et haec vicissim animis leniendis, humanitate imbuendis vel ad libertatem vindicandam excitandis inservierit. Poëta sane, a Graecis exculca, non potuit non contrahere illum humanitatis et libertatis colorem, qui omnibus omnino Graecorum rebus adpersus est.

Hilaritas.

Compositi non erant Graeci ad Orientalium severitatem et morum constantiam, quae pueritiam referunt, deditam illam prorsus superiorum venerationi. Adolescentiae spirantes alacritatem, in omnibus omnino rebus unice spectabant delectationem. Itaque nil ab iis adhibitum videmus, quod non esset accommodatum ad hilaritatem summamque laetitiā augendam vel excitandam. Eo conspirabant omnia instituta; eo tendebat etiam universa artium et disciplinarum tractandarum ratio. Graeci illud hilaritatis studium quoquoque emittabant, elegantiam et gratiam nullis non negotiis affundebant. Ingenio et voluptatibus unice indulgentes, nil non arripiebant, quod animum posset delectare, mulcere, hilarem et alacrem reddere. Quicunque Graecis placere cupiebat, eos debebat delectare, omnia remove, quae tristitiae aut moeroris speciem haberent. Festa

publica in Deorum honorem proprie instituta, magis etiam ipsorum Graecorum delectationem spectabant; et tantus erat festorum numerus, tantum studium, ut Graecorum vita esset fere festorum continuatio. Pertinebant ea magnam partem ad Bacchi laudes celebrandas, ideoque, hilaritatis causa, vinum novum in iis adhiberi solebat, quod Baccho deberi credebatur. Ludi praesertim toti ad animos exhilarandos erant conformati. Hiscé omnes coniungebantur, ut publicis certaminibus et fabulis scenicis delectarentur. Tanta erat ludorum Olympicorum existimatio, ut ab iis tempus computaretur. Egregie illud hilaritatis studium ipsa lingua exprimitur. Plurimum hominum conventus, Romanis *convivium*, Graecis *συμπόσιον* dicebatur, vocabulo a *bibendo* desumpto. Confecta salutandi formula erat *χαίρε*; qua animi laetitia sibi invicem apprecarentur. Caeterum hinc factum est, quod Graeci magna etiam facinora, dummodo delectationis speciem haberent, summo opere celebrarent, eaque negotia maxime approbarent, quae calliditate, astutia cererentur et risum excitarent. Unde etiam notatur Graecorum vanitas, levitas, mira credulitas et fabularum studium. Scilicet ingenio unice indulgentes et nullis non voluptatibus abrepti, subinde in vitia erant prona et in temera-

rariam dilabebantur voluptatum diffusionem. Istiusmodi igitur Poësis Graecis demum placere potuit, quae dulce esset animi oblectamentum; quae ipsa esset hilaris et ad hilaritatem duceret; quae circa fontes et rivos iucundissimos degeret ipsisque ludentibus Graecis alludere videretur (1).

*De ratione qua Graeci artes et literas
excoluerunt.*

Sed, quod gravissimum est, in Graecia exstiterunt artes et literae, atque ita exstiterunt, ut non tantum semina apparerent, sed summus illarum vigor et flos. Graecia nempe, teste Cicerone, totius fere politioris humanitatis parens, alatrix, patria dicenda est. Graeci non eodem, quo Orientales, studio ducebantur in rebus externis explorandis, in omnibus ad rationem externam accommodandis, augendis et exaggerandis; sed maius quid adspirarunt, ad verum pulchri et venusti sensum pervenerunt. Hoc sensu imbuti, caeterarum gentium, ipsorum Romanorum, magistri evaserunt, ita ut etiam-

nunc

(1) Conf. P. G. van Heusde, v. cl. in *Orat. de antiqua eloquentia cum recentiore comparata*. A. van Goudoever, v. cl. in *Orat. de antiquis Historicis cum recentioribus comparatis*, pag. 28 - 30.

nunc in artibus hoc demum vere pulcrum, elegans et venustum habeatur, quod Graecum sit. Spirat et dominatur hic pulcri venustique amor per omnia florentis Graeciae monumenta. Nil tolerare poterant Graeci quod inconcinnum, quod absonum esset, quod non ipsius naturae pulcritudinem et perfectionem exprimeret. Ita omnibus artis operibus eum colorem adsperserunt, eum habitum conciliarunt, qui nihil haberet, quod offenderet, nihil quod displiceret, sed qui singularum partium nitore omniumque apta conspiratione plane responderet intimo pulcri sensui. Omnes omnino artes, quae ab humanitate nomen habent atque ab ingenii vigore proficiscuntur, in Graecia, tamquam in patrio solo, e quo succum traherent uberrimum, laete excreverunt et summo splenduerunt nitore. Ex ingenio Graecorum sponte prodierunt, veluti flores verno tempore, eiusmodi Architectura, Statuaria, Pictura, Eloquentia, Historia, quae elegantius, pulcrius, venustius nihil excogitari possit. In Graecia demum Iupiter exhiberi potuit, prouti a Phidia sculptus est; ibi demum istiusmodi Deorum simulacra existere potuerunt, quae vere essent *ἀγάλματα*, quae a splendore nomen haberent. Illic ipsae Gratiae ad Deos referebantur, quarum vis, per totam naturam diffusa, in artis operibus non potuit desiderari.

Ea

Ea praefertim Graeciae pars, quae orbe Ionico continetur, vero ingenii cultu, prae caeteris omnibus, quotquot unquam fuerunt, gentibus longe praestitit. Athenae, quae ab ipsa sapientiae Dca (Ἀθήνη) nomen traxerunt, totius Graeciae receptaculum fuerunt, quod omnes aliqua arte insignes in se reciperet. Fuit haecce urbs, ex ipsius Apollinis oraculo, *ἑστία*, *focus* omnium Graecorum, e quo artium et disciplinarum studia, veluti radii lucis, quoquo versus emitterentur. Ex Eustathii sententia Athenae considerandae sunt tamquam Πρωτεύειον totius Hellenidis (1). Cum igitur Graeci tam alacri, tam efficaci pulcri sensu essent imbuti, cumque omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habeant quoddam commune vinculum et quasi cognatione quadam inter se contineantur, Poësis sane Graecorum quam maxime retulit pulcri illum amorem, atque ornatus elegantia cognatis sororibus nequaquam cedere debuit. Profecto, ab ingenio adeo exulto, et quidquid esset *καλόν* in artibus unice spirante, nulla Poësis exspectari potest, nisi quae ipsa sit culta, exquisita, ad omne pulcritudinis genus conformata. Spirant om-

(1) Conf. Iselin, 1. 1. P. II. pag. vers. belg. 144 sqq. Cl. Muntinghe, *Histor. laud.* tom. VII. pag. 330.

omnes artes propriam illam Graecorum indolem ;
quidni eam spiret Poësis?

Musica Graecorum.

Quo magis vero illam Graecorum indolem
penitus cognoscamus, imprimis attendenda est
Musicae vis in animos Graecorum eiusque arc-
tissima cum Poësi coniunctio. Supra iam uni-
verse observavimus, quam efficax sit Musicae vis
et quam fructuosum illius cum Poësi consortium.
Nusquam vero tanta fuit Musices existimatio, tan-
tum studium, tam peculiaris omnino ratio,
quam apud Græcos. Totos nos insinuare de-
bemus in Graecorum rationem, ut rite perci-
piamus Musices Graecae efficacitatem. Scilicet
nostrae Musicae, a caeteris artibus disiunctae,
suo loco positae, non aliud fere propositum est,
quam quatenus censetur inter vitae ornamenta et
oblectamenta. Graeci vero aliter de Musica
existimare solebant. Eâ complectebantur om-
nia, quae ad Musarum cultum pertinent. Eam
traducebant in artes et disciplinas omnes, in mo-
res etiam suos ipsamque mentem humanam. Mu-
sicâ a teneris inde annis imbuendi erant puero-
rum animi, qui ita ad elegantiae cuiuscunque,
ad rythmi et harmoniae sensum informarentur.
Universa Graecorum institutio continebatur iusta
Mu-

Musicae et Gymnasticae coniunctione, quarum haec τὸ ἀγαθόν, fortitudinem, temperantiam, constantiam et firmam valetudinem spectabat; illa vero, τὸ καλόν, humanitatem, urbanitatem, ingenii liberalitatem, morumque elegantiam. Ita demum existere poterat vir omnibus partibus absolutus, qui vere esset καλοκράτος. Eo proposito instituta erant apud Graecos puerorum certamina, in quibus optimorum poetarum, Homeri inprimis, carmina ad citharae modulationem cantarent. Dominabatur Musica in nullis non festis, cuiuscunque tandem generis. Publicis certaminibus musicis omnes intererant, principes etiam viri, qui invicem de victoria aemulabantur, et ita divinae artis studium alebant et provehebant. Non mirum igitur, Graecos tam praeclare de Musica existimasse, ut ab huius efficacia cultus ipsorum initia repeterent et mira quaevis de Musis, de Apolline, Orpheo, Amphione aliisque traderent. Pythagorei praesertim mirabili Musices amore capiebantur. Eam dominari statuebant in tota rerum universitate, eam transferebant ad ipsum astrorum motum, ita ut mundi harmoniam quandam fingerent. Graeci igitur, nil non Musices ope effici posse arbitrati, vim maxime moralem ei tribuebant ad animum excolendum sensumque pulcri et harmoniae in nullis non re.

rebus acuendum. Sic ipsi fiebant μουσικώτατοι, eamque Musicae perfectionem et harmoniam continue intuentes et exprimere conati, disciplinas fere omnes, artesque elegantiores, ipsam praesertim Poësin ad suam φιλομουσίαν accommodabant (1). Hanc Musicae vim mirifice refert ipsa Graecorum lingua. Omnis consensus, pulcritudo, perfectio, significari solet vocabulis a Musica deductis. Sic *amici* dicuntur συμφωνοί, qui *assentitur* dicitur προσφθειν, *pulcrum* quodcunque est ἁρμοττον, et *ἐμμετρὸν*, *imperitia* et *negligentia* est ἀμουσία. Rerum universitatem, in qua summa perfectio, pulcritudo et harmonia est conspicua, Graeci ποσὸν dixerunt. Imo universa lingua Graeca, toto suo habitu et conformatione est germana Graecorum effigies. In singulis vocibus et in universa orationis constructione sponte nos advertit mira suavitas et dulcedo, qua Graeci in pro-
sam etiam orationem tantam harmoniam inducere potuerunt, ut haec sane lingua una omnium suavisima et perfectissima dicenda sit (2).

(1) Conf. P. G. v. Heusde, v. cl. in Orat. laud. p. 63 - 66.

(2) Conf. id. ib. p. 55 et 75. R. Feith, *Briefven over verscheiden onderwerpen*, tom. I. pag. 22. sqq. Herder. l. l. tom. IV. pag. 208. De toto hoc ar-
gu-

Graecorum Philosophia.

Denique, in Graecia existit Philosophia, unde item nova forma accessit Graecae Poësi. Orientales omnia ad sensum externum referentes non magnopere valebant exploranda interiore rerum indole et eventuum causis indagandis. Graeci vero eo pervenerunt, ut veram Philosophiam excolerent, istiusmodi eam, quae non unice versaretur in rebus physicis observandis, sed quae rationis cultu cerneretur, ipsumque spectaret hominem. Ardenti cognoscendi studio ducti, in res omnes inquirere, de nullis non negotiis et placitis philosophari, secum invicem disputare, eventuum rationes reddere conabantur. Pervenerunt Graeci ad sensum moralem, ad sensum iusti et iniusti, boni et mali. Ita moralem hominis conditionem, hominis virtutes et officia ulterius explorare coeperunt. Diversos homines non tantum externa forma, sed ipsis etiam moribus distinguere didicerunt. Athenis inprimis, auctore So-

cra-

gumento inprimis conferatur doct. C. A. den Tex *Disput. de vi Musices ad excolendum hominem e sententia Platonis*; ubi variae etiam variorum de vi Musices sententiae recensentur, vid. impr. pag. 108 - 111.

crate, Philosophia vere, moralis prodit, et, tamquam e coelo detracta, in hominum domos inducta est. Hinc ingens ille numerus sectarum philosophicarum, quae nil non arripiebant, quo suum sciscitandi ardorem evolverent, quae continue sibi invicem erant oppositae, secum invicem disputabant et ipsae cogitare malebant, quam in verba magistri iurare. Dominatur hoc studium in tota Graecorum Mythologia, quae plena est legum, iudicum et notiorum egrugarum de iusto et aequo. Retulerunt Graeci sensus hosce et Philosophiam suam ad res civiles, et Reipublicae gubernationem: unde tot exsisterunt praeclari legeslatores et tanta legum ratio habebatur in civitatibus Graecis. Quamquam non pervenerint Graeci ad eam iudicandi sollertiam vitaeque prudentiam, quae Romanis et recentioribus populis fuit propria, sed in agendo essent leviores; in summa tamen levitate animi vires exserebant et de placitis ipsis agebant philosophica et politica ratione. Graeci igitur ad Philosophiam adeo accommodati in Poësi quoque philosophari non desinebant. Antiquissimi iam Graecorum Poëtae simul erant Philosophi et Politici (1). Homerus diu
fue-

(1) Conf. cl. Muntinghe, 1. 1. Tom. VII. pag. 331.

fuerat peregrinatus, ut populos multos visitaret multorumque hominum mores exploraret. In septem, qui dicuntur, sapientibus, Solon, ut legibus, ita et Poësi, caeteris antecelluit. Pythagorae non feruntur libri doctrinarum, sed *aurea carmina*, quibus placita sua proponeret. Parmenides et Epicharmus celebrantur tamquam Poëtae, qui sententias suas veribus exprimerent. Hesiodus, Simonides, Phocylides, Alcaeus, alii, poëtica facultate insignes, simul erant Philosophi. Plurimi Poëtae Lyrici, ob politicam facultatem, qua in tyrannos invehebantur, *μικροῦπαννοι* dicti, maxime celebrantur. — Sic igitur coniunctim colebatur Philosophia et Poësis. Per hanc autem coniunctionem Poësis cultior et temperantior evasit, philosophicum quendam habitum induit et ita philosophicum Graecorum ingenium retulit. Huic coniunctioni quam maxime favebat Graecorum vivendi ratio et Reipublicae conditio. Scilicet, Graeci Poëtae erant cives, in libera patria versantes, ubi nulla non controversiae et lites summo animorum motu continue agitabantur, nulli non affectus libere erumpebant. Sic via patebat ad interiorum hominis indolem plenius cognoscendam. Poëtae sic affectuum et cupiditatum quarumcunque vim et rationem quotidie poterant observare et in usum suum conferre, quippe
qui,

qui, non in palatiis aut locis remotis sibi relictii, sed in ipsa hominum frequentia degebant, ipsisque intererant publicis populi conventibus (1).

Poëseos opportunitates apud Graecos.

Caeterum observari meretur, apud Graecos maxima fuisse Poëseos incitamenta et adjuvmenta. In civitatibus illis, ubi ad tantum florem adductus fuerat omnium artium cultus, Poëtae filere non poterant. Ubique conspiciebantur magnorum virorum exempla, vel rerum pulcre gestarum monumenta, vel proavorum gloriae vestigia, ita ut vel Cicero, ipso testante, maxime moveretur, cum Athenis tot summorum virorum indicia adspiceret. Quocunque se cogitatione conferrent vel pedem figerent, oculis aut animo obversabantur magnifica spectacula, quae pectus inflammarent. Quis Thermopylas cogitare posset et non admirari Leonidam? Quis Delphos atque Ephesum, et non Apollinis oracula, Dianae templum suspicere? Eccui conspiciebatur Salamis, nisi simul Salamina pugna? Eccui Thespia, absque immortali Praxitelis opere?

My-

(1) Conf. R. Feith, l. I. Tom. II. pag. 123. sqq.

Mythologia praesertim ingenio Poëtarum amplissimum praebebat exspatiandi campum. Prouiti vis religionis Hebraeos ad summam sublimitatem et sensuum elationem adduxit, ita Graecorum religio mirifice inserviebat fingendi, ornandi, delectandi studio. Apud Hebraeos Poësis religioni erat subiecta, ad huius dignitatem accommodari, huius sublimitatem referre debebat. Apud Graecos vero ipsa religio subiiciebatur Poësi, ita ut Poëtis quasvis fabulas fingere, ornare, amplificare liceret. Quidquid ipsis magnum, pulcrum, praestans videbatur, id omne in Deos Deasque sponte traducebant. Sic Olympus omnium fere Deorum, Pindus Apollinis, Parnasus et Helicon Musarum sedes fingebantur. Sic pulchrae et venustae descriptiones, fabulae, translationes sponte existere poterant (1).

Poëtis Graecis id unice erat spectandum ut populares delectarent. Quod si facerent, certa patebat ad gloriam via. Festa et ludi Graecorum, ut artium caeterarum, ita et Poëseos erant spectacula. Hisce coniungebantur quicunque arte quadam valerent; in his vires suas expandebant artisque suae opera populo spectanda prae-

(1) Conf. cl. Willmet, in *Orat. de sensu pulchri Arabum*, pag. 26 sqq.

præbebant. Ita quoque Poëtae eo conveniebant, ut carmina sua canerent pro præmio publice reportando. Acerrime ita secum invicem æmulati ad victoriam obtinendam, eo conferebant quidquid intus esset animi efficacitatis. Honor ille instigabat omnes; ad hunc publice obtinendum, quo nihil maius videbatur, omnibus viribus contendebant. Et honor ille non tantum ipsos victores spectabat, sed cum patriæ honore coniungebatur. Non tantum diversorum civium, sed diversarum etiam civitatum ratio habebatur et causa agebatur. Hinc publica illa certamina tantam vim habere potuerunt in res et studia Graecorum.

Sic igitur univærse adumbrasæ nobis videmur Graecorum rationem peculiarem et propriam indolem. Consideravimus diversas dotes, studia et sensus, quibus ab Hebraeis differant Graeci; diversas item Poëseos apud utramque gentem opportunitates et incitamenta. Sic igitur quodammodo iudicare, possumus de diversa utriusque Poëseos forma, habitu, indole et vi propria. Ad hanc autem, quam ex ipsa gentium ratione nobis informavimus, Hebraicae Graecæque Poëseos imaginem, nunc continuo exigamus ipsa poëtica monumenta.

PARS POSTERIOR.

DE PROPRIA
CUM HEBRAICAE, TUM GRAECAE POESEO
VI ET INDOLE;
EX IPSIS UTRIVSQUE GENTIS
POETICIS MONUMENTIS
DEDUCTA.

Accedimus igitur ad eum locum, qui in proposita quaestione imprimis videtur spectari, qui nempe non coniecturis, sed demonstrationibus, ex ipsis poëseos monumentis petitis, absolvi-
tur. Eadem autem tractandi ratio, quam in priori Parte secuti sumus, etiam hic retinenda videtur, ne saepius repetitus transitus ex Oriente in Graeciam molestus fiat, nosque impediat, quominus uno quasi adspectu utriusque Poëseos habitum et colorem contueri possimus. Itaque, propositis nonnullis observationibus, exemplisque iis subiunctis, videbimus, *primum*, quid Hebraeis, *deinde* vero quid Graecis maxime fuerit proprium. Quod dum agimus, distincte

est dicendum, *cum* de externa carminum forma et poëtico artificio, *tum* de ipsa Poëseos indole et natura.

§ I.

Propria Hebraicae Poëseos ratio.

De carminum Hebraeorum forma et habitu, sive de versuum compositione, metro poëtico et sententiarum parallelismo.

Distinguitur Poësis ab alia quacunque oratione, non tantum propria et figurata dicendi ratione, sed etiam peculiari quodam poëmatum artificio, quo oratio, mensurae cuidam adstricta, *ligata* existit. Quod quidem artificio poëticum, cum partim a natura posciscatur, partim vero artem habeat auctorem, apud varios populos admodum varium esse potest; quapropter apud alios certo quodam syllabarum et verborum numero et dimensione, apud alios vero rythmo quodam verborum, in eundem sonum desinentium, continetur. Quod autem Poësin Hebraeam attinet, continuo hic nobis occurrit quaestio, de qua admodum variae sunt eruditorum sententiae. Disputatur enim, utrum Poësis Hebraica metro cuidam, sive numeris poëticis, ad maiorem minoremve syllabarum lon-

longitudinem comparatis, adstricta fuerit, nec ne. Fuerunt, qui eiusmodi metricam rationem invenisse sibi viderentur, quamquam alii alia prorsus ratione ac modo, Lowthus quidem tuto affirmari posse iudicat, Poësin Hebraeam metricam esse; simul vero non diffitetur, veros carminum Hebraeorum numeros, rythmum et modulationem, cum antiqua et vera Hebraica pronuntiandi ratio penitus sit ignota, nulla umquam arte aut industria humana investigari posse; ita ut, qui metricam Hebraeorum rationem, veram illam et germanam, instaurare conatur, aedificium exstruat, cui fundamentum, in quo nitatur, plane deest (1). Ionesius autem, propter arctam linguae Hebraeae cum Arabica cognationem, sibi persuadet, metra etiam Hebraea fuisse Arabicis persimilia, nisi quod Arabum versiculi similiter desinant; veterum Hebraeorum non item. Itaque nonnullas Poëscos Hebraicae regulas, ut probabiles, proponit; verum idem quoque totam hanc disquisitionem erroris plenam esse iudicat (2). Inprimis vero Grevius noster, v. cl. huic quaestioni dirimendae operam dedit, edito *Tractatu de metris Hebraeorum, praesertim Iobaeis* (3),

in

(1) Conf. Prael. III.

(2) Commentar. pag. 61-66.

(3) Qui adiectus est Illustrationi ultimorum libri Iobaei capitum, Daventr. 1788.

in quo cum magno doctrinae apparatu, e summo Poëseos apud Hebraeos honore, ex usu populorum Hebraeis vicinorum, ut et ex antiquitatis consensu et doctotum Iudaicorum conatibus, demonstrare instituit, Poësin Hebraeorum, aequae ac caeterorum populorum, ad artis metricae rationem fuisse conformatam. Adiecit specimina nonnulla ex Iobī, Iesaiāe et Psalmorum libris desumpta, quibus suam, de carminum Hebraeorum *quantitate* q. d. structura et generibus, sententiam defenderet: quam etiam in scriptis postea editis probare tentavit. Quid vero horum aliorumque virorum eruditorum laboribus effectum sit, alii diiudicent et dies docebit. Equidem tam obscurae et impeditae rei dirimendae imparem me fateor. Quodsi vero meum qualecunque iudicium interponere liceat, videntur Hebraei non eam pedum et *quantitatis* q. d. mensuram habuisse, qualis in usu fuit apud Graecos, Romanos et recentiores Arabes, atque adeo verum metrum, suis numeris constans, in illorum carminibus frustra quaeri. Istiusmodi nimirum accurata artis ratio nimis aliena videtur ab Hebraeorum, si cum gentibus recentioribus conferantur, minus culta ratione et nativa simplicitate. Habuisse tamen eos statuerem aliquam versuum mensuram rudiorē, sive numerum quendam sonorum, unde grata quaedam

dam existeret carminis modulatio, auribus haud difficulter percipienda, sed ad nullas leges unquam exigenda (1).

Adhibuerunt etiam Hebraeorum vates quoddam carminis artificium, quo versus ad *alphabeticum* literarum ordinem componerentur, et sententiae, sua natura et dispositione minus cohaerentes, ita exprimerentur, ut singuli, vel versus, vel strophae, literis primoribus *Alphabeti* ductum sequerentur. Exstant huiusmodi carmina, Ps. XXV. XXXIV. XXXVII. CXI. CXII. CXIX. CXLV. Prov. XXXI. vs. 10. usque ad finem, Thren. I—IV. Cum vero haec disponendi ratio magis memoriae iuvandae, quam ornatus causa inventa videatur, simulque liberio-rem mentis impetum cohiberet, inde potest explicari, quod plerumque in eiusmodi carminibus minor, quam in alijs, deprehendatur vis et concitatio poetica (2).

Ignorarunt vero Hebraei accuratam illam Poë-
 ficos in varia genera distributionem, quae, quam-
 vis naturae consilio consentanea, e proveciori
 tamen ingenii cultu originem traxit. Vates He-
 braeor

(1) Conf. cl. Pareau *Antiq. Hebr.* P. IV. C. V.
 § 23.

(2) Conf. Michaëlis in nota 96 adiecta ad Lowthi
 Praef. XXII.

braeorum non habendi sunt artis magistri, qui Lyrica, Didactica, Epica, Dramatica sollicitè distingucrent, suosque singulis generibus terminos constituerent. Sed naturam secuti magistrum, eo utebantur carminis genere, quod sensibus et affectibus aptissime exprimendis maxime accommodatum videbatur. Quamvis igitur artis nominibus carerent, ipsam tamen rem quodammodo habuerunt; quatenus nempe ipsa natura propriam singulis affectibus dictionem constituit. Animus magnarum rerum cogitatione in admirationem raptus, dictione utitur dissimili prorsus eius, quae lenionibus affectibus molliter exprimendis inservit. Hinc est quod in Threnis Ieremiae singulorum versuum membra solito sunt productiora, utpote aptiora animo patriae calamitatem lugenti (1). Quod luculenter patet cuique qui vel unicum versum e Threnis desumptum, cum Psalmorum aliorumve carminum forma comparaverit. Quis v. c. non animadvertit diversa haec Poëseos genera in exemplis subiunctis?

Thre.

(1) Conf. I. H. Pœan, v. cl. in *Threnis Ieremiae*, pag. 35 sqq. 51 sqq. Lowthius, l. l. Praef. XXII.

Thren. I: 20.

ראה יהוה כי צר לי מעי חמרמרו
 נהפך לבי בקרבי כו מרו מריתי
 מחוץ שבלה חרב בבית פמות

*Vide, Iehova! angustum mihi est; aestuant mea viscera.
 Cor meum conquassatur intus: equidem rebellavi valde.
 Foris orbat gladius: domi mors est.*

Pf. XCVI: 4, 5.

כי גדול יהוה ומהלל מאד
 נורא הוא על כל אלהים
 כי כל אלחי העמים אלילים
 ויהוה שמים עשה

*Nam magnus est Iehova ac valde laudandus,
 Venerandus est ille supra omnes Deos.
 Nam omnium gentium Dii mera sunt figmenta;
 Sed Iehova condidit coelos.*

Pender fere universum artificium poëticum a voluntate Poëtae, sed tali ea, quae naturae quodam imperio regitur, quae non patitur vagam, solutam, concinnitatis legibus repugnantem carminis compositionem. Ita in plerisque odis et hymnis dominatur nativa quaedam elegantia, ex ipsa natura hausta. Poëma Iobaeum, quamvis cum nullo Graeco Latinove carmine comparandum; egregie tamen commendatur summa, quae
 cum

cum simplicitate coniungitur, concinnitate et ordine omniumque partium admirabili consensu.

Neque etiam confugere solent Hebraei ad artificium illud, quod cernitur in *δμοτελευτοῖς*, sive in versuum clausulis similiter desinentibus, ut inde eiusdem soni, bis saepiusve repetiti, rhythmus quidam existat. Huiusmodi quidem unius soni per longam seriem continuatione, vehementer delectari solent Arabes, insolentiores carminum artifices. Hebraeos vero, non artificiosa et impedita quaevis sectatos, sed naturae simplicitate captos, illud artificium, ad Graecorum et Romanorum exemplum, prorsus repudiasse, patet ex ipsa carminum Hebraeorum contemplatione (1).

Est tamen in Hebraea Poësi peculiaris sententiarum compositio, qua efficitur, ut carminum periodi et sententiae sua sponte dividantur in suos versiculos. Ipsae sententiae aequaliter cum versibus procedunt, ita ut nusquam fere in media sententia versus Hebraici finis sit faciendus, et sententiarum clausulae debitis intervallis accurate cadant. Proprio hoc caractere differt Hebraea

(1) Conf. cl. S. F. I. Rau, in *Orat. de praestantia Poëseos Hebraicae*, pag. 12. Lowthus, in *Metricae Harianae brevi confutatione*, pag. 742. Eichhorn, in nota adiecta ad Ionesii Comment. pag. 61.

braea Poësis a Graeca, in qua saepissime una sententia pluribus versibus continetur, vel nova incipit sententia in fine versus. Hinc vero maior existit carminum Graecorum varietas; quae tamen non nocet metro, cum pedum et numerorum impressiones ita sint dimensae, ut facillime percipiuntur (1).

Praecipua vero Poëseos Hebraicae proprietas, quae hic notanda est, cernitur quodam sententiarum rythmo, sive parallelismo, qui oritur ex peculiari quadam orationis structura sententiarumque conformatione. Quae construendi ratio peculiarem constituit Poëseos Hebraicae indolem, quam primus recte exposuisset videtur Lowthus, qui fuse de ea egit in Praelectionibus suis (2). Est autem parallelismus ille univarse ita conformatus, ut singuli versus in membra maiora aut minora dividantur, quae sibi invicem ita respondeant, ut sententia quaedam iteretur, varietur vel augeatur. Cernitur nimirum ea construendi ratio, *vel* unius rei multiplicatio-
ne per alia verba idem significantia, *vel* diversarum rerum oppositione, *vel* plurium coniunctio-

(1) Lowth. l. 1. Prael. III.

(2) Inprimis. Prael. XIX. et praef. in Iesaiam. Conf. etiam Blair, l. 1. tom. III. pag. 163. Iahn, *Archaeol.* pag. 144.

tione; adeo ut totum carmen dimensum sit sententiis parallelis, quae, syntaxi vel sensu, synonymae aut antitheticae, sibi respondent. Triplex ita censetur parallelismi forma: synonyma, antithetica, synthetica.

Parallelismus *synonymus*, qui maxime est frequens, oritur quando diversa unius versus membra eandem sententiam verbis synonymis exprimunt, eandemque adeo rem iterant et varie exornant. Huius generis rationem quam facillime perspiciet, qui in his exemplis diversa eiusdem versus membra secum invicem contulerit.

Deuter. XXXII: 1, 2.

*Audite coeli et sermonem habebō;
Ac terra audiat quae os meum eloquetur.
Destillet pluviae instar mea doctrina;
Defluat, sicut ros, meum eloquium;
Ut densae guttae super tenerum gramen;
Uti imbres copiosi super herbam.*

Perspiciunt est in his *sermonem habere* et *eloqui*; *doctrina* et *eloquium*; *densae guttae* et *imbres copiosi* caet. sibi invicem, ut synonyma, respondere.

Pf. CXXXIX: 2, 3.

*o Iehova! Tu me exploras et perspicis;
Tu perspicis, sive sedeam, seu fugam;*

Nos-

*Vosti meas cogitationes nondum mihi oblatas. —
Tu probe scis, five incedam seu requiescam;
Atque meas vias habes in promptu.*

Antitheticus dicitur *Parallelismus*, quando diversa eiusdem versus membra sententias exhibent sibi invicem oppositas, ita ut res quaedam proposita alius contrariae oppositione, magis fiat perspicua. Ita

1 Sam. II: 4, 5.

*Virorum fortium franguntur arcus;
Dum debiles instruuntur robore.
Qui fuerant saturi ob victum se elocant;
Dum famelici sunt obesi.
Ipsa etiam sterilis septies parit;
Dum foecunda redditur liberis effoeta.*

Hoc genus maxime convenit sententiis acutis et γυναικίς quibus antiquos sapientes valde delectatos fuisse novimus; etenim cum duo opposita iuxta se invicem posita magis eluceant, ita mirifice augetur dictorum vis.

Parallelismo synthetico continentur sententiae, quae sola constructionis forma sibi invicem respondent, ita ut, non iteratio, vel oppositio, sed similitudo quaedam in diversis versus membris observetur. Exempla sint:

Pf. CXVIII: 22, 23.

*Lapis, quem spreverunt architecti,
Factus est lapis angularis.
Hoc ipsum Iehovam habet auctorem;
Idque miraculi testis nobis apparet.*

Pf. CIV: 25.

*Quam magna sunt, quae facis, o Iehova!
Ea omnia sapienter fecisti!
Impleta est terra tuis divitiis!*

Constat autem parallelismus plerumque quidem solis duobus membris; interdum vero tertio quoque membro impari (1); vel quatuor membris, quorum primum tertio et secundum quarto responderet (2); vel etiam quinque membris, quorum duo prima et duo ultima sibi parallela sunt et medium est impar (3); vel primum tertio et secundum quarto responderet et quintum est impar (4).

Ex iis, quae attulimus, exemplis, simul apparet, hanc Hebraicae Poëseos proprietatem minime esse confundendam cum molesta *ταυτολογία*, quae nauseam moveat. Ignorantia etiam in hac re diiudicanda multos peperit errores, quibus multi inducti fuerunt, ut Poësin Hebraeorum

ca-

(1) Ut Hof. VI: 1, 2. (2) Ut Pf. XXXIII: 13.

(3) Ut Ies. XXXI: 4. (4) Ut Pf. XIX: 8 - 10.

calumniarentur. Contra vero, parallelismus semper vim addit haud exiguam, et saepe ad res amplificandas valet quam plurimum. Sacra poemata, quod recte observavit Lowthius (1), uti saepe ex hoc fonte eximiam elegantiam, dulcedinem et nitorem ducunt; ita in multis eidem suam debent sublimitatem et pondus: crebrae sibi que instantes sententiae, vel maxime concisae, gravem et incitatam faciunt orationem; nervis eam quibusdam intendit ipsa brevis contractaque in arctissimum spatium acrius contorquet.

Caeterum, in tota hac carminum constructione neminem fugere potest, quae in ea dominatur, musices et cantus vis. Deducitur enim haud difficulter ex usu, quem apud Hebraeos aequae atque alios populos antiquos obtinuisse constat, sacros hymnos alternis choris invicem cantandi. Cuius rei et saepius diserta fit mentio (2), et exempla exstant haud dubia in hymnis nonnullis, qui Psalmorum libro continentur (3). Ita e. g. Ps. XXIV. hac ratione in choros distribui posse, ex ipsa poematis contemplatione pro-

(1) Prael. IV.

(2) Uti Neh. XII: 31, 38, 40. Est. III: 11.

(3) Ps. XXIV. LXVIII. CXXXV. Conf. Lowthius, Prael. XIX init. Blair, l. l. tom. III. pag. 167.

probabile fit. Hoc exemplo eo lubentius utor, quo maiorem simul prodit sublimitatem et tam argumenti, quam dictionis vim et splendorem. Celebrat enim poëta sollemnem pompam et populi frequentiam, qua sancta Iehovae Arca in montem Sionem, publici cultus sedem, transferbatur.

Carminis exordium, a tota cantorum turba cantatum, continetur universâ laudum divinarum celebratione.

*Iehovae est tellus et quicquid ea continet;
Orbis terrarum et qui habitant in eo.
Ille enim est, qui eam fundavit ut supra maria emeretur.
Qui eam stabilivit ut se efferret super flumina.*

Deinde, arca magis magisque ad montem sacrum appropinquante, quaerit prior chorus:

*Quis conscendat montem Iehovae?
Quis, inquam, subsistat in sede eius sancta?*

Respondet alter chorus:

*Manibus insons et animo purus;
Qui mentem non effert ad vana idola;
Nec iurat fraudulenter.
Ille a Iehova obtinebit beneficia,
Ac benignitatem a Deo sibi propitio.*

Mox ipse, ut videtur, Davidēs, populum in monte congregatum adspiciens, *Haec est*, inquit,

Haec

Haec est illa gens ipsum colentium.

Te venerari cupientium, o Deus Iacobitarum!

Postquam arca ad ipsas Sionis portas adven-
erat, tota cantantium cohors, cum simplici et
incomparabili dictionis sublimitate, ipsas has
portas hortatur, ut altius se efferant Iehovae,
ad palatium suum redituro.

Attollite, o portae! capita vestra.

Attollite vos, o fores antiquissimae!

Nam adventat Rex gloriosus.

Rogat prior chorus:

Quis est Rex ille gloriosus?

Respondet alter:

Iehova est fortissimus ac heros invictus.

Iehova heros invictus in bello.

Deinde omnes cantores iterum exclamant:

Attollite, o portae! capita vestra.

Attollite vos, o fores antiquissimae!

Nam adventat Rex gloriosus.

Tum prior chorus repetit:

Quis est Rex ille gloriosus?

Respondet denuo alter:

Iehova bellator est Rex ille gloriosus.

*De Poëseos Hebraicae indole et vi propria,
quae universa dictione, sensibus, affectibus
cogitandique ratione cernitur.*

Pervenimus nunc ad amoenissimum ipsius Poëseos campum, in quo interiorem illius indolem propius adspicere nobis licebit. In hoc vero argumento, a multis accurate exposito, ita sumus versaturi, ut res tantum praecipuas, extremis quasi digitis attingamus, propositis observationibus nonnullis, e quibus facillime percipiantur diversitatis notae, quae Hebraicae Poëseos propriam constituunt indolem.

*Rudior et minus culta dicendi ratio,
audacia et tumor.*

Quod facile praetermitti potuisset, si tantummodo Poëseos Hebraicae praeconia agere instituerem, in comparatione instituenda non est negligendum, scilicet rudior illa et incultior dicendi ratio, quae ex indomita Orientalium phantasia et minus culto ingenio sponte fluxit. Cernitur haec incultior Poëseos Hebraicae ratio nimio quodam tumore, dictionibus insolentioribus imaginibusque audacioribus, adeo ut turgidi quid sonet interdum Hebraeorum Poësis. Quod tamen non eo valet, ut agrestis et barbara illa sit dicenda; sed hoc tantum volumus, desiderari

in ea cultam illam rationem, quae ingenium arguit pulcri venustique sensu totum imbutum, atque ad artis praecepta est accommodata; quae praeclara dote merito gloriatur omnibusque sese commendat Graecorum Poësis. Sed vero incultior illa ratio quae simpliciorem prodit Hebraeorum conditionem, habet plerumque miram quandam efficacitatem.

Tumoris exemplum Elihuus praebet, qui Iobum reprehensurus, ita exorditur, se suosque sermones praedicans (1):

Audi, quaeso, o Iobe! meos sermones,

Omniaque mea verba auribus accipe.

Ecce vero iam aperio meum os!

Iam lingua mea in palato loquitur!

Animi mei probitatem sapient mea dicta aeque ac scientiam;

Labia mea illud eloquentur, quod vitio caret.

Me quoque fecit spiritus divinus:

Es afflatum omnipotentis vitam mihi dedit.

Quoniam potes, refuta me;

Aciem strue contra me, siste te firmiter. (2)

Eadem fere ratione incipit auctor Psalmi XLIX.

Audite hoc, homines qualescunque!

Attendite, quotquot hoc vivitis aevi!

Ple-

(1) Iob. XXXIII: 1 - 5.

(2) In hoc exemplo, ut et in caeteris plurimis, secutus sum versionem cl. L. H. Pareau.

*Probeti iuxta et nobiles !
 Divites aequae ac pauperes !
 Os meum loquetur insignem sapientiam ,
 Meumque pectus eximiam intelligentiam exprimet .
 Iam aurem inclino ad carmen sententiosum ,
 Aenigma expositurus , dum cithara canam .*

Utuntur saepe Vates Hebraei dictione minus exquisita et comparationibus a vero pulcri et decori sensu alienis, quae vero, prouti Homero facile conceduntur, ob temporis rationem, ita etiam illorum simpliciori conditioni sunt tribuendae. Sic in Iobi poemate, Zopharus pingit improbum infelicissimum, usus imagine, et ciborum decoctione in corporis humani visceribus desumta.

Iob. XX: 12 — 15.

*Cum ori eius blandita fuerit iniquitas ,
 Cum eam sua sub lingua occultaverit ;
 Cum ei indulserit neque miserit eam ,
 Sed eam retinuerit in palato .
 Iste et cibus in visceribus pervertitur ;
 Virus aspidum fit in eius intestinis .
 Opes deglutit , sed evomit easdem :
 Illas ex eius ventre Numen expellit .*

Ex eadem incultiore cogitandi ratione ducendae sunt imagines insolentiores et libertiores, quae rem nimis augment, vel eo proponunt modo, ut sponte animadvertas indomitam phantasiae vim

vim et sensuum externorum efficaciam. Sic passim occurrit imago, nobis non admodum exquisita, a mulieribus meretricibus desumpta, ad significandam turpem Israëlitarum ab unius Dei cultu defectionem et detestandam idololatriae labem (1). Conveniunt autem eiusmodi dictiones Orientalium moribus, qui in rerum magnitudine et splendore externo praecipuam pulcritudinem positam esse existimabant, et sensibus externis vehementius moti, in describenda externa rerum forma, plus sibi licere putabant. Inde explicandum, quod Hebraei in praedicandis foeminarum laudibus, corporis magis quam animi rationem habebant. Canticum Salomonis refert ubivis illam sensuum externorum vim, atque in describenda corporis pulcritudine luxuriam prodit Orientalem. Quae in eo exstant foeminae descriptiones, spectant fere omnes pulchrum externum, in quo celebrando magna deprehenditur licentia, quae nobis vix placeat. Sic *nasus* comparatur cum turri celsissima, in monte Libano erecta (2). Colli forma, proceritas et ornatus comparantur cum armentario, in quo suspensi erant heroum clypei (3).

Ve-

(1) Exempla sunt Ezechiëlis Capita XVI et XXIII, ad quae conf. Michaëlis in nota 130, ad Lowthi Prael. XXXI.

(2) Cap. VII: 4.

(3) Cap. IV: 4.

Verumtamen animadverti hoc loco meretur, Poësin Hebraicam, licet dictione compta, exquisita et ad pulcri sensum exculpta, procul dubio cedat Graecis carminibus, ex hac etiam parte longe praestare caeterorum Orientalium Poësi, ipsamque Arabicam longo post se intervallo relinquere. Arabum Poësis imaginibus argute quaesitis, implexisque figurarum nexibus repleta, difficilia quaeque et impedita sectatur, et ita adulterinis delectatur ornamentis. Hebraea vero, in ipsa imaginum audacia, magis aequabilis est et nitida, neque oneratur imaginibus studiose quaesitis. Haec igitur mediam tenet viam inter Arabum luxuriam et cultum Graecorum (1).

Imo vero, quis non videt Hebraeorum Poësin, per hanc ipsam minus cultam rationem, miram saepe habere efficaciam? Scilicet vates Hebraei uti solent sententiis et comparisonibus brevioribus magisque coarctatis, atque adeo magis intensis. Graeci et recentiores solent plerumque laborare in similitudine explicanda, atque adeo comparationes latius extendunt, per plura adiuncta diffundunt et culta quadam varietate distinguunt: qua in re neminem fugit ar-

(1) Egregie hoc demonstravit S. F. I. Rau, in *Orat. de Poësi Hebr. prae Arabum Poësi praestantia.*

artis efficacia et progressus. Hebraei vero magis id curant, ut sensa sua, adhibita apta et brevi comparatione, expriment, quam ut dictionem per multorum episodiorum usum et varietatem exornent. Plerumque subsistunt in uno quodam similitudinis adiuncto notando; caetera fere negligunt. Sunt omnino copiosi in imaginibus adhibendis, sed copiam illam brevitatem compensant et simplicitate. Hebraeorum phantasia, artem repudians, quaquaversum rapitur, ut imagines congerat; non aequabili ductu procedit, sed fulminis instar, velut in transitu tangit, ferit et celerrimis ictibus contorquet (1). Quanta autem sit huius brevitatis et densitatis vis, haec docent exempla:

Ies. XVII: 12, 13, Pingitur Iehova despicens populos tumultuantes eorumque potentiam pro lubitu frangens:

O tumultum populorum multorum!

Instar tumultus marium tumultuantur.

O fremitum nationum!

Instar fremitus aquarum multarum confremunt.

Sed illo increpante procul fugient;

Et agentur ut stipula montium vento correpta,

Utque gluma rotata turbine.

Pf.

(1) Conf. Lowthus, Prael. XII. ad fin. Blair, tom. III. pag. 167 et 174.

Ps. XVIII: 2, 3. Pingit Davides fiduciam suam in Deo collocatam, multis usus imaginibus:

*Valde te amo, o Iehova! meum robur!
Iehova est mea rupes, mea arx, meus liberator.
Meus est Deus, mea petra, ad quam tutus refugio,
Meus clypeus, cornu meum salutare, locus meus excelsus!*

Ps. LXXXIII: 14-16, Implorat Poëta auxilium omnipotentis contra Israëlitarum hostes:

*Mi Deus! Redde eos similes stipulae,
Paleae a vento disiectae,
Uti ignis sylvas incendit,
Uti flamma montes facit ardere;
Sic tua procella eos prosequere,
Tuoque turbine eos procelle.*

Eximia et brevissimis comparationibus plena est crocodili descriptio Iob. XL et XLI. In qua descriptione nescio quid magis nos alliciat, universae tabulae copla et ubertas, an vero singularum partium densitas. Ita, e. g.

*Ad eius proflatum effulget lumen;
Dum etus oculi rutilant instar orientis aurorae.
Ex faucibus eius prodeunt facies,
Scintillae ignis erumpunt celerissime.
Durum ei cor, saxo simillimum,
Durum, uti mola inferior. —
Ferum aestimas ut stramen;
Aes, ut putridum lignum.*

Illā vero sententiarum densitas vix e versione satis cognoscitur; ea enim est linguae Hebraicae indoles, ut uno tantum vocabulo exprimat, quod in alia lingua non nisi pluribus enuntiari possit. Hinc etiam accidere solet, quod equidem expertus sum, ut qui in prosa Hebraeorum oratione aliquādiu iam versatus est, mox valde se impeditum sentiat, cum ad carmina tractanda accesserit. Recte igitur Lowthus (1): „ Hebraei, „ inquit, si universa spectes, sunt largi, copiosi, si, uberes; si singula, parci, restricti presunt; si, liquet; variando, repetendo, subinde addendo, amplificant: tota quidem res fusa inter, dum tractatur, sed iteratis crebrisque et per omnia brevibus et nervosis sententiis; ita ut nec copia nec vis desit”.

Naturae observatio in Hebraeorum Poësi.

In legendis Hebraeorum carminibus continuo animadvertimus integram naturae rationem, quae spectatur in eximia rerum naturalium descriptione, et comparationum, ab iis desumptarum, usu frequenti. Hebraei sensibus valebant externis, in iisque negotiis observandis, quae hos sensus afficiunt, quam maxime erant occupati. Vates
igi-

(1) Prael. XXVII.

igitur Hebraei sunt naturae pictores, cuius pulcritudinem, varietatem et magnificentiam, et ipsi toto percipiebant animo, et carminibus, ad hunc sensum plane conformatis, aliis spectandam praebebant. Ex hoc fonte continue hauriunt ex eaque petunt orationis argumentum et lumina. Moses, in poemate eximio, quod, morti proximus, in solemni conventu, populis tradidit, Iehovam celebrat, Deum Israëlitarum tutelarem, qui singulari eos benevolentia fuerat complexus, quem igitur toto animo venerari eos quam maxime decebat. Deut. XXXII: Sic autem recenset beneficia, quae largitus fuerat Iehova genti Israëliticæ:

*Cinxit eam curamque eius gessit:
Custodivit eam, uti oculi sui pupillam.
Uti aquila fervet pro suo nido,
Suis pullis molliter incubat,
Suas alas expandit, eos capit,
Eos gestat suis pennis vectos.
Sic solus eam duxit Iehova. —
Vexit eam per alta telluris,
Ut vasceretur agri proventus;
Ac de petra mel ei praeiuit sugendum,
Oleumque de durissimo filice.
Cremorem boum et ovium lac,
Cum adipe agnorum arietumque,
Cum pastis Basane et hircis;
Simulque cum eximio tritico,
Et succum dedit uvarum, vinum quod biberes.*

Ex

Ex ipsis naturae spectaculis petita est comparatio, qua Iobus amicos suos impios, qui penitus ipsum destituunt, ac vel leve commiserationis officium ipsi denegant, confert cum perfidis torrentibus, qui hiemis tempore, per gelu et nives cohibentur ne effluant, atque adeo aquae abundantis spem facere videntur catervis; sed mox per calorem dissoluti, citius evanescent falluntque conceptam viatorum spem. Iob. VI: 15-20. Sed in universo hoc poemate tantam admiramur rerum naturalium scientiam, quanta in quemlibet Poëtam vix cadere posse videtur, nisi simul sit diligens naturae observator. Cap. VIII: 11-13. ita depingit fortunae vicissitudines, docens improbum semper felicem esse non posse:

*En effert se papyrus sine uligine;
Crescit lotus sine aqua.
Viret adhuc, non decerpitur;
Et tamen ante reliquam herbam arescit.
Similis est ratio cuiusvis, qui Dei est immemor,
Et expectatio impii intereat oportet.*

Cap. XIV: 7-10. luget Poëta sortem hominis, ut cui desit spes ex morte in hanc vitam redeundi et denuo iuvenescendi: idque proponit sub palmae imagine.

*Enimvero arbori ea superest spes,
Ut, quamvis abscissa sit, denuo germinet;*

Ac

*Ac furculos non languentes producat.
 Quamvis eius radix veteraverit in terra,
 Ac truncus in humo mortuus videatur;
 Tamen ex aquarum robore haec repullulabit,
 Ramosque aget instar recentis plantatae.
 At moritur homo; ac manet prostratus;
 Exspirat aliquis; neq. rursus apparet (1).*

Inprimis vero Cap. XXXVIII—XLI, exhibetur: quasi tabula magnificentissima, in qua ipse Deus, ab auctore loquens inductus, varia naturae prodigia, ut suae maiestatis specimina, omni arte humana superiora, depinxit (2). Unam alteramque huius tabulae imaginem proponere liceat, uti eas delineavit Poëta. Cap. XXXIX: 13 sqq. haec habetur struthionis descriptio:

*An alis se struthio efferas in altum?
 Num pennis, uti ardea et accipiter?
 Num terrae committis sua ova?
 Eaqua foveat in arena?
 Non curat quod viator ea concalcabit;
 Quod fera agrestis ea comminuet.
 Duram se gerit in suos pullos, alienis assumtis;
 Se frustra laborare parum sollicita.*

Deus

(1) Conf. cl. L. H. Pareau, *Commentatio Iobaea* pag. 144 sqq.

(2) Conf. cl. I. H. v. d. Palm, *Redev. en Verhand.* pag. 94 - 119.

*Deus enim illam sapientia penitus destituit ,
 Etque nihil impertiit prudentiae.
 At quo tempore ad currendum propellit se videt ,
 Ridet equum eiusque sesibrem ,*

Huic nativæ struthionis imagini altera succedit equi, adeo ad vivum expressa, ut animosissimum animal, apud Arabes inprimis nobilissimum, nobis ante oculos constitutum videre videamur;

*Tuæ equum induis bellica virtute?
 Armæque eius cervicem ferocia?
 Tunc cum agilem reddis, instar locustæ,
 Dum sono sui ronchi formidabilis est?
 Terram ungula cavat exsultans;
 Dum strenuis is obviam telli.
 Ridet timoræm, non terretur;
 Non retrocedis ad ensis aspectum.
 Adversus eum phœretra stridat,
 Flamma hastæ atque ensis.
 Tremens ac fremens citissime proruit,
 Et stare loco nescit, dum tuba clangit.
 Tuba sonanti lætus adhinnit;
 Pugnam olfacit eminus;
 Ducum minas ac militum clamores.*

Vulturis deinde imaginem ita exhibet Poëta, ut volucris ferocia et rapacitas quam luculentissime nobis proponatur:

Num te mandante sublime se effert vultur?

Et

Et altissime nidum suum ponit?
In scopulo degit et pernoctat,
In acumine scopuli ac rupis inaccessas.
Inde escam peruestigat;
E longinquo eius oculi prospiciunt.
Eius pulli sanguinem potant.
Ubicunque cadavera sunt, ibi adest.

In carminibus quoque Davidicis tam frequentes exstant rerum naturalium descriptiones, ut continuo pastorem cogitemus, cui assiduo naturae adspectu frui licet (1). Ps. LXV: 10 sqq. celebrat Poëta Dei benignitatem in larga pluvia conspicuam:

Curasti regionem eamque rigasti,
Faecundasti eam abunde.
Rivus coelestis aqua est repletus.
Parasti hominibus frumentum,
Cum terram ita paraveras.
Erigasti eius sulcos;
Pluviam in eius liras misisti;
Imbribus eam inundasti;
Fortunasti eius germina.

Quantum vero pluviae tam largiter concessae inesset beneficium, in calidioribus imprimis regionibus.

(1) Conf. cl. I. H. v. d. Palm *Redev. en Verhandl.* pag. 16 sqq.

nibus magni aestimatum, ostendit nobis Poëta,
ita depingens vim illius salutarem:

*Ornasti annum tuo favore foecundum,
Tuæque orbitæ ubertatem destillarunt.
Destillarunt in pascua deserti
Conferunt se colles hilariter.*

Non mirum igitur, totam naturam, quæ re-
stauratis iam viribus respirat, maximum, quo
affecta est, gaudium, palam declarare; etenim

*Prata induta sunt pecoris,
Vallesque tritico opertæ.
Laetantur omnia; imo iubilant.*

Elegantissima sane est naturæ imago, quæ
habetur Pf. CIV. Admiratur vates læta na-
turæ spectacula, in quibus observandis et cele-
brandis totus est occupatus, et quæ copiant ei
præbent laudandi Providentiam omnium rerum
conservatricem. Veluti in loco excelsso obser-
vator constitutus, totam telluris superficiem, im-
mensamque, quæ in ea habetur, rerum creatarum
varietatem mirabundus adspicit, oculo
oberrante per montes et valles, fontes et arbo-
res, stupenda Dei opificia, totidemque anima-
lium domicilia, quæ larga his alimenta præ-
bent tutumque refugium:

*Dimisisti fontes in valles;
Qui inter montes premanant;*

Ut

*Ut bibant ferae agrestes,
 Ut sitim restinguant onagri.
 Habitant iuxta illos aves aëreæ;
 Et inter frondes cantum emittunt.
 Irrigas montes e tuis conclavibus:
 Opibus a te paratis campi saturantur.
 Germinare facis gramen animalibus;
 Et herbam, quam homo colit pro lubitu
 Panem, quem e terra producas,
 Ac vinum, quod cor mortallum recreet;
 Unguentumque quo vultus splendidos reddas;
 Panem, inquam, qui cor mortallum sustentet.
 Iam saturantur arbores lehovae;
 Cedri Lybaniticae, quas plantavit.
 Ibi aedificans pasferculi,
 Et ardea, cuius domus est abies;
 Dum montes excelsi ibicibus patent;
 Dum rupes muribus montanis praebent refugium.*

Mox coelum intuitus, o Tu, inquit:

*o Tu, qui lunam ad stata tempora constitulisti,
 Solemque, ut curet suum occasum.*

Luceꝑ excipiunt tenebrae. Caetera quiescunt
 animalia, at non quiescunt ferae sylvestres, tem-
 pore sibi ad praedam petendam opportuno. Li-
 bere iam cibum quaerunt, sed sole revertente,
 in sua se recipiunt lustra. Tum vero homo
 progreditur repetitque intermisfos labores:

Tu tenebras inducis et incidit noxi:

Hac prodeunt omnes ferae sylvestres;

Hac rugiunt ad praedam leones.

Et ad cibum suum a Deo petendum.

Si oritur sol, mox se recipiunt,

In suisque recubant lustris.

Tunc homo egreditur ad suum opus

Et ad suam agriculturam, donec vespera veniat.

In allatis exemplis nemo non sentit, ni fallor, quanta sit naturae vis in Hebraica Poësi. Totius naturae facies obversari videtur vatum Hebraeorum mentibus. Hinc magna imaginum, similitudinum, comparisonum copia, oratio florida et vivida, dictionisque quaedam luxuries. Hac igitur ratione Hebraica Poësis distinguitur a Graeca, in qua, uti mox videbimus, magis interioris naturae ratio habetur. Scilicet Hebraei non philosophos agebant, sed sensibus movebantur; non cogitabant in Poësi, sed sentiebant; non inquirebant in rerum causas, ut eorum, quae fiunt, rationem redderent, sed mundi adspectabilis pulcritudinem et varietatem acrioribus sensibus percipiebant (1).

Af-

(1) Conf. cl. Muntinhhe, *Hist. laud.* tom. II. pag. 146 sqq. et in *Introitu* in *Pf.* pag. LX. Lowthus, *Prael.* VI. Herder, *l. l.* tom. I. pag. 104 sqq. Blair, tom. III. pag. 169 sqq. S. F. I. Rau, in *Orac. de*

*Affectus vehementiores in Hebraeorum
Poësi.*

Observavimus supra, fervidum fuisse Hebraeis ingenium, affectibusque vehementioribus maxime accommodatum. Hunc ingenii fervorem affectuumque vehementiam quam maxime refert illorum Poësis: quam adeo merito dixeris affectuum vehementiorum sermonem. Ubivis conspicua est animi gravissime incitati perturbatio, *παλλος* et furor, qualis Orientalibus demum competit. Nulli non animi motus libere erumpunt, et ita a vatibus pinguntur, ut ipsi sentiamus affectuum, quibus illi ducebantur, vehementiam et ardorem. Non id agere videntur, ut nos delectent, vel serenitatem et tranquillitatem animo infundant, sed ut moveant, ut secum abripiant, ut exultantem nobis incutiant laetitiā, vel effrenatum horrorem. Totum perspicimus Poëtarum animum, neque in iis agnoscimus ingeniosos imitatores, qui alienam sibi sumunt personam; sed ipsos videmus gaudio efferri vel odio ardere, ipsos audimus audacius iubilare, suspiria altiora ducere, inauditas lugentis animi querimonias fundere. Poësis Hebraica, ut recte
ani-

poëticae facultatis excellentia in scriptore Iob, Homero et Ofsiano, pag. 82.

animadvertit Herderus, non ostendit, sed spirat, sed vivit. Ex infinita fere exemplorum copia, haec tantum pauca afferam.

Exod. XV: egregium habetur carmen epinicium, post transitum per mare rubrum, a Mose confectum, atque in exultantis laetitiae signum a popularibus cantatum (1). Poëtae animus, grata rerum feliciter gestarum cogitatione abreptus et fervidius incallescens, ultro se in has Dei laudes effundit:

*Cantabo Iehovae, quia magnifice sese extulit,
Equum equitemque iu mare deiecit. —
Pharaonis currus copiasque in mare deiecit,
Et in mari rubro demersi sunt electi eius ducis.
Operuerunt eos abyssi;
Descenderunt in profunda, sicut lapis. —
Quis tui similis inter Deos, Iehova!
Quis tui similis verendus sanctitate?
Terribilis laudum, faciens mirabilia!
Extendisti dextram; absorbet eos tellus:*

Sed tota legatur praestantissima haecce Oda, ut genuinum animi commoti impetum atque erumpentis laetitiae, admirationis et venerationis veram ac naturalem vocem agnoscamus.

In affectibus vehementioribus exprimendis ita
ex-

(1) Conf. cl. I. Clarisse, *Redevoering over Moses als Dichter*, pag. 30 sq. Cl. Muntinghe, *Hist. laud.* tom. II. pag. 150 sq. Lowthus, *prael.* XXVII.

excellit Iobaeidis auctor, ut cum nullo alio Poëta videatur comparandus. Quam veras, quam tragicas audimus querelas, ex ardenti animo prorumpentes, in sublimi carmine elegiaco, quo Iobus diem suum natalem exsecratur! Cap. III.

*Percat dies quo natus sum !
Et nox , quae dixit : conceptus est mas.
Hic ipse dies versatur in caliginem !
Ne Deus cum contempletur ex alto !
Neve lumen ei desuper affulgeat !
Vindicent eum sibi caligo ac tenebrae ferales !
Incubet ei densa nubes !
Diem illum auferat sol occidens ;
Ne diebus anni adiungatur ;
Numerum mensum ne comitetur.
Ecce istam noctem ! Fiat ut sterilis silex !
Ea veniente fugiant cantilenae !*

Tot enim tantisque calamitatibus obrutum se sentit Iobus, ut nihil ipsi morte optabilius videatur :

*Cur lux data est aerumnosis ?
Ac vita acerbis moerentibus ?
Qui ad tumuli conspectum laetarentur ;
Qui gauderent cum invenirent sepulcrum. —
Mihi ad instar cibi obveniunt suspiria ;
Etulatus uti aqua , quae mihi infunditur.
Quidquid maxime horrescebam , id mihi accidit ;
Et quod mihi formidolosissimum erat , illud ingruit
in me ,*

NuL

*Nulla securitas; tranquillitas nulla;
Nulla mihi quies est; vehementer exagitor!*

Quam acriter insurgit indignatio, quantus concitatur horror, quum Eliphazus provocat ad visionem nocturnam, qua probet, scelestis ac vilibus terrae incolis sperandam non esse immunitatem a poenis commeritis. Cap. IV: 12-17.

*Ad me certe sermo furtim delatus est;
Aurisque mea levem eius susurrum excepit.
Cum mens agitur per visiones nocturnas;
Cum altius sopor obruit homines.
Tum pavor me invasit ac tremor,
Qui totos meos artus perterrefecit.
Spiritus enim ante oculos meos vagabatur;
Dum pili corporis mei perhorrescebant.
Constitit; sed formam non agnovi.
Species quaedam coram oculis erat.
Conticui mox, ac vocem audivi:
An mortalis absolvatur a Deo?
Num homo a Creatore suo dimittatur ut insons?*

Eximie auctor Psalmi XLII. expresse flagrantem animi dolorem cum sese a publico Dei cultu remotum hostiumque suorum conviciis exagitatum videret:

*Uti cerva anhelat ad torrentes aquarum,
Ita mea mens anhelat, o Deus! ad te.
Sisit mea mens Deum, Numen quod vivit.
Quando redibo, ut sistar praesens coram Deo?*

Lacryma mea mihi cibo est, die noctuque. (1)
Cum perpetuo mihi dicatur: ubi est tuus Deus?

Nec minorem animi affectum Iesaias prodit,
 cum hostibus poenas minitatur horrendas, quas
 ab illis sumpturus sit Iehova. Cap. XIII.

*Eiulate! Nam propinquat dies Iehovae;
 Adveniet, ut ab omnipotente vastitas!
 Idcirco omnes manus solventur,
 Et omne cor hominis liquescet,
 Et confternati angustiis, et cruciatibus correpti,
 Instar parturientis dolebunt.
 Alter alterum attoniti respicient,
 Instar flammarum vul'u ardente.
 Ecce dies Iehovae advenit,
 Atrocitas et excandescens et aësus irae,
 Ut redigat terram in desolationem,
 Et peccatores eius ex ea excindat.*

Haec autem affectuum concitatio tam propria
 est Hebraicae Poësi, ut nusquam fere frustra eam
 quaesiveris. Quidquid animum afficere solet,
 vehementius commovebat Hebraeos, in iisque
 audaciores excitabat impulsus. Pathetica est
 oratio spiratque ubivis animi, metu vel amore,
 odio vel gaudio, indignatione vel admiratione
 continuo incalescentis, fervorem et perturba-
 tionem.

Vis

(1) Conf. cl. I. H. v. d. Palm, *Redev. en Verhand.*
 pag. 32 - 35.

*Vis religionis, gravitas, castitas, veritas,
in Hebraeorum Poësi.*

In Poësi Hebraica risu aestimanda et cum Graeca comparanda, imprimis notanda venit illius cum religione coniunctio, qua maiorem sibi contraxit gravitatem, castitatem, sublimitatem. Refert enim Hebraica Poësis, cum graviorem et severiorem Orientalium indolem, tum etiam maxime religionis sensum. Hoc sensu imbuti vates Hebraeorum haud facile dilabebantur in lasciviam aut petulantiam, sed casti evadabant, nitidi, graves, suamque sinceritatem morumque integritatem, carminibus suis commendabant. Est igitur horum Poësis aliena a Graecorum hilaritate et levitate; sed severior, parcus ridens, sibi constans. Voluptatibus non indulget, sed verecunda est et decora. Numquam moribus nocet, nunquam in lasciviam abit; sed intemerata dignitate et sinceritate, cuius iniecit sui et virtutis venerationem. Audacius aliquando exsurgit in amoribus canendis; numquam vero libidinibus laudandis aut celebrandis inservit; nihilque magis ab ipsa est alienum, quam impudentia illa et obscœnitas, quae in Aristophanis, Ovidii, aliorumque carminibus tantopere nos offendit. Carmen amatorium, quod Salomoni adscribitur, quamvis minus
po-

politum et ad sensuum rationem maxime accommodatum, nihil tamen continet, quod hominem orientalem dedecet aut leges pudori latas infringat, et Anacreontis carminibus longe est verecundius. Solent quidem Hebraei nude et proprie loqui, uti fert morum simplicitas, sed nihil carminibus immiscent quod libidinosum sit ac merito vituperetur. In linguis enim orientalibus omnia sine rubore magis proprie enuntiari possunt, et, cum occulta multo vehementius afficere soleant quam patentia, nullum hinc moribus periculum existit. Frequentes et elatae sunt, in Hebraeorum carminibus, imagines a corporis humani partibus desumptae; verum nulla fere allusio ad illas partes, quas pudor nominari vetuit, nulla rerum obscenarum descriptio, nisi adiecta simul vituperatione, atque eum in finem, ut eo magis illorum fastidium creetur (1).

Defuerunt etiam Hebraeis istiusmodi fabulae et fictiones, quibus referta est Graecorum Poësis. Habuerunt quidem fictiones suas poëticas, quas vel ipsi invenerunt, vel aliunde acceperunt; nam Poëta, qui fingere et creare ne-

(1) Conf. cl. Muntinghe, Hist. laud. tom. II. p. 137. VI. p. 170. et notae 124, 129 et 141. Michælis, in nota 130. ad Lowthi prael. XXXI.

nesciat, honorifico veri Poëtae nomine nequaquam est dignus. Omnibus omnino Poëtis iure competit fingendi libertas et vis creatrix; quidni igitur fictiones poëticas concederemus Hebraeis varibus, qui maxima excelluerunt vi creatrice, orientalis ingenii praesertim propria? Exstant revera nonnullae eiusmodi fictiones, vel ex opinionibus popularibus enatae, vel ex ipso Poëtarum ingenio prolatae, et orientalem in modum ornatae. Sic aurora proponitur alis instructa, quibus per aëra volans, solem praecedat (1). Venti finguntur a Deo cellis inclusi, e quibus illos pro lubitu educat (2). Reconditi finguntur nivis ac grandinis thesauri, qui, Deo iubente, aperiantur (3). Huc etiam referenda videtur fictio curiae coelestis, e qua pendeant res mortalium Iob. I et II (4).

Haec vero ingenii commenta nequaquam eodem loco esse ponenda, quo Graecorum pleraque, quisque animadvertet, qui ingenue illa cum Graecorum fictionibus comparaverit. Nihil

(1) Pl. CXXXIX: 9. (2) Ier. X: 13. Cap. LI: 16.

(3) Iob. XXVIII: 22 et 23.

(4) Conf. Michaëlis in Epimetro ad Lowthi prael. IX, qui tamen in admittendis eiusmodi fictionibus paulo liberalior videtur. Cl. Pareau, in *Disp. de Mythica S. Scriptorum interpretatione*. P. I. C. II. § 4.

hil in illis reperitur, quod cum praestantia religionis Hebraeis concessae quodammodo pugnet aut summi Numinis maiestati sit adversum. Praeterea, in illis adhibendis longe parciores et prudentiores sunt Hebraei, ac prorsus dissimiles Graecis Poëtis, quarumcunque fabularum inventoribus, quos illi caeteroquin superant vi creatrice atque phantasiae audacia. In Graecorum mythologia poëtica frequentes sunt et consuetum ordinem plane excedentes Deorum hominumve metamorphoses, ita ut homines apud Homerum in porcos mutantur. In Iobi libro similiter habetur Dei, e tonitru loquentis, inductio; sed unus tantum Deus apparet, eaque ratione, qua nihil unquam gravius, excellentius ipsiusque Numinis maiestate dignius cogitari queat. Alluditur quoque ad Inferorum regionem; sed nulla fit mentio Cerberi, Charontis, iudicium infernorum, Furiarum, aliorumque commentorum, quae Graecorum Poëtarum ingenio debentur. Imò quo accuratius huiusmodi comparatio instituatur, eo magis elucebit Hebraicae Poëseos dignitas, veritas et divina, quam e religione contraxit, praestantia (1).

Scilicet Hebraei caruerunt quidem, at non in-

(1) Conf. cl. Pareau, *Disp. laud.* P. I. C. III.
§ 1. Lowthus, Prael: XII.

indiguerunt istiusmodi commentis. Vates enim sacri ad religionem retulerunt Poësin, et tam arcto utramque vinculo copularunt, ut huius coniunctionis vis per universam Poësin sit diffusa. Spirant singula illorum carmina praestantissimae religionis efficacitatem, cui celebrandae, inde a suis natalibus, dicata fuerat Hebraeorum Poësis. Carminum argumenta pleraque petita sunt a rebus divinis et sanctissima Dei notione, qua beati erant Hebraei. Maxima horum carminum pars oraculis continetur, a vatibus, religionis vindicibus, editis, quibus nihil aequiparandum Graeci unquam protulerunt. Nihil certe ex celeberrimis Graeciae oraculis ad nos pervenit, quod peculiari mentione dignum aut cum Hebraicis vaticiniis comparandum sit; quamvis Poëseos Graecae reliquiae sint multo ditiores et maxima fuerit in Graecos oraculorum vis (1). Nec tantum argumenta, sed tota etiam Hebraicae Poëseos forma ad religionem et pietatem est conformata. Poëseos ope continuum veluti commercium sustineri videtur Deum inter et homines. Unius summi Numinis cultus et pia veneratio est quasi centrum, quo tendat universa Poësis. Numen illud continenter respiciunt vates,

ut

(1) Conf. Lowthus, Prael. XXI. Eichhorn, *Introd. in V. F. libros.* vers. belg. tom. I. p. 8.

ut regem totius telluris supremum, cui omnes mortales pareant; qui in abditissimis inferis acque adsit atque in coelis altissimis; qui omnis mutationis expers, solio insideat, ministrorum coelestium choro cinctus; cuius oculi perspiciant quidquid agitur per coeli terraeque immensam amplitudinem; ad cuius nutum fistantur res creatae iterumque evanescant; cuius vero maiestatem non assequatur humana imbecillitas! En, sublimem Dei notionem et generosam reverentiam, vatum animos penitus occupantem ex iisque diffusam et spirantem per omnia Poëseos monumenta! Intimo hoc religionis sensu imbutus est Moses, cum popularibus valedicturus, ita eos adhortatur ad gratum rectumque erga Iehovam animum. Deut. XXXII: 3 sqq.

Scilicet elata voce canam nomen Iehovae.

Vos agrosците munificentiam Numinis nostri.

Rupes est, integrum est quod agit!

Sane, quae fecit, aequa sunt omnia!

Deus fidelis est; nequaquam est fallax;

Verax et rectus est ille! —

Nonne hic est tuus pater conditorque tuus?

Ille, qui te fecit, teque formavit?

Ita Iobus in vindictis regiminis divini contra iudices iniquos, ipsa bruta animantia testes advocat, Deum esse, qui omnia moderetur ac dirigat. Cap. XII: 7 sqq.

Enim-

*Enimvero consule, quæso, bestias, hæc te docebunt,
 Et aves aëreas, hæc tibi indicabunt;
 Aut reptilia interroga, hæc te docebunt;
 Piscesve maris, hi tibi narrabunt,
 Quis ex omnibus his non novit,
 Ipsum esse Iehovam, per quem talia fiunt?
 In huius enim manu est anima omnium qui vivunt;
 Et spiritus singulorum mortalium.*

Post magnificam naturæ descriptionem Ps.
 CIV. in hanc divinae maiestatis ac benignitatis
 celebrationem effundit se Poëta:

*Quam magna sunt, quæ facis, a Iehova?
 Ea omnia sapienter fecisti!
 Impleta est terra tuis divitiis!
 Canam Iehovæ, quamdiu vivam;
 Psallam meo Deo, quamdiu superero,
 Gratus ei sit meus cantus!
 Egoque læter de Iehova!*

Profecto, quisquis unquam inciderit in præ-
 stantissima Hebræorum carmina, non potuit non
 suspicere altos sensus animi quasi in coelum rap-
 ti, et ad causam terrenis maiorem sese erigen-
 tis; non potuit non admirabundus adspicere
 ignem illum coelestem, quo ardet Poëtarum
 pectus, in Deo cogitando, desiderando, senti-
 endo, cui vero celebrando impar ipsis videatur
 totius naturæ concentus! Hæc est illa divini-
 tas, qua carmina Hebraica communibus omni-
 um

um sensibus se probant. Et sane, tanta est haec praestantia, e religione enata, ut nulla, ne celebratissima quidem Graecorum carmina, ullo modo ad illam possint accedere (1).

*Summa, cum pari simplicitate coniuncta,
sublimitas in Hebraeorum Poësi.*

Ex omnibus illis, quae hactenus iam notavimus, facile efficitur ea Hebraicae Poëseos proprietas, quae cernitur illius sublimitate. Qui enim acribus sensibus, vehementibus affectibus, sublimi Dei veneratione tam erant insignes, hi etiam ad sublimitatem maxime erant compositi. Et sane iidem Hebraei, qui in scriptis historicis aequabiles, sedati et tranquilli esse solent, in dictione poëtica tam alte se efferunt, ad tantam procedunt sensuum, conceptuum et affectuum sublimitatem, quantum alibi frustra quaesiveris. Ad nutum Poëtarum novus quasi rerum orbis existere videtur, in quo animantur, spirant, moventur omnia.

Si-

(1) Conf. cl. I. H. Pareau, in Orat. *de ingenio Poëseos Hebraicae studio*, pag. 39 sqq. S. F. I. Rau, in Orat. *de Poëseos Hebr. praestantia*, pag. 23 sqq. 41 sqq.

Sive tenuibus et vulgaribus maiores tribuant formas, seu maxime sublimia ad humani ingenii mensuram extenuent, semper rerum imagines clare et elate exprimunt; semper feriunt, percellunt, mentemque in rerum magnarum cogitatione penitus defixam tenent. Nulla omnino, ne Graeca quidem Poësis, unquam fuit assecuta vim illam creatricem, indomitae phantasiae audaciam, conceptuum excelsitatem, impulsuum celeritatem et vehementiam, dictionisque maiestatem, quibus, ut privis et propriis dotibus, conspicua est Hebraea Poësis. Nee tamen consistit illa sublimitas in orationis inani tumore vel artificioso verborum ornatu; haec demum est summa Poëseos Hebraicae praestantia, quod sublimitatem non adsequatur cum simplicitatis dispendio, sed contra maxime elatas notiones simplicissimis enuntiet verbis. Quod ipsi vates oculis auribusve non exceperant, sed mente tantum perspexerant, tam feliciter in carminibus exprimunt, ut semper cum naturae simplicitate et summi Numinis maiestate convenienter pingant. Haec vero sublimitas in singulis vatibus non aequae est magna, sed in aliis minor, in aliis maior, in Iobo, Mose et Iesaja maxima, pro argumenti diversitate ipsorumque Poëtarum ingenio diverso; sed tanta universe, ut Hebraea Poë-

*En! Hae sunt extremae Eius operum lineae!
 Et quam levis est susurrus, quem procul audimus?
 At ipsum Divinae Maiestatis tonitru, quis coram sus-
 tineat?*

Sed nihil sublimius cogitari potest, quam magnificentissima Dei loquentis inductio, Cap. XXXVIII — XXXXI. Ipsum Numen in tonitru adventat, ut finem imponat incautis mortalium de imperio divino disputationibus, suamque maiestatem in rebus humanis moderandis gravissimo sermone defendat. Nec tamen ratiocinatur Deus, hominum more, sed stupenda naturae prodigia contemplari iubet mortales ac silere. Ex amplissima illa tabula unum tantum locum afferam; Cap. XXXVIII: 7-11. ubi inducitur Deus creator, oceanum ex sinu terrae, tamquam matris parturientis, educens et extremas eius oras nubibus, velut infantem fasciis, involvens:

*Ubi eras cum primo mane una canerent coelites?
 Cum iubilarent omnes Numinis filii?
 Cum mane foras festinaret;
 Cum perumperet prodrens ex utero terrae;
 Cum illud nubilis, atq; veste, involverem;
 Densissima caligine, uti fasciis;
 Cum illud mea lege cohiberem;
 Opponeremque vectes et valvas;
 Cum dicerem; huc usque procedas; non ulterius!
 Hic remittant elati tui fluctus!*

Pet.

Perquam sublimis et magnifica est Dei in tonitru apparentis descriptio, quam Davides exhibet Ps. XVIII. Poëta, prosperis adversariorum conatibus in summas redactus angustias, Dei sibi faventis auxilium enixe implorat. Nec frustra; Deus enim apparet, qui ipsum periculo eripiat; apparet autem modo sua Maiestate dignissimo, tonitru et fulminibus armatus. Haec enim arma (quod hoc loco inprimis attendendum videtur) adversariorum armis longe sunt maiora iisque plane opposita; quibus igitur instructus omnipotens irritum reddit vehementissimum mortalium impetum. Elate, et simul ad rerum indolem accommodate pinguntur tempestatis ortus, progressus et effectus:

*Concussa est et intremuit tellus;
Tremuerunt montium fundamenta;
Contremueruntque cum eius ira exarserat.
Ascendebat fumus e naribus eius;
Ibat ex faucibus eius ignis edax;
Procedebant ab eo prunae ardentet.
Coelos inclinabat ac descendebat:
Dum sub eius pedibus erat densa caligo.
Vehebatur Cherubis et volabat,
Et super venti alis ferebatur.
Tenebras ponebat sibi ut latibulum;
Circum se ut tentorium sibi;
Caliginem aquae densae nubium.*

Saevit iam horribiliter tempestas, cum ad-

H

iunc-

iunctis omnibus, quae ipsam solent comitari,
inprimis in montanis Palaestinae regionibus.

A fulgore adventantis nubes diffugiebant :

Grando cadebat prunaeque ignitae.

Intonabat in coelis Iehova :

Altissimus fragorem suum edebat.

Emittebat sua tela ac disticiebat ;

Quasabat fulmina ac propellebat citissime.

Hic autem est huius tempestatis effectus, ut
tota tellus commoveatur, et nuda appareant mon-
tium fundamenta :

Tum patefacti sunt alvei aquarum ,

Retecta sunt orbis fundamenta :

Ab increpatione tua , o Iehova !

Ab halitu spiritus narium tuarum !

Quam elata haec omnia ! Quam sublimis est
Poësis, quae ita depingit Maiestatem Divinam ;
quae tonitru nobis proponit ut vocem Iehovae,
fulgura ut illius sagittas et tela , ventos ut spiri-
tum narium illius !

Facillimum esset negotium , multa hinc adicere
sublimitatis exempla ; sed allata abunde de-
monstrant quod demonstrare instituimus, et plu-
rima in praecedentibus adducra, huc etiam pos-
sunt referri. Non tamen non commemorare
possum unum exemplum, quod omnium instar
sit, e cultissimo Poëtarum Hebraeorum, Iesaja,
qui in dictionis elegantia sententiarumque elatio-
ne et maiestate, omnium merito princeps habetur.

tur.

tur. Cap. XIV. continet carmen Israelitarum triumphale in obitum regis Babylonii, qui populorum fuerat terror; carmen incomparabilis prorsus maiestatis, omnes sublimitatis partes implens. Superbo tyranno de sublimi sua maiestate ad imos inferos detruso, gentes non tantum laetantur, sed tota tellus triumphat, sed abietes et cedri Libani prae gaudio exsultant:

Fregit lehova virgam impiorum!

Sceptrum dominantium!

Qui caedebat populos atrociter,

Plaga nunquam remissa:

Qui irate dominabatur gentibus;

Profligatur, nullo prohibente.

Quiescit, tranquilla est tota tellus;

Erumpunt in cantum;

Etiā abietes laetantur de te,

Cedri Libani:

Ex quo iacuisit, non adscendit ad nos vastator!

Adveniente tyranno in regionem infernam, protinus alii principes ac reges defuncti de sedibus suis surgunt eique obviam procedunt, novum hospitem salutaturi et pristinam, quam in perpetuum amiserit, gloriam ei obiectaturi:

Orcus propter te commovetur subtus,

Ut venient ei obviam.

Excitat tibi defunctos,

Omnes primores terrae;

Surgere facit de soliiis suis omnes reges gentium.

Hi omnes te salutant atque sic alloquuntur:

H 2

Tu-

Tunc etiam debilitatus es ut nos?
Nostri similis factus es?
Demissa est ad orcum superbia tua?
Strepitus cithararum tuarum?
Subter te sternitur vermis!
Tegumentum tuum lumbricus!
Quomodo decidisti de coelo, o Lucifer!
Fili aurorae!
Deturbatus es in terram,
Qui subegisti gentes!

Sed totum carmen legatur, cuius vividis-
 simi colores nulla versione possunt exprimi aut
 digne exponi. Versibus Latinis illud adumbra-
 vit Lowthus (1), qui et alibi hoc modo eius
 virtutes laudat. „ Quae imagines, quam variae,
 „ quam densae, quam sublimes, quanta vi, qui-
 „ bus verbis, figuris, sententiis elatae, in unum
 „ locum coacervantur! Iudaeos, cedros Libani,
 „ defunctorum regum umbras, regem Babylo-
 „ nium, eosque qui in cadaver eius incidunt,
 „ ipsum postremo Iehovam, loquentes audimus,
 „ et partes suas pene quasi in dramate agentes
 „ intuemur. Crebrae sunt personae, nec tamen
 „ confusae; audaces, nec tamen durae: viget
 „ per totum spiritus liber, excelsus vereque di-
 „ vinus; neque deest quidquam ad summam hu-
 „ iusce odae sublimitatem absoluta pulcritudine
 „ cumulandam: cui, ut plane dicam quod sen-
 „ tio,

(1) Prael. XXVIII. sub fin.

„tio, nihil habet Graeca aut Romana Poësis si-
„mile aut secundum” (1).

§ II.

Propria Graecae Poëseos ratio.

De carminum Graecorum artificio Poëtico.

In Hebraeorum carminibus observavimus supra simpliciorem quendam et rudiorum habitum, qualem ab humani generis infantia expectare nos oportet. Omnia poematum genera secum invicem coniuncta et commixta habebantur. Aberrat accurata singularum partium *συμμετρία*. Non ad rationis praecepta, sed ad affectuum vehementiam informabatur Poësis. Non cogitabant Poëtae diversam poematum formam, quae ad ipsam argumentorum diversitatem esset accommodata, sed promiscue profundebant, quidquid intus sentirent.

Quod igitur Hebraei non potuerunt, id effecerunt Graeci, qui Poësin rationis imperio subiecerunt. Hi accuratius observarunt discrimen quod inter varios affectus et sensus intercedat, atque adeo, pro varia argumentorum indole,

va-

(1) Prael. XIII. sub fin. Conf. etiam E. Kist, in Oratt. laud. pag. 128. sqq.

varium cantum constituerunt. Sic igitur artem in Poësin induxerunt, non eam profecto, quae poëticae facultatis defectum compensaret, sed quae naturae responderet et huius consilium adiuuaret. Ex ipsius naturae et animi humani indagatione praecepta petierunt, ad quae Poësin accommodarent, ut haec ita cultior et perfectior redderetur. Eadem est Poëseos, quae caeterarum artium ratio, quibus a pulcritudine nomen est. Quidquid naturae adversatur, admitti non potest; quidquid vero illi responderet, eiusque vim refert, pulcrum est dicendum. Vera artificis perfectio non eo absolvitur, quod sit fidelis naturae imitator; sed pulcritudinem spectat maiorem, quae non observatur in rebus singularibus, sed quae per universa naturae opera diffusa apparet. Quidquid placet, undique colligit, in unum coniungit, defectu et imbecillitate quacunque amota, ut opus existat omni parte consummatum. Sic artem adhibet, qua ipsam naturam perficiat ac pulcriorem reddat (1). Hac ratione Graeci Poësin tractarunt. Statuendis legibus, ad quas poëtarum opera componerentur, nihil aliud egerunt, quam ut terminos observarent, quibus ipsa natura variorum affectuum declarationem et imitationem contineri iu-

(1) Conf. M. Ratteux, *Principes de la Littérature* tom. I. p. 53 sqq.

iuberet. Qui hisce legibus morem gerere recufaret, ipsi naturae contumeliam facere merito videbatur. Graeci Poësin, floris instar, e loco incultiore transtulerunt in hortum foecundum, in quo laetius crescens et curatius excolta, maiori niteret elegantia.

Ad huiusmodi igitur artis et cultus rationem accommodata Poësi, constitutae sunt leges, cum de variis carminum generibus, tum de forma et mensura versuum. Variis animi motibus suam dictionem, suum Poëseos genus constituerunt Graeci, et *Lyrica*, *Didactica*, *Epica*, *Dramatica* carmina, proprio nomine et propriis characteribus distinxerunt. In singulis generibus vocis concitationem et productionem, syllabarumque longarum et brevium numerum (*quantitatem*) definirunt. Adhibitis *Dactylis*, *Spondaeis*, *Trochaeis*, *Iambis*, aliisque metricis formis, versuum compositionem perfecerunt ad rythmi rationem, quae respirationis et eloquendi organis esset consentanea, atque adeo e rerum natura deducta. Uti in omnibus rebus, quid aptum esset et decorum, certissime videbant, ita etiam dimetiendis ponderandisque syllabis, pervenerunt ad mirabilem versuum compositionem, totamque suam linguam ad Musices normam composuerunt. Hanc autem carminum Graecorum conformationem fusius exponere, non est huius loci. Suf-
fi-

ficiat mihi universe monuisse, Graecos, in Poësi tractanda, artem adhibuisse eosque carminum cultu et perfectione Hebraeos longe superasse.

Ut autem dictis fidem faciam, unum tantum exemplum exhibeam peculiaris Poësis generis, quod Graecorum ingenio debetur, Poësis nempe Dramaticae. Iam apud Hebraeos, aequae ac caeteros populos antiquos apparuerant artis dramaticae initia; aderat enim chorus. Chori nimirum origo ex ipsa natura humana est repetenda. Sponte sua moventur animalia, sonos emittunt, clamant, exsultant. Idem agit homo, sed hic facultates maiores evolvens et sensu harmoniae ductus, sonos, quos emittit, ad certum modum componit, tonorum varietate delectatur, symphoniae vim sentit. Ita homines coniunctim canentes, coniunctim saltantes, animi affectus exprimunt, Musices vi imbuuntur, chorum efficiunt. Referebantur hi chori continuo ad religionem, quippe quae erectiores hominum sensus excitat et evolvit omnesque intendit vires. Nullum argumentum videbatur praeclarius aut dignius, quam gloria Deorum heroumve, quos canendo et saltando exhilararent, delectarent, celebrarent. Ita in horum laudem continuo hymni recitabantur. Qui quidem hymni continebantur maxime narrationibus eorum,

quae

quae Dii heroesque subiissent vel praeclare egissent. Hisce vero narrationibus apud Graecos accedebat imitatio, repraesentatio, *μιμησις*. Homines coniunctim saltando imitabantur quod hymnis canerent. Accessit Poëta sive actor, qui ipsum Deum heroemve dicendo vel agendo referret. Deinceps plures accesserunt actores, suas singuli partes agentes, qui Dei heroisve historiam repraesentarent. Sic factum ut minor chori quam actorum ratio haberetur, illique succederent fere rerum gestarum imitatio et repraesentatio (1). Haec fuit Poëseos Dramaticae origo apud Graecos, opportunitatem praebentibus ludis et festis celeberrimis, quae ab antiquissimo iam aevo cum rebus sacris erant coniuncta. In his magnam celebritatem nacta fuerunt festa, quae, in Bacchi honorem, Athenis instituebantur, proprio nomine *Διονύσια* dicta. Distinguebantur autem in *τὰ μεγάλα*, quae in urbe, et *τὰ μικρά*, quae extra urbem, in vicis habebantur. Ex his Comoedia, ex illis Tragoedia fuit oriunda. Ars igitur Scenica Athenas matrem habuit et nutricem, atque ea in urbe Poësis Dramatica ad summam perducta est perfectionem. In hoc igitur Poëseos genere

Grae.

(1) Ex eodem hoc principio, ipsa nempe humana natura, chori et saltationis originem vere et eleganter deduxit Plato. Legg. II. 653 et 664. Conf. de hoc loco Disp. laud. Doct. den Tex. pag. 49. sqq.

Graeci infinitum quantum ab Hebraeis differunt. Poëta nempe Dramaticus nihil egregium sine arte et cultu potest proferre, cum id ipsi agendum sit, ut non suos prodat affectus, sed ut personam alienam sustineat, ut mores hominum convenienter depingat, et historiam, quam refert, continuo et aequali tenore producat. In hoc ipsi est incumbendum ut imitatio et repraesentatio maxime spectetur, omnia delectationi inserviant. Caeterum quam magnae semper fuerint Poëtarum partes in spectaculis Dramaticis, hoc est testimonium, quod illa semper cum choris manserint coniuncta.

*De dictione, sensibus, affectibus, cogitandi
ratione, quae univérse dominantur in
Graeca Poësi.*

Prouti in consideranda Hebraeorum Poësi, observationes nonnullas protulimus, easque exemplis illustravimus, e quibus propria Hebraicae Poëseos indoles cognosci posset, qua differat a Poësi Graeca; eadem ratione iam huius Poëseos monumenta considerabimus, ut vim eius peculiarem cognoscamus. Itaque hoc etiam loco id nobis agendum est, ut praecipua discriminis indicia observemus, quae in Graeca Poësi, cum Hebraica comparata, sponte eluceant.

In

*In Poëſi Graeca observatur cultus
provecior.*

Graecae Poëſeos monumenta contemplantibus continuo nobis observare licet provectiorem cultum. Cernitur ubique in Graecorum carminibus dictio exquisita, omnem fucum et tumorem averſata, ſed quidquid congruum, decorum et cultum ſit unice ſectata. Incredibilis adest imaginum copia, quas non tantum naturae obſervatio, ſed praefertim vita ſocialis et reipublicae forma ſuppeditabat. Comparationes ſunt elaboratae, per ſingulas partes productae. Obſervantur ubique artis praecepta, minime profecta e Grammaticorum ſcholis, ſed quae hi ipſi deinceps e Graecis carminibus collegerunt. Iuſta eſt omnium partium coordinatio, iuſta per univerſum poëma diſtributio, ſibi conſtans et moderatum carminis flumen. Una eſt cogitatio, unus actus qui perpetuo filo varias imagines et partium ſeriem connectit et coniungit. Huius quidem cultus veſtigia non in ſingulis poëtiſ acque apparent, at tot ubivis et tanta exſtant, ut vel Homeri carmina, qui ea aetate exſtiterunt, qua Graeci nondum priſtinam morum ferociam exuerant, cultiſſimae Poëſeos exemplar habeantur (1). Sumamus non-

(1) Conf. Riedel en v. Alphen, *Theoria der ſchool-
ne kunſten*. caet. Introd. pag. XLI. ſqq.

nullas comparationes, quibus hic poëta utitur.

Egregie et simplicissima ratione comparatur Achivorum ad concionem concurrentium, motus cum conferta apium turba, quae prodit e cava petra et per flores vernos volitat, Iliad. B vs. 87. sqq.

Ἡὺτε ἔθνεα εἴσι μελισσῶν ἀδινάων,
Πέτρης ἐκ γλαφυρῆς αἰεὶ νέον ἔρχομενάων,
Βοτρυδὸν δὲ πέτονται ἐπ' ἄνθεσιν ἑαρινοῖσιν,
Αἱ μὲν τ' ἔνθα ἄλῃς πεποτήσονται, αἱ δέ τε ἔνθα·
Ὡς τῶν ἔθνεα πολλὰ νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων
Ἡϊόνοιο προπάροιθε βαθείης ἐστιχόωντο
Ἰλαδὸν εἰς ἀγορὴν. —

Cum poëta depingit Achivorum in pugnam proruentium impetum, tam egregiis, nativis et cumulatis utitur comparationibus, e sublimiori genere petitis, ut nihil desideremus, et ipsi nobis videamur adspicere, audire, admirari ingentem tumultum. Iliad. B vs. 455 sqq.

Fulgent per aërem Achivorum arma uti splendor ignis immensam sylvam comburentis.

Ἡὺτε πῦρ αἶδηλον ἐπιφλέγει ἄσπετον ὕλην,
Οὖρεος ἐν κορυφῇς, ἑκαθεν δέ τε φαίνεται αὐγή·
Ὡς τῶν ἔρχομένων ἀπὸ χαλκοῦ θεσπεσίοιο
Αἰγλή πικροφάνεσσα δι' αἰθέρος οὐρανὸν ἴκε.

Proruente exercitu, sonitus auditur, uti clangor

gor avium multarum aërem alis ferientium, huc
et illuc volitantium :

Τῶν δ', ὥστ' δρυίδων πετεηνῶν ἔθνεα πολλὰ
Χηνῶν, ἥ γεράνων, ἥ κύκνων δουλιχοδείραν,
Ἀσίῳ ἐν λειμῶνι, Καῦστρίου ἀμφι ῥέεθρα,
Ἐνθα καὶ ἔνθα ποτῶνται ἀγαλλόμενα πτερύγεσσι,
Κλαγγηδὸν προκαθιζόντων, σμαραγεῖ δέ τε λειμῶν·
Ὡς τῶν ἔθνεα πολλὰ νεῶν ἄπο καὶ κλισιάων
Ἐς πεδίον προχέοντο Σκαμάνδριον· αὐτὰρ ὑπὸ χθὼν
Σμερδαλέον κονάβριζε ποδῶν αὐτῶν τε καὶ ἵππων.

Non minus culta et absolutis comparationibus
plena est ipsius pugnae descriptio, Iliad. Δ vs.
421 sqq. Singuli duces suis imperant copiis.
Danaï taciti procedunt silentio reveriti ductores.
Quaquaversum splendent arma varia, quibus
omnes sunt induti. Sic autem immensae copiae
continuo ad pugnam moventur, uti

— ὅτ' ἐν αἰγιαλῷ πολυηχεῖ κῦμα θαλάσσης
Ὅρνυτ' ἐπασσύτερον, Ζεφύρου ὑποκινήσαντας,
Πόντῳ μὲν τὰ πρῶτα κορύσσεται, αὐτὰρ ἔπειτα
Χέρσῳ ῥηγνύμενον μέγала βρέμει, ἀμφὶ δέ τ' ἄκρας
Κυρτὸν ἔδν κορυφοῦται, ἀποπτύει δ' ἄλδς ἄχνην.

Quam comparationem ita reddidit Virgilius
Georg. III: 237 sqq.

*Fluctus ut in medio coepit cum albescere ponto
Longius, ex altoque finem trahit; utque volutus
Ad terras, immane sonat per saxa, nec ipso*

Mon-

*Monte minor procumbit: at ima exaestuata unda
Vorticibus, nigramque alte subiecit arenam.*

Ab altera parte Troiani, qui variis e locis confluxerant, et quibus adeo non una sed mixta erat lingua, fremitum excitant per latum exercitum:

— Ὡς' δῖες πολυπάμονος ἀνδρὸς ἐν αὐλῇ
Μυρίαι ἐστήκασιν ἀμελγόμεναι γάλα λευκὸν,
Ἄζηχες μεμακυταί, ἀκούουσai ὅπα ἀρνῶν.

Mox vero Graecorum et Troianorum copiae ad se invicem accedunt, coeunt, commiscuntur, acriter pugnant: ingens oritur tumultus: eiulatus pereuntium et perdentium exultatio unum confusum efficiunt sonitum: sanguis irrigat terram:

“Ὡς δ' ὅτε χεῖμαρροι ποταμοί, κατ' ὄρεσφι ῥέοντες,
Ἐς μισγάγκειαν συμβάλλετον ὄβριμον, ὕδωρ,
Κρουνῶν ἐκ μεγάλων, κόλῃς ἔντοσθε χαράδρης,
Τῶν δέ τε τηλόσσε δοῦπον ἐν οὖρεσιν ἔκλυε ποιμήν·
“Ὡς τῶν μισγομένων γένετο ἰαχὴ τε φόβος τέ.

Exquisitissima est comparatio Hectoris recreati et animosi cum equo superbiente et in pascua solita alacriter prosiliente, quae exstat Iliad. O vs. 263 sqq. Hector, auctore Apolline, viribus receptis sumtaque aegide, audacter procedit, fugam Troianorum sistit, suoque conspectu Achivos terret:

“Ὡς

Ὡς δ' ὅτε τις στατὸς ἵππος, ἀκοστήσας ἐπὶ φάτῃ,
 Δεσμὸν ἀποβρῆξας θείῃ πεδίῳ κροαίνων,
 Εἰωθὼς λούεσθαι εὐβρεῖος ποταμοῖο,
 Κυδιδῶν, ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται
 Ὡμοῖς αἰτσοῦνται· ὁ δ' ἀγλαΐῃφι πεποιθὼς,
 Ῥίμφα ἔ γούνα φέρει μετὰ τ' ἤθεα καὶ νομὸν ἵππων.

Quam comparationem feliciter imitatus est
 Virgilius Georg. lib. III. vs. 75 sqq.

*Altius ingreditur, et mollia crura reponit. —
 Stare loco nescit, micat auribus et tremat artus,
 Collectumque premens volvit sub naribus ignem:
 Densa iuba et dextro iactata recumbit in armo:
 At duplex agitur per lumbos spina: cavaeque
 Tellurem, et solido graviter sonat ungula cornu.*

Ita sponte animadvertitur diversa Hebraeorum
 et Graecorum ratio, in rebus comparandis. He-
 braei uno quasi iectu tangunt et feriunt, cu-
 mulatis brevissimis comparationibus. Graeci
 vero comparationibus elaborandis et extendendis,
 variisque similitudinis partibus notandis quam
 maxime solent delectari. Postquam tristi fato
 perierat Patroclus, caeteri duces nuntium Achil-
 li mitti curant, qui eum certiore reddat de
 carissimi focii morte. Adhortatur Ajax Mene-
 laum ut nuntium quaerat. Obsequitur Mene-
 laus et abit, sed invitus, cum aegre deferat di-
 lectum Patroclum. Iliad. F vs. 657 sqq. Scilicet:

— δ;

— ὣς τίς τε λέων ἀπὸ μεσσαύλοιο,
 'Ὅς' ἐπεὶ ἄρ κε κάμῃσι κύνας τ' ἄνδρας τ' ἐρεθίζων,
 Οἷτε μιν οὐκ εἰῶσι βοῶν ἐκ πίτῃρ ἐλέσθαι,
 Πάννυχοι ἐγρήσσοντες· ὁ δὲ κρειῶν ἐρατίζων,
 'Ιθύει, ἀλλ' οὔτι κρήσσει· θαμέες γὰρ ἄκοντες
 'Αντίοι αἵτσοισι θρασειάων ἀπὸ χειρῶν,
 Καϊόμεναί τε δετλὶ, τὰς τε τρεῖ ἐσσύμενός περ·
 'Ηῶθεν δ' ἀπὸ νόσφιν ἔβη τετιγότι θυμῷ·
 'Ὡς ἀπὸ Πατρόκλοιο βοῶν ἀγαθὸς Μενέλαος
 'Ηῖε πόλλ' ἀέκων. —

Hebraei parcius utuntur epithetis, sed omnia breviter et simpliciter enuntiant. Graeci vero in adhibendis epithetis sunt valde uberes et copiosi, atque hac etiam ratione maiorem referunt cultum in rebus variandis et ornandis. Inprimis Homero in deliciis sunt eiusmodi ornamenta quae rebus quibuscumque maiorem conciliant vim et suavitatem. Varia cognomina et epitheta Diis, heroibus, rebus quoque assignantur, desumpta a locis, a virtutibus, factis et attributis quibuscunque. Sic occurrunt continuo ἐκηβόλος 'Απολλων, γλαυκῶπις 'Αθήνη, λευκώλενος 'Ηρῃ, ποδάρεης δῖος 'Αχιλλεύς, χρυσοδακτύλος 'Ηῶς, πολύφλοισβος θάλασση, κήρυκες λιγύφθογοι, νήδυμος ὕπνος, et multa huius generis alia. Neque apud caeteros poëtas infrequentia sunt huiusmodi epitheta, ita ut Dii saepius πολυώνυμοι di-

dicantur, uti Iupiter in Hymno Cleanthis vs. 1.
et Bacchus apud Sophoclem. Antig. vs. 1115.

Cultus quoque indicium cernitur in Episo-
diis, quae Graeci varietatis causa carminibus
suis inferunt. Eiusmodi inductio rerum, quae
cum ipso argumento non necessario coniungun-
tur, sed naturali tamen vinculo cum eo copu-
lantur, facit ut erremus subinde, sed ita iucun-
de erremus, ut moram non aegre feramus. Hu-
ius generis est nativa omnino narratio de Ther-
site, qui valde contumeliosus et loquax, in con-
cilio Achivorum continuo tumultuabatur, et
ducibus obsistebat, mox vero negatae obedi-
entiae poenas luebat, Iliad. B vs. 210-277;
suavisima relatio de Iunone Veneris zona indu-
ta, Iovem deliniente et consopiente Iliad. E vs.
152-353; et colloquium Andromaches et Hec-
toris in pugnam abituri, Iliad. Z vs. 390-494.
Quod quidem colloquium aptissime adduxit
poëta; quippe quo non tantum heroës, sed et
homines; non tantum studia belli et necis, sed
et humanitatis proponit, nosque eo magis anxi-
os reddit de viro uxori valedicente et in pugnam
abeunte.

Nec praetermittenda est in Poësi Graeca, om-
nium partium apta cohaerentia et continuum ora-
tionis flumen. In Hebraicis carminibus abrupte et
impetuose prorumpunt affectus; in Graecis vero

una est cogitatio, quae omnes partes coniungit. Omnia ita sunt disposita ut naturaliter sibi invicem succedant. Adest nexus, sed tam simplex et naturalis, ut omnia sponte fluant, et poëtae ars, ubi summa est, vix animadvertatur. Huc imprimis pertinent Tragoediae Graecae, in quibus quid cultus valeret, experti videntur Graeci. Narratio est implexa et per ambages ducit ad solutionem, quae plerumque continetur subita rei in contrarium mutatione, vel personae ignoratae agnitione, eventu omnino admirabili et improvise. Verum tam naturalis est omnium rerum series et ordo, tam simplex ab una parte ad alteram transitus, ut gradatim procedentes, sponte ad exitum ducamur. Quam quidem Tragoediarum conformationem si exemplis illustrare vellemus, integra exponenda essent dramata. Quis vero desiderabit exempla, qui Tragoediae cogitet naturam et vel in una Tragoedia Graeca animadverterit per singulas partes nodi, q. d. implicationem et solutionem? Instar multarum sunt, si continuam hanc, at vero naturalem simul implicationem respicias, in antiquis Tragoeidiis, Euripidis *Hecuba*, Sophoclis *Oedipus Coloneus* et *Antigone*, imprimis vero eiusdem Sophoclis *Oedipus Rex*.

*De studio hilaritatis, item calliditatis in
Graeca Poësi.*

Observavimus supra, Graecis maxime propriam fuisse hilaritatem et delectationis studium. Quod quidem studium in Poësi eorum mirifice dominatur. Graeci ingenio suo unice indulgentes, in omnibus suis rebus animi hilaritatem et alacritatem spectantes, canebant etiam ut haec evolverent studia, canebant ut delectarent et delectarentur ipsi. Qui continuo summo studio et vigore ludis et festis intererant, ad ludos et festa ipsam Poësin accommodabant. Publica certamina et spectacula, quibus tantopere studebant, carminibus quoque celebrabant. Ita factum, ut tam insignis Poëseos Graecae pars horum ludorum et festorum celebrationem spectet, uti tot Pindari carmina referuntur ad quatuor Graecorum ludos maxime celebres.

Egregiam descriptionem exhibet Homerus festorum celeberrimorum, quae in insula Delo, in honorem Apollinis agebantur, Hymno in Apoll. vs. 146-164. Adeo festiva et hilaris est ea celebratio, ut ipse Phoebus maxime delectetur pugilatu, cantu et certamine in eius honorem instituto. Cum tanto vigore et decore agunt omnes Iones, ut quicunque eos adspiceret,

— ἀθανάτους καὶ ἀγῆρως ἔμμεναι —

eos diceret;

Πάντων γὰρ κεν ἴδοιτο χάριν, τέρψαιτο δὲ θυμόν.

Ἄνδρας τ' εἰσορών, καλλιζώνους τε γυναῖκας.

Νῆάς τ' ὠκείας, ἧδ' αὐτῶν κτήματα πολλά.

Sed hoc demum in tanta festivitate est

— μέγα θαῦμά, ὅτου κλέος οὐκ ἔτι δλεῖται.
quando Deliae puellae cantando chorum constituunt et singulorum hominum vocem callide imitando, omnes demulcent et oblectant. Scilicet:

Μνησάμεναι ἀνδρῶν τε παλαιῶν, ἧδὲ γυναικῶν.

Τμῶν ἀείδουσιν, θέλγουσι δὲ φῦλ' ἀνθρώπων.

Πάντων δ' ἀνθρώπων φωνὰς καὶ κρεμβαλιαστῶν

Μιμῆσθαι ἴσασιν· φαίη δὲ κεν αὐτὸς ἕκαστος

Φθέγγεσθ'· οὕτω σφιν καλὴ συνάρηρεν πόϊδῃ.

Quantopere Graeci cantu delectati fuerint, egregie patet ex Ulyssis exemplo ad Sirenum insulam adducti. Odysf. M: 166-196. Tanta erat harum Sirenum vis ad animum demulcendum, ut Ulysses, quo magis tutus esset ab earum infidiis, omnium sociorum auribus ceram illineret, seque ad malum navis funibus ligari pateretur. Cum itaque navis propius ad insulam accessisset, illae

— λιγυρήν δ' ἔντυνον ἀειδῆν,

quo

quo cantu suavi persuaderent Ulyssi, ut navim illuc sisteret, ibique dulcem ipsarum vocem audiret, mox vero *τερψάμενος* et *πλείονα* εἰδώς abiret. Ita illae *λεῖσαι* ὅσα *κάλλιμον* Ulyssē plane demulcebant, adeo ut hic manibus et pedibus ligatus, superciliis innueret sociis qui ipsum extemplo solverent:

— αὐτὰρ ἐμὲν κῆρ

ἦθελ' ἀκουέμεναι, λῦσαι τ' ἐκέλευον ἑταίρους,

Ὅφρυσι νευστάζων. —

Socii vero, officii sui memores:

— προπεσόντες ἔρεσσον·

Πλείοι μ' ἐν δασμοῖσι δέον, μᾶλλόν τε πιέζουσιν.

In conviviis maxime delectationis ratio haberi solet. His nimirum animi hilaritas et alacritas imprimis augetur et promovetur. In his igitur celebrandis lubenter versantur poëtae Graeci. Frequentes esse solent in vini, cantus, saltationis et voluptatum inde percipiendarum laudibus. Ita Ulysses, iam senex, in convivio alloquitur convivas, *Odys.* Ε vs. 462 sqq.

Κέκλυθι νῦν, Εὐμαιε, καὶ ἄλλοι πάντες ἑταίροι·

Εὐξάμενός τι ἔπος ἐρέω, οἶνος γὰρ ἀνώγει

Ἥλεός, ὅς τ' ἐφέηκε πολύφρονά περ μάλ' αἰεῖσαι,

Καὶ θ' ἀπαλὸν γελάσαι, καὶ τ' ὀρχήσασθαι ἀνῆκεν,

Καὶ τι ἔπος προέηκεν, ὅπερ τ' ἄρρητον ἄμεινον.

Idem,

Idem, quamquam aerumnarum cogitatione et sensu magnopere affectus, non tamen animi deponit hilaritatem; sed vero huic quam maxime indulget, atque hoc quidem ipsi

— Καλλιστον ἐνὶ Φρεσὶν εἶδεται εἶναι,
quando convivae alacres lauti convivii suavitate maxime exhilarantur. Sic enim Alcinoum regem alloquitur, hospitio ipsum excipientem.
Odysf. I vs. 5 sqq.

Οὐ γὰρ ἐγὼ γέ τί φημι τέλος χαριέστερον εἶναι,
ἥ ὅταν εὐφροσύνη μὲν ἔχῃ κατὰ δῆμον ἅπαντα,
Δαιτυμῆνες δ' ἀνὰ δόμῳτ' ἀκουάζωνται ᾄδοιόν,
Ἥμενοι ἐξελίγῃ παρὰ δὲ πλήθει τράπεζαι
Σίτου καὶ κραιῶν μέθυ δ' ἐκ κρητῆρος ἀφύσσων
Οἰνοχόος φορέῃσι καὶ ἑγχεῖν δεπάσσειν.

Anacreontis carmina, summam spirantia hilaritatem, nemo ignorat. Quam suaviter hic poëta decantat suavitatem e floribus, ex amore et vino percipiendam! Ita vinum celebrat quod omnes dissipat curas, Od. XXV.

Ὅταν πῶ τὸν οἶνον,
Εὐδουσιν αἱ μέριμναι.
Τί μοι πόνων, τί μοι γόων,
Τί μοι μέλει μεριμνῶν; —
Σὺν τῷ δὲ πίνειν ἡμᾶς
Εὐδουσιν αἱ μέριμναι.

Hi-

Hilaritas haecce, de poëtae sententia, non iuvenem tantum, sed senem quoque quam maxime decet. Nimirum si albus capillis hic videtur, neutiquam ingenio est senex. Od. XLVII.

Φιλῶ γέροντα τερπνόν,
 Φιλῶ νέον χορευτάν.
 Γέρων δ' ὅταν χορεύῃ
 Τρίχας γέρων μὲν ἔστι,
 Τὰς δὲ φρένας νεάζει.

Mirifice dominatur ubivis in Graecis carminibus ridendi studium. In convivio Deorum, Iliad. A vs. 568 - 600, Iuno valde animo moeretur propter Iovis iram et minas. Vulcanus autem, ut matrem suam exhilaret, poculum ei obsequenter offert, et quo magis eam ad bibendum excitet, fatum suum narrat, cum Iupiter ipsum, pede prehensum, de coelo deiiceret ita ut claudicaret deinceps; tum vero

— μεῖδῃσεν δὲ θεὰ λευκώλενος Ἥρη

Μεῖδῃσασα δὲ, παῖδός ἐδέξατο χεὶρὶ κύπελλον.

Vulcano deinceps ab uno ad alterum Deum procedente cum poculo, et ita per atrium discursitante, ut dulce nectar praeberet singulis:

Ἄσβεστος δ' ἄρ' ἐνῶρτο γέλως μακάρεσσι θεοῖσιν,

Ὡς ἴδον Ἥφαιστον διὰ δώματα πομπύοντα.

Sic igitur Deorum familia per totum diem
 lau.

laute et hilariter epulabatur. Neque deerat quidquam ad convivas omnes exhilarandos; etenim

— οὐδέ τι θυμὸς ἐδεύετο δαιτὸς εἴσης.

Οὐ μὲν φόρμιγγος περικαλλέος, ἣν ἔχ' Ἀπολλων,
Μουσάων θ', αἷ' αἶιδον ἀμειβόμεναι ὀπὶ καλῇ.

Thersites, Iliad. B vs. 265 sqq. qui contumeliose egerat, ab Ulysse sceptro caesus, garrulitatis poenas luit, atque adeo silere coactus, vultum ostendit non magnopere hilarem. Sed

— τάρβησέν τε

Ἀλγῆσας δ', ἀχρεῖον ἰδὼν, ἀπομόρξατο δάκρυ.

Tum vero Archivi, viso homine tam male affecto:

— καὶ ἀχνύμενοι περ, ἐπ' αὐτῷ ἠδὺ γέλασαν.

Hectore in singulari certamine ab Achille devicto et interfecto, mox ad illius cadaver accurrunt Graeci valde hilares et prae gaudio exultantes. Iliad. X vs. 370 sqq. Hi enim

— θηήσαντο Φυὴν καὶ εἶδος ἀγχιτὸν

Ἑκτορος. —

Neque subsistunt in admiratione, sed continuo impingunt cadaveri Hectoris, ipsis non amplius horribilis, sed tactu iam facillioris, uti nativa ratione narrat Homerus:

— εὐδ'

— οὐδ' ἄρα οἱ τις ἀνουτητί γε παρέστη.

* Ὡς δὲ τις εἶπεσκεν ἰδὼν ἐς πλησίον ἄλλον·

* Ὡ πόποι, ἦ μάλα δὴ μαλακώτερος ἀμφαφάσθαι

* Ἐκτωρ, ἢ ὅτε νῆας ἐνέπρησε πυρὶ κηλέη.

* Ὡς ἄρα τις εἶπεσκε, καὶ οὐτήσασκε παραττάς.

Laudantur et celebrantur in primis ea negotia, in quibus peragendis versutia et calliditas apparet. Vulcanus est fere callidissimus, qui per astutiam nīl non efficere valet. Ita, Odysf. θ vs. 266-366. cum videret Martem et Venerem decubituros, mox

— κακὰ φρεσὶ βυσσόδομεύων,

tenuia retia ferrea clam parat, eaque lecti fulcris circumfundit. Hoc peracto Deorum advocat familiam ad spectaculum ridiculum:

Ζεῦ πάτερ, ἡδ' ἄλλοι μάκαρες θεοὶ αἰὲν ἔόντες,

Δεῦθ', ἵνα ἔργα γελαστά καὶ οὐκ ἐπεικτὰ ἴδῃσθε.

Tum vero:

* Ἀσβεστος δ' ἄρ' ἐνῶρτο γέλως μακάρεσσι θεοῖσι,

Τέχνας εἰσορόωσι πολύφρονος Ἡφαίστοιο.

Sic igitur Dii beati immodice rident et delectantur calliditate, qua claudus et tardus Vulcanus celerem Martem fuerat assecutus. Interim Apollo alloquitur Mercurium:

* Ἡ ῥὰ κεν ἐν δεσμοῖς ἐθέλοις κρατεροῖσι πιεσθεῖς

Εὔδειν ἐν λέκτροισι. παρὰ χρυσῇ Ἀφροδίτῃ;

Re-

Respondet Mercurius:

Αἱ γὰρ τοῦτο γένοιτο, ἄναξ ἑκατηβόλ᾽ Ἀπολλων.
 Δεσμοὶ μὲν τρεῖς τόσσοι ἀπείρονες ἀμφὶς ἔχουσιν,
 Ἵμεῖς δ' εἰσορόετε θεοὶ, πᾶσαι τε θέαιναι,
 Αὐτὰρ ἐγὼν εὖδοιμι παρὰ χρυσῇ Ἀφροδίτῃ.

Hoc dicto, iterum

— ἐν δὲ γάλας ὄρετ' ἀλκυνάτοισι θεοῖσιν.

Pariter caeteri etiam Dii, decipiendi studio ducti, continuo sibi invicem dolos struunt in bello Troiano et callidissime agunt in causa sua peragenda.

Inter belli duces Ulysyes apparet ubivis tanquam πολύμητις, solers, astutus. Huc imprimis pertinet equus ille Troianus, tantopere a Graecis celebratus, quippe qui belli exitum ipsis reddidit felicem. Operae pretium est hoc loco memorare narrationem Homericam de Ulysse ad uxorem redeunte, quam nemo legerit, quin continuo animadvertat astutiae indicia. Ulysyes, post multas aerumnas in patriam redux, mox consultat, quo pacto procos impudentes, uxorem suam ambientes, ulciscatur; in quo peragendo Minervae auxilium implorat. Haec vero, ut Dea callidissima, hoc ei consilium texit, Odysf N vs: 386 sqq.

Ἄλλ' ἄγε σ' ἄγνωστον τεύξω πάντεσσι βροτοῖσι.
 Κάρψω μὲν χρόα καλὸν ἐνὶ γυναικτοῖσι μέλεσσι.

Εκν-

Ξανθὸς δ' ἐκ κεφαλῆς δάεσσι τρίχας, ἀμφὶ δὲ λαΐφας
 Ἔσσω, ὃ κεν στυγέψιν ἰδὼν, ἄνθρωπος ἔχοντα·
 Κνυζώσω δέ τοι ὄσσε, πάρος περικαλλέ' ἔδντε,
 ὦς, ἂν ἀεικέλιος πᾶσι μνηστῆρσι Φανείης,
 Σῆ τ' ἀλόχῳ καὶ παιδὶ, τὸν ἐν μεγάροισιν ἔλειπες.

Deinde Ulysſes, Deae monenti obsecutus,
 formam alienam induit atque ita mendici perfo-
 nam sustinens, ne ipsum agnoscant proci, ho-
 rum aedes intrat:

Πτωχῷ λευγαλέῳ ἐναλίγκιος, ἥδ' ἔγερντι.

Σκηπτόμενος· τὰ δὲ λυγρὰ περὶ χροῦ εἴκτα ἔστα.

Ita miser ille, uti videbatur, mendicus, pro-
 cos omnes laute convivantes, mendicandi causa
 adit, atque panes ab iis colligit, eo scilicet pro-
 posito, ut

Γνώη θ', οἳ τινὲς εἰσιν ἐναίσιμοι, οἳ τ' ἀδέμιστα.

Hac igitur ratione egregie falluntur proci.
 Nec proci tantum; sed ipsi quoque Eumaeus
 subulcus et filius Telemachus, qui non agnos-
 cunt Ulyssem. Hic enim callide sese omnibus
 disſimulat, quo magis singulorum tentet ani-
 mum. *Odysf. p vs. 336 sqq.*

Apud poëtas dramaticos plurima existant astu-
 tiae et prudentiae indicia. Apud Comicos qui-
 dem sunt maxime servi et ex plebe homines,
 qui ſollertia et calliditate valent; aequae atque in

Co-

Comœdiis Plauti et Terentii. Apud Tragicos vero foeminae universae occurrunt prudentes et astutae in dolis extruendis. Ita apud Euripidem (Andr. vs. 84.) Andromache famulam quandam mittere cupit ad Peleum. Haec autem, dominos metuens, negotium illud fuscipere non audet. Respondet ei Andromache :

Πολλὰς ἂν εὖροις μηχανάς· γυνὴ γὰρ εἶ.

Valet utique de foeminis in Tragoediis Graecis quod pronuntiat Orestes :

Δεῖναι γὰρ αἱ γυναῖκες εὐρίσκειν τέχνας (1).

Affectus leniores, amicitiae, caritatis et pietatis sensus in Graecorum Poësi.

Prouti Hebraei in affectibus et sensibus vehementioribus, ita Graeci in lenioribus exprimendis eximii sunt. Fervidum Orientalium ingenium temperarunt Graeci maiore humanitatis et societatis studio. Qui sensus provectiore hominis aetate evolvi incipiunt, hi dominantur maxime in Graeca poësi. Homo in ea observatur, non solitarius, sibi relictus, affectuum suorum im-

(1) Conf. qui plura hac de re observavit Doct. C. Bax, in Disput. *de Naturae simplicitate in Euripidis Oreste*, pag. 76 - 82.

Impetu abreptus, sed adolescens, socius, amicus, civis, cum aliis aequalibus iunctus. Spirat ita tota Graecorum poësis amicitiae, societatis, caritatis et pietatis sensus.

Amicitiae sensus in Homero quam maxime dominatur. In Iliade quidem vulgo celebrari dicitur ira Achillis; sed non minus poëta versari videtur in celebranda illius cum Patroclo amicitia. Agamemnonis iniuriam aegerrime ferens, negat se bellum amplius curaturum, sed, caeteris relictis, Patroclum unice curat, utpote φίλον ἑταῖρον. Nulla ratione flecti se patitur ut redeat ad pugnam. Unus tandem Patroclus se illi, quippe amico, persuasurum confidit. Eundem, inquit, Iliad. O vs. 403.

— θυμὸν δρίνω

Παριτών· ἀγαθὴ δὲ παραίφασις ἐστίν ἑταίρου.

Hunc igitur Patroclum continuo sibi comitem adesse cupit; hunc lacrymas fundentem ita alloquitur:

Τίπτε δεδάκρυσαι, Πατρόκλεις; —

Ἐξ αὐδα, μὴ κεύθε νόω, ἵνα εἶδομεν ἄρφα.

Achivis in summo discrimine versantibus, Patroclo arma sua splendidissima praeberet ad hostes oppugnandos. Sed in pugna misere interficitur carus Patroclus. Mittitur Antilochus infausti eventus nuntius ad Achillem, quem invenit ad

na-

naves sedentem et absentis amici anxia cogitatione occupatum. Iliad. Σ vs. 2 sqq. Ille igitur:

Δάκρυα θερμὰ χέων, φάτο δ' ἀγγελίην ἀλεγεινὴν·
 ὦ μοι, Πηλέος υἱὲ δαΐφρωνος, ἥ μάλα λυγρῆς
 Πεύσεαι ἀγγελίης, ἣ μὴ ὄφελλε γενέσθαι,
 Κεῖται Πάτροκλος. —

Quo audito, Achillem

— ἔχεος νεφέλῃ ἐκάλυψε μάλαινα·

atque hoc repentino et gravissimo dolore totus abreptus Achilles, abiecto in terram corpore volutatur, manibus pulverem corradit, capiti iniicit, crines evellit et una cum eiulantibus ancillis:

— ὁ δ' ἔστρεψε κυδάμιμον κῆρ· —

Σμερδαλέων δ' ὤμωξεν. —

Lugentem adeo Achillem consolari cupit mater Thetis; at ille βαρὺ στενάχων in has erumpit querimonias:

Μῆτερ ἐμὴ, τὰ μὲν ἄρ μοι Ὀλύμπιος ἐξέτελεσσεν·
 Ἀλλὰ τί μοι τῶν ἥδος, ἐπεὶ φίλος ὄλεθ' ἐταῖρος,
 Πάτροκλος; τὸν ἐγὼ περὶ πάντων τῶν ἐταίρων,
 ἴσον ἐμῇ κεφαλῇ, τὸν ἀπώλεσα. —

Ita amisit Achilles amicum dilectum; nec tamen una cum eo amicitiae sensum; hic enim amicorum vita perennior est. Iliad. Ψ vs. 65 sqq.

sqq. Dormienti Achilli anima apparet Patrocli, flagitans ab eo, ut, si et ille fato fuerit functus, utriusque cinis urnâ condatur eâdem, ne separentur mortui, qui vivi fuerant iuncti:

Μὴ ἐμὰ πῶν ἀπάνευθε τιθήμεναι ὅστέ', Ἀχιλλεῦ.
 Ἄλλ', ὁμοῦ ὡς ἐτράφημεν ἐν ὑμετέροισι δόμοισιν, —
 Ὡς καὶ ὅστέα νῶϊν ὁμῇ σαρὲς ἀμφικαλύπτοι,
 Χρύσεος ἀμφιφορεὺς. —

Achilles vero illud effectum iri pollicitus, amicum videre non tantum, sed manibus etiam cupit amplecti, ut tristi luctu delectetur uterque. Haec enim reponit:

Ἀλλὰ μοι ἄσπον στήθι· μίλυνθά περ ἀμφιβαλόντω
 Ἀλλήλους, ὅλοοτο τεταρπώμεσθα γόοιο.

Pariter in altero Homeri carmine, quod ad studia *pacis*, uti prius ad studia *belli*, refertur, spirat quam maxime amicitiae sensus. Narrantur res et fata Ulyssis, sed simul sociorum eius. Quaecumque illum spectant, ad hos etiam pertinent. Hi illum comitantur, non ut servi, ut subditi, sed ut socii, ut amici. Ulysses est primus inter aequales. Hos, ut socios, admonet, invitat, consultat; cum his versatur, epulatur, cubat; horum fata, ut sua, narrat; de his maxime est sollicitus. Cum ad Circes insulam esset delatus, socii nonnulli, foeminae virga percussi, male afficiebantur et porcis reddebantur si-

mi-

miles. Ulyssem vero Circe benigne excipit, victum lautum ei apponit, atque ad convivium eum invitat. Odysf. K vs. 230 sqq. Ille vero ita recusat vs. 380:

ὦ Κίρκη, τίς γάρ κεν ἀνὴρ, ὃς ἐναΐσιμος εἴη,
 Πρὶν τλαίῃ πάσασθαι ἐδῆτύος, ἢ δὲ ποτῆτος, •
 Πρὶν λύσασθ' ἐτάρους καὶ ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἰδέσθαι;
 Ἄλλ' εἰ δὴ πρόφρασσα πιεῖν, φαγέμεν τε κελεύεις,
 Λῦσον, ἵν' ὀφθαλμοῖσιν ἴδω ἐρίηρας ἐταίρους·

Mox impetrat a Circe, quod vehementer cupit, sociorum liberationem. Hi igitur socium Ulyssem agnoscentes

— ἔφυν τ' ἐν χερσὶν ἕκαστος.

Πᾶσιν δ' ἱμερόεις ὑπέδω γόος, ἀμφὶ δὲ δῶμα
 Σμερδαλέον κονάβιζε. —

Ulysse deinceps cum illis ad navim reduce, caeteri socii, ibi relicti, circum eum,

— ἐπεὶ ἴδον ὀφθαλμοῖσι,

Δακρυόεντες ἔχυντα· δόκησε δ' ἄρα σφίσι θυμὸς
 ὥς εἰ πατρὶδ' ἰκολατο καὶ πόλιν αὐτῶν
 Τρηχέϊης Ἰθάκης, ἵνα τ' ἐτράφεν, ἢ δ' ἐγένοντο.

Universe tam propria est Homero *societatis* notio ut ad quaecunque fere negotia referatur et ipse ventus navigantibus dicatur ἐσθλὸς ἐταῖρος. Odysf. M vs. 149.

Nihil fere magis egregium cogitari potest quam

quam mutua Hectoris et Andromaches, et utriusque praesertim erga filium Astyanactem caritas, cum Hector, in pugnam abiturus, uxori valedicat. *Iliad.* 2 vs. 406-493. Andromache

Παῖδ' ἐπὶ κόλπον ἔχουσ' ἀταλάφρονα, νήπιον αὐτῶς,
Ἐκτορίδην ἀγαπητὸν ἀλίγκιον ἀστέρι καλῷ.

ha dilectum maritum alloquitur atque orationem profert dulcissimi affectus plenam. Infaustum Hectoris fatum ominatur, sibi quoque et tenero inprimis infanti infaustissimum; et, cogitatione ea percussa, maritum a pugnando avocare tentat. Δαιμόνιε, inquit,

Δαιμόνιε, φθίσει σε τὸ σὺν μένος, οὐδ' ἐλεαίρεις
Παῖδά τε νηπίαχον, καὶ ἔμ' ἄμμορον, ἣ τάχα χήρη
Σεῦ ἴσομαι. —

deinde vero:

— ἐμοὶ δέ κε κῆρδιον εἶη,
Σεῦ ἀφαρμαρτουσῇ, χθόνα δύνεμαι. οὐ γὰρ ἔτ' ἄλλη
Ἔσται θαλπωρῇ, ἐπεὶ ἂν σύγε πότμον ἐπίσπης.
Ἄλλ' ἄχῃ. οὐδέ μοι ἐστὶ πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ.

Nullum igitur solatium, spem nullam sibi remansuram dicit, Hectore sibi erepto. Hunc enim patris, et matris, et fratris, et mariti loco habebat:

Ἐκτορ ἂτὰρ σὺ μοὶ ἐσσι πατὴρ καὶ πότνια μήτηρ,
Ἥδὲ κασίγνητός, σὺ δέ μοι θαλέρδς παρακρίτης.

Hector, quamvis sentiat quid se dignum sit

ac virum fortem deceat, respondet animo comoto et caritatis affectu pleno. Filium suum porrectis manibus petit. At parvulus ille, patris armati adspectu pavefactus, vultum inclinat ad sinum nutricis; timet nimirum arma et cristam nutantem. Tum Hector galeam deponit, Astyanactem manibus excipit, et votis pro eius salute factis :

— ἀλόχοιο Φίλης ἐν χερσὶν ἔθηκε
 Παῖδ' ἐόν· ἢ δ' ἄρα μιν κηῶδεϊ δέξατο κόλπῳ,
 Δακρυόεν γελάσασα. πόσις δ' ἐλέησε νοήσας,
 Χεὶρὶ τέ μιν κατέρεξεν. —

Praeclaro huic loco adiiciendus est, et cum eo comparandus alter nobilissimus, quo pinguntur tristissimi Priami, Hecubae et Andromaches, mortuum Hectorem lugentium, fletus. Iliad. X vs. 405 sqq. Est profecto pictura exquisita, quam nemo adspiciat quin tenerrimis affectionibus ipse afficiatur. Cognito infausto Hectoris fato, cives omnes vehementer lugent, non aliter ac si Troia capta igne deleretur. Priamus in haec erumpit lamenta:

— ὡς ὄφελε θανέειν ἐν χερσὶν ἡμῶσι.
 Τῷ κε κορεσσάμεθα κλαίοντέ τε, μυρομένῳ τε.
 Μήτηρ θ', ἢ μιν ἔτικτε δυσάμμορος, ἣδ' ἐγὼ αὐτός.
 Mox incipit Hecuba mater :

Τέκ-

Τέκνον, ἐγὼ δειλὴ τί νυ βελομαι, αἰνὰ παθοῦσα,
Σεῦ ἀποτεθνεῖωτος; —

Andromache interea federat in thalamo, omnium rerum ignara, mariti dilecti reditum expectans. Mox audit e longinquo eiulatus; conterrita exsilit; animo Hectoris recordatione percusso, ad muros properat, ubi, viso marito obtruncato, animi defectu corripitur. Aegre refecta querimonias emittit, in quibus verissima auditur uxoris et matris, sub doloris pondere succumbentis, vox:

Ἑκτορ, ἐγὼ δύστηνος ἰῆ ἄρα γυνήμεθ' αἴσῃ

Ἀμφότεροι. —

Νῦν δὲ σὺ μὲν Ἀἶδαο δάμους, ὑπὸ κεύθεσι γαίης,

Ἔρχεαι, αὐτὰρ ἐμὲ στυγερῇ ἐνὶ πένθει λαίπεις

Χήρην ἐν μεγάροισι. πᾶς δ' ἐτι νήπιος αὐτῆς,

Ὅν τέκομεν σὺ τ' ἐγὼ τε δυσάμμοροι, οὔτε σὺ τούτῃ

Ἔσσεαι, Ἑκτορ, θνειαρ, ἐπεὶ θάνατος οὔτε σοι οὔτος.

Alte suspensio petens luget inprimis filio conditionem, quam miserrimam futuram praevidet. Desertus ille ab omnibus aequalibus, deiecto est vultu, non attollens oculos, prae metu aut pudore. Omnium rerum indigus adit patris amicos mendicando; eosque a precibus suis averfos, veste arrepta vellicat. Vix aliquis e paternis amicis miserabundus sitienti parvum calicem porrigit, nec ad sitim restinguendam

quod fatis sit. Ita puer lacrymabundus redit ad matrem viduam. Et hic est ille Astyanax, qui antea *νηπιαχέων*, puerorum more ludens, super genua patris sui, opimis cibis satiabatur, vel in lecto molli dormiebat, in ulnis nutricis! Haec sane poëtam decent et cuique non plane obdurato animum perfundunt intimo ac suavissimo humanitatis sensu!

Et vero quis non capiatur affectionum lenitate, quam universa spirat Odyssea, cum Ulysses et Penelope se invicem lugent absentes? Maxime autem cum ille, incredibiles perpesus aerumnas, ad uxorem, ad patrem totamque familiam redit incolumis? Tam gratus, inquit poëta, est uxori redux maritus, ut quando naufragis, confracta nave, per fluctus diu natantibus, terra apparet, quam laeti conscendunt. Et tam dulce illi instituunt colloquium, tam diu protrahunt, ut tota consumpta fuisset nox, nisi illorum in gratiam Minerva Auroram detinuisset in ponto. Quantum vero Homerus valeat exhibenda mutua utriusque caritate, vel ex hac una dictione, ipsi propria, satis percipitur, verbis autem vix exponitur, cum illos perfusos dicit flendi voluptate et desiderio luctus. Invicem enim collocutis et amplexis, alter alteri

— *ἔτι μᾶλλον ὑφ' ἡμερον ὄρσε γάιο.* (1)
In

(1) *Odysf.* T vs. 249. * vs. 231. al.

In sensibus caritatis exprimendis, Tragici imprimis eximii sunt. In Sophoclis dramate, cui ab *Antigone* nomen est, virgo haecce nil non audet, invictis Creontis minis, dummodo carus frater Polynices extremo afficiatur sepulturae honore. Sororem Ismenem, animo debiliorem et prae metu rem periculosam aggredi non ausam, ita alloquitur, vs. 70 sqq.

— κείνον δ' ἐγὼ

Θάψω, καλὸν μοι τοῦτο ποιοῦσθ' θανεῖν.

Φίλη μετ' αὐτοῦ κείσομαι, φίλου μέτα.

Ὅσια παυροργήσας. —

Mox in ipso facinore prehensa, ad Creontem adducitur; sed nil sibi timeret, utpote iusti et honesti facti sibi conscia, et Creonti, vehementius minitanti, ingenue haec reponit:

Οὐδὲν γὰρ αἰσχρὸν τοὺς ὁμοσπλάγχθους σέβειν.

Οὐ γάρ τι δοῦλος, ἀλλ' ἀδελφὸς ὄλετο.

Οὐ τοι συνέχθειν, ἀλλὰ συμφιλεῖν ἔφυν.

Iam vero Ismene, dulcissimo in sororem amore mota, una cum ea mortem subire cupit, se facti sociam esse affirmans. Nullis sororis monitis persuaderi sibi patitur, ut mentem suam mutet et vitae suae consulat, sed haec ei responderet:

Μή τοι, κασιγνήτη, μ' ἀτιμάσῃς τὸ μὴ οὐ

Θα

Θανεῖν τε σὺν σοί, τὸν θανόντα θ' ἀγνῖσαι.
 Καὶ τίς βίος μοι, σοῦ λελειμμένη, φίλος;

Inprimis vero legatur nobilissima Antigones sententia, qua non scriptam, sed natam, ex ipsa natura haustam, aeternam caritatis legem Creonti exponit, quam legem ne potentissimi quidem mortales possint abolere: vs. 450 sqq.

Οὐδὲ σθένειν τοσοῦτον ὥρμην τὰ σὲ
 Κηρύγμαθ', ὥστ' ἄγραπτα κἄσφαλλ' θεῶν
 Νόμιμα δύνασθαι θνητὸν ὄνθ' ὑπερδραμεῖν.
 Οὐ γάρ τι νῦν γε κἄχθες, ἀλλ' αἰεὶ ποτε
 Ζῇ ταῦτα, κοῦδεὶς οἶδεν ἐξ ὅτου 'Φάνη.

Huic igitur legi obsecuta, impium regis edictum violare ausa fuerat:

Τούτων ἐγὼ οὐκ ἔμελλον, ἀνδρὸς οὐδενὸς
 Φρόνημα δεῖσασ' ἐν θεοῖσι τὴν δίκην
 Δώσειν. —

Egregie expressit Euripides naturae vim in lenioribus affectionibus. Quamcunque illius Tragoediam eligas, ubivis mirifice dominari videas caritatis sensum. Excellunt hac laude inprimis *Orestes*, *Iphigenia in Tauris*, *Hecuba*, *Andromache*, *Hercules furens*, aliae (i).

Li-

(i) Multum in eo argumento versatus est, quod ad Euripidis inprimis Tragoedias, Doct. C. Bax, in Disp. laud. variis locis.

Liceat hic observationem adiacere de diversa Salomonis et Hesiodi ratione. Ille Hebraeus, hic Graecus, confecerunt uterque carmen didacticum, in quo sententias suas de rebus humanis proponunt. At diverso uterque modo; Salomon filium suum, Hesiodus vero fratrem alloquitur. Diversa hinc apparet Orientalium et Graecorum ratio. Salomon, tamquam pater, filium docet; Hesiodus vero, tamquam frater, fratrem. Ille patriarchicam rationem, hic aequalitatem, coniunctionem, amicitiam, fraternam omnino rationem et sensus leniores refert.

*De vero pulcri sensu, qui dominatur in
Poësi Graecorum.*

In Graeca Poësi dominatur quam maxime verus pulcri sensus et amor. Prouti Hebraei Graecos sublimitate, ita hi illos longe superant venustate et elegantia. Quidquid pulcrum, venustum, dulce habetur in rerum natura, hoc omne Graeci Poëtae facillime videbant, avidissime arripiebant et in usus suos conferebant. Quem animo conceperant pulcri sensum ubivis produnt venustis fabulis, descriptionibus, comparisonibus. In audacissimis etiam ingenii fictionibus, omnia ad hunc pulcri sensum, ad harmoniae rationem componunt. Quidquid depingunt

gunt nobisque ut spectatoribus conspicienda prae-
bent, ex ea parte nobis ostendunt, quae
placeat, demulceat, alliciat. Quaecumque sua
natura pulcra sunt, nativa apud eos splendent
elegantia; imo verò, admirabili illa poëseos vi
et efficacia, pulcri splendore ipsam superare na-
turam videntur.

Dominatur hic pulcri sensus in universo Ili-
dos argumento. Bello Troiano tota commove-
tur Graecia et per novem annos acerrime utrim-
que dimicatur, ipsis etiam Diis suas in hoc
bello partes agentibus. Quae autem causa est
tam gravis et diuturni belli? Una foemina, sed
pulcerrima, sed Helena. Haec, hostilem rap-
ta, in patriam est reducenda communibus Grae-
corum armis, vel Troia evertenda. Est enim
illa *διὰ γυναικῶν*, ita ut ipū Troianorum pro-
ceres fateantur de ea, Iliad. Γ vs. 158.

Αἰνῶς ἀθανάτοισι θεῆς εἰς ὅσα ἔοικεν.

Operae pretium est observare quam consueta
sit Graecis, imprimis Homero, pulcritudinis
notio. Haec refertur ad negotia quaecunque,
in quibus ea habentur praestantissima, quae
maxime sint *καλὰ*. Arma summo splendent ful-
gore, vestimenta purpureo tincta sunt colore,
heroes forma etiam caeteris praecellunt. Aga-
memnon non tantum est fortissimus, sed idem
quo-

quoque formosissimus. Testatur de eo Priamus, Iliad. Γ vs. 169 sq.

Καλὸν δ' οὕτω ἐγὼν οὐπω ἴδον ὀφθαλμοῖσιν.
Οὐδ' οὕτω γεγάρόν. βασιλῆϊ γὰρ ἀνδρὶ ἔοικε.

Cum Poëta Euphorbi formam depingit et miseram sortem, maxime venusta usus comparatione, ita illum a Menelao caesum procubuisse dicit, uti olea frondens, loco amoeno plantata, floribus albis conspicua, a turbine correpta prosternitur. Iliad. Ρ vs. 51 sqq.

Οἶον δὲ τρέφει ἔρνος ἀνὴρ ἐριθηλὲς ἐλαίης
Χώρα· ἐν οἰοπόλῃ, θό' ἄλλης ἀναβέβρυχεν ὕδωρ,
Καλὸν, τηλεθάον, τὸ δέ τε πνοιαί δονέουσι
Παντοίων ἀνέμων καὶ τε βρύει ἄνθεϊ λευκῷ·
Ἑλθὼν δ' ἐξαπίνης ἄνεμος, σὺν λαίλαπι πολλῇ
Βόθρου τ' ἐξέστρεψε καὶ ἐξετάνυσσ' ἐπὶ γαίῃ.

Quae autem in mortalibus conspicua est et maxime placet formae pulcritudo, ea profecto Diis deesse non potuit. Divina superant humana, eo etiam quod sint pulciora. Degunt Dii in locis suavisimis, ubi omnia nitent, omnia verni temporis amoenitatem referunt, qua laute et laete Diis frui licet. Verum, ne quid huic beatitati desit, ipsi sunt ἀγῆραστοι, senii expertes, immortales non tantum, sed sempiterna etiam iuventute gavisi, iuvenili vigore et forma conspicui. Imo vero ipsa *Iuventa* ad Deos refertur,

iis adest comes, aureaque pocula iis administrat. In Deorum familia adsunt quoque filii et filiae, mirabili prorsus ornatu et forma insignes, in quibus praedicandis quam maxime uberes sunt Graeci Poëtae. Apollo est venator, sagittis instructus; at qualis venator! non rudis, incultus, horribilis, sed formosissimus, specie admirabilis, Deorum consortio dignus. Multa sunt mirabilia cum Dei immortales cithara et cantu suavi delectantur; sed tum demum summa iis contingit voluptas, quando Phoebus, pulcre gradiens, corpore undique splendente, pedibusque micantibus, citharam pulsat. Hymn. in Apoll. vs. 201 sqq.

— αὐτὰρ ὁ Φοῖβος Ἀπόλλων ἐγκιβάρizει,
 Καλὰ καὶ ὕψι βιβάζ' αἶγλη δέ μιν ἀμφιφαίνει,
 Μαρμαρυγαὶ τε ποδῶν, καὶ ἑὺκλώστοιο χιτῶνος.
 Οἱ δ' ἐπιτέρπονται θυμὸν μέγαν, εἰσορῶντες,
 Λητὼ τε χρυσοπλόκαμος, καὶ μητίετα Ζεὺς,
 Τῖα φίλον κίχοντα μετ' ἀθανάτοισι θεοῖσι.

Sed omnes omnino Deos Deasque superat Venus, summum et incomparabile pulcritudinis exemplar. Haec Anchisae pastoris amore capta, ei apparuit, et, ut virgo, coram eo stetit. Quam gratiosa vero virgo, cuius adspectu obstupescit Anchises! Hymn. in Ven. vs. 84 sqq.

Ἀγχίστης δ' ὄρων ἐφράζετο θαύμαινέν τε

Εἰ-

Εἶδός τε, μέγεθός τε, καὶ εἴματα σιγαλδέντα·
 Πέπλον μὲν γὰρ ἔστο Φαινότερον πυρὸς αὐγῆς.
 Εἶχε δ' ἐπιγναμπτὰς ἑλικας, κάλυκάς τε Φαινὰς·
 Ὅρμοι δ' ἄμφ' ἀπαλῇ δειρῇ περικαλλέες ἦσαν,
 Καλοὶ, χρύσειοι, παμποίκιοι· ὥς δὲ σελήνῃ
 Στήθεσιν ἄμφ' ἀπαλοῖσιν ἐλάμπετο, θαῦμα ἰδέσθαι.

Tam formosa et gratiosa erat Venus et tam ornata, ut merito dicatur θαῦμα ἰδέσθαι. Sed zonam attendamus, qua haec Dea cincta est; zonam illam mirabilem, qua mirabilius aut amabilius nihil, qua instructa Dea immortalibus aequae ac hominibus amorem et desiderium iniiciat. Iuno, quo magis Iovem a pugna avertat, consilium capit eum blanditiis demulcendi et consopienti. Quod ut efficiat, nullis parcit ornamentis, lavat se, oleo pingui et suavi totum inungit corpus, vestes induit pulcerrimas, calyptra ornatur, quae est candida uti sol; verum ne haec quidem sufficiunt; Veneris zonam desiderat. Hanc ut accipiat, adit Venerem rogatque:

Δὸς νῦν μοι Φιλότητα καὶ Ἥμερον, ᾧ τε σὺ πάντας
 Δαμνῇ ἀθανάτους ἢ δὲ θνητοὺς ἀνθρώπους.

Non recusat Venus, atque ita

— ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα,
 Ποικίλον· ἔνθα δὲ οἱ θελκτήρια πάντα τέτυκτο·
 Ἐνθ' ἐνὶ μὲν Φιλότης, ἐν δ' ἥμερος, ἐν δ' ὁ αἰσῶτος,
 Πάρ-

Πάρφασις, ἣ τ' ἔκλεψε νόον πύκα περ Φρονέοντων.

Hoc igitur ornamento, armis quibuscunque validiore instructa, propositum exsequitur Iuno maritumque delinūt et consopit. Iupiter enim conspecta uxore, in eius amplexus ruit cum ea-
que obdormit. Sed his etiam nova accedunt ornamenta. Torum finxit Poëta, qualem esse decet Deorum, in quo omnia sunt coniuncta, quibus satisfiat Deorum pulcri amoris. Incubat enim floribus suavibus, quos terra profert ver-
no tempore, crocis et hyacinthis, atque aurea obtegitur nubē, lucido rore cadente:

Τοῖσι δ' ὑπὸ Χθὼν δῖα Φύεν νεοθηλέα ποίην,
Λωτὸν θ' ἐρτήεντα, ἰδὲ κρόκον ἢ δ' ὑάκινθον
Πυκνὸν καὶ μαλακὸν· ὃς ἀπὸ χθονὸς ὑψότ' ἔεργε.
Τῷ ἐνι λεξάσθην, ἐπὶ δὲ νεφέλῃν ἔσσαντο
Καλὴν, χρυσεῖην· στιλπνὰ δ' ἀπέπιπτον ἔρσαι.

Universa haec narratio suavissima, quae exstat Iliad. Ξ vs. 153 - 353. egregie probat quam acer fuerit Graecis pulcri venustique sensus. Qui quidem sensus nusquam magis elucere potuit, quam cum Deorum sortem depingunt Poëtae, propria sua studia in Deos transferentes. Hinc universa fere Mythologia Graecorum spirat quam maxime pulcri illum sensum. Singulis fere Diis eiusmodi tribuuntur adiuncta, quae non adeo spectant naturae divinae sublimitatem, sed
for-

formae potissimum gratiam et venustatem. Ita Iuno dici solet λευκώλενος *candidos habens lacer-*
tos; Latona ἠὺκομος *comas-pulcra*; Thetis ἀρ-
 γυρόπεζα *pedibus argenteis instructa*; Venus
 χρυσή. Φιλομμειδής, *aurea, risum amans*; caet.
 quorum adiunctorum mira est copia et varietas.
 Nec tantum gaudent Dii omnibus naturae sua-
 vitatibus; sed quidquid etiam habetur in rerum
 natura pulcrum, venustum, amoenum, hoc ip-
 sum tamquam divinum quid consideratur, et,
 forma induta, ad Deos refertur. *Aurora* fingi-
 tur ροδοδάκτυλος, χρυσόθρονος, roseis digitis or-
 nata, solio insidere aureo, lucem immortalibus
 afferens. *Harmonia*, in tota rerum universitate
 adeo conspicua, tamquam Dea habitat inter De-
 os. Fontes et fluvios, montes et valles, sylvas
 et prata incolunt. *Nymphae* λιγύμολποι, cano-
 rae, adeo ut rivorum murmur suavis sit Dearum
 cantus. *Musae* indivulfae sunt comites Deorum
 eosque oblectant ἀμειβόμεναι ἐπὶ καλῇ, sive uti
 Hesiodus canit, cum ipsas proponit ad Olympum,
 procedentes Θεογ. vs. 65 seqq.

— ἐπήρατον ὄσσαν ἰεῖσθαι.

“Αἱ τότε ἴσαν πρὸς Ὀλυμπόν ἀγαλλόμεναι ἐπὶ καλῇ
 Ἀμβροσίῃ μολπῇ περὶ δ’ ἴαχε Γαῖα μέλαινα
 Τμνεύσαις, ἐρατὸς δὲ ποδῶν ὑπὸ δαῦπος δῶρει,
 Νισσομένων πατέρ’ εἰς δν. —

Uti

Uti vero illarum cantus aures, ita *Gratiarum* forma oculos Deorum demulcet. Quae per totam naturam diffusa est gratia, in his puellis coniuncta apparet. Sunt *εὐπλόκαμοι*, Veneris in lavando ministrae, et quam dulcis earum adspectus!

Τῶν καὶ ἀπὸ βλεφάρων ἔρος εἴβeto δερκομενάων
Λυσιμελῆς, καλὸν δὲ ὑπ' ὀφρύσι δερκιδῶνται. (1)

Eximiae venustatis et dulcedinis exempla sunt Anacreontis carmina. Poëta hic suavissimus undique colligit flores, veneres et lepores, quos carminibus suis, molliter fluentibus, intexat. Ode II. hoc modo praedicat foeminarum formam. Natura, inquit, singulis animantibus sua distribuit dona: cornua tauris, ungulas equis, pedes leporibus, dentes leonibus, pinnas piscibus, alas volucribus, prudentiam viris; quid vero dedit foeminis? *Κάλλος*, donum longe praeclarissimum, armis quibuscunque validius. Etenim:

Ἄντ' ἀσπίδων ἀπασῶν.

Ἄντ' ἐγχείων ἀπάντων,

Νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον

Καὶ πῦρ καλὴ τις οὔσα.

Elegantiae et venustatis exemplum, quo ap-
tis

(1) Hesiod. *Θωγ.* vs. 910 sqq.

tius vix adduci poste mihi videtur, est Ode IX eiusdem Poëtae. Continet hocce carmen sermones columbae, ab Anacreonte ad amicum misae, literas ferendi causa, e more antiquorum, qui volucrium ope literas transferri curabant. Est autem nativa omnino et suavissima haec nuntiae alatae narratio. Venio, inquit, Anacreontis mandato obsecuta, cui me vendidit Venus, accepto parvo illius hymno. Quis non sentit quam dulce sit hoc praeconium, quo Anacreontis celebratur Poësis cum ipsa Venus unam ex ipsius columbis vendat unius hymni pretio? Peracto hoc mandato, inquit, libertatem mihi promisit herus. Equidem vero, etiamsi me dimitteret, lubens ei ministrarem. Campi enim, valles et montes non adeo mihi possunt placere, ut illi valēdicerem dulcique libertati, qua apud eum frui mihi licet. Illius confortium mihi est longe iucundissimum. Etenim:

Ταῦν ἔδω μὲν ἄρτον,

Ἐφαρπάσσα χειρῶν

Ἀνακρέοντος αὐτοῦ.

Πιεῖν δ' ἐμοὶ δίδωσι

Τὸν οἶνον ὃν προπίνει.

Πιοῦσα δ' ἔν χορείῳ,

Κα)

Καὶ δεσπότην ἑμοῖσι
 Πτεροῖσι συσκιάζω·
 Κοιμωμένη δ' ἐπ' αὐτῇ
 Τῷ βαρβίτῳ καθεύδω.

Quam venusta pictura columbae! Quam grata conditio illius, cui, dissipatis curis omnibus, super heri cithara placide dormire contingit!

Nativa elegantia et venustas imprimis propria esse solet carminibus pastoralibus. Prae caeteris vero omnibus hac dote splendent Theocriti carmina, quorum gratiam nativam ne Virgilius quidem assequi potuit, quamvis cultu illi superior. Quodcunque legamus Idyllion, continuo nos advertit dulce carminis flumen, venustae imagines, vitae pastoralis dulcedo, suavia pastorum colloquia. Quam nativa est descriptio calicis, quo pastor donat Thyrsin, Daphnidis sortem cantantem. Idyll. I. vs. 27 sqq. Variæ insculptae sunt figurae, e vita rurali omnes desumptae. In his nativa est repraesentatio pueri vineam custodientis. Nihil mali metuens locustis capiendis occupatur, haec urbi curae intentus. Sed egregie fallitur puer; duae superveniunt vulpes, uvarum cupidae, dolosque ipsi fruantes. Altera enim maturas palmitis uvas praerodit, dum altera pueri peram adoritur eamque

que mox vacuum reddit. Sic puer inopinans
uvis ciboque privatur.

Simætha lugeat absentem Delphidem, cuius
amore capta, artes magicas adhibet, quibus re-
ducatur amatus. Hunc unice curat, hunc uni-
ce desiderat, eoquæ absente miserrima sibi vide-
tur. Silet pontus, silent venti; at filere non
potest in pectore flamma, qua perurit tota.
Idyll. II. vs. 38.

Ἦνδ' ἐ, σιγᾷ μὲν πάντος, σιγῶντι δ' αἴηται·

Ἄ δ' ἐμὰ οὐ σιγᾷ στέρνων ἐντοσθεν ἀνία.

Cui loco comparanda sunt eximia illa Virgilii
de Didone. Aen. IV. vs. 522 sqq.

*Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, sylvaeque et saeva quierant
Aequora: cum medio volvuntur fidera lapsu:
Cum tacet omnis ager, pecudes, pictaeque volucres,
Quasque lacus late liquidos, quaeque aspera dumis
Rura tenent; somno positae sub nocte silenti,
Lenibant curas, et corda oblita laborum.
At non infelix animi Phoenisfa: nec unquam
Solvitur in somnos, oculisque aut pectore noctem
Accipit. —*

Ducta illa ex Apollonio Rhodio de Medea Ar-
gon. III. 744. (1)

Pastori cuidam haec una et summa est cura
ut.

(1) Vid. *Bibl. Crit.* Vol. II, parte 2. p. 28.

ut faveat sibi amata Amaryllis, quae antro spinis
septo inclusa manet. Dulces effundens quere-
lās, apibus invidet, libere per spinas antrum
involitantibus. Idyll. III. vs. 12 sqq.

— αἶθε γένε'μαιν

Ἄ βομβεῦσα μέλισσα, καὶ ἐς τεδν ἄντρον ἰκοίμαιν,
Τὸν κισσὸν διαδύς, καὶ τὰν πτέριν, ἧ τὸ πυκὰσδῃ.

Admodum suavis est pastorum dialogus, Idyll.
VII. Simplicissima ratione Polyphemus suam
formam commendat, cuius nempe imaginem
pulcerrimam ipse e littore adspexerat in undis
expresam, vs. 34 sqq.

Καὶ γὰρ θην οὐδ' εἶδος ἔχω κακὸν, ὥς με λέγουσι.
Ἥ γὰρ πρὸν ἐς πόντον ἐσέβλεπον· ἧς δὲ γαλάνῃ
Καὶ καλὰ μὲν τὰ γένεια, καλὰ δ' ἐμὶν ἂ μία κώρα,
Ὡς παρ' ἐμὶν κέκριται, κατεφαίνεται τῶν δέ τ' ὀδόντων
Λευκότεραν αὐγὰν Παρίας ὑπέφαινε λίθοιο.

E quo loco egregie profecit Ovidius in Nar-
cisfi enarranda fabula Metam. III. vs. 351 sqq.

Nativa illa simplicitas qua maxime sese com-
mendant pastorum dialogi, pariter dominatur in
foeminarum colloquio, quod refert Theocritus
Idyll. XV. Celebrantur festa Adonidis, quibus
interesse cupiunt Gorgo et Praxinoa. Gorgo
visura num parata sit Praxinoa, quae ipsam co-
mitetur, eius domum adit. Ad Praxinoam fes-
tinans, nullisque usa verborum ambagibus,
quam

quam brevissime et simplicissime Ἐνδοῦ rogat Πραξινοῶ; Miratur Praxinoa tam sero eam venisse

— Γοργοῦ φίλα, ὥς χρόνῳ; ἔνδοῦ.

Θαῦμα' ὅτι καὶ νῦν ἦνθε;. (1)

Ad famulam vero Eunoam: „*sedile*, inquit, *et cervical ipsi apponas*”. Quod ut fecit Eunoa, καλίζειν, *sede*, inquit. Iam vero ita incipiunt colloqui loquaces illae focminae, ut ipsi iis interesse, familiares earum sermones audire et vestimentorum, quae maximopere curant, ornatum adspicere nobis videamur. Queritur Praxinoa de marito iniquo. Sed incaute; nam adest puer, qui audit, oculis in matrem intentis. Monet hoc Gorgo:

Μὴ λέγε τὸν τεδν ἄνδρα, φίλῃ, Δείνωνά τοιαῦτα,
Τῷ μικρῷ παρδόντος ὄρη, γύναι, ὥς πεθορῇ τὸ.

Callide igitur Praxinoa filio blanditur, sequens non patrem significare ait:

Θάρσει, ζωπυρίων, γλυκερὸν τέκος. οὐ λέγω ἀπῶν.

Profecto, ei reponit Gorgo, *puer hoc iam intelligit*; ad puerum vero: *bonus est pater tuus*.

Al-

(1) Magis etiam se commendabit hoc colloquium nativa simplicitate, si Θαῦμα' ὅτι καὶ νῦν ἦνθε (pro ἦνθε) Gorgoni tribuamus. Vid. Valckenarius ad h. l.

Αἰσθάνεται τὸ βρέφος. καὶ τὰν πότνιαν καλῶς ἀπφῶν:

Atque ita foenimarum more de vestibis bene ordinandis et disponendis, et in via de festis celebrandis, suaviter colloqui pergunt.

Vereor ne diutius, quam par est, huic immorer argumento. Sed iucundum est argumentum atque inexhaustum. Quem unquam taedium cepit, in floridis et antoenis illis campis versari, in quibus Graeci tam lubenter errare et spatium solabant? Theocritus comites habet Bionem et Moschum, ipsi carminis elegantia et dulcedine pares. Bionis Eptaphium Adonidis quis non dicat absolutissimum pulcritudinis exemplum? Mortuus iacet formosus Adonis. Lugeat Venus dilectissimum iuvenem, lugent Amores, lugeat cum iis tota natura. Exspirantem nec deserit Venus, nec potest non osculari; sed nescit Adonis quis ipsum osculetur moribundum:

— ὑπ' ὀφρύσι δ' ὀμματα νερῶν,
Καὶ τὸ ῥόδον Φεύγει τῷ χεῖλεος ἄμφι δὲ τήνῃ
Θνάσκει καὶ τὸ φίλαμα, τὸ μήποτε Κύπρις ἀφήσεται.
Κύπριδι μὲν τὸ φίλαμα καὶ οὐ ζώντος ἀρέσκει,
Ἄλλ' οὐκ οἶδεν Ἀδωνις ὃ μιν θνάσκοντ' ἐφίλασεν.

Montes et arbores, sylvae et fluvii deplorant Adonidem; flores dolore rubescunt; ipsa Venus

con-

conqueritur per colles et rura, huiusque quer-
tum lugubrem duplicat resonans Echo:

Ἄχω δ' ἀντεβόασεν, ἀπώλετο καλὸς Ἄδωνις.

Conspecto cadavere foedato, *mane*, inquit,
mane Adoni! ut tecum loquar, te complectar et
postrema oscula sumam.

— μείνον Ἄδωνι

Δύσποτμε, μείνον Ἄδωνι, πανόστατον ὥς σε κιχάω,

Ὡς σε περιπτύξω, καὶ χεῖλα χεῖλασι μίξω.

Ἐχρεο τυτθὸν Ἄδωνι, ἐδ' αὖ πύματόν με φίλασθαι.

Tantum interea lacrymarum fundit Venus, quan-
tum sanguinis fluit de corpore Adonidis. Haec
vero in terram cadentia convertuntur in flores:
sanguis parit rosam, et lacrymis anemonae nas-
cuntur:

Δάκρυον ἂ Παφία τόσον χέει, ὅσον Ἄδωνις

Αἷμα χέει. τὰ δὲ πάντα ποτὶ χθονὶ γίγνεται ἄνθη.

Αἷμα ῥόδον τίκτει, τὰ δὲ δάκρυα τὰν ἀνεμώναν.

Circum eum κλαίοντες ἀναστενάζουσιν Ἑρῶτες,
inspergentes Adonidi crines detonsos. Illorum
alii arcum, sagittas, pharetram conserunt; alii
vincula pedum solvunt Adonidi; alii aureis le-
betibus aquam afferunt, iuvenem lavant, vel re-
frigerant eum alis concusis auraque mota.
Nec immerito mortuus Adonis tanto affici-
tur honore tantumque sui excitat desiderium.

Ετε-

Etenim, etiamnunc formosus est instar dormientis :

Καὶ νέκυσ ὦν καλὸς ἔστι, καλὸς νέκυσ, οἷα καθεύδων.

Dulcissima est narratio, quam exhibet Moschus Idyllio II quod *Europa* inscribitur. Iupiter, Europæ amore captus, assumpta bovis forma, puellæ blanditur, eamque nihil fraudis suspicantem, bovis tergo insidentem, per mare vehit et in Cretam abducit. Haec vero bos non est vulgaris, sed qualis puellis possit placere, qualique Iovem uti deceret. Itaque accedens ad virginem caeterasque puellas, una in prato flores legentes, non terrorem, sed vero sui desiderium ipsarum animis incutit :

— οὐκ ἐφύβησε Φαειβείε

Παρθενικά, πάσῃσι δ' ἔρω, γένετ' ἐγγὺς ἰκεσθαι.
Ψαῦσαι θ' ἱμερτοῖο βοῶς, τοῦ δ' ἄμβροτος ἔδμῃ
Τηλόθι καὶ λειμῶνος ἐκαίνυτο λαρόν αὐτμήν.

Haec igitur bos manus et collum puellæ lambit, blanda voce mugit seseque ante pedes illius inclinat, dorsum ostentans. Quibus blanditiis tota capta Europa ita alloquitur socias puellas :

Δεῦτ' ἐτάραι φίλιναι καὶ δμῆλικες, ὅφρ' ἐπὶ τῷδε
Ἐζόμεναι ταύρῳ τερπώμεθα· δὴ γὰρ ἀπάσας,
Νῶτον ὑποστρέσας, ἀναδέχεται, οἷα τε νῆϋς.

Haec locuta νῶτισιν ἐφίζαντα μειδιδῶσα. Caeteris
ris

ris vero cunctantibus, procedit taurus per vias marinas, quas lubenter adaequat Neptunus, comitantibus Tritonibus Hymenaea canentibus, atque ita gratum onus in Cretam abducit.

Demonstrat ita Graecorum Poësis, quod universa artium apud eos tractandarum ratione probatur, acerrimum illis fuisse pulcri sensum. Ita Poëtae Graecorum omnibus non plane vecordibus sese commendant, hanc scilicet normam secuti, pulcrum in Poësi maxime esse spectandum, simplex autem verissimum esse pulcri sigillum. Caeterum suo ipsi exemplo probarunt Hesiodeam sententiam. Θεογ. vs. 96 sq.

— δ δ' ἄλβιος, ὄντινα Μοῦσαι

Φιλεῦνται γλυκερή οἱ ἀπὸ στόματος βέει αὐδή (1)

Philosophiae vis in Graeca Poësi.

Quae in Graecia oriunda fuit veri nominis Philosophia, mature iam cum Poësi fuit iuncta et propriam huic formam dedit. Prodiderant iam Hebraei egregia philosophandi conamina, ad ipsam vero Philosophiam accommodati non erant. In scriptis quidem eorum, sententiis potissimum illis, quae Proverbia Salomonis dicuntur.

(1) Conf. Doct. R. Felth, *Brieven over verschelde Onderwerpen*, parte I. Epist. 5.

cuntur, multa exstant tam iuste, tam proprie, tam acute observata, ut facile hac etiam in causa cuivis appareat Hebraeorum prae caeteris Orientalibus praestantia. Constant vero proverbia illa singularibus fere observationibus, non magnopere secum invicem cohaerentibus et maximam partem ad externam hominis conditionem relatis. Universe enim Orientales hominem externa tantum ratione explorasse videntur, ita ut attenderent quidem rationem, qua homines secum invicem agere soleant, et observationes colligerent singulares de externis hominum actionibus; harum vero actionum causas non interius exquirerent, ut ad ipsum earum fontem, ingenii humani rationem, penetrarent. Graecos vero, ulterius progressos, ad Philosophiam pervenisse, quae ad ipsum referatur hominem, quam luculentissime docet ipsa horum Poësis. In antiquissimis iam Graecorum Poëtis cernere nobis licet egregia quasi pullulantis rationis initia, quae deinceps ad juvenilem invaluerunt vigorem. E primis illis philosophandi conatibus exstiterunt Graecorum *μυθοι* plerique, poetica quidem ratione conficti, quibus vero traderentur primae rerum philosophicarum notiones. Universe in Graecorum Mythologia expressa sunt prima hominis adolescentis studia, sensus et notiones philosophicae de origine rerum,

rum, de animi immortalitate, de vita futura, de bono, aequo et iusto. Scilicet Philosophi illi antiqui fingendo, narrando, poëtica omnino ratione, solebant explicare suas notiones, et ita suaviter narrando omnia patefacere, quae ingenio continerent animoque sentirent. Hac ratione Hesiodus in primis poëtice est philosophatus de rebus ad interiorem hominis conditionem pertinentibus. Exemplo sit narratio de Pandorae pyxide, e qua omnia orta sunt mala, sola spe in fundo relictæ. *Έργ. καὶ Ἡμ.* vs. 44 seq. Tradit poëta mulierem, Iovis irati consilio fabricatam, singulorum Deorum donis ornatam, atque adeo *Πανδώραν* appellatam, missam esse ad Epimetheum, cum pyxide clausa, quam ipsi offerret; hunc vero oblatum donum accepisse in generis humani perniciem. Aperta enim pyxide, morbos et mala omnia, quibus plena erat, continuo proutisse, solam vero spem in fundo remansisse:

Μοῦνη δ' αὐτόθι Ἑλπίς ἐν ἀβύκτοις δόμοισιν
 ἔνδον ἔμεινε πίθου ὑπὸ χεῖλεσιν, οὐδὲ θύραζε
 ἔξεπτυ· πρόσθεν γὰρ ἐπέμβαλε πῶμα πίθοιο.
 Ἄλλα δὲ μυρία λυγρὰ κατ' ἀνθρώπους ἀλάληται.
 Πλείη μὲν γὰρ γαῖα κακῶν, πλείη δὲ θάλασσα.

Egregie ita observavit poëta, in rebus humanis
 mult

multa esse mala, quae incumbunt hominibus;
spem autem omnium malorum solatium esse.

Spirat totum hocce carmen Philosophiae vim,
in sententiis et observationibus egregiis conspi-
cua. Ita iustitia proponitur tamquam virgo
maxime veneranda, Iovis in coelo comes, quae
ibi attendit et conqueritur iniquas mortalium ac-
tiones vs. 239:

Ἡ δὲ τε παρθένος ἐστὶ Δίκη, Διὸς ἐκγεγαυῖα,
Κυδρὴ τ' αἰδοίη τε θεοῖς οἱ Ὀλυμπον ἔχουτιν·
καὶ β' ὁπόταν τίς μιν βλάβῃ σκολιῶς δυοτάζων,
αὐτίκα πᾶρ Διὶ πατρὶ καθεζομένη Κρονίῳ,
Γῆρύετ ἀνθρώπων ἄδικον νόον.

Egregie commendatur virtutis studium, cum
docet poeta vs. 264 sqq. homines facile in maliti-
am prolabi posse, ad quam brevis est via; vir-
tutem vero non nisi per multos labores attinge-
re; ad hanc enim longam ducere viam, primum
quidem asperam, deinceps vero facilem; eum
igitur sapienter agere, qui finem respiciat:

Τὴν μὲν τοι κακότητα καὶ Ἰλαδὸν ἐστὶν ἁλέσθαι
Ῥηϊδίως· λείη μὲν ὁδὸς, μάλα δ' ἐγγύθι ναίει.
Τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρώτα θεοὶ προπάραιθεν ἔθικαν
Ἀθάνατοι· μακρὸς δὲ καὶ ἔρθιος οἶμος ἐπ' αὐτὴν,
καὶ τριχὺς τὸ πρῶτον· ἐπὴν δ' εἰς ἄκρον ἵκηται,
Ῥηϊδίη δὴ ἵπεται πέλει, χαλεπή περ ἐοῦσα.
Οὗτος μὲν πανάριστος, ὅς αὐτὸς πάντα νοήσει.

Fa-

Fabulas autem hasce et sententias vere esse philosophicas, inde continuo patet, quod philosophi, qui deinceps sunt orti, certatim eas ad placita sua commendanda, imo probanda, usurpaverint.

Qui primi memorantur Graeciae sapientes, simul Poëseos rationem habebant in Philosophia tractanda, et poëticae linguae venustate praecepta sua commendabant. Vicissim vero qui proprie dicuntur Poëtae, ita coniungebant cum Poësi Philosophiam, ut suis carminibus exprimerent fere philosophica placita et notiones. Utebantur autem sententiis poëticis, *γνῶμῆς*, quibus praecepta continerentur de moribus hominum, de vita et legibus bene instituendis et Republica conservanda. Ipsae leges, quae proprie erant praecepta moralia, poëtica ratione proponi solebant, atque hinc praecepta eiusmodi, cum musica coniuncta, dicebantur *νομοί*. Ita Solon, legislator praeclarus, a Platone maxime celebratur ob Poëseos suavitatem et in principibus Poëtis habetur. Valde autem est dolendum, antiquorum illorum Poëtarum scripta maximam partem periisse, et quae supersunt, dubiae esse auctoritatis. Quo magis vero illorum Poëseos ratio cognoscatur, unam alteramque sententiam hic adiiciamus, quae Theognidis nomine feruntur.

Ne

Neminem esse laudandum, nisi cuius mores bene sint perspecti; fictos autem mores dignoscere negotium esse longe difficillimum, cum humana mens soleat saepe latere et in dies mutari, ita docet Poëta: (1)

Μή ποτ' ἐπαίνησης, πρὶν ἂν εἰδῇς ἄνδρα σαφηνῶς,
 Ὅργην καὶ θυμὸν, καὶ τρόπον ὅστις ἂν ᾖ.
 Πολλοὶ τοι κίβδηλον ἐπὶ κλοπῶν ἦθος ἔχοντες
 Κρύπτουσ', ἐνθέμενοι θυμὸν ἐφημέριον.
 Τούτων δ' ἐκφαίνει πάντων χρένος ἦθος ἐκδοστού.

Parem in eo esse sapientiae atque divitiarum rationem, quod, uti his numquam exsatiatur homo, ita vere sapiens numquam sapiendi vota relinquit, vs. 1113 sqq.

Πλοῦτος καὶ σοφίῃ θνητοῖς ἀμαχάτατον αἶσι. ♦
 Οὔτε γὰρ ἂν πλούτου θυμὸν ὑπερκορέσαις
 Ὡς δ' αὖτως σοφίην ἢ σοφώτατος ἦν ἀποφεύγει.
 Ἄλλ' ἔραται, θυμὸν δ' οὐ δύναται τελέσαι.

Neque in Homero desideratur illa Philosophiae vis. Imo vero per omnia fere huius Poëtae carmina ita est diffusa, ut optimum iuventutis doctorem eum pronuntiarent antiqui, eiusque Poësin optimum haberent sapientiae fontem, e quo disciplinarum quarumcunque initia essent petenda.

(1) Vs. 941. ex ed. Brunckiana Poëtarum Gnom.

da. Quae quidem Homeri existimatio in causa fuit, quod non tantum Poëtae subsequentes illum imitando studerent assequi, sed etiam sectarum quarumcunque Philosophi frequentius etiam eundem adhiberent, ad placita sua probanda, quam Hesiodum et gnomicos poëtas. Quapropter etiam Lycurgus legislator optime se civibus suis consulere putabat, cum Homeri carmina in Creta colligere institueret; Quintilianus vero affirmare non dubitabat, „ in Homero nullius non „ artis, aut perfecta, aut certe non dubia vestigia reperiri” (1). Et Horatius eundem laudabat, ut

*Qui, quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile, quid nobis,
Plenius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.* (2)

Et sanè in Homeri carminibus tanta ubivis elucet scientia rerum, apud varios populos, in variis regionibus obviarum, tantum indagandi, cognoscendi, inquirendi studium, Graecis proprium, et verae Philosophiae principium, tam diligens inprimis humanae naturae observatio, ut illius Poësis merito *Poësis philosophica* dicatur. Hominum, quos pingit vel loquentes inducit, non modo externam rationem, sed ipsos etiam mores exhibet, studia, affectus, intimos omnino

(1) Lib. XI. Cap. 10.

(2) Epist. lib. I. ep. 2.

no animi recessus. Singuli herodēs propriis moribus sunt distincti, et in summa personarum varietate, per totum poëma, in loquendo agendove suam quisque prodit peculiarem rationem. Ita Ulysſes semper est πολύμητις, solers, prudens, astutus, ad contilia excogitanda paratus;

Ἐιδὼς παντοίους τε δόλους καὶ μῆδεα πυχνά. (1)

Istiusmodi vero valet sapientia, quae experientia et diligenti hominum observatione sit parata; etenim:

Πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω. (2)

In huius igitur aerumnis fatisque describendis et characterisino exhibendo Homerus

— *quid virtus et quid sapientia possit*

Utile proposuit nobis exemplar Ulyssem;

Qui domitor Troiae, multorum providus urbes

Et mores hominum inspicit — (3).

Hanc vero, qua heroēs illi, dum viverent in his terris, conspicui fuerant. indolem, ne in Orco quidem amittunt. Odysſeae libro XI. narrat Ulysſes se ad inferos descendisse, ibique cum animis defunctorum colloutum fuisse. Ita autem loqui pinguntur defuncti, ut appareat, eos pris-

(1) Illad. Γ vs. 221.

(2) Odysſ. A vs. 3.

(3) Hor. Epist. lib. I. ep. 2.

pristina studia et affectus nondum deposuisse. Memorabile inprimis videtur in hac narratione Aiacis exemplum. Hic olim de armis Achillis contenderat cum Ulysse eique victori cedere debuerat, animo moerens et iratus. Quum igitur ad inferos descenderat UlysSES, caeterae mortuorum animae ad eum se conferunt, narrantes singuli suos, quos passi fuerant, dolores; Ajax vero summam animi tristitiam et indignationem ita significat, ut sentiamus prorsus quanta sit illius irae vehementia; non enim accedit, non loquitur, sed longe absistit et tacet, vs. 540 sqq.

Οἷη δ' Αἴαντος ψυχὴ Τελαμωνιάδαο
Νόσφιν ἀφεστήκει, κεχολωμένη εἵνεκα νίκης,
Τήν μιν ἐγὼ νίκησα, δικαζόμενος παρὰ νηυσὶ,
Τεύχεσιν ἀμφ' Ἀχιλλῆος. —

UlysSES blande eum alloquitur, et ut accedat hortatur :

Αἴαν, καὶ Τελαμῶνος ἀμύμονος, οὐκ ἄρ' ἐμελλες
Οὐδὲ θανὼν λήσεσθαι ἐμοὶ χόλου, εἵνεκα τευχέων
Οὐλομένων; —
Ἄλλ' ἄγε δεῦρο, ἀναβῆ, ἴν' ἔπος καὶ μῦθον ἀκούσῃς;
Ἡμέτερον δάμασον δὲ μένος καὶ ἀγήνορκα θυμόν.

Quid vero Ajax?

— ὁ δὲ μ' οὐδὲν ἀμείβετο, βῆ δὲ μετ' ἄλλαξ
Ψυχᾶς εἰς Ἑρεβος νεκρῶν κατατεθνεϊώτων.

Hoc

Hoc silentio nil efficacius ad ingenium, mores, sensus Aiacis exprimendos. Profecit inde egregie Virgilius, apud quem Aeneas Didonem in inferis pariter lenite verbis studet. Aen. VI. vs. 469 sqq.

*Illa solo fixos oculos averſa tenebat :
Nec magis incepto vultum ſermone movetur ,
Quam ſi dura flex , aut ſtet Marpeſia cautes .
Tandem proripuit ſeſe , atque inimica refugit
In nemus umbriferum. —*

Sed in exploranda Philoſophiae in Graecam Poëſin efficacitate, inprimis ſpectanda ſunt dramata Graecorum. Haec enim tota ad hominem cognoscendum referuntur, et ſunt veluti vitae et rationis humanae ſpecula. Feruntur Graecorum Philoſophi, ipſe etiam Socrates, ſummo ſtudio publicos dramatum ludos ſpectaſſe. Nec mirum proſecto. In his enim conſpiciebant Philoſophiam, in hominum actionibus ab oculos poſitam et Poëſeos ornamentis commendatam. Hominum quorumcunque exhibentur in illis vitia et virtutes, ſtudia, affectus et cupiditates omnes. Sua quiſque agit ratione, ſuam quiſque indolem ita evolvit, ut appareat ubivis, quanto ducti fuerint Graeci ſtudio humanae naturae obſervandae. Ita legentibus nobis Graecorum dramata, continuo licet obſervare, quantum illa Philoſophiae debuerint ;

non

non tantum in universa dramatum conformatio-
ne, ex qua petierunt recentiores artis regulas;
sed imprimis etiam in egregiis adeo sententiis et
observationibus, et Philosophiae fonte deductis;
quarum paucas hinc afferam.

Iustitiam non externis tantum actionibus cer-
ni, sed animi potissimum voluntate, egregia est
observatio philosophica. Hanc autem ita ex-
pressit Philemon, Poëta comicus, ut doceat,
iustum non protinus esse habendum, qui iniuri-
am non facit, sed qui, si potest facere, non
tamen vult, quique iustus esse, non videri ex-
petit;

Ἀνὴρ δίκαιος ἐστίν, οὐχ ὃ μὴ ἀδίκηται,
Ἄλλ' ὅστις, ἀδικεῖν δυνάμενος, μὴ βούλεται.
Ἄλλ' ὅστις ἄδολον γυητῆαυ τ' ἔχων φύσιν,
εἶναι δίκαιος τοῦ δοκεῖν εἶναι θέλει. (1)

Hominum mores et ingenium, rite explorari non
posse, nisi quando ad imperium et auctoritatem perve-
nerint, Sophocles observat. *Ausig.* vs. 175 sqq.

Ἀρχαίων δὲ πάντες ἀνδρὲς ἐκμαθεῖν
Ψυχὴν τε καὶ Φρόνημα καὶ γυμνασθῆναι, πᾶν δὲ
Ἀρχαῖς τε καὶ νόμοισιν ἐνσφριβῆς Φαυφί.

Illum vero optimum civem se praefiguratum, qui

(1) Ex ed. Brunckii.

domi vir probus apparet, atque optime esse
recturum, qui ipse obedire noverit, ib. vs.
661 sqq.

Ἐν τοῖς γὰρ οἰκείοιςιν ὅστις ἔστ' ἀνὴρ
Χρηστὸς, Φανεῖται καὶ πόλει δίκαιος ὢν. —
Καὶ τοῦτον ἂν τὸν ἄνδρα θαρσύνῃ ἐγὼ
Καλῶς μὲν ἄρχειν, εὖ δ' ἂν ἀρχεσθαι θέλαιναι.

Graecorum Tragicos omnes superavit Euripides
sententiarum copia et gravitate, Philosophiae
omnino cum Poësi coniunctione. Anaxagorae
discipulus et Socrati amicissimus, in singulis Tra-
goediis patriae, virtutis et Philosophiae se stu-
diosum ostendit, referendis continuo antiquorum
sapientum dictis, multisque adspargendis vitae
praeceptis et sententiis acutis; cuiusmodi sunt
haec: animus rectus, nil sibi mali conficius, unum
est par vitae bonum. Hippol. vs. 426 sq.

Μόνον δὲ τοῦτο φάσ' ἀμυλλᾶσθαι βίῃ
Ἐνὸρμην δικάειν καὶ γὰρ ὅτ' ἀπὸ παρῆ.

Improbos omnes dies manifestat, instar virgi-
nis speculum inspicientis suamque ipsius formam
cernentis, ib. vs. 428.

Κακοὺς δὲ θνητῶν ἐξέφην', ὅταν τύχῃ
Προσθεῖς κάτοπτρον, ὥστε παρθένος νέας,
Χρόνος. —

Ἦα

Hac ratione Euripides, Philosophiam in scenam adducens, et plurima civitatis Atticae vitia sub heroicis personis notans, *Philosophi scenici* nomen est consecutus. Et

—— delectando pariterque monendo,
optime cives suos edocere instituit :

Quid deceat, quid non: quo virtus, quo ferat error. (1)

Sic tandem ad finem perducta est nostra haec qualiscunque de Poësi disquisitio. Et Hebraicae, et Graecae Poëseos primarias observavimus virtutes, formam, habitum et colorem. Nam hoc nobis fuit propositum, ut rationem utriusque peculiarem, quasi in expressa imagine, attenderemus. Itaque iudices agere noluimus, qui, instituta veluti athletarum commissione, decerneremus tandem, cuiquam tribuenda esset victoria.

(1) Conf. de universo hoc loco I. Lublink, iunior, in septem varii argumenti dispu. tres posteriores, quibus titulus: *over de onderlinge betrekking van Hijzbegeerte, Dichtkunst en Welspreekendheid.*

toriae palma; sed vero observatores tantum ex-
 testes egimus, qui nullo ducti partium studio,
 ex vero referre et exponere studeremus, quid
 Hebraei, quid vero Graeci maxime praestiterint
 in Poësi tractanda. In propriam igitur utrorum-
 que rationem ita nos insinuare conati sumus, ut
 diversam diversarum gentium Poësin rite posse-
 mus aestimare, et, quae referenda videbantur,
 cum utriusque gentis indole nativa, tum ipsis
 monumentis poëticis probata apparerent.

Duplex sic institutum ~~car-iter~~, quamvis diver-
 sum, iucundissimum utrumque; altero in Ori-
 entem tendente, in Graeciam altero. Iam vero
 itinervis quasi reducibus licet nobis, tamquam e
 loco sublimi, in pertensam retrospicere viam;
 atque uno contueri adspectu, quae procedendo
 observavimus singulatim. Singularum enim par-
 tium conjunctio unam quandam praecipuam in
 nobis excitat cogitationem, cuius facili et grata
 recordatio complectitur in se totius itineris
 fructum. Ab hac igitur parte via nobis apparet,
 asperior quidem interdum, neq. tamen spinis con-
 ferta; imo vero per quam nunquam procesferis,
 quin admirabundus suspiceres integra et magnifica
 naturae opera. Illac vero per loca procedis ex-
 culta, per campos et hortos iucundos, quos si
 minus suspicias, ames tamen et cum voluptate
 in-

intuearis summa. . . Illic arbores adfeximus excelsas, nullo cohibente, sublime se effequentes, per succi abundantiam libere crescentes, naturali conspicuas vigore et maiestate. . . Illic vero advertit nos nullorum, non florum suavitas et varietas, per quos, ipsis comitantibus Gratiis, spatium nobis videbatur. . . Hic torrens fertur, celerissima et immoderata fluctuum agitatione proruens, ripas interdum transgressus, nullum non dimovens obstaculum. . . Illic vero, idem flumen placidius decurrit, campos irrigans, et spectatoris aures simul et oculos suaviter afficiens dulci fluctuum prolabantium, seseque concinnato excipientium, sonitu et motu. . . Hic ad percutiendos perstringendosque sensus; illic ad mulcendos eos leniendosque accommodata sunt omnia. . . Hic religionis, illic artium conspeximus monumenta posita. . . Hic seria, gravia, casta reperimus omnia; illic animi excitatur hilaritas elegantis, venustisque omnibus. . . Hic ad sacrum unius eiusdemque summi Dei templum via ducit; illic ad convivia, ad conciones, ad ludos et festa, artium quarumcunque certamina. . . Sic varia est universa natura, varia item humana natura; utraque vero sui semper similis.

Quaecunque autem eligatur via, neminem opinor istiusmodi iter denique instituturum, qui

voluptate semper maiori affectus, multa reperitur sit nova et memorabilia, a me praetermissa, vel accuratiores digna contemplatione. Ita vero illud continuo in clariore apparebit luce, quod nos quidem, cum in Hebraeis poetis, tum in Graecis, maxime advertit, quodque utriusque Poëseos existimavimus proprium. Scilicet Hebraeos cognovimus Graecis superiores naturae observatione, affectuum vehementia, comparandi audacia, sensu inprimis magni, vasti, divini: Graecos autem Hebraeis praestantes gratia, pulcri venustique appetitu, affectibus lenioribus, hominis observatione, Philosophia. Quid vero multa? Refert Hebraea Poësis ingenii phantasiaeque sublimitatem, quae *pueritiae* est propria: Graeca vero provectoris aetatis, ipsius *adolescentiae*, naturam, sensus morales, moralem omnino sublimitatem. Propria est cuiusque aetatis ratio: propriis quaeque commendantur donis et virtutibus. Has vero neutri invideamus; neutram progredi iubeamus ultra fines, quos utriusque constituit indoles nativa; neutri fictam alterius obtrudamus personam, quae ipsi convenire nullo modo possit. Sed Hebraeam Graecamque Poësin, suis utramque et propriis laudibus conspicuam, contemplerur, admiremur, imitemur, ex utraque pro-

proficiamus ad nostram perficiendam rationem.

Constat igitur, quod in symbolo huius disputationis, de utraque Poësi comparanda, enunciamus :

Stant suae cuique laudes.



(191)

महाराष्ट्र सरकारने याबाबतचे निर्णय घेतला आहे
आणि त्यानुसार कार्यवाही होत आहे. याबाबतचे
निर्णय घेतले आहे आणि त्यानुसार कार्यवाही
होत आहे.

महाराष्ट्र सरकारने याबाबतचे निर्णय घेतला आहे.

REINOLDI CAROLIVAN TUYLL
VAN SEROOSKERKEN,

ULTRAIECTINI,

PHIL. NAT. CAND. ET IUR. STUD.

IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,

R. E. S. P. O. N. S. I. O

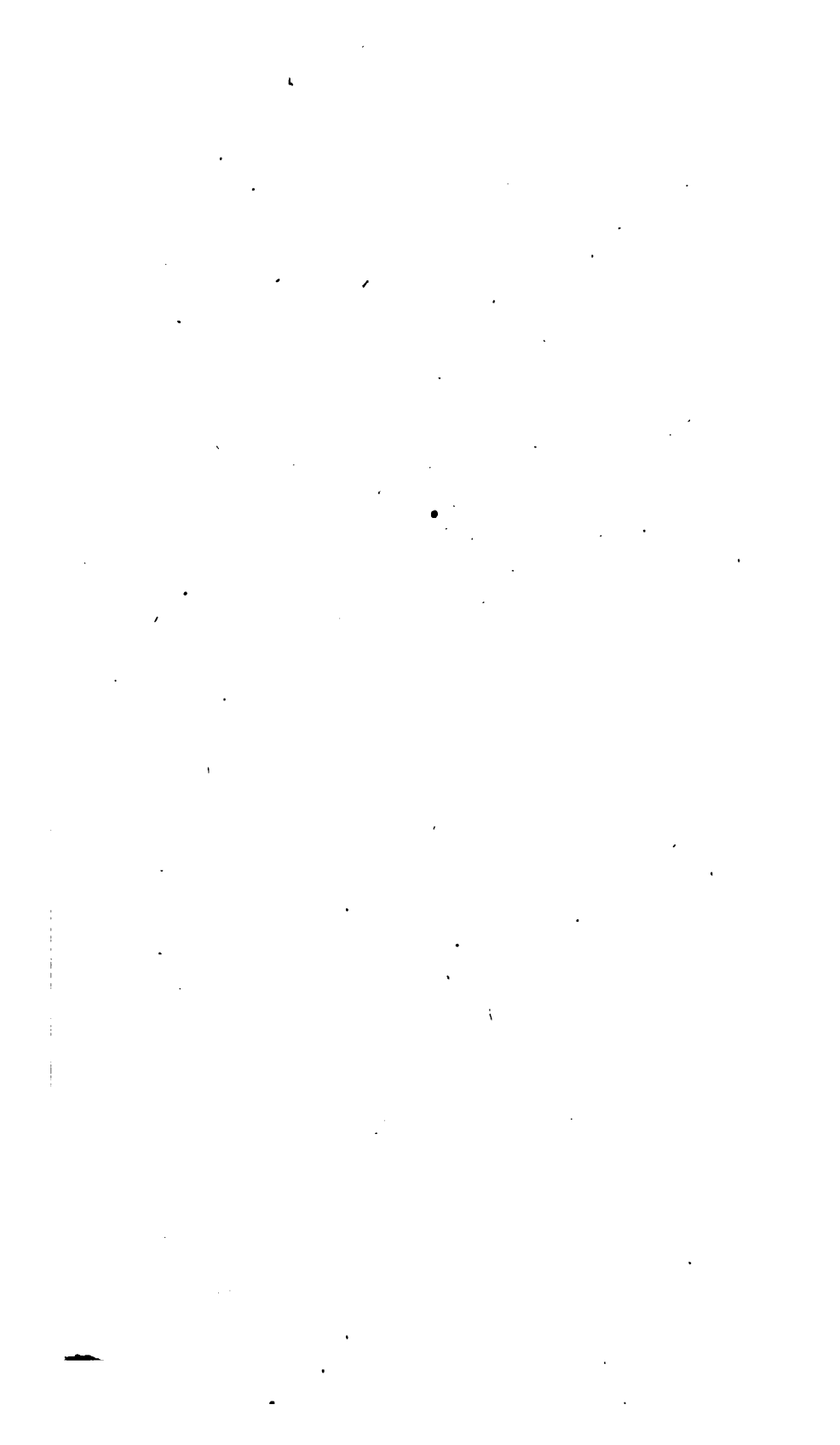
AD QUÆSTIONEM

AB ORDINE MATHESEOS ET PHILOSOPHIAE NATURALIS

PROPOSITAM:

Explicentur methodi præcipuae partiendae functionis fractae in alias functiones fractas, quarum denominatores sint factores aut simplices aut quadrati prioris functionis. Quae explicatio et perspicuitate et accurata argumentatione se commendet. Habeatur etiam ratio adiumentorum illorum, quae afferat calculus differentialis. Quandoquidem autem eiusmodi partitionis usus maxime obtinet in integrandis formulis differentialibus, quae implicatores sunt, requiritur praeterea, ut huius praecipue usus accurata fiat et exemplis munita expositio

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.



P R O O E M I U M

Quo tempore primum ad Calculi Integralis studium animum appuli, continuo eius amoenitate magnopere captus fui; sed cum propter insignem illius materiae fecunditatem, plurimae eaeque diversissimae essent fractionum in simpliciores partiendarum methodi, quamnam mihi eligerem dubius haesi et anceps. Verum cum in aliis disciplinis multa saepe, quae initio ardua credideram et aspera, dein longius in iis progressus, plana reperissem et facilia, hac etiam in re tempori aliquid dandum existimabam, ita fore sperans, ut si deinceps, ampliore quadam cognitione instructus, ad pristina rediissem dubia, memet inde facilius expedirem. Itaque hunc locum tum quidem reliqui, maiori conatu, si qua deinceps oblata esset occasio, ad illum explorandum denuo accessurus.

Cum igitur Facultas Matheſeos et Philoſophiae, ad publicam diſceptionem hac de re quaestionem propoſuiſſet, hanc materiem paullo accuratius explorare conſtitui, ut ſi viribus non nimis impar videretur, reſponſionis ad eam conſcribendae periculum facerem, non tam doctrinae, quam diligentiae Profeſſoribus probandae ſtudio ductus, nec tam praemii ſpe allicitus, quam cogitatione utilitatis ex optimorum de matheſi ſcriptorum lectione percipiendae.

Hanc igitur, Viri Clariſſimi, reſponſionem, tenuem quidem illam, nec vitiis immunem, quippe a iuvene auctore proſectam, qua eſtis humanitate et benevolentia excipiat, rogo; nam ut Ciceronis verbis utar

Edidi quae potui non ut volui.

R E S P O N S I O .

I.

Exente saeculo decimo septimo, cum caeterarum disciplinarum cultura valde invaluerat et profecerat, mathesis etiam progressus fecit, quos nemo maximos este negabit; imprimis, quod tum Analyseos (quae dicitur infinitorum) iacta sunt fundamenta, quae postea summorum mathematicorum conatibus magis magisque aucta atque stabilita sunt. Lax inde etiam in omni mathesi applicata illuxit; eaque disciplina pervenit ad illud fastigium, ut ingenii humani iure dici possit monumentum aëre perennius.

II.

Huius Analyseos prior pars, quae dicitur calculus differentialis, origine antiquior, cum diversis eius applicationibus totus fere elaboratus est; difficultates saltem non multae supersunt. Alia contra est ratio calculi integralis, in quo multum operis restat multumque restabit. Ab aequatione enim differentiali ad primariam regredi conatur, felice saepe eventu utens, saepe etiam rem imperfectam relinquens. Haud raro enim functio integranda est irrationalis,

lis, vel implicita, adeo ut eius integratio per solitas vias obtineri nequeat. Tunc aliae sunt quaerendae quae difficultates superent, hic vero labor, hoc opus est.

III.

Mathematici hunc in finem sibi auxilia parare studuerunt, quibus integratio facilior, vel functio irrationalis rationalis redderetur, quorum in numero sunt substitutio et fractionis integrandae in simpliciores solutio. Si in locum variabilis functionum rationalium alia substituitur quantitas, haec substitutio certam non sequitur regulam, sed pro varia aequatione differentiali, ut irrationalitas tollatur, varia est adhibenda; pendet ergo a circumstantiis et a sagaci calculatoris ingenio.

IV.

In omni autem solutione fractionis in alias fractiones quae simpliciores sunt, denominator datae functionis debet esse productum omnium denominatorum singularum fractionum ex illa ortarum. Ut autem harum fractionum numeratores inveniantur, methodi variae sunt inventae, quibus ille attingatur scopus, quarum praecipuas explicare mox aggrediemur.

V.

V.

Fractione autem composita in fractiones partiales simpliciores resolvi posse, ex eo perspicuum fit, quod fractio, quae summam constituit plurium fractionum simpliciorum, tot habet factores in denominatore, quot fractiones partiales sunt addendae. Horum ergo si singuli habeantur pro denominatoribus novarum fractionum, quarum numeratores sint quantitates indeterminatae constantes, facta reductione ad eundem denominatorem, hic denominator est idem ac datae functionis, atque, cum numerator varias contineat indeterminatas quantitates, his semper tales assignari possunt valores, ut etiam summa fractionum simpliciorum perfecte fiat aequalis fractioni compositae.

VI.

Praeter alios Cl. Gauss, in egregia sua disertatione Actis Acad. Gott. 1815 inserta, ostendit, quamcunque functionem unius variabilis unum divisorem realem primi vel secundi ordinis involvere, et cum eadem conclusio rursus de quotiente valeat, sequitur omnem functionem rationalem in factores binomios, vel trinomios complete resolvi posse. Ita etiam quilibet fractionis partendae denominator semper constat e factoribus item binomiis, vel trinomiis qui singuli sunt denominatores simpliciorum functionum. Hos vero invenire pertinet ad algebrae, et quamvis radicum investigatio non ultra aequationes

nes quarti gradus generatim sit perducta, tamen hoc in casu et in integrationum negotio, merito nobis resolutionem aequationum cuiuscunque ordinis concedi postulamus; in analysi nimirum sublimiori, quando aliquid ex inferiori petitur, id semper cenferi potest datum esse atque inventum. Hoc enim loco agimus tantum de methodis partiendi, et quamquam factores aequationis $N = 0$ inveniri non semper possunt, tamen illas methodos tradere possumus, nec eas inde detrimentum accipere, vel corrumpere existimare debemus.

Porro in his omnibus methodis requiritur, ut summa potentia variabilis x , in numeratore sit minor quam eiusdem summa potentia in denominatore; id tamen non impedit, quominus una alterave, vel omnes potentiae huius variabilis deficere possint in numeratore, atque sola adsit constans.

VII.

Videamus ergo hoc loco quid Leibnitzius et Ioannes Bernoulli, uterque calculi sublimioris promotor hac de re statuerint.

Leibnitzius contendit, se primum novisse methodum partiendi functiones in simpliciores. Quidquid de eo sit affirmare non ausim; sed cum eius et Bernoullii solutiones valde convenient cum ea quam mox trademus, de illis paucis tantum agemus.

Leibnitzius Oper. III. § 65. sine demonstratione ponit:

$$\frac{1}{(x+g)(x+h)} = \frac{1}{(x+g)(h-g)} - \frac{1}{(x+h)(h-g)}$$

$$\frac{1}{(x+g)(x+h)(x+k)} = \frac{1}{(x+g)(h-g)(g-k)} + \frac{1}{(x+h)(k-h)(h-g)}$$

$$+ \frac{1}{(x+k)(h-k)(k-g)}$$

Et sic porro, prout facta multiplicatione apparebit. Bernoulli contra Oper. I. p. 393. dicit si l, m, n, o , divifores funt denominatoris, five $-f = x - l$, $-g = x - m$ eius radices, esse

$$\frac{1}{l. m. n. o} = \frac{a}{x+f} + \frac{\beta}{m n o}$$

$$\frac{\beta}{m n o} = \frac{b}{x+g} + \frac{\gamma}{n o}$$

et ita porro, donec fractio ultima unum tantummodo continet diviforem; poſtea ex his aequationibus quaerit valores a, b, c

Hanc atque aliam, quam primam in ſequentibus explicabimus, novit Bernoulli anno 1702. Has vero methodos tunc temporis ad factores ſimplices tantum applicuit; poſtea demum partiri conatus eſt functiones e factoribus trinomiis conſtantes.



METHODUS PRIMÆ

VIII.

Haec methodus, quam nunc exponere aggredimur, prima est inventa, atque etiam alias superat simplicitate. Nittitur vero theoremate coefficientium indeterminatorum, atque huc redit. Si partienda est aequatio $\frac{ax+b}{(x+p)(x+q)}$, denominatoris primum, ut supra diximus, factores sunt inveniendi, cum ponatur

$$\frac{ax+b}{(x+p)(x+q)} = \frac{A}{x+p} + \frac{B}{x+q}$$

In qua aequatione A et B sunt constantes, neque per ullam variabilis x multiplicati potentiam. Hoc per se patet, quoniam si tales non essent, $A(x+q)$ maiorem daret potentiam, vel terminum maioris dignitatis, quam quae adest in primaria fractione.

$$\frac{ax+b}{(x+p)(x+q)} = \frac{A}{x+p} + \frac{B}{x+q}$$

$$ax+b = Ax + Aq + Bx + Bp$$

Cum haec aequatio unius solummodo variabilis sit functio, atque pro quovis eius valore obtineat, sequitur, coefficientes eiusdem potentiae huius variabilis simul sumtos esse $= 0$; sive $a = A + B$ et $b = Aq + Bp$ unde concludimus $A = \frac{b-aq}{p-q}$ et $B = \frac{b-ap}{q-p}$.

IX.

Sit porro proposita fractio sequens, cuius denominator e tribus constet factoribus,

$$\frac{ax^2 + bx + c}{(x+p)(x+q)(x+r)} = \frac{A}{x+p} + \frac{B}{x+q} + \frac{C}{x+r}$$

facta multiplicatione, prodit

$$ax^2 + bx + c = Ax^2 + A(q+r)x + Aqr + Bx^2 + B(p+r)x + Bpr + Cx^2 + (p+q)Cx + Cpq$$

Atque similem ob rationem ac in praecedenti exemplo, oriuntur hae tres aequationes

$$a = A + B + C$$

$$b = (q+r)A + (p+r)B + (p+q)C$$

$$c = Aqr + Bpr + Cpq$$

quae aequationes nobis sequentes dant valores constantium

$$A = \frac{ap^2 - bp + c}{(p-q)(p-r)}, B = \frac{aq^2 - bq + c}{(q-p)(q-r)} \text{ et } C = \frac{ar^2 - br + c}{(r-p)(r-q)}$$

X.

Examinemus nunc illum casum, quo denominatoris omnes factores sunt aequales, vel partienda sit formula

$$\frac{ax^2 + bx + c}{(x+p)^3}. \text{ Haec eodem modo solvi nequit, tunc}$$

$$\text{enim } A = \frac{ap^2 - bp + c}{(p-q)(p-r)} \text{ fieret infinita, ut etiam } B \text{ et } C.$$

Si vero ponimus

$$\frac{ax^2 + bx + c}{(x+p)^3} = \frac{A}{(x+p)} + \frac{B}{x+p} + \frac{C}{x+p} = \frac{A+B+C}{x+p} \text{ erit}$$

$$ax^2 + bx + c = (A+B+C)(x+p)^2$$

B 2

quae

quae aequatio locum habere nequit, nam $(x+p)$ non est factor quantitatis $ax^2 + bx + c$. Nec magis iuvaret ponere $\frac{ax^2 + bx + c}{(x+p)^3} = \frac{A}{(x+p)^2} + \frac{B}{(x+p)}$ tunc enim fieret

$ax^2 + bx + c = (A + B(x+p))(x+p)$ et in eundem incideremus casum, ac supra. Alia igitur via est ingredienda. Ponamus

$$\frac{ax^2 + bx + c}{(x+p)^3} = \frac{A}{(x+p)^3} + \frac{B}{(x+p)^2} + \frac{C}{(x+p)}$$

$ax^2 + bx + c = A + Bx + Bp + Cx^2 + 2Cpx + Cp^2$
Unde elicitur

$$A = c - Bp - Cp^2$$

$$B = b - 2Cp$$

$$C = a$$

$$B = b - 2pa \text{ et } A = c - bp + p^2 a.$$

XI.

Alter casus obtinet, quando denominator constat e factoribus aequalibus et inaequalibus; v. c. $(x+p)^2$ et $(x+r)$, tunc, ut vidimus e praecedenti paragrapho,

$$\frac{ax^2 + bx + c}{(x+p)^2 (x+r)} = \frac{A}{(x+p)^2} + \frac{B}{x+p} + \frac{C}{x+r}$$

quae aequatio, si multiplicatio per $(x+p)^2 (x+r)$ est instituta, fit $ax^2 + bx + c = A(x+r) + B(x^2 + (p+r)x + pr) + C(x^2 + 2px + pp)$

un-

unde aequationes $c = Ar + Bpr + Cpp$

$$b = A + B(p+r) + 2pC$$

$$a = B + C.$$

Hinc deducimus $A = \frac{ap^2 - bp + c}{r - p}$, $C = \frac{ar^2 - br + c}{(p-r)^2}$,

$$B = a - C = \frac{ap^2 - 2apr + br - c}{(p-r)^2}$$

XII.

Hucusque posuimus, denominatorem posse resolvi in factores binomios: quando e trinomiis constat, haec methodus etiam sic adhiberi potest, ut numerator functionum simpliciorum constare ponatur e duobus terminis $(A+Bx)$. Maxima enim dignitas variabilis quantitatis in numeratore debet esse unitate minor quam in denominatore, nil vero impedit, quominus A vel B fiat = 0.

Loco exempli generalis exhibiri per literas, quod nos per nimias duceret ambages, proposita fit functio. . .

$$\frac{M}{N} = \frac{11 - 3x + 6x^2 - 4x^3}{(3 + 2x^2)^2} \text{ dividenda in simplices postea integrandas.}$$

Ergo ponere debemus

$$\frac{11 - 3x + 6x^2 - 4x^3}{(3 + 2x^2)^2} = \frac{A+Bx}{(3 + 2x^2)^2} + \frac{C+Dx}{3 + 2x^2}$$

$$11 - 3x + 6x^2 - 4x^3 = A + Bx + 3C + 3Dx + 2Cx^2 + 2Dx^3$$

unde oriuntur aequationes

$$A + 3C = 11 \text{ et } B + 3D = -3$$

$$2C = 6 \quad 2D = -4.$$

un-

unde deducimus $D = -2$, $C = 3$, $B = 3$ et $A = 2$.

Hinc $\frac{M}{N} = \frac{2+3x}{(3+2x^2)^2} + \frac{3-2x}{(3+2x^2)}$, atque

$$\int \frac{M}{N} dx = \frac{4x-9}{12(3+2x^2)} + \frac{10}{3\sqrt{6}} \text{Arc. tang. } x\sqrt{\frac{2}{3}} - \frac{1}{2} \text{Log. } (3+2x^2)$$

XIII.

Unum hac paragrapho generale exemplum addamus, unde omnis appareat huius methodi usus.

Quaeratur v. c. integrale

$$\frac{112x^6 - 456x^5 + 932x^4 - 1420x^3 + 1608x^2 - 1269x + 323}{(3+2x^2)^2(3-2x)^2} dx$$

Hanc fractionem primum in duas alias solvere possumus ponendo

$$\frac{A+Bx+Cx^2+Dx^3}{(3+2x^2)^2} + \frac{E+Fx+Gx^2}{(3-2x)^2}$$

Si iam hasce fractiones ad eundem reducimus denominatorem fit

$$(A+Bx+Cx^2+Dx^3)(3-2x)^2 + (E+Fx+Gx^2)(3+2x^2)^2 = M$$

Multiplicatione indicata peracta, atque coefficientibus eiusdem dignitatis x in linea verticali positis, erit $0 =$

$$\begin{aligned} & 27A + 27Bx + 27Cx^2 + 27Dx^3 \\ & - 54Ax - 54Bx^2 - 54Cx^3 - 54Dx^4 \\ & + 36Ax^2 + 36Bx^3 + 36Cx^4 + 36Dx^5 \\ & 9E + 9Ex + 9Gx^2 - 8Ax^3 - 8Bx^4 - 8Cx^5 - 8Dx^6 \\ & + 12Ex^2 + 12Fx^3 + 12Gx^4 \\ & + 4Ex^4 + 4Fx^5 + 4Gx^6 \\ & - 828 + 1269x - 1608x^2 + 1420x^3 - 932x^4 + 456x^5 - 112x^6 \end{aligned}$$

His

His singulis aequationibus solutis, post longum calculum
inveniemus $A=11$, $B=-3$, $C=6$, $D=-4$, $E=59$,
 $F=-66$, $G=20$

$$\frac{M}{N} = \frac{11-3x+6x^2-4x^3}{(3+2x^2)^2} + \frac{59-66x+20x^2}{(3-2x)^3}$$

Priorem terminum iam in praecedenti paragrapho solvi-
mus et integravimus, solus igitur restat posterior; fit

$$\frac{20x^2-66x+59}{(3-2x)^3} = \frac{A}{(3-2x)^3} + \frac{B}{(3-2x)^2} + \frac{C}{3-2x}$$

$$20x^2-66x+59 = A+3B-2Bx+9C-12Cx+4x^2C.$$

Hinc $C=5$, $B=3$ et $A=5$, unde fit

$$\frac{20x^2-66x+59}{(3-2x)^3} = \frac{5}{(3-2x)^3} + \frac{3}{(3-2x)^2} + \frac{5}{3-2x}$$

$$\text{quorum integralia sunt } \frac{5}{4(3-2x)^2} + \frac{3}{2(3-2x)} - \frac{5}{2} \text{ Log. } (3-2x).$$

Omnibus integralibus collectis, prodibit integrale formu-
lae initio huius paragraphi propositae

$$\frac{4x-9}{12(3+2x^2)} + \frac{10}{3\sqrt{6}} \text{ Ang. tang. } x\sqrt{\frac{2}{3}} - \frac{1}{2} \text{ Log. } (3+2x^2)(3-2x)^5 + \frac{23-12x^2}{4(3-2x)^2}$$

XIV.

Haec nobis sufficere videntur ad explicationem huius
methodi: quae sane valde est simplex et intellectu haud
difficilis, etiam iis qui in Mathesi nondum multum pro-
fe.

fecerunt. Non est igitur quod miremur, eam primam
fuisse inventam. Eadem vero illa simplicitas efficit, ut
calculus, si instituitur, longior fiat et difficilior, et certe
in hocce problemate solvendo taedio plenus, cum eius
solutionem alia via forsan breviori invenire potuerimus.
Illam igitur methodum commodè adhiberi posse puta-
mus, ubi fractionis partiendae denominator e duobus tan-
tum constat factoribus, caeteroquin vero esse reiici-
endam.



METHODUS SECUNDA

XV.

Sit $\frac{M}{N}$ fractio dividenda in fractiones magis simplices;
 $a + bx$ unus factorum denominatoris N , id est N ,
 $= (a + bx)S$; atque contineatur $a + bx$ semel tan-
 tum in N . Ponamus

$$\frac{M}{N} = \frac{A}{a + bx} + \frac{P}{S}$$

Hinc $M = AS + P(a + bx)$ sive $P = \frac{M - AS}{a + bx}$.

Sed P functio est integra, ergo semper est $M - AS$ di-
 visibile per $a + bx$. P vero nunquam potest fieri infinita,

ergo quando $a + bx = 0$, etiam $M - AS = 0$ et $A = \frac{M}{S}$.

posito pro x eius valore $-\frac{a}{b}$. S semper invenitur si N

dividitur per $a + bx$; sed eius valor, quando x est $-\frac{a}{b}$

immediate sic obtinetur

$$N = (a + bx)S$$

$$\frac{dN}{dx} = bS + (a + bx)\frac{dS}{dx}$$

posterior terminus evanescit posito $x = -\frac{a}{b}$ et tum fit

$$S = \frac{dN}{b dx}.$$

XVI.

Sit secundo loco, $\frac{M}{N}$ functio partienda, et $N = (a+bx)^2 S$.

Ut iam ostendimus § 10, poni debet

$$\frac{M}{N} = \frac{M}{(a+bx)^2 S} = \frac{A}{(a+bx)^2} + \frac{B}{a+bx} + \frac{P}{S}$$

$$P = \frac{M - AS - BS(a+bx)}{(a+bx)^2}$$

Ut P sit functio integra, necesse est, $M - AS - BS(a+bx)$ dividi possit per $(a+bx)^2$, vel primo loco per $(a+bx)$. $BS(a+bx)$ autem eam quantitatem factorem habet, ergo inde sequitur debere $M - AS$ etiam eum involvere, sive quando $x = -\frac{a}{b}$ tunc fieri $A = \frac{M}{S}$, modo

in $\frac{M}{S}$ ponatur $-\frac{a}{b}$ valor variabilis x . Sit porro

$$\frac{M - AS}{a+bx} = T \text{ functio integra, hinc } P = \frac{T - BS}{a+bx}. \text{ Iidem}$$

ut P sit functio integra, requiritur ut $T - BS$ dividi possit per $a+bx$, vel quando $x = -\frac{a}{b}$ ut fiat $B = \frac{T}{S}$.

XVII.

Generatim, si partienda est fractio $\frac{M}{N} = \frac{M}{(a+bx)^n S}$, modo n sit numerus integer et positivus, simili ratione est procedendum

$$\frac{M}{(a+bx)^n S} = \frac{A}{(a+bx)^n} + \frac{B}{(a+bx)^{n-1}} + \dots + \frac{H}{a+bx} + \frac{P}{S}.$$

Nu.

Numeratores invenimus sequentes, quando $x = \frac{a}{b}$,

$$A \equiv \frac{M}{S}$$

$$B \equiv \frac{T}{S} \dots \dots \text{posito } \frac{M - AS}{a + bx} = T$$

$$C \equiv \frac{U}{S} \dots \dots \dots \frac{T - BS}{a + bx} = U$$

$$D \equiv \frac{V}{S} \dots \dots \dots \frac{U - CS}{a + bx} = V$$

et sic porro.

XVIII.

Etiam secundum hanc methodum parti possumus functiones, quarum denominatores factores habent trinomios, scilicet in quibus x^2 occurrit. Sit exempli gratia

$$\frac{M}{N} = \frac{-Ax + B}{(x^2 + 2ax + b)} + \frac{P}{S}$$

$$M = (Ax + B)S + P(x^2 + 2ax + b)$$

$$P = \frac{M - S(Ax + B)}{(x^2 + 2ax + b)}$$

Iam ostendimus, P semper debere esse functionem integram, id est requiri, ut $M - S(Ax + B)$ per $x^2 + 2ax + b$ possit dividi. Huius aequationis radices sunt $-a \pm \sqrt{a^2 - b}$. Iam si hi valores ipsius variabilis x ponuntur in denominatore, hic evanescit, una vero evanescere debet $M - S(Ax + B)$, ergo

$$M = S \left(B + A(-a + \sqrt{a^2 - b}) \right) = 0$$

$$M' = S' \left(B + A(-a - \sqrt{a^2 - b}) \right) = 0$$

Scilicet si per M , S atque M' et S' indicamus valores, quos posito $x = -a \pm \sqrt{a^2 - b}$ accipiunt M et S . Ex his aequationibus facili negotio deducuntur A et B . Hos valores etiam alio modo consequi possumus. Sit nempe $b = a^2 \mp g^2$ tunc erunt $-a \pm g\sqrt{-1}$ radices aequationis $x^2 + 2ax + b$. His quantitibus pro x , atque $m \pm m'\sqrt{-1}$ et $s \pm s'\sqrt{-1}$ pro M et S , positis in aequatione $M = S (Ax + B)$, oriuntur aequationes

$$m + m'\sqrt{-1} - (s + s'\sqrt{-1}) (B - A(a + g\sqrt{-1})) = 0$$

$$m - m'\sqrt{-1} - (s - s'\sqrt{-1}) (B - A(a - g\sqrt{-1})) = 0$$

His aequationibus additis et subtractis, erit

$$2m - 2s(B - Aa) - 2Ag s' = 0$$

$$2m'\sqrt{-1} + 2s'\sqrt{-1}aA - 2s'\sqrt{-1}B - 2sgA\sqrt{-1} = 0$$

vel

$$m - s(B - Aa) - Ag s' = 0$$

$$m' - s'(B - Aa) - Ag s = 0$$

Ita invenimus A et B . Quod attinet ad s et s' eorum valores directe inveniri sic possunt

$$S(x^2 + 2ax + b) = V$$

$$dS(x^2 + 2ax + b) + (2x + 2a)Sdx = dV$$

vel quando $x^2 + 2ax + b = 0$

$$S = \frac{dV}{(2x + 2a)dx}$$

Si nunc pro x ponatur eius valor $-a \pm g \sqrt{-1}$, atque eo in casu scribantur $s \pm s' \sqrt{-1}$ et $v \pm v' \sqrt{-1}$ pro

S et $\frac{dV}{dx}$ erit

$$s \pm s' \sqrt{-1} = \frac{v \pm v' \sqrt{-1}}{\pm 2g \sqrt{-1}}$$

fiet pari operatione ac supra $s = \frac{v'}{2g}$ et $s' = -\frac{v}{2g}$

XIX.

Si factor trinomius ad quandam altiore dignitatem evectus fuisset, secundum § 17 et 18 nobis agendum foret, et functionem dividere possemus in alias, quarum numeratores sunt binomii, denominatores vero trinomium nostrum ad varias potestates evectum. Ex praecedentibus autem id satis iam perspectum habemus, quare ne responsio fiat prolixior hunc calculum omittendum putamus. Tantum ad methodi illustrationem sequens addemus exemplum;

XX.

Resolvere et integrare functionem $\frac{dx}{x^3 + x^2 - x^2 - x^3}$,
ubi denominatoris factores sunt x^2 , $(x+1)^2$, $x-1$ et $x+1$. Secundum principia iam supra exposita scribendum est

$$\frac{1}{x^3(x+1)^2(x-1)(x^2+1)} = \frac{A}{x-1} + \frac{B}{(x+1)^2} + \frac{C}{x+1} \\ + \frac{D}{x^3} + \frac{E}{x^2} + \frac{F}{x} + \frac{Gx+H}{1+x^2}$$

secundum § 15. et 16, statim inueniemus $A = \frac{1}{4}$,
 $B = \frac{1}{4}$, $C = \frac{2}{3}$, $D = -1$, $E = 1$, $F = -1$.
 Quód attinet ad G et H habemus $x = \pm \sqrt{-1}$: tunc fit
 in formulis § 18.

$$1 + 2(1 - \sqrt{-1})(G\sqrt{-1} + H) = 0$$

$$1 + 2(1 + \sqrt{-1})(H - G\sqrt{-1}) = 0$$

Priore aequatione a secunda subtracta erit $4H\sqrt{-1}$
 $- 4G\sqrt{-1} = 0$, unde $H = G$. Hoc valore G in priore
 posito aequatione

$$1 + 2(1 - \sqrt{-1})(1 + \sqrt{-1})H = 1 + 4H = 0 \\ G = H = -\frac{1}{4}$$

nostra fractio partita erit, atque integratione singula-
 rum partium instituta, prodibit

$$\int \frac{dx}{x^3 + x^2 - x^4 - x^3} = \frac{2-2x-5x^2}{4x^2(1+x)} + \frac{1}{4} \text{Log.} \left(\frac{x^2-1}{x^2+1} \right) \\ + \text{Log.} \left(\frac{x+1}{x} \right) - \frac{1}{4} \text{Arc. Tang. } x.$$

XXI.

Hic nos, quod ad hanc methodum, subsistere posse pu-
 tamus, paucis autem eam cum praecedente comparabimus.
 Illa, ut unus numerator inueniatur saepe requirit, ut etiam
 alii omnes innotescant: haec vero eos singulatim inuenit.

Prior

Prior in partiendis functionibus valde compositis etiam longior est et tædiofa, posterior vero brevior et facilior. Ex hisce patet, primæ secundam præstare methodum meliorem quidem illam, non tamen optimam, utraque enim laborat vitio quod S requiratur nota. Insupér Cl. Hennert hanc methodum parum diversa ratione explicuit.

METHODUS TERTIA.

XXII.

Methodus, quam nunc exposuimus, nititur fundamento ex ipso calculo differentiali petito. De ea multi scripserunt, non vero omnes eam eodem propofuerunt modo, sed in eius explicatione differunt. Quantumvis potui ea colligere studui; potiora autem notavi, caetera omisi.

Sit igitur $\frac{M}{N}$ fractio rationalis variabilis x atque Q factor solitarius denominatoris. Fractio partienda tunc aequatur

$$\frac{P}{Q} + \frac{R}{S}. \quad \text{Hinc}$$

$$M = P S + R Q \text{ et } N = Q S$$

$$dM = P dS + S dP + R dQ + Q dR \text{ et } dN = Q dS + S dQ$$

Cum autem $P S$ altioris non sit ordinis quam M , et haec quantitas minoris sit ordinis quam N , sive $Q S$, erit etiam P minoris ordinis quam Q . Sit nunc $(x - a)$ una radicum Q , fiet $Q = 0$ posito $x = a$, atque sint

M' , P' , S' et $\frac{dN'}{dQ'}$ valores quos induent M , P , S , et

$\frac{dN}{dQ}$ postquam positus fuerit $x = a$, erit $P' = \frac{M'}{S'}$

$dN = S' dQ'$, vel $S' = \frac{dN'}{dQ'}$ Hinc

$$P' = \frac{M' dQ'}{dN'}$$

XXIII.

XXIII.

Semper, ut vidimus, P minoris est dignitatis quam Q , si Q est primae, erit P quantitas constans. Sit igitur hoc in casu $Q = p + q x$ erit $P \equiv P'$ atque posito $x = -\frac{p}{q}$ prodibit $P = \frac{M' q dx}{dN'}$.

Alii hoc ita proponunt. Sit $\frac{M}{N} = \frac{A}{q x + p} + \frac{P}{S}$. Ergo $M = A S + P (q x + p)$ vel $M - A S$ divisibile per $q x + p$. Igitur $A = \frac{M}{S} = \frac{M(q x + p)}{N}$ pro $x = -\frac{p}{q}$.

Sed eo in casu fit illa fractio $= \frac{0}{0}$, ergo e proprietate nota differentiarum $A = \frac{(q x + p) dM + M q dx}{dN}$

in qua formula si ponatur $x = -\frac{p}{q}$ fit $A = \frac{M' q dx}{dN'}$.

Nonnulli contra invento $A = \frac{M}{S}$ in casu quo $x = -\frac{p}{q}$ instituunt multiplicationem per dx , adeo ut fiat $A = \frac{M dx}{S dx}$. Verum est $N = (q x + p) S$, $dN = q S dx$ hinc etiam concludunt $A = \frac{M dx}{dN}$.

XXIV.

Sit secundo loco Q factor trinomius formae $(x^2 + a x + b)$

D

25

atque sint p et q radices aequationis $Q = 0$. Fiant
 M, P, S , et $\frac{dN}{dQ}$ si $x = p$, ut supra, M', P', S'
 $\frac{dN'}{dQ'}$, atque eodem modo $M'', P'', S'', \frac{dN''}{dQ''}$ si $x = q$, erit
 secundum § 22

$$P' = \frac{M' dQ'}{dN'} \text{ et } P'' = \frac{M'' dQ''}{dN''}.$$

Numerator P functio est primae dignitatis atque formam
 habet $A + Bx$

$$P' = A + Bp \text{ et } P'' = A + Bq$$

$$\text{hinc } A = \frac{pP' - qP'}{p - q} \text{ et } B = \frac{P' - P''}{p - q}$$

$$\text{id est } A = -\frac{q}{p - q} \cdot \frac{M'}{dN'} \cdot \frac{dQ'}{dN'} + \frac{p}{p - q} \cdot \frac{M''}{dN''} \cdot \frac{dQ''}{dN''}$$

$$B = \frac{M'}{p - q} \cdot \frac{dQ'}{dN'} - \frac{M''}{p - q} \cdot \frac{dQ''}{dN''}$$

XXV.

Quando $Q = x^2 - 2ax + b$ fit $dQ = (2x - 2a)dx$
 hinc $dQ' = 2(p - a)dx$ et $dQ'' = 2(q - a)dx$. Sed
 notum est esse $2a = p + q$, ergo $2(p - a) = p - q$ et
 $2(q - a) = q - p$, quo fit

$$A = -qM' \cdot \frac{dx}{dN'} - pM'' \cdot \frac{dx}{dN''}$$

$$B = M' \cdot \frac{dx}{dN'} + M'' \cdot \frac{dx}{dN''}$$

XXVI.

Functio P debet inferioris ordinis esse quam Q , ad eius enim determinationem tot aequationes tantum dantur, quot factores adsunt in Q . Inde P plures terminos habere nequit quam Q factores. Nihil vero impedit, quominus R sit maioris potestatis quam S , numerator enim R in praecedentibus non occurrit calculis; nec etiam requiritur ut M sit inferioris dignitatis quam N . Eo in casu solummodo cavendum est, ne ultimum numeratorem per expositam methodum sed per divisionem quaeramus.

XXVII.

Sit porro functio partienda, quae duos habeat factores $(p+qx)$ aequales. Tunc nostra methodus sequentem calculi normam praescribit

$$\frac{M}{N} = \frac{M}{(p+qx)^2 S} = \frac{A}{(p+qx)^2} + \frac{B}{p+qx} + \frac{R}{S}$$

A et B sunt constantes, atque $P = A + B(p+qx)$,
 $dP = qB dx$ et $M = AS + BS(p+qx) + R(p+qx)^2$

in quibus aequationibus posito $x = -\frac{p}{q}$ fit $P = A$,

$dP = qB dx$, $d^2P = 0$, $M = AS$, $Q = (p+qx)^2$,

$dQ = 2(p+qx)q dx$ et $d^2Q = 2q^2(dx)^2$; inde

$Q' = 0$, $dQ' = 0$, $d^2Q' = 2q^2(dx)^2$ et $d^3Q = 0$.

Iam $N = QS$ et $dN = SdQ + QdS$, quae quantitas,

si ponitur $x = -\frac{p}{q}$, fit $= 0$. Ergo ea uti non possumus

ad inveniendum S . Porro $d^2 N = S d^2 Q + 2 d Q d S + Q d^2 S$ et $d^2 N' = S' d^2 Q' = 2 S' q^2 (d x)^2$.

Hinc $S' = \frac{d^2 N'}{2 q^2 (d x)^2}$ unde

$$A = \frac{M'}{S'} = \frac{2 q^2 M' (d x)^2}{d^2 N'}.$$

XXVIII.

Ut determinetur B , est $M = P S + Q R$.

$$d M = P d S + S d P + Q d R + R d Q.$$

Dein $d M' = P' d S' + S' d P' = A d S' + S' q B d x$

$$B = \frac{d M' - A d S'}{S' q d x}$$

Supra invenimus $N = S Q$ hinc $d^2 N = S d^2 Q + 3 d S d^2 Q + 3 d^2 S d Q + Q d^2 S$, $d^2 N' = 3 d^2 Q d S' = 6 q^2 (d x)^2 d S'$

et $d S' = \frac{d^2 N'}{6 q^2 (d x)^2}$ hoc valore et valore S' positis in superiori aequatione erit

$$\begin{aligned} B &= \frac{d M' - \frac{A d^2 N'}{6 q^2 (d x)^2}}{\frac{d^2 N'}{2 q d x}} = \frac{2 q d x \cdot d M'}{d^2 N'} - \frac{A}{3 q d x} \cdot \frac{d^2 N'}{d^2 N'} \\ &= 2 q d x \left(\frac{d M'}{d^2 N'} - \frac{1}{3} M' \cdot \frac{d^2 N'}{(d^2 N')^2} \right) \end{aligned}$$

XXIX.

Huius methodi expositioni addamus praecepta, quae
tra-

addit Eulerus *Calc. Diff. cap. 18.* ad inveniendos numeratores, si denominator plures factores aequales habet.

$$\text{Sit } \frac{M}{N} = \frac{M}{(x-a)^2 S} = \frac{A}{(x-a)^2} + \frac{B}{x-a} + \frac{P}{S}$$

$$M = A S + B S (x-a) + P (x-a)^2$$

$$M - A S - B S (x-a) = P (x-a)^2$$

Si x ponitur $= a$, fit $A = \frac{M}{S} = \frac{M(x-a)^2}{N}$. Tum ve-

ro numerator et denominator una evanescunt, ergo si $x = a$,

$$\text{fit } A = \frac{0}{0} \text{ hinc } A = \frac{d M(x-a)^2}{d N} = \frac{(x-a)^2 d M + 2 M(x-a) dx}{d N}$$

etiam $= \frac{0}{0}$ ergo iterata requiritur differentiatio, qua inve-

$$\text{nimus } A = \frac{2 M(dx)^2}{d^2 N}.$$

Ut inveniat B meminisse debemus, esse

$$\frac{M - A S}{x-a} - B S = P (x-a):$$

Vel si x ponitur $= a$, esse $B = \frac{M - A S}{(x-a) S}$. At vero in hoc

fracto numerator et denominator eundem factorem $x - a$,

habent, unde $B = \frac{0}{0}$ five $B = \frac{d(M - A S)}{d(S(x-a))} = \frac{d M - A d S}{(x-a) d S + S d x}$

si pro A substituitur $\frac{M}{S}$, fit $B = \frac{S d M - M d S}{S^2 d x} = \frac{1}{d x} \cdot d \cdot \frac{M}{S}$.

Attamen non oblivisci debemus, post differentiationem ponere $x = a$.

XXX.

Ex principiis memoratis § 24 - 29, facile intelligi po-

potest, quid nobis agendum sit, si N habeat plures factores aequales.

Hac methodo duce etiam functiones fractae, quarum denominatores habent duos pluresve factores trinomios aequales, in simpliciores fractiones solvi possunt.

XXXI.

Quod si autem plures factores aequales sunt, praestat, ut mihi quidem videtur, aliam ingredi viam. Proposita sit aequatio generalis

$$\frac{M}{N} = \frac{A}{(x+a)^n} + \frac{B}{(x+a)^{n-1}} + \dots + \frac{H}{x+1} + \frac{R}{S}$$

unde

$$M = S(A + B(x+1) + C(x+1)^2 + \dots + H(x+1)^{n-1}) + R(x+1)^n$$

Quae aequatio $(n-1)$ ties differentiata, si postquamque differentiationem ponitur $x = a$, dat valores.

$$M = SA$$

$$dM = AdS + BSdx$$

$$d^2M = Ad^2S + 2BdSdx + 2CS(dx)^2$$

$$d^3M = Ad^3S + 3Bd^2Sdx + 6CdS(dx)^2 + 6dS(dx)^3$$

atque sic porro. Prima aequatione invenimus valorem A , secunda valorem B , et ita deinceps.

Facile etiam innotescunt S atque eius differentialia. Primum invenire possumus S ope divisionis denominatoris N

per $(a+x)^n$, postea etiam per formulam $S = \frac{d^n N}{1.2. \dots n dx^n}$,

cuius demonstratio haec est: si n ties differentiatur aequatio $N = S(a+x)^n$ fit (posito $x = a$) $d^n N = 1.2. \dots n(dx)^n S$.

Caeteri enim termini, cum per $x + a$ sint multi.

tiplicati, evanescunt. Similem ob rationem est $d^{n+1} x =$

$$1. 2. \dots (n+1) (dx)^n dS, \text{ hinc } dS = \frac{d^{n+1} N}{1. 2. \dots (n+1) (dx)^n}$$

$$\text{et generatim } d^n S = \frac{d^{n+1} N}{1. 2. 3 \dots (n+m) (dx)^m}$$

XXXII.

Haec etiam methodus commode adhibetur, si Q est factor trinomius. Tum scribatur

$$\frac{M}{N} = \frac{A+Bx}{Q^n} + \frac{C+Dx}{Q^{n-1}} + \dots + \frac{G+Hx}{Q} + \frac{R}{S}$$

$$M = S (A+Bx + (C+Dx)Q + \dots + (G+Hx)Q^{n-1}) + RQ^n$$

Quae aequatio, uti praecedens, n ties differentiata fit posito $Q = 0$

$$M = (A+Bx)S$$

$$dM = (A+Bx)dS + BSdx + (C+Dx)SdQ$$

Et sic porro. Evanescunt enim termini in quibus adest Q . Verum, cum aequatio $Q = 0$ duos habeat radices, x etiam duos obtinet valores, quibus in praecedentem aequationem substitutis, duplex oritur numerus aequationum quarum ope coefficientes indeterminati facile inveniri possunt.

Factor S atque eius differentialia inveniuntur methodo § 31. expofita,

XXXIII.

Haecce ad hanc methodum explicandam sufficerent, atque, ut eam exemplis illustraremus solum superesset, nisi unus adhuc restaret casus, ubi fractio partialis hanc formam habet $\frac{A+Bx}{x^2+2ax\cos\phi+a^2}$ ad quam nonnunquam perveniri potest. Demonstratur enim in Analyysi omnem functionem formae $x^{2n}-2a^n x^n \cos n\phi+a^{2n}$, resolvi posse in factores formae $(x^2-2ax\cos\phi+a^2)$. Hinc etiam frequens est partitio functionis $\frac{M}{(x^{2n}-2a^n x^n \cos n\phi+a^{2n})^S}$ in functiones trinomias formae $\frac{A+Bx}{x^2-2ax\cos\phi+a^2}$; quam rem demonstrare et factores generatim invenire a proposito nostro alienum putamus. Agemus tantum de reperiendis coefficientibus numeratoris; postea autem huius rei exemplum dabimus.

XXXIV.

Numeratores functionum partialium, quando primitiva functio est $\frac{M}{x^{2n}-2a^n x^n \cos n\phi+1}$, sic inveniuntur. In hac formula est $Q = x^2 - 2x a \cos \phi + 1 = 0$ hinc $x = \cos \phi \pm \sin \phi \sqrt{-1}$ ergo $p = \cos \phi + \sin \phi \sqrt{-1}$ et $q = \cos \phi - \sin \phi \sqrt{-1}$ unde $p q = 1$, $p + q = 2 \cos \phi$ et $p - q = 2 \sin \phi \sqrt{-1}$

Deinde $\frac{dQ}{dx} = -2 \cos \phi - 2x$, itaque

$$\frac{dQ'}{dx} = -2 \cos \phi + 2p = p - q$$

$$\frac{dQ''}{dx} = -2 \cos \phi + 2q = q - p$$

$$\frac{dN}{dx} = -2n \cos n\phi x^{-1} + 2nx^{2n-1}$$

et $\frac{dN'}{dx} = -2n \cos n\phi p^{n-1} + 2np^{2n-1}$

$$\frac{dN''}{dx} = -2n \cos n\phi q^{n-1} + 2nq^{2n-1}$$

Verum $p^n = \cos n\phi + \sin n\phi \sqrt{-1}$, et $q^n = \cos n\phi - \sin n\phi \sqrt{-1}$ hinc $p^n + q^n = 2 \cos n\phi$ et $p^n - q^n = 2 \sin n\phi \sqrt{-1}$ ergo

$$\frac{dN'}{dx} = n(-p^{n-1}(p^n + q^n) + 2p^{2n-1}) = np^{n-1}(p^n - q^n)$$

$$\frac{dN''}{dx} = n(-q^{n-1}(p^n + q^n) + 2q^{2n-1}) = nq^{n-1}(q^n - p^n)$$

his valoribus in aequationibus § 24. positis prodibit

$$A = -\frac{qM'}{p-q} \cdot \frac{p-q}{np^{n-1}(p^n - q^n)} + \frac{pM'}{p-q} \cdot \frac{q-p}{nq^{n-1}(q^n - p^n)}$$

$$B = +\frac{M'}{p-q} \cdot \frac{p-q}{np^{n-1}(p^n - q^n)} - \frac{M''}{p-q} \cdot \frac{q-p}{nq^{n-1}(q^n - p^n)}$$

$$A = -\frac{M'}{np^{n-1}(p^n - q^n)} - \frac{M''}{nq^{n-1}(q^n - p^n)} = \frac{1}{n(p^n - q^n)} \left(\frac{M'}{q^n} - \frac{M''}{p^n} \right)$$

$$B = \frac{M'}{np^{n-1}(p^n - q^n)} - \frac{M''}{nq^{n-1}(q^n - p^n)} = \frac{1}{n(p^n - q^n)} \left(\frac{M'}{p^n} - \frac{M''}{q^n} \right)$$

in his aequationibus summum superscribat; ut ponantur valores M' , M'' , p et q .

XXXV.

Sit proposita functio $\frac{x^3}{1+x^6}$ resolvenda in partiales:

Inveniantur denominatoris factores sequentes

$$(x^2 - 2x \cos \frac{\pi}{6} + 1), (x^2 - 2x \cos \frac{3\pi}{6} + 1), (x^2 - 2x \cos \frac{5\pi}{6} + 1)$$

qui sunt $x^2 - 2x \cos 30^\circ + 1$, $x^2 + 1$ et $x^2 + 2x \cos 30^\circ + 1$.

Ut supra, habemus $\frac{dQ}{dx} = p - q$ et $\frac{dQ''}{dx} = q - p$, sed

quia $\cos. n\phi = 0$ fit $\frac{dN}{dx} = n x^{n-1}$ unde $\frac{dN''}{dx} = n p^{n-1}$

et $\frac{dN'''}{dx} = n q^{n-1}$, ubi n est 6, $M = x^3$, hinc $M' = p^3$

$M'' = 3q^3$ atque sequentes aequationes prodibunt

$$A = -\frac{qM'}{p-q} \cdot \frac{p-q}{n p^{n-1}} + \frac{pM''}{p-q} \cdot \frac{q-p}{n q^{n-1}} = -\frac{1}{n} (q p^{n-1} + p q^{n-1})$$

$$B = +\frac{M'}{p-q} \cdot \frac{p-q}{n p^{n-1}} + \frac{M''}{p-q} \cdot \frac{q-p}{n q^{n-1}} = \frac{1}{n} (p^{n-1} + q^{n-1})$$

sed $p^n + q^n = 2 \cos n\phi$, ergo in locum n substituto 6, atque reductione facta erit

$$A = -\frac{1}{3} \cos(-3\phi) \text{ et } B = \frac{1}{3} \cos(-2\phi)$$

si iam successive pro ϕ scribimus 30° , 90° , 150° , A semper evanescit, unde

$$\frac{x^3}{1+x^6} = \frac{\frac{1}{3} \cos 60^\circ x}{x^2 - 2x \cos 30^\circ + 1} - \frac{\frac{1}{3} x}{x^2 + 1} + \frac{\frac{1}{3} \cos 60^\circ x}{x^2 + 2x \cos 30^\circ + 1}$$

cuius rei veritas patet si omnes hae fractiones ad eundem reducuntur denominatorem. His autem fractionibus per dx multiplicatis, erit

$$\int \frac{x^2 dx}{1+x^2} = \frac{1}{2} \text{Log.} \sqrt{x^2 - 2x \cos 30^\circ + 1} \cdot \sqrt{x^2 + 2x \cos 30^\circ + 1} \\ + \frac{1}{2} \cos 30^\circ \text{arc. tang.} \frac{x}{2(1 - \cos 30^\circ x)} \\ - \frac{1}{2} \cos 30^\circ \text{arc. tang.} \frac{x}{2(1 + \cos 30^\circ x)} + \frac{1}{2} \text{Log.} (1+x^2)$$

XXXVI.

Plura etiam huius methodi exempla adferre potuissem, sed cum modus sit in rebus, me hic commodè subsistere posse putavi. Ex dictis certe methodis ipsa eiusque prae antecedentibus excellentia apparet. Singulae enim fractiones inveniuntur, nec requiritur, ut nota sit S , quod secus est in methodis prioribus.

~~~~~



## METHODUS QUARTAE.

## XXXVII.

Stt  $x = a$  factor denominatoris  $Q$  sive solitarius, sive quotcunque sibi aequales admittens. Ubi est solitarius, inde prodit fractio simplex formae  $\frac{a}{x-a}$ , si vero denominator duos huiusmodi factores aequales continet, scilicet  $(x-a)^2$ , resolutio duas etiam idae fractiones simplices  $\frac{a}{(x-a)^2} + \frac{a}{(x-a)^2}$ , at si factorem habet cubicum  $(x-a)^3$  fractiones simplices inde oriundae sunt  $\frac{a}{(x-a)^3} + \frac{a}{(x-a)^3} + \frac{a}{(x-a)^3}$  +  $\frac{\gamma}{x-a}$  et ita porro, pro altioribus ordinibus.

Omnis itaque res eo redit, ut pro singulis huiusmodi factoribus numeratores  $\alpha, \beta, \gamma \dots$  determinentur. Methodus, quam hic exponemus eo nititur principio, quod posito  $x = a$  omnes istae fractiones partiales evadant infinitae, dum caeterae, quarum aut sunt denominatores, manent finitae, et earum respectu quasi evanescunt. Iam si in fractione primaria proposita  $\frac{P}{Q}$  ponitur  $x = a$ , ea perinde in infinitum excrescit, evolutaque praebet ipsas illas fractiones simplices in infinitum abeuntes; uti in sequentibus ostendemus.

## XXXVIII.

Verum pro  $x = a + u$  statuamus  $x = a + u$ , deno-  
tante  $u$  quantitatem infinite parvam, atque addo ipsam eva-  
nescentem, ac ponemus tam in numeratore  $P$  quam in de-  
nominatore  $Q$  ubique  $x = a + u$ , quo facto numerator  $P$   
evolvitur in huiusemodi formam

$$P = A + B u + C u^2 + D u^3 + \dots$$

Denominator vero  $Q$ , quia per hypothesein evanescit posito  
 $x = a$ , sequentem induet formam

$$Q = A' u + B' u^2 + C' u^3 + D' u^4 + \dots$$

Ubi si factor  $x - a$  fuerit solitarius, primus terminus  $A'$  a  
necessario adest, si autem numerator  $Q$  factorem habuerit  
 $(x - a)^2$  erit  $A' = 0$  et denominator a termino  $B' u^2$  in-  
cipiet. Quod si vero denominatoris factor fuerit  $(x - a)^3$ ,  
primus eius terminus est  $C' u^3$  et ita porro, ut, si in ge-  
nere factor  $(x - a)^n$  fuerit, infima potestas in deno-  
minatore sit  $N' u^n$ .

### XXXIX.

Haec quidem substitutio ponendo  $x = a + u$  vulgares  
tantum algebraicas operationes postulat, interfin tamen per  
nota principia differentialium res multo facilius expediri  
potest; nam si in genere, loco  $x$  scribatur  $x + u$ , functio ip-  
sius  $x$  quaecunque  $P$  accipiet secundum theorema Tay-  
lor si apud  $x = a$  valorem  $+ a$  accipiat, habebit

$$P + u \cdot \frac{dP}{dx} + u^2 \cdot \frac{d^2P}{2 \cdot dx^2} + \frac{u^3}{3} \cdot \frac{d^3P}{dx^3} + \dots$$

II

Hoc

Hoc igitur modo statim forma tam numeratoris  $P$  quam denominatoris  $Q$ , secundum dignitates ipsius  $u$  disposita, reperietur, tantum opus erit, ut in singulis terminis loco  $x$  ubique scribatur  $a$ . Quousque autem ipsas formulas per potestates ipsius  $u$  continuari oporteat ex primo denominatoris termino seu infima potestate ipsius  $u$  facile diiudicatur, unde sequentes casus evolvimus,

Casus I.

Quo denominatori  $Q$  factor est  $u - a$ .

XL.

Hoc igitur in casu non erit  $A \neq 0$ , unde nostra fractio

$$\frac{P}{Q}, \text{ posito } x = a + u \text{ induet hanc formam}$$

$$\frac{1}{a} \cdot \frac{A + B u + C u^2 + D u^3 + \dots}{A + B u + C u^2 + D u^3 + \dots}$$

ubi fractio illa per divisionem evolvitur tantum ad primam potestatem  $u$ , propterea quod in fractione praefixa  $\frac{1}{a}$ .

haec littera unicam tantam habet dimensionem, unde hoc casu tam numeratorem  $P$  quam denominatorem  $Q$  ad duos tantum terminos extendisse sufficit, ita ut sit  $\frac{1}{a} \cdot \frac{A + B u}{A + B u}$ .

Nunc igitur ex evolutione istius fractionis  $\frac{A + B u}{A + B u}$  oritur quotus  $\alpha + \beta u$  eritque

$$\alpha A + \beta B u^2 + A \beta u + u B' u = A + B u$$

$$\text{sive } \alpha = \frac{A}{A}, \text{ et } \beta = \frac{B}{A} - \frac{A B'}{A^2}$$

Hic

His autem valoribus inventis fractio nostra discernitur in has partes  $\frac{a}{x-a} + \beta$ , quarum cum prima tantum fiat infinita, si loco  $a$  restituimus valorem  $x = a$ , fractio simplex hinc orta erit  $\frac{a}{x-a}$ . Hoc igitur modo fractiones simplices ex singulis denominatoris  $Q$  factoribus solitariis formae  $x - a$  facillime obtinentur, neque adeo opus est valorem ipsius  $\beta$  noscere, unde sufficere potuisset tantum primos terminos  $A$  et  $A'$  indagasse. Oritur autem  $A$  ex numeratore  $P$  posito  $x = a$  et  $A'$  ex formula  $\frac{dQ}{dx}$  posito itidem  $x = a$ . Cum enim posito  $x = a$  fiat  $Q = 0$ , si loco  $x$  scribatur  $a + u$  prodit  $A' = \frac{dQ}{dx}$ .

## XLI.

Interim tamen bonum est etiam valorem ipsius  $\beta$  nosse, quoniam inde quaestio non parum curiosa potest resolvi.

Cum enim ex factore  $x - a$  deducta sit fractio  $\frac{a}{x-a}$ , si pro reliquis omnibus terminis scribamus litteram  $R$  erit  $\frac{P}{Q} = \frac{a}{x-a} + R$ . Quodsi ergo desideratur summa omnium reliquorum terminorum  $R$  casu quo ponitur  $x = a$ , sive  $x = a + u$  quippe quae summa est finita ex aequatione modo inventa fit  $R = \frac{P}{Q} - \frac{a}{x-a}$  ideoque posito  $x = a + u$  erit

$R$

$$R = \frac{a}{x-a} + \beta - \frac{a}{x-a} = \beta.$$

Sicque valor litterae  $\beta$  quem invenimus exprimet summam omnium reliquorum terminorum pro casu  $x = a$ . Erat

$$\text{autem } \beta = \frac{R}{1} = \frac{AB}{A^2}.$$

## XLII.

Facile autem patet hoc modum pro omnibus factoribus simplicibus denominatoris  $Q$  easdem prodire fractiones partiales, quas methodi antea expositae nobis praebent.

Si enim ponamus  $\frac{P}{Q} = \frac{a}{x-a} + R$  ac per  $x - a$  multiplicemus fiet

$$\frac{P(x-a)}{Q} = a + R(x-a).$$

Quia autem novimus numeratorem quaesitum  $a$  esse constantem pro eo semper idem valor prodire debet, quidquid pro  $x$  scribatur. Ponatur igitur  $x = a$  ut ratio reliquorum terminorum  $R$  ex calculo egrediatur, fiet  $a = \frac{P(x-a)}{Q}$  posito scilicet  $x = a$ ; tum autem tam numerator quam denominator evanescit, upde si eorum loco sua differentialia ponantur erit

$$a = \frac{(x-a) dP + P dx}{dQ}.$$

Posito itaque  $x = a$  erit  $a = \frac{P dx}{dQ}$ . At vero supra

assumimus casu quo  $x = a$  fieri  $P = A$  et  $\frac{dQ}{dx} = A'$ ,

ita ut et hinc prodeat  $\alpha = \frac{A}{A'}$ .

Casus II.

Quo denominatori inest factor  $(x-a)^2$ .

### XLIII.

Hic igitur in forma, in quam fractionem nostram  $\frac{P}{Q}$  posito  $x = a + \omega$  convertimus, erit  $A' = 0$ , unde fractio pro hoc casu ita referri poterit

$$\frac{1}{\omega^2} \cdot \frac{A + B\omega + C\omega^2}{B' + C'\omega + D'\omega^2} \dots\dots$$

ubi potestates ipsius  $\omega$  non ultra secundam extendimus. Iam fractionem in hanc formam

$$\frac{1}{\omega^2} (\alpha + \beta\omega + \gamma\omega^2)$$

reducamus et reperiemus calculo praetermissio-

$$\alpha = \frac{A}{B'}; \beta = \frac{B}{B'} - \frac{AC'}{B'^2} \text{ et } \gamma = \frac{C}{B'} - \frac{BC}{B'^2} - \frac{AD'}{B'^2} + \frac{AC'^2}{B'^3}$$

His igitur valoribus inventis nostra fractio discerpitur in hasce partes  $\frac{\alpha}{\omega^2} + \frac{\beta}{\omega} + \gamma$ , quarum binae priores ob

$\omega = x - a$  praebent fractiones partiales  $\frac{\alpha}{(x-a)^2}$  et  $\frac{\beta}{x-a}$ ;

et quantitas  $\gamma$  aequabitur summae omnium reliquorum terminorum, siquidem dein in iis statuatur  $x = a$ .

## Casus III.

Quo denominatoris factor est  $(x - a)$ .

## XLIV.

Hic igitur ob  $A' = 0$  et  $B' = 0$  fractio evolvenda erit

$$\frac{1}{\omega^3} = \frac{A + B\omega + C\omega^2 + D\omega^3}{C' + D'\omega + E'\omega^2 + F'\omega^3}$$

quae reducatur ad hanc formam

$$\frac{1}{\omega^3} = (\alpha + \beta\omega + \gamma\omega^2 + \delta\omega^3)$$

ope harum aequalitatum

$$A = \alpha C', B = \alpha D' + \beta C', C = \alpha E' + \beta D' + \gamma C', D = \alpha F' + \beta E' + \gamma D' + \delta E'$$

quibus valoribus inventis, ex denominatoris  $Q$  factore cubico  $(x - a)^3$  obtinentur sequentes fractiones partiales

$$\frac{\alpha}{(x-a)^3} + \frac{\beta}{(x-a)^2} + \frac{\gamma}{x-a}$$

At vero  $\delta$  exhibet summam omnium reliquorum terminorum si in ipsis ubique scribitur  $x = a$ . Facile autem intelligitur hoc modo etiam ad altiores potestates posse procedi.

## E X E M P L A.

## XLV.

Sit functio partienda  $\frac{3x-5}{(x-1)^2(x-2)}$ . Si primum, uti in §40, ponamus  $x = \omega + 2$  fiet  $\frac{P}{Q} \equiv \frac{1}{\omega} \cdot \frac{3\omega+1}{(\omega+1)^2}$  hinc  $A = 1$  et  $A' = 1$  unde  $\alpha = \frac{A}{A'} = 1$ . Sit deinde  $x = 1 + \omega$  inde  $\frac{P}{Q} = \frac{3\omega-2}{\omega^2(\omega-1)}$  hinc  $A = -2$ ,  $B = 3$

$B'$

$B' = -1, C' = +1$ . Unde concludimus  $\alpha = \frac{A}{B'} = 2$ ,

$\beta = \frac{B}{B'} - \frac{AC'}{B'^2} = -1$ . Fractio proposita tunc divisa est in  $\frac{1}{x-2} + \frac{2}{(x-1)^2} - \frac{1}{x-1}$ .

Haec methodus etiam infervit, si factores denominatoris sunt imaginarii, scilicet formae

$(x - a + b\sqrt{-1})$ , cum autem, quoniam etiam factor est  $(x - a - b\sqrt{-1})$ , binae fractiones partiales

hinc ortae  $\frac{\alpha}{x - a + b\sqrt{-1}} + \frac{\beta}{x - a - b\sqrt{-1}}$ , facile in factorem duplicem realem contrahuntur, cuius denominator est  $(x - a)^2 + b^2$ . Neque minus praestat methodus nostra in partiendis fractionibus transcendens, uti eodem exemplo ostendere conabimur, quo usus est Eulerus, cum primus hanc methodum, traderet.

#### XLVI.

Fractionem propositam  $\frac{P}{Q} = \frac{\sin. \phi. d \phi}{\text{Tang. } \phi - \cos \phi}$  in fractiones simpliciores resolvere ac deinceps integrare.

#### S O L U T I O.

Hic igitur primo omnes valores anguli  $\phi$  quaeri oportet, quibus denominator Tang.  $\phi - \cos \phi$  evanescit. Ponamus igitur tang.  $\phi - \cos \phi = 0$ , sive  $\sin. \phi - \cos^2 \phi = 0$ , ita ut sit  $\sin.^2 \phi + \sin. \phi = 1$ , unde colligitur

F 2

sin.



fin.  $\phi = -\frac{1}{2} \pm \sqrt{\frac{5}{4}}$ , sicque pro fin.  $\phi$  duo habentur valores:

fin.  $\phi = -\frac{1+\sqrt{5}}{2}$  et fin.  $\phi = -\frac{1-\sqrt{5}}{2}$ , quorum pos-

terior, cum sit unitate minor, dat valorem realem pro  $\phi$ .

Cum enim sit proxime  $\frac{\sqrt{5-1}}{2} = 0,618034$  erit  $\phi = 38^{\circ} 10' 22''$  quem angulum brevitatis gratia ponamus  $= \lambda$  ita ut sit

fin  $\lambda = 0,618034$ ,  $\cos \lambda = 0,786151$  et  $\tan \lambda = 0,786151$  ideoque uti posuimus  $\cos \lambda = \tan \lambda$

### XLVII.

Alter autem valor pro fin.  $\phi$  inventus dat

fin.  $\phi = -1,618034$ , qui cum sit unitate maior indicat hunc angulum esse imaginarium; ad quem definiendum no-

tetur esse  $\cos \theta \sqrt{-1} = \frac{e + e^{-\theta}}{2}$ , qui valor cum manifesto maior sit unitate et quidem positivus utamur hac formula

$$\cos (\pi + \theta \sqrt{-1}) = \frac{-e - e^{-\theta}}{2}$$

Quodsi ergo faciamus  $\phi = \pi - 270^{\circ} + \theta \sqrt{-1} = \theta \sqrt{-1} - \frac{\pi}{2}$

erit fin.  $\phi = -\frac{e - e^{-\theta}}{2}$  quamobrem debet esse

$$\frac{e' + e''}{2} = + 1,618034 = \frac{1 + \sqrt{5}}{2}$$

pro quo numero brevitatis gratia scribatur E ut fit

$$e' + e'' = 2 E \text{ unde colligitur } e' = E + \sqrt{E^2 - 1} = \frac{1 + \sqrt{5}}{2}$$

$$+ \sqrt{\frac{1 + \sqrt{5}}{2}} = E + \sqrt{E} \text{ et substituto valore fit}$$

$e' = 2,0581710$  hinc  $\theta = \text{Log. } 2,0581710$ , sumto scilicet Log. hyperbolico, qui reperitur, si log. vulgaris multiplicetur per 2,3025851. Cum log. vul. fit 0,3134816 erit  
 $\theta = 0,3134816. 2,3025851 = 0,7218177.$

#### XLVIII.

His itaque valoribus inventis pro  $\lambda$  et  $\theta$  ex priore  $\Phi = \lambda$ , omnes anguli  $\Phi$  quibus noster denominator tang.  $\Phi - \cos \Phi$  evanescit, sunt in genere

$$(2 n \pi + \lambda) \text{ et } ((2 n + 1) \pi - \lambda)$$

quippe qui anguli omnes eundem habent sinum, unde colliguntur omnes factores simplices reales. Pro imaginariis autem tantum loco  $\lambda$  scribi oportet  $\theta \sqrt{-1} - \frac{\pi}{2}$  sicque simul obtinentur omnes factores imaginarii.

#### XLIX.

Primo igitur denominatoris nostri factor fit . . . .

$\Phi$

$\phi - 2\pi = \lambda$  atque hic ponatur  $= \omega$  erit

$\sin. \phi = \sin. (\lambda + \omega) = \sin. \lambda \cos \omega + \cos \lambda \sin. \omega = \sin. \lambda + \omega \cos \lambda$   
 quoniam non ultra primam dimensionem ipsius  $\omega$  progredi  
 necesse est. Deinde vero erit

$$\cos \phi = \cos (\lambda + \omega) = \cos \lambda - \omega \sin. \lambda$$

$$\text{tang. } \phi = \text{tang. } (\lambda + \omega) = \text{tang. } \lambda + \frac{\omega}{\cos^2 \lambda}$$

Hinc igitur denominator erit

$$\text{tang. } \lambda - \cos \lambda + \omega \left( \sin. \lambda + \frac{1}{\cos^2 \lambda} \right)$$

At vero per hypothesin est  $\text{tang. } \lambda - \cos \lambda = 0$ , unde iste  
 denominator erit  $\omega \left( \sin. \lambda + \frac{1}{\cos^2 \lambda} \right)$ , ubi notetur, si  
 accuratius procedere voluissimus, in denominatorem insuper  
 terminum  $\omega^2$  ingresurum fuisse, quem autem hic negligere  
 licet, quia nullus factor bis occurrit. Hinc ergo nascitur  
 valor infinitus nostrae fractionis

$$\frac{\sin. \lambda}{\left( \sin. \lambda + \frac{1}{\cos^2 \lambda} \right)} = \frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{\sin. \lambda \cos^2 \lambda + 1}$$

ex quo haec fractio partialis deducitur

$$\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{(\sin. \lambda \cos^2 \lambda + 1)} \left( \frac{1}{\phi - 2\pi - \lambda} \right)$$

quae, si pro  $\pi$  omnes numeros tam positivos quam negati-  
 vos statuamus, prodit ista series fractionum

$$\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda} \left( \frac{1}{\phi - \lambda} + \frac{1}{\phi - 2\pi - \lambda} + \frac{1}{\phi + 2\pi + \lambda} + \frac{1}{\phi - 4\pi - \lambda} \dots \right)$$

At si pro  $\lambda$  scribamus  $\theta \sqrt{-1} - \frac{1}{2} \pi$  series fractionum  
 imaginariarum est

$\sin.$

$$\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda} \left( \frac{1}{\phi + \frac{1}{2}\pi - \theta\sqrt{-1}} + \frac{1}{\phi - \frac{3}{2}\pi - \theta\sqrt{-1}} + \frac{1}{\phi + \frac{5}{2}\pi - \theta\sqrt{-1}} + \dots \right)$$

L.

Pro altero casu, ubi in genere erat factor  $\phi - (2n+1)\pi$   
 et  $\lambda = \omega$ , erit  $\phi = (2n+1)\pi - \lambda + \omega$  hincque

$$\sin. \phi = + \sin. (\lambda - \omega) = + \sin. \lambda - \omega \cos \lambda$$

$$\cos \phi = - \cos (\lambda - \omega) = - \cos \lambda - \omega \sin. \lambda$$

$$\text{tang. } \phi = - \text{tang. } (\lambda - \omega) = - \text{tang. } \lambda + \omega. \frac{1}{\cos^2 \lambda}$$

pare totus denominator erit

$$- \text{tang. } \lambda + \cos \lambda + \omega \left( \frac{1}{\cos^2 \lambda} + \sin. \lambda \right)$$

vel ob  $\text{tang. } \lambda - \cos \lambda = 0$  fit

$$\omega \left( \frac{1}{\cos^2 \lambda} + \sin. \lambda \right)$$

inde pars infinita nostrae fractionis erit

$$\frac{\sin. \lambda}{\omega \left( \frac{1}{\cos^2 \lambda} + \sin. \lambda \right)} = \frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{\omega (1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda)}$$

nam si loco  $\omega$  scribamus valorem assumptum  $\phi - (2n+1)\pi + \lambda$ , oritur formula generalis fractionum simplicium

$$\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda} \left( \frac{1}{\phi - (2n+1)\pi + \lambda} \right)$$

Si huic  $n$  tribuantur valores  $0, \pm 1, \pm 2, \pm 3 \dots$   
 colligitur series sequens fractionum

$$\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda} \left( \frac{1}{\phi - \pi + \lambda} + \frac{1}{\phi + \pi - \lambda} + \frac{1}{\phi - 3\pi + \lambda} + \dots \right)$$

quod-

quodsi hic pro  $\lambda$  scribamus  $\theta \sqrt{-1} - \frac{1}{2} \pi$  oriuntur fractiones imaginariae sequentes

$$\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda} \left( \frac{1}{\phi + \frac{1}{2}\pi + \theta \sqrt{-1}} + \frac{1}{\phi - \frac{3}{2}\pi + \theta \sqrt{-1}} + \frac{1}{\phi + \frac{5}{2}\pi + \theta \sqrt{-1}} \dots \right)$$

## LI.

Colligamus nunc primo seorsim omnes factores reales. Cum autem singuli habeant eundem coefficientem constantem

$\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda}$  antea eius valorem numericum inquiremus. Primo cum fuerit  $\sin. \lambda - \cos^2 \lambda = 0$ , aut

$\cos^2 \lambda = \sin. \lambda$ , coefficientis erit  $= \frac{\sin. \lambda}{1 + \sin. \lambda}$  Iam

vero erat  $\sin. \lambda + \sin. \lambda = 1$ , ideoque  $\sin. \lambda = 1 - \sin. \lambda$

unde fit coefficientis  $\frac{1 - \sin. \lambda}{2 - \sin. \lambda}$ . Denique pro factori-

bus realibus eruimus  $\sin. \lambda = \frac{\sqrt{5-1}}{2}$  unde noster coeffi-

ens evadit  $\frac{3 - \sqrt{5}}{5 - \sqrt{5}} = \frac{5 - \sqrt{5}}{10}$ . Cuius valor erit 0,2763932

pro quo brevitatis gratia scripto  $\alpha$ , et omnes fractiones simplices reales in ordinem redactae erunt

$$\frac{\alpha}{\phi - \lambda} + \frac{\alpha}{\phi - \lambda + 2\pi} + \frac{\alpha}{\phi - \lambda + 4\pi} + \frac{\alpha}{\phi - \lambda + 6\pi} + \frac{\alpha}{\phi - \lambda + 8\pi} \dots$$

$$+ \frac{\alpha}{\phi + \lambda - 2\pi} + \frac{\alpha}{\phi + \lambda} + \frac{\alpha}{\phi + \lambda + 2\pi} + \frac{\alpha}{\phi + \lambda + 4\pi} + \frac{\alpha}{\phi + \lambda + 6\pi} \dots$$

## LII.

## LII.

Pro partibus autem imaginarijs, idem coefficientis communis  $\frac{\sin. \lambda \cos^2 \lambda}{1 + \sin. \lambda \cos^2 \lambda}$ , ob  $\cos^2 \lambda = \sin. \lambda$  et  $\sin^2 \lambda =$

$1 - \sin. \lambda$  transmutatur, ut antea, in hanc formam  $\frac{1 - \sin. \lambda}{2 - \sin. \lambda}$

At vero pro partibus imaginarijs invenimus  $\sin. \lambda = -\frac{1 - \sqrt{5}}{2}$ .

Hoc ergo valore substituto coefficientis communis erit  $\frac{3 + \sqrt{5}}{5 + \sqrt{5}} = \frac{5 + \sqrt{5}}{10} = 0,7236068$ ; pro quo numero scribamus  $\beta$ , ita ut sit  $\alpha + \beta = 1$ , quo substituto duo erunt ordines fractionum imaginariarum

$$\frac{\beta}{\phi - \theta \sqrt{-1} + \frac{1}{2} \pi} + \frac{\beta}{\phi - \theta \sqrt{-1} - \frac{3}{2} \pi} + \frac{\beta}{\phi - \theta \sqrt{-1} + \frac{5}{2} \pi} \dots$$

$$\frac{\beta}{\phi + \theta \sqrt{-1} + \frac{1}{2} \pi} + \frac{\beta}{\phi + \theta \sqrt{-1} - \frac{3}{2} \pi} + \frac{\beta}{\phi + \theta \sqrt{-1} + \frac{5}{2} \pi} \dots$$

Si binæ hæ fractionum series in unam colliguntur, imaginariæ quantitates sese mutuo tollunt, arque prodit

$$\frac{\beta(2\phi + \pi)}{(\phi + \frac{1}{2}\pi)^2 + \theta^2} + \frac{\beta(2\phi - 3\pi)}{(\phi - \frac{3}{2}\pi)^2 + \theta^2} + \frac{\beta(2\phi + 5\pi)}{(\phi + \frac{5}{2}\pi)^2 + \theta^2} + \dots$$

## LIII.

Quoniam partes imaginariæ commode contractæ sunt, ut similis contractio in partibus realibus succedat, ponamus  $\lambda = \frac{1}{2} \pi + y$  et ambae series ita se habebunt

$$\frac{1}{\phi - \frac{1}{2}\pi - y} + \frac{1}{\phi - \frac{3}{2}\pi - y} + \frac{1}{\phi + \frac{3}{2}\pi - y} + \frac{1}{\phi - \frac{5}{2}\pi - y} + \dots$$

$$\frac{1}{\phi - \frac{1}{2}\pi + y} + \frac{1}{\phi + \frac{3}{2}\pi + y} + \frac{1}{\phi - \frac{5}{2}\pi + y} + \frac{1}{\phi + \frac{7}{2}\pi + y} + \dots$$

Hic ergo cuilibet termino convenit quasi socius, binisque Contractis oritur

$$\frac{\pi(2\phi - \pi)}{(\phi - \frac{1}{2}\pi)^2 - y^2} + \frac{\pi(2\phi + 3\pi)}{(\phi + \frac{3}{2}\pi)^2 - y^2} + \frac{\pi(2\phi - 5\pi)}{(\phi - \frac{5}{2}\pi)^2 - y^2} + \dots$$

ubi noveretur, cum sit  $y = \lambda - \pi$  et  $\lambda = 0,6662405$  partes radii, fieri  $y = 0,9045558$ , ideoque  $y^2 = 0,8182214$ , cum ante fuerit  $\theta^2 = 0,5210210$ .

## LIV.

Quae igitur hactenus sunt allata huc redeunt, ut fractio proposita  $\frac{\sin. \phi}{\tan. \phi - \cos \phi}$  aequetur binis sequentibus seriebus iunctim sumptis

$$\frac{\pi(2\phi - \pi)}{(\phi - \frac{1}{2}\pi)^2 - y^2} + \frac{\pi(2\phi + 3\pi)}{(\phi + \frac{3}{2}\pi)^2 - y^2} + \frac{\pi(2\phi + 5\pi)}{(\phi - \frac{5}{2}\pi)^2 - y^2} + \dots$$

$$+ \frac{\beta(2\phi + \pi)}{(\phi + \frac{1}{2}\pi)^2 + \theta^2} + \frac{\beta(2\phi - 3\pi)}{(\phi + \frac{3}{2}\pi)^2 + \theta^2} + \frac{\beta(2\phi + 5\pi)}{(\phi + \frac{5}{2}\pi)^2 + \theta^2}$$

Hinc igitur sequitur si  $\phi = 0$ , ipsam fractionem abire in nihilum

$$\left. \begin{aligned} & - \frac{4 \cdot \alpha \pi}{\pi^2 - 4y^2} + \frac{4 \cdot 3 \cdot \alpha \pi}{9\pi^2 - 4y^2} - \frac{4 \cdot 5 \cdot \alpha \pi}{25\pi^2 - 4y^2} + \dots \\ & + \frac{4 \cdot \beta \pi}{\pi^2 + 4\theta^2} - \frac{4 \cdot 3 \cdot \beta \pi}{9\pi^2 + 4\theta^2} + \frac{4 \cdot 5 \cdot \beta \pi}{25\pi^2 + 4\theta^2} - \dots \end{aligned} \right\} = 0$$

LV,

Sic nunc integranda functio  $\frac{\sin. \phi. d\phi}{\tan g. \phi - \cos \phi}$ .

## S O L U T I O,

Supra invenimus, hanc fractionem aequari his seriebus

$$\frac{\alpha(2\phi - \pi)d\phi}{(\phi - \frac{1}{2}\pi)^2 - y^2} + \frac{\alpha(2\phi + 3\pi)d\phi}{(\phi + \frac{3}{2}\pi)^2 - y^2} + \frac{\alpha(2\phi - 5\pi)d\phi}{(\phi - \frac{5}{2}\pi)^2 - y^2} \\ + \frac{\beta(2\phi + \pi)d\phi}{(\phi + \frac{1}{2}\pi)^2 + t^2} - \frac{\beta(2\phi - 3\pi)d\phi}{(\phi - \frac{3}{2}\pi)^2 + t^2} + \frac{\beta(2\phi + 5\pi)d\phi}{(\phi + \frac{5}{2}\pi)^2 + t^2}.$$

ex quo statim perspicuum fit cuiusque fractionis integrale esse logarithmum eius denominatoris, quare

$$\int \frac{\sin. \phi d\phi}{\tan g. \phi - \cos \phi} = \alpha \log. \left( (\phi - \frac{1}{2}\pi)^2 - y^2 \right) \\ + \alpha \log. \left( (\phi + \frac{3}{2}\pi)^2 - y^2 \right) + \dots \\ + \beta \log. \left( (\phi + \frac{1}{2}\pi)^2 + t^2 \right) \\ + \beta \log. \left( (\phi - \frac{3}{2}\pi)^2 + t^2 \right) + \dots$$

LVI,

Hactenus de methodo quarta; ex his enim usus in functionibus transcendentibus apparet. Simili modo inveniri possunt functiones partiales, si denominator



primitivae functionis factores continet imaginarios: quod si soli simplices adsunt, res nullis est impedita difficultatibus.

Caeterum haec methodus insigne Euleri ingenium testatur, atque commode plerumque adhiberi posse videtur.



## METHODUS QUINTA.

## LVII.

Sit functio fracta partienda formae  $\frac{N}{P \cdot Q \cdot R}$  cuius denominator complectitur quod cunque factores  $P, Q, R, S \dots$  qui singuli non solum sunt primi vel secundi, sed etiam cuiuscunque altioris gradus, ita ut, si cuiuspiam factoris gradus ad  $n$  dimensiones adscendat, eius forma sit  $\alpha x^n + \beta x^{n-1} + \gamma x^{n-2} \dots$ . Imprimis autem opus est, ut omnes isti factores sint inter se primi neque ullum factorem communem involvant. Numerator vero  $N$  quaelibet esse potest functio rationalis integra; neque quid refert utrum haec fractio sit genuina, an spuria, quandoquidem posteriori casu partes integrae, in fractione proposita contentae, per divisionem eruere licet quod etiam post inventas fractiones partiales fieri potest.

## LVIII.

Primo igitur hanc fractionem resolveri oportet in huiusmodi partes  $\frac{T}{P}, \frac{U}{Q}, \frac{V}{R}$  caet. quae scilicet ex singulis factoribus denominatoris oriuntur. Deinde vero, si in numeratore  $N$  quantitas variabilis  $x$  adscenderit ad totidem dimensiones, quot adsunt in denominatore  $PQR$  S

ac-

accedet quantitas constans  $A$ ; si autem ad plures dimensiones adscenderit, insuper accedent partes integrae  $A + Bx + Cx^2 \dots$ . Ut omnes istae partes commode inveniantur, methodus hic subiicitur facilis, quae ita est comparata, ut quaelibet pars, seorsim possit investigari.

Inprimis notandum est, fractiones partiales debere esse genuinas, ita ut in earum numeratore  $T$  quantitas  $x$  minores habeat dimensiones, quam insunt in denominatore  $P$ , quandoquidem partes integrae in forma  $A + Bx + Cx^2 + \dots$  contineri ponantur. In operationibus autem sequentibus probe cavendum est, ne in numeratore  $T$  investigando potestates istae minores ex calculo extirpentur.

## LIX.

Quoniam igitur fractio [proposita  $\frac{N}{P \cdot Q \cdot R}$  summae omnium partium debet esse aequalis, ita ut habeatur

$$\frac{N}{P \cdot Q \cdot R} = \frac{T}{P} + \frac{U}{Q} + \frac{V}{R} + \dots A + Bx + Cx^2 + \dots$$

ad fractionem  $\frac{T}{P}$  investigandam, reliquas partes omnes sub caractere  $\psi$  comprehendamus, ita ut aequatio sit

$$\frac{N}{P \cdot Q \cdot R} = \frac{T}{P} + \psi. \text{ Cum autem in ipsa fractione proposita denominatoris factorem } P \text{ solum spectemus, factum}$$

ex

ex reliquis factoribus  $Q R S$  signo  $M$  designemus, ita ut oriatur formula  $\frac{N}{P M} = \frac{T}{P} + \psi$ , unde valorem numeratōris  $T$  erui oportet.

## LX.

Hunc in finem multiplicemus hanc aequationem per ipsum factorem  $P$ , ut prodeat  $\frac{N}{M} = T + P \psi$ , unde statim  $T = \frac{N}{M} - P \psi$ , quamobrem si statuamus  $P = 0$ , fit  $T = \frac{N}{M}$ , quae formula cum sit fracta, totum negotium huc redit ut inde functio integra ipsius  $x$  eruat̃ur.

## LXI.

Incipiamus a casu simplicissimo, quo factor  $P$  est primi gradus, ideoque numerator quaesitus  $T$  quantitas constans. Ex aequatione  $P = 0$ , statim eruitur  $x = f$ , qui valor in fractione  $\frac{N}{M}$  substitutus, verum praebet valorem ipsius  $T$ .

Si autem factor  $P$  est secundi gradus, ex aequatione  $P = 0$ , elicimus  $x^2 = f x + g$ , unde omnes altiores potestates ipsius  $x$ , per similem formam exhibere possumus.

mus. Cum enim inde sit  $x^3 = f x^2 + g x$ , in loco  $x^2$  eius valor scribitur, prodit

$$x^3 = (f^2 + g) x + f g$$

$$x^4 = (f^3 + 2 f g) x + (f^2 g + g^2)$$

$$x^5 = (f^4 + 3 f^2 g + g^2) x + (f^3 g + f g^2)$$

Eodem modo, quousque libuerit, progredi licet, ita ut omnes altiores potestates ipsius  $x$ , per talem formam  $f x + g$  exhibeantur.

## LXII.

Quodsi ergo hos valores tam in numeratore  $N$ , quam in denominatore  $M$ , substituimus, manifesto ad talem formam pervenimus  $\frac{N}{M} = T = \frac{a + \beta x}{a + b x}$ , ubi facile intelligitur, numeratorem et denominatorem per eiusmodi factorem communem multiplicari posse, ut, posito  $x^2 = f x + g$ , ex denominatore quantitas  $x$  penitus extirpetur, quo facto debitus valor ipsius  $T$  obtinebitur.

Etenim si pro illo multiplicatore sumimus  $p + q x$ , denominator fit  $a p + (a q + b p) x + b q x^2$  qui, posito  $x^2 = f x + g$ , induit formam  $(a q + b p + f b q) x + (a p + g b q)$ , ubi tantum oportet  $p$  et  $q$  ita definire, ut fiat  $a q + b p + f b q = 0$ , sive  $\frac{p}{q} = -\frac{f b + a}{b}$ .

Sumto igitur  $p = -f b - a$  et  $q = b$ , denominator erit  $a p + g b q = q b^2 - a f b - a^2$ , ideoque constans. Numerator vero tum erit  $(a + \beta x) (p + q x)$  qui ob  $x^2 = f x + g$ , reducitur ad formam . . .

(a q

$(\alpha q + \beta p + \beta f g) x + \alpha p + \beta g q$ , ita ut numerator  
 quaesitus sit  $T = \frac{(\alpha q + \beta p + \beta f g) x + \alpha p + \beta g q}{g b^2 - a b f - a^2}$ .

## LXIII.

Eodem modo, si  $P$  est factor tertii gradus, posito  $P = 0$   
 fit  $x^3 = f x^2 + g x + h$ , unde etiam omnes altiores  
 potestates ipsius  $x$  per similem aequationem exhiberi pos-  
 sunt, in qua tantum prima et secunda ipsius variabilis inest  
 potestas, sive inde colligitur

$$x^4 = (f^2 + g) x^2 + (f g + h) x + f h$$

$$x^5 = (f^3 + 2 f g + h) x^2 + (f^2 g + f h + g^2) x + f^2 h + h g.$$

Ulterius autem progrediendo patebit, has formulas consti-  
 tuere seriem recurrentem, cuius scala relationis est  
 $f, + g, + h$ , quo observato facile, quousque libuerit,  
 progredi licet.

## LXIV.

Iam perspicuum est, si denominator  $P$  est gradus  
 cuiuscunque finiti  $n$ , ex aequatione  $P = 0$ , semper fore  
 $x^n = f x^{n-1} + g x^{n-2} + h x^{n-3} + \dots$  unde simul  
 omnes altiores potestates ipsius  $x$ , per potestates  $x^{n-1}$  in-  
 feriores exprimi poterunt. Quod si iam isti valores tam  
 in numeratore  $N$ , quam in denominatore  $M$ , substituun-  
 tur pro  $T$ , reperitur fractio, in cuius numeratore  
 atque denominatore tantum potestates minores, quam  $n$

occurrunt. Cum vero haud difficulter intelligatur, temper-  
talem multiplicatorem communem investigare licere, ut,  
facta multiplicatione, denominator evadat quantitas constans;  
numerator vero ad potestates minores quam exponentis  $n$  re-  
ducatur, ipsius  $T$  hac ratione valor desideratus obtinebitur.

## LXV.

Hoc autem modo investigatio postremi multiplicatoris,  
plerumque calculos perquam operosos et taedii plenos  
postularet; quamobrem plurimi interest aliam excogitare  
methodum, cuius ope fractio inventa  $\frac{N}{M}$ , in eam for-  
mam transmutetur, ut denominator fiat quantitas con-  
stans. Talis autem methodus principio inicitur sta-  
tuenti, si duae fractiones  $\frac{p}{q}$  et  $\frac{r}{s}$ , fuit inter se  
aequales, fractionem  $\frac{\alpha p + \beta r}{\alpha q + \beta s}$ , iisdem etiam esse ae-  
qualem, cuius rei veritas in oculos sponte incurrit.

## LXVI.

Hoc principio stabilito, quoniam pro  $T$  invenimus  
fractionem  $\frac{N}{M}$ , unde maiores potestates ipsius  $x$ , iam exclu-  
sas esse assumimus, si successive huius denominator atque  
numerator multiplicantur per  $x$ ,  $x^2$ ,  $x^3$ , . . . . et loco  $x^n$  et  
maiorum potestatum valores assignati substituuntur prode-  
unt

unt aliae fractiones, quae sunt  $\frac{N'}{M'}$ ,  $\frac{N''}{M''}$ ,  $\frac{N'''}{M'''}$  caet. in quibus tantum potestates minores quam  $x^n$  ingrediuntur. Harum iam binae ita per principia expollita facile coniungi possunt, ut positó  $T = \frac{xN + \beta N'}{xM + \beta M'}$ , ex denominatore potestas maxima earum quae sunt  $n$  inferiores, scilicet  $x^{n-1}$  excludatur: quod si plurimis modis fuerit factum, simili ratione, ex his novis fractionibus aliae deduci possunt, in quarum denominatoribus maxima potestas tantum est  $x^{n-2}$ ; eoque modo ulterius progrediendo tandem pervenimus ad fractionem, cuius denominator prorsus sit constans, quae ergo valorem desideratum quanti  $T$  praebit. In his autem operationibus, cautela supra memorata est adhibenda, ne scilicet istae fractiones, qualemcunque habeant formam, unquam deprimantur, etiamsi forte habuerint factorem numeratori et denominatori communem.

Hac igitur methodo pro quolibet denominatoris principalis factore, fractiones partiales seorsim assignari poterunt, in quarum numeratoribus quantitas  $x$ , ad inferiores potestates asurgat, quam in denominatoribus.

*Alia Methodus numeratoris T investigandi.*

## LXVII.

Ut perventum est ad aequationem  $T = \frac{N}{M}$ , ubi omnes ipsius  $x$  potestates sunt minores, quam in denominatore  $P$ ,

H 2

alia



alia sese offert via, multiplicatores supra memoratos inveniendi; qui multiplicator si litera  $\pi$  designetur habetur  $T = \frac{N \pi}{M \pi}$ . Iam quia requiritur, ut, posito  $P = 0$ , iste denominator evadat quantitas constans, statuamus  $M \pi = C + P \theta$ . Sic enim habita ratione aequationis  $P = 0$ , fiet  $T = \frac{N \pi}{C}$ , atque ita per functionem integram ipsius  $\pi$  exprimeretur, postquam scilicet ex numeratore  $N \pi$  altiores potestates fuerint exclusae.

Iam, ad istas quantitates  $\pi$  et  $\theta$  inveniendas, evidens est, si quantitas variabilis  $\pi$  ut infinita spectatur, fore  $M \pi = P \theta$ , ideoque  $\frac{\pi}{\theta} = \frac{P}{M}$ , unde patet fractionem  $\frac{\pi}{\theta}$  proxime aequalem esse debere fractioni  $\frac{P}{M}$ . Hic igitur in subsidium vocare convenit eandem operationem, quae in numeris institui solet, si fractioni cuiunque propositae alia proxime aequalis quaeratur. Simili enim modo, quantitate  $P$  per  $M$  divisa, residuum sumatur pro divisore, praecedens vero divisor pro dividendo; hocque modo procedatur, donec ad quotos fractos perveniatur, in quorum denominatore ipsa quantitas  $\pi$  insit. Cum enim si more solito ex quotis repertis fractiones formentur, ea quae ultimo quoto integro respondet, nobis exhibeat ipsam fractionem  $\frac{\pi}{\theta}$ , ex hac deinceps aequatione, numeratoribus et denominatoribus seorsim aequatis, numerator  $T$  facile negotio eruitur.

## LXVIII.

Postquam omnes fractiones partiales per methodos expositas sunt inventae, nihil aliud superest, nisi ut partes integrae, quae forte in fractione proposita sunt contentae, veluti  $A + Bx + Cx^2 \dots$  investigentur. Ponamus igitur, omnibus factoribus denominatoris per se invicem multiplicatis, maximam potestatem ipsius  $x$ , in iis contentam, esse  $x^m$ . Quare nisi etiam tanta potestas, vel adeo maior, in numeratore inest, nullae prorsus partes integrae erunt. Quando autem evenit, ut tales potestates in numeratore  $N$  insint, eas partes integras, quae tum necessario in fractione proposita continentur, sequenti modo facillime indagare licet.

Ponamus primum, maximam potestatem, in numeratore  $N$  contentam, esse ipsum  $x^m$ , unde sequitur, partem integram inveniri, altioribus terminis tam numeratoris quam denominatoris per se invicem divis, camque esse  $A$ . Si autem summa potestas numeratoris sit  $x^{m+1}$ , pars integra reperietur divisione inter duos supremos terminos, quo orietur pars integra formae  $A + Bx$ . Simili modo si summa potestas numeratoris est  $x^{m+2}$ , divisione tantum instituta inter ternos terminos supremos, quotus formae  $A + Bx + Cx^2$  nascitur. Hoc igitur modo divisionem multo faciliorem reddidimus.

## LXIX.

## LXIX.

Propositam fractionem  $\frac{1+x^4}{x^2(x+1)}$ , in partiales resolve. Sumatur hic  $P = x^2$ , et  $Q = 1+x$  et  $N = x^4 + 1$ , ita ut pro prima fractione partiali habeamus  $\frac{T}{x^2}$  ubi  $T = \frac{N}{M} = \frac{1+x^4}{1+x}$ , posito scilicet  $P = x^2 = 0$ , unde superiores potestates omnes evanescunt. Hic autem cavendum est, ne etiam inferiores ipsius  $x$  potestates pro nihilo habeantur, nisi pariter evanescant, ideoque sit  $T = \frac{1}{1+x}$ ; iam vero prima methodo adhibita, denominatore et numeratore per  $x$  multiplicatis, atque posito  $x^2 = 0$ , erit  $T = \frac{x}{x}$ , quae duae fractiones coniunctae, ut est expositum, fractionem praebent, cuius denominator est constans, id est  $T = \frac{1-x}{1}$ , qui idem valor etiam prodit, si altera methodus adhibeatur. Fractio igitur partialis prior, ex denominatoris factore  $x^2$  orta, erit  $\frac{1-x}{x^2}$ . Quodsi fractio, ex altero factore  $Q = 1+x$  nata, statuatur  $= \frac{U}{Q}$ , erit per  $Q$  multiplicata  $U = \frac{1+x^4}{x^2}$ , posito scilicet  $1+x = 0$ , unde fit  $x = -1$ ,  $x^2 = +1$  et  $x^4 = +1$ , unde fractio integra oritur  $U = \frac{2}{1}$ , ita ut altera fractio partialis sit  $\frac{2}{1+x}$ . Superest igitur, ut partes

tes integrae in fractione proposita eliciantur, quod fit, si numerator  $1 + x^4$ , dividitur per totum denominatorem, ex duabus constantem partibus  $x^3 + x^2$ , unde oritur quotus  $x - 1$ , ad fractiones partiales, instar partium integralium, addiendus, quo facto fractio proposita  $\frac{x^4 + 1}{x^4(x+1)}$

in sequentes partes solvitur  $\frac{1-x}{x^2} + \frac{2}{1+x} - 1 + x$ .

Si hae partes per  $d x$  multiplicantur erit earum integrale

$$= -\frac{1}{2} - x + \frac{1}{4} x^2 + \text{Log. } \frac{(x+1)^2}{x}.$$

## LXX.

Sit fractio resolvenda  $\frac{1}{(1+x^2)(1+x^3)(1+x^4)}$ .

Statuantur fractiones partiales  $\frac{T}{1+x^2}, \frac{U}{1+x^3}, \frac{V}{1+x^4},$

ac primo quidem erit  $T = \frac{1}{(1+x^3)(1+x^4)}$ , posito

$1 - x^2 = 0$ , unde fit  $x^2 = -1$ ,  $x^3 = -x$ ,

$x^4 = +1$ , quibus substitutis erit  $T = \frac{1}{2(1-x)}$ ,

hinc vero  $T = \frac{1+x}{2 \cdot (1-x^2)}, = \frac{1+x}{4}$ , unde fit pri-

ma fractio partialis  $\frac{T}{P} = \frac{1+x}{4(1+x^2)}$ . Pro secunda

fractione habemus

$U = \frac{1}{(1+x^2)(1+x^4)}$ , posito  $1+x^3=0$ , unde fit  
 $x^3 = -1$ ,  $x^4 = -x$ , ita ut fit

$$U = \frac{1}{(1+x^2)(1-x)} = \frac{1}{1+x^2-x-x^3} = \frac{1}{2-x+x^2}.$$

Hinc porro deducitur  $U = \frac{x}{2x-x^2+x^3} = \frac{x}{2x-x^2-1}$ ,

et tertio  $U = \frac{x^2}{2x^2-x^3-x} = \frac{x^2}{2x^2+1-x}$ , unde eli-  
 minando  $x^2$  primo ex 1 et 2, erit

$$U = \frac{1+x}{2-x+x^2+2x-x^2-1} = \frac{1+x}{1+x} \text{ tum ex 1 et 3..}$$

$U = \frac{2-x^2}{4-2x+2x^2-2x^2-1+x} = \frac{2-x^2}{3-x}$ , ex quibus  
 duabus formulis similiter  $x$  eliminatur ponendo

$$U = \frac{1+x+2-x^2}{1+x+3-x} = \frac{3+x-x^2}{4}, \text{ ita ut secunda fractio}$$

$$\text{fiat } \frac{U}{Q} = \frac{3+x-x^2}{4(1+x^3)}.$$

Tertia denique fractio est  $V = \frac{1}{(1+x^2)(1+x^3)}$ , exis-  
 tente  $1+x^4=0$ , five  $x^4 = -1$ , et  $x^5 = -x$ , quibus

$$\text{substitutis fit I } V = \frac{1}{1+x^2+x^3+x^5} = \frac{1}{1+x^2+x^3-x}$$

$$\text{ex qua porro II } V = \frac{x}{x-x^2+x^3-1}, \text{ III } V = \frac{x^2}{x^2-x^3-1-x^2},$$

$$\text{IV } V = \frac{x^3}{x^3-x-x^2+1} \text{ eliminetur iam } x^3 \text{ ita ut fiat ex}$$

$$\text{I et II } V = \frac{1-x}{1+x^2+x^3-x-x+x^2-x^3+1} = \frac{1-x}{2-2x+2x^2}$$

$$\text{et ex I et III } V = \frac{1+x^2}{1+x^2+x^3-x+x^2-x^3-x^2-1} = \frac{1+x^2}{2x^2-2x},$$

ex

ex his duabus ultimis formulis simul primam et secundam potestatem ipsius  $x$  eliminare possumus, ita ut fiat

$$V = \frac{1+x^2-1+x}{2x^2-2x-2+2x-2x^2} = \frac{x+x^2}{-2}, \text{ unde tertia}$$

fractio partialis, erit  $-\frac{x+x^2}{2(1+x^4)}$ , et ita invenimus

$$\frac{1}{(1+x^2)(1+x^3)(1+x^4)} = \frac{1+x}{4(1+x^2)} + \frac{3+x-x^2}{4(1+x^3)} - \frac{x+x^2}{2(1+x^4)}.$$

Quoniam haec postrema investigatio haud exiguas ambages postuleret, eam quoque per alteram, quam supra § 67, exposuimus, methodum tentabimus. Cum igitur primo

invenerimus valorem numeratoris  $V = \frac{1}{1-x+x^2+x^3}$ ,

ponamus multiplicatorem idoneum esse  $\pi$ , ita ut sit

$$V = \frac{\pi}{\pi(1-x+x^2+x^3)}. \text{ At vero } \pi \text{ ita comparatum esse oportet, ut fiat } \pi(1-x+x^2+x^3) = C + \theta(1+x^4)$$

ubi ergo quaeri oportet  $\frac{\pi}{\theta}$ , quae proxime aequalis sit

fractioni  $\frac{1+x^4}{1-x+x^2+x^3}$ . Inter terminos igitur huius fractionis sequens instituatur operatio, cuius ratio iam supra est exposita,



tioresque potestates factorum, tam primi quam secundi gradus, comprehenduntur. Imprimis autem in eo a prioribus discrepat, quod totum negotium sine quantitatibus imaginariis absolvi potest. Habet etiam alias, quibus sese commendat, dotes; nam nec omnes fractiones simul, sed singulae separatim inveniuntur; neque partes integras quaerere, fractis iam iam inventis, prohibemur; nec opus est, tot solvere aequationes, quot solvimus in prima methodo § 13; quare calculus ipse in functionibus compositis inveniendis, non tam longus est, quam in caeteris. Uno autem in casu tertia, vel quarta ei est praeferenda, quando denominator

functionis primitivae formam habet  $\frac{1}{(x+a)^n} s$ , cum ve-

ro partienda est  $\frac{x}{(x+a)^n}$ , ob rationem in § 57 memoratam, ea uti non possumus.

Ita Viri Clarissimi praecipuas functionum partiendarum methodos explicui, explicitasque exemplis illustravi. Rationem habui adiumentorum, quae praebet calculus differentialis; speroque me aliquantum propositae satisfacisse quaestioni. Omnia autem ut bene, apte et accurate tractata sint, non a me expectabitis. Iuvenis enim

*Edidi quae potui, non ut volui.*

Cic. de orat. III. 61.





•

AEGÈDII DE WIT,

ZIERICZEEŒNSIS  
THEOL. STUD.

IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,

R E S P O N S I O

AD QUAESTIONEM

AN ORDINE MATHESEOS ET PHILOSOPHIAE NATURALIS  
PROPOSITAM:

*Explicentur methodi praecipuae partiendae functionis fractae in alias functiones fractas, quarum denominatores sint factores aut simplices aut quadrati prioris functionis. Quae explicatio et perspicuitate et accurata argumentatione se commendet. Habeatur etiam ratio adiumentorum illorum, quae afferat calculus differentialis. Quandoquidem autem eiusmodi partitionis usus maxime obtinet in integrandis formulis differentia- libus, quae implicationes sunt, requiritur praeterea, ut huius praecipue usus accurata fiat et exemplis munita expositio.*

---

*Ad calculum Mathematicus, ut poëta ad cantum, non  
arte sed entusiasmo excitatur.*

Hennert.

---

## P R A E F A T I O.

**I**nter egregia permulta, quae a recentioribus Mathematicis inventa sunt, non infimum profecto locum tenet calculus Differentialis et Integralis. Qui quidem usum vel in Physica vel in Astronomia exhibet tantum, quantum alia pars Mathefeos nulla. Ut vero magnam affert utilitatem ita etiam suas habet difficultates, praecipue calculus Integralis, qui, implicatior cum sit, adiumentis indiget arte plenis. Quae adiumenta si in aliis a viris doctis aut non inventa, aut nondum ad liquidum perducta sunt; in aliis inventa, et ad universum usum accommodata, fructus praebent laetissimos. Si inter haec partitionem functionum fractarum unum in paucis egregium dixerimus, nil dixerimus veritati non consentaneum. Quare ea, quam Vos, Viri Clarissimi! proposuistis, quaestio et unicuique placere debuit et mihi etiam placuit. Quem vero in hisce etiam nunc non adeo versatum, difficulter Vobis satisfacere posse sensi. Sed quidquid tandem possem, omni studio eo contuli, ut pro viribus saltem meis, hanc

explicarem quaestionem. Quod effecturum me existima-  
bam, si agerem:

I. *De Partitione Functionum fractarum in alias  
functiones fractas simpliciores,*

II. *De huius Partitionis usu in Calculo Integrali;*

Sique in priore parte pro singulis casibus methodos tra-  
derem, quae mihi viderentur, praecipuas optimasque. —  
Ubicumque autem calculus differentialis aliam methodum  
faciliorem breviorēque redderet, eo usus sum. Exem-  
pla etiam ubique adieci, quae rem illustrarent et argu-  
mentationi maiorem adderent perspicuitatem. Ceterum in  
altera parte huius Partitionis usum satis expositum arbi-  
trabar, si ostendissem, omnes illas fractiones partiales com-  
mode integrari posse.

# P A R S P R I O R.

## *De Partitione Functionum fractarum in alias Functiones fractas simpliciores.*

### P R A E M O N E N D A.

#### § I.

Cum acturi simus de partiendis functionibus fractis, primum videamus, qualis sit eiusmodi functio fracta.

*Functio fracta* variabilis  $x$  dicitur eiusmodi fractio, in qua nullae occurrunt quantitates nisi constantes et dignitates huius  $x$ . — Semper igitur hanc habet formam:

$$\frac{a + b x + c x^2 + d x^3 + \dots}{a' + b' x + c' x^2 + d' x^3 + e' x^4 + \dots}$$

Per se patet summam dignitatem variabilis  $x$  in numeratore semper unitate minorem posse concipi, quam summam dignitatem huius  $x$  in denominatore; si enim essent aequales, numerator posset dividi per denominatorem, et  
tum

rum quotus constaret ex quantitate constante et ex fractione, in qua summus exponens huius  $x$  in denominatore summum eius exponentem in numeratore unitate superaret, veluti si haberemus  $\frac{a + bx + cx^2}{a' + b'x + c'x^2}$ , fractio hæc æqualis

$$\text{eset quantitati } \frac{c}{c'} + \frac{a - \frac{a'c}{c'} + \left(b - \frac{b'c}{c'}\right)x}{a' + b'x + c'x^2}$$

quæ posterior fractio respondet legi supra indicatæ. — Sin vero exponens summus huius  $x$  in numeratore maior esset quam in denominatore, tamdiu instituenda esset divisio, donec prodirent functiones integræ huius  $x$  cum fractione huic conditioni sufficiente.

Ad hanc partitionem requiritur, prouti dein videbimus, ut denominator in factores suos dividatur. De modo, quo hi factores inveniantur, agere, ad propositum nostrum non pertinet. Sunt autem, ut per se manifestum est, vel rationales vel irrationales. Primum igitur loquemur de iis functionibus fractis, quarum denominatores in factores simplices rationales dividi possunt, ut dein agamus de iis, quarum denominatores constant factoribus irrationalibus. Quod utrumque peculiari Sectione tractaturi sumus,



## S E C T I O P R I O R.

*De Partitione Functionum fractarum, quarum denominatores constant factoribus simplicibus rationalibus.*



## § II.

Si denominator Functionis fractae constat factoribus simplicibus rationalibus, hi factores vel omnes inter se inaequales, vel omnes aequales, vel partim aequales, partim inaequales esse possunt; unde oriuntur tres casus, quos tribus hisce capitibus complectemur.

## C A P U T P R I M U M.

*De Partitione Functionum fractarum, quarum denominatores constant factoribus simplicibus rationalibus, inter se inaequalibus.*



## § III.

Talis fractio hanc semper habet formam :

$$\frac{a + bx + cx^2 + dx^3 \dots}{(x+p)(x+q)(x+r)(x+s)(\dots)},$$

quam disolvemus in fractiones huius formae:  $\frac{A}{x+p}$ .

## § IV.



## § IV.

Ut a casu finito incipiamus, sit nobis partienda fractio:

$$\frac{a+bx+cx^2+dx^3}{(x+p)(x+q)(x+r)(x+s)}.$$
 Sit igitur

$$\frac{a+bx+cx^2+dx^3}{(x+p)(x+q)(x+r)(x+s)} = \frac{A}{x+p} + \frac{B}{x+q} + \frac{C}{x+r} + \frac{D}{x+s}.$$

Si multiplicamus per denominatorem, habebimus hanc aequationem:  $a+bx+cx^2+dx^3 = A(x+q)(x+r)(x+s) + B(x+p)(x+r)(x+s) + C(x+p)(x+q)(x+s) + D(x+p)(x+q)(x+r)$ . Quae obtinet pro omnibus valoribus variabilis  $x$ ; ergo etiam si  $x = -p$ ; tum autem:

$$a-bp+cp^2-dp^3 = A(q-p)(r-p)(s-p), \text{ et}$$

$$A = \frac{a-bp+cp^2-dp^3}{(q-p)(r-p)(s-p)}.$$

Obtinet etiam pro  $x = -q$ ; tum vero:

$$a-bq+cq^2-dq^3 = B(p-q)(r-q)(s-q), \text{ et}$$

$$B = \frac{a-bq+cq^2-dq^3}{(p-q)(r-q)(s-q)}.$$

Debet etiam valere pro  $x = -r$ ; tum autem:

$$a-br+cr^2-dr^3 = C(p-r)(q-r)(s-r), \text{ et}$$

$$C = \frac{a-br+cr^2-dr^3}{(p-r)(q-r)(s-r)}.$$

Cum locum etiam habeat pro  $x = -s$ , erit:

$$a-bs+cs^2-ds^3 = D(p-s)(q-s)(r-s), \text{ et}$$

$$D = \frac{a-bs+cs^2-ds^3}{(p-s)(q-s)(r-s)}.$$

Igitur iam pro hoc casu  $A$ ,  $B$ ,  $C$  et  $D$  determinatae sunt.

## § V.

Si ergo in universum propofita est partienda functio fracta:

$$\frac{a + bx + cx^2 \dots + mx^n}{(x+p)(x+q)(x+r)(\dots)} \text{ ponamus eam}$$

$$= \frac{A}{x+p} + \frac{B}{x+q} + \frac{C}{x+r} + \dots, \text{ tum erit:}$$

$$a + bx + cx^2 \dots + mx^n = A(x+q)(x+r)(\dots) + B(x+p)(x+r)(\dots) + C(x+p)(x+q)(\dots) + \dots$$

Omnes autem termini in hac parte aequationis factorem habent  $x+p$  praeter unum terminum  $A(x+q)(x+r)\dots$

Posito igitur  $x = -p$  omnes ceteri termini evanescunt, tum autem:

$$a - bp + cp^2 \dots + m(-p)^n = A(q-p)(r-p)\dots \text{ et}$$

$$A = \frac{a - bp + cp^2 \dots + m(-p)^n}{(q-p)(r-p)\dots}$$

Simili modo si ponamus  $x = -q$ , invenimus:

$$B = \frac{a - bq + cq^2 \dots + m(-q)^n}{(p-q)(r-q)\dots}$$

Si  $x = -r$ , habemus:

$$C = \frac{a - br + cr^2 \dots + m(-r)^n}{(p-r)(q-r)\dots} \text{ Et sic porro.}$$

## § VI.

Iam igitur ostendimus, quomodo eiusmodi functiones fractae sint partiendae. Quo magis perspicua res fiat, hoc exemplum subiungemus. Partienda nobis sit fractio:

B

$$\frac{8 + 12x - 16x^2 + x^3}{168 + 122x - 49x^2 - 2x^3 + x^4}, \text{ quae est}$$

$$= \frac{8 + 12x - 16x^2 + x^3}{(x+1)(x-4)(x+7)(x-6)}. \text{ Itaque sit}$$

$$\frac{(8 + 12x - 16x^2 + x^3)}{(x+1)(x-4)(x+7)(x-6)} = \frac{A}{x+1} + \frac{B}{x-4} + \frac{C}{x+7} + \frac{D}{x-6}.$$

Hoc in casu  $a = 8, b = 12, c = -16, d = 1,$

$$p = 1, q = 4, r = -7, s = -6;$$

et hanc ob causam

$$A = \frac{8 - 12 - 16 - 1}{(-4-1)(7-1)(-6-1)} = \frac{-21}{210} = -\frac{1}{10}$$

$$B = \frac{8 + 4 \cdot 12 - 16 \cdot 16 - 64}{(1+4)(7+4)(-6+4)} = \frac{-152}{-110} = \frac{76}{55}$$

$$C = \frac{8 - 7 \cdot 12 - 16 \cdot 49 - 243}{(1-7)(-4-7)(-6-7)} = \frac{1103}{858}$$

$$D = \frac{8 + 6 \cdot 12 - 16 \cdot 36 - 216}{(1+6)(-4+6)(7+6)} = \frac{-712}{182} = -\frac{356}{91}.$$

$$\begin{aligned} \text{Ergo } \frac{8 + 12x - 16x^2 + x^3}{(x+1)(x-4)(x+7)(x-6)} &= -\frac{1}{10(x+1)} \\ &+ \frac{76}{55(x-4)} + \frac{1103}{858(x+7)} - \frac{356}{91(x+6)}. \end{aligned}$$

## § VII.

Videtur quidem superstes esse genus quoddam fractionum, quod in denominatore factores habeat formae  $px+q$ , cum semper posuerimus eos esse formae  $x+p$ ; verum

$$\text{cum sit } \frac{a+bx+cx^2 \dots}{(px+q)(rx+s) \dots} = \frac{a+bx+cx^2 \dots}{pr \left(x + \frac{q}{p}\right) \left(x + \frac{s}{r}\right) \dots},$$

at-

atque haec fractio partienda sit in  $\frac{1}{p^r} \left( \frac{A}{x + \frac{p}{q}} + x + \frac{1}{r} \dots \right)$ ,  
res eodem redit, quo eae fractiones de quibus egimus.  
Atque ita procedamus ad casum secundum.

## CAPUT SECUNDUM.

*De Partitione Functionum fractarum, quarum deno-  
minatores constant factoribus simplicibus, rationa-  
libus, inter se aequalibus.*

### § VIII.

Huiusmodi fractio semper hac forma occurrit:

$$\frac{a + bx + cx^2 \dots + mx^{n-1}}{(x+p)^n}.$$

Quales fractiones non eodem modo dissolvi possunt, atque praecedentes; etenim si v. c.

poneremus  $\frac{a+bx}{(p+x)^2} = \frac{A}{p+x} + \frac{B}{p+x}$ , hae duae frac-

tiones non nisi unam constituerent  $\frac{A+B}{p+x}$ . Alia igitur

methodus adhibenda est, ad tales functiones fractas partiendas.

### § IX.

Si e. g. haberemus  $\frac{a+bx+cx^2+dx^3}{(x+p)^4}$ , ea fractio dis-

solvenda esset in  $\frac{A}{(p+x)^4} + \frac{B}{(p+x)^3}$  etc. Sit igitur

$$\frac{a+bx+cx^2+dx^3}{(x+p)^4} = \frac{A}{(x+p)^4} + \frac{B}{(x+p)^3} + \frac{C}{(x+p)^2} + \frac{D}{x+p}.$$

Tum  $a+bx+cx^2+dx^3 = A+B(x+p) + C(x+p)^2 + D(x+p)^3$  . . . . . (I.)

Iam invenire possumus  $A, B, C$  et  $D$  si evolamus dignitates huius  $(x+p)$  atque tum hanc partem aequationis disponamus secundum dignitates variabilis  $x$ , ut ita cum priore aequationis parte compareretur. Verum calculus differentialis methodum exhibet longe faciliorem. Iam continuo si ponamus  $x = -p$ , invenimus  $a - bp + cp^2 - dp^3 = A$ . Si differentiëmus aequationem (I) tum habemus;

$$(b+2cx+3dx^2)d^{\circ}x = (B+2C(x+p)+D(x+p)^2)d^{\circ}x;$$

sive  $b+2cx+3dx^2 = B+2C(x+p)+3D(x+p)^2$  (II.)

Posito denuo  $x = -p$ , invenimus  $b - 2cp + 3dp^2 = B$ .

Si differentiëmus aequationem (II.) habemus:

$$(2c+2.3dx)d^{\circ}x = (2C+2.3D(x+p))d^{\circ}x$$

sive  $2c+2.3dx = 2C+2.3D(x+p)$ .

Unde, posito  $x = -p$ , invenimus  $c - 3dp = C$ .

Differentianda aequatione (III.), est:

$$2.3d^{\circ}x = 2.3D.d^{\circ}x; \text{ unde est: } d = D,$$

## § X.

Ergo generatim si habemus partiendam fractionem:

$a + bx + cx^2 + dx^3 + ex^4 \dots + mx^{n-1}$  et ponimus eam

$$= \frac{A}{(x+p)^1} + \frac{B}{(x+p)^{n-1}} + \frac{C}{(x+p)^{n-2}} + \frac{D}{(x+p)^{n-3}} \\ + \frac{E}{(x+p)^{n-4}} + \dots + \frac{M}{(x+p)};$$

erit  $A = a - bp + cp^2 - dp^3 + ep^4 \dots + m(-p)^{n-1}$

$$B = b - 2cp + 3dp^2 - 4ep^3 \dots + m(n-1)(-p)^{n-2}$$

$$C = c - 3dp + 6ep^2 - 10fp^3 \dots \\ + \frac{m(n-1)(n-2)(-p)^{n-3}}{1. 2.}$$

$$D = d - 4ep + 10fp^2 \dots \\ + \frac{m(n-1)(n-2)(n-3)(-p)^{n-4}}{1. 2. 3.}$$

$$E = e - 5fp + 15gp^2 \dots \\ + \frac{m(n-1)(n-2)(n-3)(n-4)(-p)^{n-5}}{1. 2. 3. 4.}$$

tandem  $M = m$ .

### § XI.

Ut rem magis illustremus, exemplo nobis sit fractio:

$$\frac{10 + 16x^2 + x^4}{(x-6)^5}. \text{ Hoc in casu } a=10, b=0, c=16,$$

$d=0, e=1$  et  $p=-6$ ; Ergo:

$$A = 10 + 16 \cdot 36 + (36)^2 = 10 + 576 + 1296 = 1882.$$

$$B = 2 \cdot 16 \cdot 6 + 4 \cdot 6^3 = 192 + 864 = 1056.$$

$$C = 16 + 6 \cdot 36 = 16 + 216 = 232.$$

$$D = 4 \cdot 6 = 24.$$

$$E = 1.$$

At

$$\text{Atque ita } \frac{10 + 16x^2 + x^4}{(x-6)^5} = \frac{1882}{(x-6)^5} + \frac{1056}{(x-6)^4} \\ + \frac{232}{(x-6)^3} + \frac{24}{(x-6)^2} + \frac{1}{x-6}$$

## CAPUT TERTIUM.

*De Partitione Functionum fractarum, quarum denominatores constant factoribus simplicibus, rationalibus, partim inter se inaequalibus, partim aequalibus.*



## § XII.

Forma generalis huiusmodi functionum fractarum est  $\frac{a+bx+cx^2\dots}{(x+p)^n S}$ ; in qua  $S$  notat functionem integram variabilis  $x$ , quae tamen non continet factorem  $(x+p)$ ; atque igitur non evanescit posito  $x = -p$ .

## § XIII.

Brevitatis causa ponamus:  $a+bx+cx^2\dots=M$ .

Sit  $n=4$ ; partienda igitur est  $\frac{M}{(x+p)^4 S}$ , quae sic

$$= \frac{A}{(x+p)^4} + \frac{B}{(x+p)^3} + \frac{C}{(x+p)^2} + \frac{D}{x+p} + \frac{P}{S}$$

$$\text{Tum } M = AS + BS(x+p) + CS(x+p)^2 + DS(x+p)^3 + P(x+p)^4 \dots \dots \dots (I.)$$

Si

Si ponamus  $x = -p$  et hoc in casu pro  $M$  et  $S$  habemus  $M'$  et  $S'$ ; erit  $M' = A S'$  et  $A = \frac{M'}{S'}$ .

Ex aequatione (I.) habemus  $\frac{M - A S}{x + p} = B S + C S (x + p) + D S (x + p)^2 + P (x + p)^3$ . Quoniam autem omnes termini in hac parte aequationis sunt functiones integrae variabilis  $x$ ;  $\frac{M - A S}{x + p}$  quoque est functio integra, h. e.,

$M - A S$  dividi potest per  $x + p$ . Sit igitur  $\frac{M - A S}{x + p} = Q$ ;

unde

$$Q = B S + C S (x + p) + D S (x + p)^2 + P (x + p)^3 \quad (\text{II.})$$

Si ponamus  $x = -p$  atque pro  $Q$  scribamus  $Q'$  erit:

$$Q' = B S' \text{ et } B = \frac{Q'}{S'}$$

Ex aequatione (II.) fit  $\frac{Q - B S}{x + p} = C S + D S (x + p) + P (x + p)^2$ . Eandem ob rationem quam antea attulimus,

$Q - B S$  dividi potest per  $x + p$ . Sit igitur  $\frac{Q - B S}{x + p} = R$ ,

unde  $R = C S + D S (x + p) + P (x + p)^2$  . . . . . (III.)

Si  $x = -p$  et tum  $R = R'$ , est  $R' = C S'$ ; unde  $C = \frac{R'}{S'}$ .

Ex aequatione (III.) habemus  $\frac{R - C S}{x + p} = D S + P (x + p)$ .

Pari modo continet  $R - C S$  factorem  $x + p$ . Sit igitur

$$\frac{R - C S}{x + p} = T; \text{ tum } T = D S + P (x + p) \quad \dots \dots \dots (\text{IV.})$$

Posito  $x = -p$  et tum  $T = T'$ , erit  $T' = D S'$  et  $D = \frac{T'}{S'}$ .

De-



Denique invenimus ex aequatione (IV.)  $P = \frac{T-D}{x+p}$ .

#### § XIV.

Generatim inde concludimus, si habeamus:

$$\frac{M}{(x+p)^n S} = \frac{A}{(x+p)^n} + \frac{B}{(x+p)^{n-1}} + \frac{C}{(x+p)^{n-2}} \\ + \frac{D}{(x+p)^{n-3}} \dots + \frac{P}{S};$$

fore  $A = \frac{M'}{S}$

$B = \frac{N'}{S}, \text{ si } \frac{M-A S}{x+p} = N.$

$C = \frac{Q'}{S}, \text{ si } \frac{N-B S}{x+p} = Q.$

$D = \frac{R'}{S}, \text{ si } \frac{Q-C S}{x+p} = R.$

Et sic pergendum est, donec pervenias ad valorem ipsius  $P$ .

#### § XV.

Multum hic quoque adiumenti affert calculus differentialis; si enim partienda est fractio:  $\frac{M}{(x+p)^n S}$ ,

atque ea ponitur  $= \frac{A}{(x+p)^n} + \frac{B}{(x+p)^{n-1}} + \frac{C}{(x+p)^{n-2}} \\ + \frac{D}{(x+p)^{n-3}} + \frac{E}{(x+p)^{n-4}} \dots + \frac{P}{S};$  erit:

$M = A S + B S (x+p) + C S (x+p)^2 + D S (x+p)^3 \\ + E S (x+p)^4 \dots + P (x+p)^n,$  unde:

$P$

$$P = \frac{M - S(A + B(x+p) + C(x+p)^2 + D(x+p)^3 + E(x+p)^4 \dots)}{(x+p)^4}$$

$$\text{five } P = S \left( \frac{M}{S} - A - B(x+p) - C(x+p)^2 - D(x+p)^3 - E(x+p)^4 \dots \right)$$

Quoniam autem  $P$  est functio integra, formula

$$S \left( \frac{M}{S} - A - B(x+p) - C(x+p)^2 - D(x+p)^3 - E(x+p)^4 \dots \right)$$

continet  $n^{\text{tes}}$  factorem  $(x+p)$ ; posuimus vero  $S$  non continere factorem  $(x+p)$ ; ergo formula

$$\frac{M}{S} - A - B(x+p) - C(x+p)^2 - D(x+p)^3 - E(x+p)^4 \dots$$

evanescere debet posito  $x = -p$ .

Itaque tum etiam eius differentialia evanescent. Differentialia autem illa sunt:

$$\partial \cdot \frac{M}{S} - B \partial x - 2C(x+p) \partial x - 3D(x+p)^2 \partial x - 4E(x+p)^3 \partial x.$$

$$\partial^2 \cdot \frac{M}{S} - 2 \cdot C (\partial x)^2 - 2 \cdot 3D(x+p) (\partial x)^2 - 3 \cdot 4E(x+p)^2 (\partial x)^2.$$

$$\partial^3 \cdot \frac{M}{S} - 2 \cdot 3D (\partial x)^3 - 2 \cdot 3 \cdot 4E(x+p) (\partial x)^3 \dots$$

$$\partial^4 \cdot \frac{M}{S} - 2 \cdot 3 \cdot 4E (\partial x)^4 \dots$$

Quae cum evanescent, posito  $x = -p$ ; hasce suppeditant aequationes:

$$M = AS'$$

$$\text{unde } A = \frac{M'}{S^2}$$

$$\partial \cdot \frac{M}{S} - B \partial x = 0$$

$$B = \frac{1}{\partial x} \partial \cdot \frac{M}{S}$$

$$\partial^2 \cdot \frac{M}{S} - 2 C (\partial x)^2 = 0 \quad \text{unde } C = \frac{1}{2 (\partial x)^2} \partial^2 \frac{M}{S}.$$

$$\partial^3 \cdot \frac{M}{S} - 2 \cdot 3 D (\partial x)^3 = 0 \quad D = \frac{1}{2 \cdot 3 (\partial x)^3} \partial^3 \frac{M}{S}.$$

$$\partial^4 \cdot \frac{M}{S} - 2 \cdot 3 \cdot 4 E (\partial x)^4 = 0 \quad E = \frac{1}{2 \cdot 3 \cdot 4 (\partial x)^4} \partial^4 \frac{M}{S}.$$

Et sic porro, donec tandem inveniamus:

$$\partial^n \cdot \frac{M}{S} - 2 \cdot 3 \cdot 4 \dots n P (\partial x)^n = 0, \quad \text{unde}$$

$$P = \frac{1}{2 \cdot 3 \cdot 4 \dots n (\partial x)^n} \partial^n \frac{M}{S}.$$

Hac ratione determinatae sunt quantitates  $A, B, C$  etc., modo post differentiationem pro  $x$  substituamus  $-p$ , in omnibus aequationibus, excepta aequatione pro  $P$ .

### § XVI.

Perspicuitatis causa hoc exemplum adiiciamus. Propo-

sita sit fractio:  $\frac{10 + 8x + 3x^2}{(x-4)^2 (x+6)}$ , quae dividatur in  $\frac{A}{(x-4)^2}$

+  $\frac{B}{x-4}$  +  $\frac{P}{x+6}$ , tum  $M = 10 + 8x + 3x^2$ ,  $S = x + 6$ ,

$-p = 4$ . Ergo  $A = \frac{M'}{S'} = \frac{10 + 8 \cdot 4 + 3 \cdot 16}{4 + 6} = \frac{90}{10} = 9$

$$N = \frac{M - AS}{x-4} = \frac{10 + 8x + 3x^2 - 9x - 54}{x-4} = \frac{3x^2 - x - 44}{x-4} \\ = 3x + 11.$$

$$B = \frac{N'}{S'} = \frac{3 \cdot 4 + 11}{4 + 6} = \frac{23}{10} = 2,3.$$

Dein

$$\text{Dein } P = \frac{N - BS}{x-4} = \frac{3x+11-2,3x-13,8}{x-4} = \frac{0,7x-2,8}{x-4} = 0,7.$$

Calculo differentiali ita determinantur  $A$ ,  $B$  et  $P$ . Est

$$\frac{M}{S} = \frac{3x^2+8x+16}{x+6}. \quad \text{Igitur } A = \frac{M'}{S} = 9. \quad \text{Est vero}$$

$$\begin{aligned} \partial_x \frac{M}{S} &= \frac{(x+6)(6x+9) - (3x^2+8x+16)\partial_x}{(x+6)^2} \\ &= \frac{(3x^2+36x+38)\partial_x}{(x+6)^2} \end{aligned}$$

$$\text{Ergo } B = \frac{1}{\partial_x} \partial_x \frac{M}{S} = \frac{3x^2+36x+38}{(x+6)^2}, \quad \text{si pro } x \text{ scri-$$

bitur 4; five  $B = \frac{48+144+38}{100} = 2,3$ . Est porro.

$$\partial_x^2 \frac{M}{S} = \frac{(x+6)(6x+36) - 2(3x^2+36x+38)(\partial_x)}{(x+6)^3}$$

$$= \frac{140(\partial_x)^2}{(x+6)^3}. \quad \text{Unde } P = \frac{1}{2(\partial_x)^2} \partial_x^2 \frac{M}{S} = \frac{140}{2(x+6)^3}.$$

sed  $x=4$ ; ergo  $P = \frac{140}{2000} = 0,7$ .

$$\text{Ergo } \frac{10+8x+3x^2}{(x-4)^2(x+6)} = \frac{9}{(x-4)^2} + \frac{2,3}{x-4} + \frac{0,7}{x+6}.$$

Atque ita ea, quae in hac sectione tractare nobis in animo erat, peregisſe nobis videmur; quare iam continuo ad alteram sectionem progredi posſumus.

## CAPUT PRIMUM.

De partitione Functionis fractae variabilis  $x$ , formae

$$\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S} \text{ in qua } S \text{ non continet} \\ \text{factorem: } (x^2 + 2px + p^2 + q^2).$$

## § XVIII.

$$\text{Sit } \frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S} = \frac{A + Bx}{x^2 + 2px + p^2 + q^2}$$

$$+ \frac{P}{S}, \text{ erit } M = (A + Bx)S$$

+  $P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)$ . Ad determinandas quantitates  $A$  et  $B$  opus est ut factor  $x^2 + 2px + p^2 + q^2$  ponatur  $= 0$ ; hoc autem fit, si  $x = -p - q\sqrt{-1}$ , itemque si  $x = -p + q\sqrt{-1}$ . Si  $M$  et  $S$  in priore casu vocentur  $M'$  et  $S'$ , in posteriore autem  $M''$  et  $S''$ , oriuntur hae duae aequationes:

$$M' = AS' + BS'(-p - q\sqrt{-1})$$

$$M'' = AS'' + BS''(-p + q\sqrt{-1});$$

e quibus  $A$  et  $B$  determinandae sunt,

Sit v. c.  $M = a + bx + cx^2$ ,  $S = x + r$ , tum erunt:

$$M' = a - bp - bq\sqrt{-1} + cp^2 + 2cpq\sqrt{-1} - cq^2,$$

$$S' = r - p - q\sqrt{-1}.$$

$$M'' = a - bp + bq\sqrt{-1} + cp^2 - 2cpq\sqrt{-1} - cq^2,$$

$$S'' = r - p + q\sqrt{-1}.$$

Igitur aequationes pro  $A$  et  $B$  erunt;

$$a - bp - bq\sqrt{-1} + cp^2 + 2cpq\sqrt{-1} - cq^2 = Ar - (A + Br)p$$

x. Quodsi ergo habemus functionem formae

$\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S}$ , ea dividenda est in fractiones  
 partiales,  $\frac{A+Bx}{x^2 + 2px + p^2 + q^2} + \frac{P}{S}$ . Denominatori enim  
 formae,  $x^2 + 2px + p^2 + q^2$  respondere debet numerator  
 formae,  $A+Bx$ , quia haec fractio oritur e combinatio-  
 ne duarum fractionum partialium formae  $\frac{C}{x+p+q\sqrt{-1}}$

et  $\frac{D}{x+p-q\sqrt{-1}}$ . Functionis autem fractae denomina-  
 tor vel unum continet factorem quadratum vel plures,  
 quarum particio vario fit modo. Primum igitur agamus  
 de iis functionibus fractis, quarum denominatores unum  
 tantum continent factorem:  $(x^2 + 2p + p^2 + q^2)$ ; tum de  
 iis quae plures eiusmodi factores contineant aequales. Non  
 enim opus est ut agamus de casu, in quo denominator plu-  
 res continet factores quadratos inter se inaequales. Si sci-

licet dividimus  $\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S}$  in  
 $\frac{A+Bx}{x^2 + 2px + p^2 + q^2} + \frac{P}{S}$ , atque  $S$  continet etiam fac-  
 torem quadratum priori non aequalem, tum denotio parti-  
 endam habemus  $\frac{P}{(x^2 + 2rx + r^2 + s^2)T}$ , quod profuso eo-

dem fit modo, quo dividitur:  $\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S}$ .  
 Itaque ad ipsam rem transeamus.

tum  $M = AS + BSx + P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)$ .

Valores  $A$  et  $B$  inveniuntur in hac aequatione si ponitur pro  $x$  vel  $-p + \sqrt{-1}$  vel  $-p - q\sqrt{-1}$ , tum enim evanescit  $P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)$ . Verum tum  $M$  et  $S$  consistent functionibus partim realibus partim irrationalibus; quare hanc habebunt formam:  $m + m'\sqrt{-1}$  et  $m - m'\sqrt{-1}$ ; atque  $s + s'\sqrt{-1}$  et  $s - s'\sqrt{-1}$ , quae igitur sint aequales  $M$  et  $S$  si in iis pro  $x$  substituantur  $-p + q\sqrt{-1}$  vel  $-p - q\sqrt{-1}$ . Tum autem erit:

$$m + m'\sqrt{-1} = As + As'\sqrt{-1} - Bps - Bqs'$$

$$+ B(qs - ps')\sqrt{-1}, \text{ et}$$

$$m - m'\sqrt{-1} = As - As'\sqrt{-1} - Bps - Bqs'$$

$$- B(qs - ps')\sqrt{-1};$$

$$\text{unde } m = As - Bps - Bqs'$$

$$\text{et } m' = As - Bps' + Bqs.$$

Ex his aequationibus determinatur  $A$  et  $B$ , quae erunt:

$$A = q \frac{(m's' + ms) + p(m's - m's')}{q(s^2 + s'^2)}; \text{ et } B = \frac{m's - m's'}{q(s^2 + s'^2)}.$$

$P$  vero determinatur ita. Si  $S$  est factor simplex prioris functionis y. c.  $x + r$ , ille factor ponatur  $= 0$ , tum erit

$$M' = P(r^2 - 2pr + p^2 + q^2), \text{ et } P = \frac{M'}{r^2 - 2pr + p^2 + q^2},$$

ubi  $M'$  notat valorem  $M$  si in eo pro  $x$  scribitur  $-p$ . Si duos continet factores simplices v. c.,  $(x + r)(x + s)$

ponatur  $\frac{P}{S} = \frac{C}{x + r} + \frac{D}{x + s}$ ; ubi  $C$  et  $D$  determinantur

ponendo primum  $x = -r$ , tum  $x = -s$ , uti fecimus in praecedentibus. Itaque  $P$  semper est functio variabilis  $x$  dignitatis unitate minoris quam  $S$ .

## § XX.

Exemplo huiusmodi partitionis fit fractio :

$$\frac{1+x+x^2}{(x^2+2x+5)(x+2)}; \text{ quae fit } = \frac{A+Bx}{x^2+2x+5} + \frac{P}{x+2}.$$

Si pro  $x$  scribitur eius valor eo in casu, quo

$$x^2 + 2x + 5 = 0, \text{ qui erit } x = -1 + 2\sqrt{-1}, \text{ unde}$$

$$x^2 = -3 - 4\sqrt{-1}; \text{ habemus } M = -3 - 2\sqrt{-1}.$$

$$\text{Ergo } m = -3, m' = -2. \text{ Est } S = 1 + 2\sqrt{-1}; \text{ ergo}$$

$$s = 1, s' = 2; \text{ unde } A = \frac{2(-4-3) + 1(-2+6)}{2(4+1)} = -1;$$

$$B = \frac{-2+6}{2(4+1)} = \frac{2}{5}. P \text{ autem est } = \frac{1+x+x^2}{5+2x+x^2}, \text{ si}$$

$$x = -2; \text{ ergo } P = \frac{1-2+4}{5-4+4} = \frac{3}{5}. \text{ Est igitur}$$

$$\frac{1+x+x^2}{(x^2+2x+5)(x+2)} = \frac{-1+\frac{2}{5}x}{x^2+2x+5} + \frac{\frac{3}{5}}{x+2}.$$

## § XXI.

Potest etiam factor quadratus proponi hac forma:

$$x^2 - 2px \cos. a + p^2, \text{ cuius scilicet factoris } x - p \cos. a$$

$$+ \sqrt{p^2 \cos.^2 a - p^2}, \text{ sive } x - p (\cos. a + \sqrt{\cos.^2 a - 1})$$

erunt irrationales ob  $\cos. a < 1$ . Fractiones, quae tales

habent factores in denominatore eodem modo solvuntur,

atque eae, quae habent factores  $x^2 + 2px + p^2 + q^2$ . Sit

$$\text{v. c. } \frac{M}{(x^2 - 2px \cos. a + p^2) S} = \frac{A+Bx}{x^2 - 2px \cos. a + p^2} + \frac{P}{S}.$$

$$\text{Erit tum } M = (A+Bx)S + P(x^2 - 2px \cos. a + p^2)$$

D

A



$A$  et  $B$  inveniuntur si ponitur  $x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2 = 0$ , quod fiet vel si  $x = p \cos. \alpha + p \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$ , vel si  $x = p \cos. \alpha - p \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$ . Hoc in casu  $M$  et  $S$  habent terminos rationales atque terminos irracionales; ii scilicet termini, qui multiplicati sunt per  $\sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$  erunt irracionales. Sint ergo  $M$  et  $S$  in priore casu  $m + m' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$ ,  $s + s' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$ ; in posteriore  $m - m' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$ ,  $s - s' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$ ; erunt igitur

$$m + m' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} = As + As' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} + Bps \cos. \alpha + B(ps' \cos. \alpha + ps) \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} + Bps' \cos. \alpha - Bps'$$

$$m - m' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} = As - As' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} + Bps \cos. \alpha - B(ps' \cos. \alpha + ps) \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} + Bps' \cos. \alpha - Bps'$$

Unde

$$m = As + Bps \cos. \alpha + Bps' \cos. \alpha - Bps'$$

$$m' = As' + Bps' \cos. \alpha + Bps.$$

Ex his aequationibus de ducuntur

$$A = \frac{m's' + ms - \cos. \alpha (m's - ms' + m's' \cos. \alpha)}{s^2 + s'^2 - s^2 \cos.^2 \alpha},$$

$$B = \frac{m's - ms'}{p(s^2 + s'^2 - s^2 \cos.^2 \alpha)} \quad \text{Valor } P \text{ pendet iterum a forma quam habet } S.$$

## § XXII.

Forma haec functionis fract<sup>ae</sup>  $\frac{M}{(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)S}$  saepius occurrit, quoniam formulae  $x^2 + a^2$  atque  $x^{2n} + 2px^n + q$  possunt decomponi in factores formae  $x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2$  de quo nunc paucis agamus.

Con.

Constat ex Goniometria esse

$$\sin. (a+b) = \sin. a \cos. b + \cos. a \sin. b.$$

$$\cos. (a+b) = \cos. a \cos. b - \sin. a \sin. b.$$

Sit in his formulis  $b = (n-1) a$ , tunc erit

$$\sin. na = \sin. (n-1) a \cos. a + \cos. (n-1) a \sin. a.$$

$$\cos. na = \cos. (n-1) a \cos. a - \sin. (n-1) a \sin. a.$$

Si ponimus  $\sin. a = y$  et  $\cos. a = x$  habemus:

$$\sin. a = y.$$

$$\cos. a = x.$$

$$\sin. 2a = 2xy.$$

$$\cos. 2a = x^2 - y^2.$$

$$\sin. 3a = 3x^2y - y^3.$$

$$\cos. 3a = x^3 - 3xy^2.$$

$$\sin. 4a = 4x^3y - 4y^3x.$$

$$\cos. 4a = x^4 - 6x^2y^2 + y^4.$$

$$\sin. 5a = 5x^4y - 10x^2y^3 + y^5.$$

$$\cos. 5a = x^5 - 10x^3y^2 + 5xy^4.$$

$$\sin. 6a = 6x^5y - 20x^3y^3 + 6xy^5.$$

$$\cos. 6a = x^6 - 15x^4y^2 + 15x^2y^4 - y^6.$$

$$\sin. 7a = 7x^6y - 35x^4y^3 + 21x^2y^5 - y^7.$$

$$\cos. 7a = x^7 - 21x^5y^2 + 35x^3y^4 - 7xy^6.$$

$$\sin. 8a = 8x^7y - 56x^5y^3 + 56x^3y^5 - 8xy^7.$$

$$\cos. 8a = x^8 - 28x^6y^2 + 70x^4y^4 - 28x^2y^6 + y^8.$$

Ex qua tabula patet formulas generales esse

$$\sin. na = nx^{n-1}y - \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2}{1 \cdot 2 \cdot 3} x^{n-3}y^3$$

$$+ \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2 \cdot n-3 \cdot n-4}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4 \cdot 5} x^{n-5}y^5 - \dots \dots \dots (I)$$

$$\cos. na = x^n - \frac{n \cdot n-1}{1 \cdot 2} x^{n-2}y^2$$

$$+ \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2 \cdot n-3}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4} x^{n-4}y^4 - \dots \dots \dots (II.)$$

$$\text{Est } \frac{1}{2} (u+z)^n + \frac{1}{2} (u-z)^n = u^n + \frac{n \cdot n-1}{1 \cdot 2} u^{n-2} z^2$$

$$+ \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2 \cdot n-3}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4} u^{n-4} z^4 + \dots$$

$$\frac{1}{2}(u+z)^n - \frac{1}{2}(u-z)^n = nu^{n-1}z + \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2}{1 \cdot 2 \cdot 3} u^{n-3} z^3$$

$$+ \frac{n \cdot n-1 \cdot n-2 \cdot n-3 \cdot n-4}{1 \cdot 2 \cdot 3 \cdot 4 \cdot 5} u^{n-5} z^5 + \dots$$

Si in his formulis  $\cos. \phi$  huic  $u$ , atque  $\sin. \phi \sqrt{-1}$  huic  $z$  substituuntur, atque deinde hae formulae comparantur cum formulis (I.) et (II.) invenietur:

$$\begin{aligned} \frac{1}{2}(\cos. \phi + \sin. \phi \sqrt{-1})^n + \frac{1}{2}(\cos. \phi - \sin. \phi \sqrt{-1})^n &= \cos. n \phi \\ \frac{1}{2}(\cos. \phi + \sin. \phi \sqrt{-1})^n - \frac{1}{2}(\cos. \phi - \sin. \phi \sqrt{-1})^n &= \sin. n \phi \sqrt{-1}. \end{aligned}$$

Si hae duae aequationes primum addantur, tum subtrahantur, duas has novas aequationes exhibebunt:

$$(\cos. \phi + \sin. \phi \sqrt{-1})^n = \cos. n \phi + \sin. n \phi \sqrt{-1}$$

$$\text{et } (\cos. \phi - \sin. \phi \sqrt{-1})^n = \cos. n \phi - \sin. n \phi \sqrt{-1}.$$

Hae formulae valent pro omnibus valoribus huius  $n$ , five integri five fracti. Est enim

$$\cos. \phi \pm \sin. \phi \sqrt{-1} = (\cos. n \phi \pm \sin. n \phi \sqrt{-1})^{\frac{1}{n}}.$$

Eandem ob rationem est

$$\cos. m \phi \pm \sin. m \phi \sqrt{-1} = (\cos. n \phi \pm \sin. n \phi \sqrt{-1})^{\frac{m}{n}}.$$

Sit  $n \phi = \alpha$  tum  $\phi = \frac{\alpha}{n}$  atque

$$\cos. \frac{\alpha}{n} \pm \sin. \frac{\alpha}{n} \sqrt{-1} = (\cos. \alpha \pm \sin. \alpha \sqrt{-1})^{\frac{1}{n}}.$$

### § XXIII.

Haec formula  $(\cos. \phi \pm \sin. \phi \sqrt{-1})^n = \cos. n \phi \pm \sin. n \phi \sqrt{-1}$

$n \phi \sqrt{-1}$  ita adhiberi potest ad inveniendos factores formulae  $x^n \pm a^n$ . Sit  $x = ay$  tum haec formula fit  $a^n (y^n \pm 1)$ . Ponatur  $y^n \pm 1 = 0$ ; varii tum factores huius aequationis infunt formulae  $\cos. \phi \pm \sin. \phi \sqrt{-1}$ ; nam ponamus  $y^n = (\cos. \phi + \sin. \phi \sqrt{-1})^n = \cos. n \phi + \sin. n \phi \sqrt{-1}$ , haec aequatio erit eadem atque  $y^n = \pm 1$ , si  $\sin. n \phi = 0$ , atque  $\cos. n \phi = \pm 1$ . Hoc fiet si  $n \phi = m \pi$  ubi  $\pi$  denotat semi circumferentiam, tum enim  $\sin. n \phi = 0$ , atque  $\cos. n \phi = 1$  pro  $m$  numero pari,  $\cos. n \phi = -1$  pro  $m$  numero impari. Quo melius distinguamus casum, ubi  $m$  est par vel impar, pro ea scribamus in priore casu  $2m$ , in posteriori  $2m+1$ ; tum erit  $\sin. n \phi = \sin. 2m\pi = \sin. (2m+1)\pi = 0$ ,  $\cos. 2m\pi = 1$ ,  $\cos. (2m+1)\pi = -1$ . Igitur pro  $y^n = +1$ , erit  $y = \cos. \frac{2m\pi}{n} \pm \sin. \frac{2m\pi}{n} \sqrt{-1}$ , pro  $y^n = -1$ , erit  $y = \cos. \frac{(2m+1)\pi}{n} \pm \sin. \frac{(2m+1)\pi}{n} \sqrt{-1}$ . In hisce duabus formulis omnes factores quantitatis  $y^n \pm 1$ , sunt comprehensi. Quoniam hi factores sunt imaginarii combinentur bini. Ita quidem factores  $y - \cos. \frac{2m\pi}{n} + \sin. \frac{2m\pi}{n} \sqrt{-1}$ , atque  $y - \cos. \frac{2m\pi}{n} - \sin. \frac{2m\pi}{n} \sqrt{-1}$ , unum dabunt factorem quadratum  $y^2 - 2y \cos. \frac{2m\pi}{n} + 1$ ; atque factores  $y - \cos. \frac{(2m+1)\pi}{n} + \sin. \frac{(2m+1)\pi}{n} \sqrt{-1}$  et  $y - \cos. \frac{(2m+1)\pi}{n} - \sin. \frac{(2m+1)\pi}{n} \sqrt{-1}$

$-\sin. \frac{(2m+1)\pi}{n} \sqrt{-1}$ , factorem quadratum  $y^2 - 2y \cos. \frac{(2m+1)\pi}{n} + 1$ . Priorae sunt formulae  $y^n - 1$ , posteriores autem formulae  $y^n + 1$ , factores quadrati.

## § XXIV.

Sit v. c. formula  $y^6 - 1$  decomponenda in factores suos. Hi continentur, atque evolvuntur formula  $y^2 - 2y \cos. \frac{2m\pi}{6} + 1$ , si pro  $m$  scribantur deinceps 0, 1, 2.

$$y^2 - 2y + 1.$$

$$y^2 - 2y \cos. \frac{2\pi}{6} + 1.$$

$$y^2 - 2y \cos. \frac{4\pi}{6} + 1.$$

$$y^2 + 2y + 1.$$

Factores autem  $y^2 - 2y + 1$  et  $y^2 + 2y + 1$ , non ita pertinent ad factores formulae  $y^6 - 1$ , sed tantum eorum radices  $y + 1$ , atque  $y - 1$ ; quare pro iis substituendus est  $(y + 1)(y - 1) = y^2 - 1$ , si factoribus quadratis uti velimus. Ulterius progredi in substituendis 0, 1, 2, 3 etc., pro  $m$ , non opus est, quoniam  $\cos. \frac{18\pi}{6} = \cos.$

$$\left(2\pi + \frac{2\pi}{6}\right) = \cos. \frac{2\pi}{6}.$$

## § XXV.

Factores formulae  $y^6 + 1$ , continentur formula:

$y$

$$y^2 - 2y \cos. \frac{(2m+1)\pi}{6} + 1,$$

qui igitur erunt, si pro  $m$  substituitur 0, 1, 2,

$$y^2 - 2y \cos. \frac{\pi}{6} + 1.$$

$$y^2 - 2y \cos. \frac{3\pi}{6} + 1, \text{ sive } y^2 + 1.$$

$$y^2 - 2y \cos. \frac{5\pi}{6} + 1.$$

### § XXVI.

Eodem modo inveniri possunt factores formulae  $x^2 + 2px + q = 0$ . Nam ex hac aequatione est  $x = -p \pm \sqrt{p^2 - q}$ , si igitur ponimus  $-p \pm \sqrt{p^2 - q} = \pm a$ , formula  $x^2 + 2px + q$ , mutabitur in  $x^2 \pm 2ax + a^2$ , qui factores habet  $x \pm a$ ; de quibus iam egimus.

His igitur in transitu dictis, continuo pergimus ad

## CAPUT SECUNDUM.

*De partitione Functionis fractae variabilis  $x$ , formae*

$$\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^n S} \text{ in qua } S \text{ non continet}$$

$$\text{factorem: } (x^2 + 2px + p^2 + q^2).$$

### § XXVII.

Eodem modo, quo functiones fractae formae  $\frac{M}{(x+p)^n S}$  hac

hae fractiones decomponuntur, ita tamen ut denominatori fractionis partialis  $(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^2$  respondeat numerator formae  $A + Bx$ . Ponitur ergo:

$$\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^2 S} = \frac{A + Bx}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^2} + \frac{C + Dx}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^{n-2}} + \dots + \frac{P}{S},$$

sive  $M = (A + Bx)S + (C + Dx)(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S + \dots + P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^{n-2} \dots$  (I.)

Si in hac aequatione ponimus  $x^2 + 2px + p^2 + q^2 = 0$ , tum erit  $M = (A + Bx)S$ . Si per  $m + m' \sqrt{-1}$ , et  $s + s' \sqrt{-1}$ , designamus valores  $M$  et  $S$ , et in casu ubi  $x = -p + q \sqrt{-1}$ ; sed per  $m - m' \sqrt{-1}$ , et  $s - s' \sqrt{-1}$ , eisdem valores si  $x = -p - q \sqrt{-1}$ , erunt:

$$m + m' \sqrt{-1} = A(s + s' \sqrt{-1}) + B(s + s' \sqrt{-1})(-p + q \sqrt{-1})$$

$$\text{et } m - m' \sqrt{-1} = A(s - s' \sqrt{-1}) + B(s - s' \sqrt{-1})(-p - q \sqrt{-1}).$$

Ex quibus aequationibus eodem modo atque antea inveniuntur:

$$A = \frac{q(m's' + ms) + p(m's - ms')}{q(s^2 + s'^2)}; \text{ et } B = \frac{m's - ms'}{q(s^2 + s'^2)}.$$

Ex aequatione (I.) est:

$$\frac{M - (A + Bx)S}{x^2 + 2px + p^2 + q^2} = (C + Dx)S + (E + Fx)(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S + \dots + P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^{n-2}.$$

Quoniam omnes termini in hoc membro aequationis sunt

functiones integrae variabilis  $x$ ,  $\frac{M - (A + Bx)S}{x^2 + 2px + p^2 + q^2}$ , debet etiam esse functio integra, quare sit  $= R$ , tum est

$$R = (C + Dx)S + (E + Fx)(x^2 + 2px + p^2 + q^2)S + \dots + P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^{n-2} \dots \dots \dots \text{ (II.)}$$

In-

Inveniuntur  $C$  et  $D$  ponendo  $x^2 + 2px + p^2 + q^2 = 0$ , quod cum fiat vel si  $x = -p + q\sqrt{-1}$ , vel si  $x = -p - q\sqrt{-1}$ , in priore casu fit  $R = r + r'\sqrt{-1}$ , in posteriore  $R = r - r'\sqrt{-1}$ ; unde  $r + r'\sqrt{-1} = C(s + s'\sqrt{-1}) + D(s + s'\sqrt{-1})(-p + q\sqrt{-1})$

$$r - r'\sqrt{-1} = C(s - s'\sqrt{-1}) + D(s - s'\sqrt{-1})(-p - q\sqrt{-1})$$

$$\text{Hinc } C = \frac{q(r's' + rs) + p(r's - rs')}{q(s^2 + s'^2)} \text{ et } D = \frac{r's - rs'}{q(s^2 + s'^2)}.$$

Ex aequatione (II.) habemus

$$\frac{R - (C + Dx)S}{x^2 + 2px + p^2 + q^2} = (E + Fx)S \dots \dots \dots$$

$$+ P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^{n-1}; \quad \frac{R - (C + Dx)S}{x^2 + 2px + p^2 + q^2} \text{ eandem}$$

ob rationem est functio integra, quare fit  $= U$

$$\text{Ergo } U = (E + Fx)S \dots \dots \dots P(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^{n-2}$$

Si ponimus  $x^2 + 2px + p^2 + q^2 = 0$ , atque pro  $U$  scribimus  $u + u'\sqrt{-1}$ , si  $x = -p + q\sqrt{-1}$ ; et  $u - u'\sqrt{-1}$ , si  $x = -p - q\sqrt{-1}$ , erit

$$u - u'\sqrt{-1} = E(s - s'\sqrt{-1}) + F(s - s'\sqrt{-1})(-p - q\sqrt{-1});$$

$$\text{atque } u + u'\sqrt{-1} = E(s + s'\sqrt{-1}) + F(s + s'\sqrt{-1})(-p + q\sqrt{-1}).$$

$$\text{Unde } E = \frac{q(u's' + us) + p(u's - us')}{p(s^2 + s'^2)} \text{ et } F = \frac{u's - us'}{q(s^2 + s'^2)}.$$

Et sic porro omnes determinantur fractiones partiales us-

que ad  $\frac{P}{S}$ .  $P$  autem determinatur diversis modis pro diversa ratione valoris  $S$ . Si  $S$  est functio simplex variabi-

$$\text{lis } x, \text{ v. c. } x + r; \text{ erit } P = \frac{M'}{(r^2 - 2rp + p^2 + q^2)}; \quad \text{si}$$

$M'$  notat valorem  $M$ , in quo pro  $x$  substituta est  $-r$ . Si

E

S



$S$  est functio quaedam quadrata vel altioris ordinis  $\frac{p}{S}$ , iterum decomponatur in fractiones partiales pro diversa ratione factorum, quibus constat  $S$ .

## § XXVIII.

Si functionis fractae denominator habet formam  $(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)^n S$ , erit

$$\frac{M}{(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)^n S} = \frac{A + Bx}{(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)^n} + \frac{C + Dx}{(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)^{n-1}} + \dots + \frac{p}{S};$$

sive  $M = (A + Bx)S + (C + Dx)(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)S + \dots + P(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)^n \dots \dots \dots$  (I.)

Si ponimus  $x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2 = 0$ ,  $M$  habet partem rationalem atque partem irrationalem. Ponatur igitur hoc in casu  $M = m \pm m' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}$ , eodem modo, ut in § 21; unde

$$m + m' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} = A(s + s' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}) + B(s + s' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1})(p \cos. \alpha + p \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}).$$

$$m - m' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1} = A(s - s' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}) + B(s - s' \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1})(p \cos. \alpha - p \sqrt{\cos.^2 \alpha - 1}).$$

Quibus aequationibus inveniuntur:

$$A = \frac{m's' - m's \cos.^2 \alpha + ms + m's' \cos. \alpha - m's \cos. \alpha}{s^2 + s'^2 - s'^2 \cos.^2 \alpha} = \frac{m's' \sin.^2 \alpha + ms + \cos. \alpha (m'^2 + m's)}{s^2 + s'^2 \sin.^2 \alpha}.$$

B

$$B = \frac{m's - ms'}{p(s^2 + s'^2 - s^2 \cos^2 \alpha)} = \frac{m's - ms'}{p(s^2 + s'^2 \sin^2 \alpha)}$$

Ex aequatione (I.) est:

$$\frac{M - (A + Bx)S}{x^2 - 2px \cos \alpha + p^2} = (C + Dx)S + (E + Fx) \\ (x^2 - 2px \cos \alpha + p^2) + \dots + P(x^2 - 2px \cos \alpha + p^2)^{n-2}.$$

Quoniam  $\frac{M - (A + Bx)S}{(x^2 - 2px \cos \alpha + p^2)}$  est functio integra, ponatur  $= R$ . Ita quidem

$$R = (C + Dx)S + (E + Fx)(x^2 - 2px \cos \alpha + p^2) \\ + \dots + P(x^2 - 2px \cos \alpha + p^2)^{n-2} \dots \quad (II)$$

Posito  $x^2 - 2px \cos \alpha + p^2 = 0$ , fiat  $R = r + s' \sqrt{\cos^2 \alpha - 1}$ ; unde:

$$r + s' \sqrt{\cos^2 \alpha - 1} = C(s + s' \sqrt{\cos^2 \alpha - 1}) \\ + D(s + s' \sqrt{\cos^2 \alpha - 1})(p \cos \alpha + p \sqrt{\cos^2 \alpha - 1})$$

$$\text{Erit igitur } C = \frac{s's' \sin^2 \alpha + rs + \cos \alpha (rs' - r's)}{s^2 + s'^2 \sin^2 \alpha}$$

$$D = \frac{r's - rs'}{p(s^2 + s'^2 \sin^2 \alpha)}$$

Simili ratione procedentes invenimus ex aequatione (II):

$$\frac{R - (C + Dx)S}{x^2 - 2px \cos \alpha + p^2} = (E + Fx)S + \dots \\ + P(x^2 - 2px \cos \alpha + p^2)^{n-2}.$$

Quoniam  $\frac{R - (C + Dx)S}{x^2 - 2px \cos \alpha + p^2}$  est functio integra, sit  $= U$ , atque sit  $U = u + u' \sqrt{\cos^2 \alpha - 1}$ ,

pro  $x = p \cos \alpha + p \sqrt{\cos^2 \alpha - 1}$ , quibus positis erit:

$$u + u' \sqrt{\cos^2 \alpha - 1} = E(s + s' \sqrt{\cos^2 \alpha - 1}) \\ + F(s + s' \sqrt{\cos^2 \alpha - 1})(p \cos \alpha + p \sqrt{\cos^2 \alpha - 1}).$$

$$\text{Ergo } E = \frac{u's' \sin.^2 \alpha + u s + \cos \alpha (u s' - u' s)}{s^2 + s'^2 \sin.^2 \alpha}$$

$$F = \frac{u's - u s'}{p (s^2 + s'^2 \sin.^2 \alpha)^2}$$

Et sic sequentes etiam termini definiuntur usque ad  $P$ , cuius valor etiam pendet a forma, quam habet  $S$ ,

### § XXIX.

Calculus differentialis huic quoque casui applicari potest. Sit:

$$\frac{M}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^n S} = \frac{A + Bx}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^n} + \frac{C + Dx}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^{n-1}} + \dots + \frac{P}{S}$$

Si ex illa aequatione determinamus  $P$  erit:

$$P = - \frac{S \left( \frac{M}{S} - A - Bx - (C + Dx) (x^2 + 2px + p^2 + q^2) \right)}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^n} \\ = - \frac{S (F + Fx + (x^2 + 2px + p^2 + q^2)^2 \dots)}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^n}$$

Cum  $P$  sit functio integra, numerator dividi potest per denominatorem,  $S$  autem non continet factorem

$(x^2 + 2px + p^2 + q^2)$ , itaque  $\frac{M}{S} - A - Bx - \text{etc.}$ , non dividi potest per hunc factorem, unde patet non solum hanc formulam evanescere posito  $x^2 + 2px + p^2 + q^2 = 0$ , verum etiam omnia eius differentialia usque ad ordinem  $n-1$ . Haec autem formula differentiata exhibet

$$\partial. \frac{M}{S}$$

$$\partial \cdot \frac{M}{S} - B \partial x - 2 C (x+p) \partial x - 2 D x (x+p) \partial x \\ - D (x^2 + 2 p x + p^2 + q^2) \partial x - 4 E (x^2 + 2 p x + p^2 + q^2) \\ (x+p) \partial x - \text{etc.}$$

$$\partial^2 \cdot \frac{M}{S} - 2 C (\partial x)^2 - 4 D (x+p) (\partial x)^2 - 2 D x (\partial x)^2 \\ - 8 E (x+p)^2 (\partial x)^2 - 4 E (x^2 + 2 p x + p^2 + q^2) (\partial x)^2 \\ - 8 F x (x+p)^2 (\partial x)^2 - 4 F x (x^2 + 2 p x + p^2 + q^2) \\ (x+p) (\partial x)^2 - \text{etc.}$$

Et sic pergere possumus in differentiando. Invenimus igitur:

$$A + B x = \frac{M}{S}, \quad C + D x = \frac{1}{2(x+p)} \partial \cdot \frac{M}{S} - \frac{B}{2(x+p)},$$

$$E + F x = \frac{1}{8(x+p)^2} \partial^2 \cdot \frac{M}{S} - \frac{C + D x}{4(x+p)^2} = \frac{D}{2(x+p)}.$$

Si in his aequationibus post peractam differentiationem pro  $x$  substituimus, primum  $-p + q \sqrt{-1}$ , tum  $-p - q \sqrt{-1}$ , habebimus numerum aequationum sufficientem ad determinandos valores  $A, B, C$  etc.

### § XXX.

Ut huiusmodi partitionem functionum fractarum exemplo illustremus, partiamus fractionem:  $\frac{x^4 + 6x^2 + x + 25}{x^6 + x^4 - x^2 - 1}$ ,

sive  $\frac{x^4 + 6x^2 + x + 25}{(x^2 + 1)^2 (x + 1) (x - 1)}$ , in fractiones partiales

$\frac{A+Bx}{(x^2+1)^2} + \frac{C+Dx}{x^2+1} + \frac{E}{x-1} + \frac{F}{x+1}$ ; quae ita determinantur;

Est  $M = x^4 + 6x^2 + x + 25$ ; si igitur  $x$  est  $= \sqrt{-1}$ , erit  $M = 1 - 6 + \sqrt{-1} + 25$ ; ergo  $m = 20$ ,  $m' = 1$ .

Est  $S = x^2 - 1$ , ergo  $S = -1 - 1$ , et  $s = -2$ ,  $s' = 0$ ;  $\phi$  est  $= 0$ ,  $q = 1$ .

$$\text{Erunt igitur } A = \frac{1(-20)}{1 \cdot 2^2} = \frac{-40}{4} = -10;$$

$$B = \frac{-2 \cdot 1}{1 \cdot 2^2} = \frac{-2}{4} = -\frac{1}{2},$$

$$\text{Est } \frac{M - (A + Bx)S}{x^2 + 1} = \frac{x^4 + 6x^2 + x + 25 + (10 + \frac{1}{2}x)(x^2 - 1)}{x^2 + 1} \\ = \frac{x^4 + \frac{1}{2}x^3 + 16x^2 + \frac{1}{2}x + 15}{x^2 + 1} = x^2 + \frac{1}{2}x + 15 = R.$$

Si  $x = \sqrt{-1}$  est  $R = -1 + \frac{1}{2}\sqrt{-1} + 15$ ; unde  $r = 14$ ,  $r' = \frac{1}{2}$ .

$$C = \frac{1(-2 \cdot 14)}{1 \cdot 2^2} = \frac{-28}{4} = -7, \quad D = \frac{-2 \cdot \frac{1}{2}}{1 \cdot 2^2} = -\frac{1}{2}$$

$$E = \frac{M}{S} \text{ si } x = -1; \text{ ergo } E = \frac{1 + 6 - 1 + 25}{2^2(-2)} = -\frac{31}{8},$$

$$F = \frac{M}{S} \text{ si } x = +1; \text{ ergo } F = \frac{1 + 6 + 1 + 25}{2^2(2)} = \frac{33}{8}.$$

$$\text{Erit igitur } \frac{x^4 + 6x^2 + x + 25}{x^6 + x^4 - x^2 - 1} = -\frac{10 + \frac{1}{2}x}{(x^2 + 1)^2} - \frac{7 + \frac{1}{2}x}{x^2 + 1} \\ - \frac{31}{8(x+1)} + \frac{33}{8(x-1)} = -\frac{20+x}{2(x^2+1)^2} - \frac{28+x}{4(x^2+1)} - \frac{31}{8(x+1)} \\ + \frac{33}{8(x-1)}.$$

## § XXXI.

Ex his igitur omnibus apparet functionem fractam variabilis  $x$ . quamcumque tandem habeat formam, Tempet dividi posse in partiales fractiones. Quantum autem haece partitio usum habeat in calculo integrali in altera parte ostendere iam conabimur.

*~~~~~*

**PARS**

## P A R S P O S T E R I O R.

### *De Usu, quem praestat partitio Functionum fractarum in calculo integrali.*



#### § XXXII.

Quando versamur in calculo integrali, eumque applicamus ad varia summi momenti problemata solvenda, saepius nobis occurrit integranda formula

$$\frac{(x^n + a x^{n-1} + b x^{n-2} + \dots) dx}{x^m + d x^{m-1} + b' x^{m-2} + \dots},$$

quam, hac forma indutam, integrare prorsus non possumus. Omnis igitur noster labor irritus sit, donec methodum inveniamus qua illam formulam integrare possimus. Quid mirum igitur, ubi primum celeberrimi illi viri Newton et Leibnitz infinitorum Analyfin protulissent, novumque ita lumen Mathematicis accendissent, eruditissimos quosque Matheseos cultores omnem impendisse curam, ut huius formulae integrandae methodum invenirent. Neque frustra. Invenierunt methodum, fractam hancce functionem in alias simpliciores dividendi, quas integrarunt singulas.

#### § XXXIII.

## § XXXIII.

Iam vero in praecedentibus vidimus quomodo talis functio fracta sit partienda. Nihil igitur restat, nisi ut ostendamus, singulas illas fractiones partiales commode integrari posse, quod, exemplis allatis, illustremus.

## § XXXIV.

Omnes functiones fractas in fractiones partiales dividi posse in prior parte apparet. Hae autem sunt formae vel

$\frac{A}{x+p}$  (§ 4, 5), vel  $\frac{A}{(x+p)^n}$  (§ 9, 10), vel

$\frac{A+Bx}{x^2+2px+p^2+q^2}$  (§ 18, 19), vel  $\frac{A+Bx}{x^2-2px\cos\alpha+p^2}$

(§ 21), vel  $\frac{A+Bx}{(x^2+2px+p^2+q^2)^n}$  (§ 27), vel denique

$\frac{A+Bx}{(x^2-2px\cos\alpha+p^2)^n}$  (§ 28). Si igitur  $dx$  coefficientem habet fractum, fractiones partiales formam habebunt

$\frac{A dx}{x+p}$  etc. Agitur itaque de valore formularum:

$$\int \frac{A dx}{x+p}, \int \frac{A dx}{(x+p)^n}, \int \frac{(A+Bx) dx}{(x^2+2px+p^2+q^2)},$$

$$\int \frac{(A+Bx) dx}{x^2-2px\cos\alpha+p^2}, \int \frac{(A+Bx) dx}{(x^2+2px+p^2+q^2)^n},$$

$$\int \frac{(A+Bx) dx}{(x^2-2px\cos\alpha+p^2)^n}, \text{ de quibus singulis videamus.}$$



## § XXXV.

Ad inveniendum  $\int \frac{A dx}{x+p} = A \int \frac{dx}{x+p}$ , habemus:

$$d \log n. (x+p) = \frac{dx}{x+p}; \text{ unde } \int \frac{A dx}{x+p} = A \log n. (x+p).$$

$$\text{Est igitur } \int \frac{(a+bx+cx^2+dx^3) dx}{(x+p)(x+q)(x+r)(x+s)} = \int \frac{A dx}{x+p}$$

$$+ \int \frac{B dx}{x+q} + \int \frac{C dx}{x+r} + \int \frac{D dx}{x+s} + \text{const.}$$

$$= A \log n. (x+p) + B \log n. (x+q) + C \log n. (x+r) + D \log n. (x+s) + \text{const.}$$

$$= \log n. \left( (x+p)^A (x+q)^B (x+r)^C (x+s)^D \right) + \text{const.}$$

Ubi  $A$ ,  $B$ ,  $C$  et  $D$  inveniuntur ex § 5.

Sit e. g. integranda formula  $\frac{(18x^3 + 74x^2 - 156x - 108) dx}{(x-3)(x-1)(x+1)(x+6)}$ ; invenimus

$$\int \frac{(18x^3 + 74x^2 - 156x - 108) dx}{(x-3)(x-1)(x+1)(x+6)} = \int \frac{A dx}{x-3} + \int \frac{B dx}{x-1} + \int \frac{C dx}{x+1} + \int \frac{D dx}{x+6} + \text{const.}$$

Ope formularum in § 5, inveniuntur  $A=5$ ,  $B=7$ ,  $C=2$ ,  $D=4$ ; est igitur

$$\begin{aligned} \int \frac{(18x^3 + 74x^2 - 156x - 108) dx}{(x-3)(x-1)(x+1)(x+6)} &= 5 \log n. (x-3) \\ &+ 7 \log n. (x-1) + 2 \log n. (x+1) + 4 \log n. (x+6) + \text{const.} \\ &= \log n. \left( (x-3)^5 (x-1)^7 (x+1)^2 (x+6)^4 \right) + \text{const.} \end{aligned}$$

## § XXXVI

## § XXXVI.

$$\text{Est } \int z^n dz = \frac{z^{n+1}}{n+1}; \text{ hinc } \int (x+p)^n dx = \frac{(x+p)^{n+1}}{n+1}.$$

Sit  $q = -n$ , erit:

$$\int \frac{dx}{(x+p)^n} = \frac{(x+p)^{-n+1}}{-n+1} = \frac{-1}{(n-1)(x+p)^{n-1}}.$$

Unde  $\int \frac{A dx}{(x+p)^n} = \frac{-A}{(n-1)(x+p)^{n-1}}$ . Quare (sec. § 9, 10):

$$\begin{aligned} \int \frac{(a+bx+cx^2+\dots+mx_{n-1}) dx}{(x+p)^n} &= \int \frac{A dx}{(x+p)^n} + \int \frac{B dx}{(x+p)^{n-1}} \\ &+ \int \frac{C dx}{(x+p)^{n-2}} + \dots + \int \frac{M dx}{x+p} \\ &= \frac{-A}{(n-1)(x+p)^{n-1}} - \frac{B}{(n-2)(x+p)^{n-2}} \\ &\quad - \frac{C}{(n-3)(x+p)^{n-3}} + M \log n. (x+p). \end{aligned}$$

$$\begin{aligned} \text{Sic v. c. (§ 11.) } \int \frac{(10+16x^2+x^4) dx}{(x-6)^5} &= -\frac{1882}{4(x-6)^4} \\ &- \frac{1056}{3(x-6)^3} - \frac{232}{2(x-6)^2} - \frac{24}{x-6} + \log n. (x-6). \end{aligned}$$

## § XXXVII.

Ope harum duarum formularum integrantur etiam formulae, quae occurrunt § 12, 13, 14, quoniam omnes fractiones partiales ibi habent formam  $\frac{A}{(x+p)^n}$  vel  $\frac{A}{x+p}$ .  
Erit igitur,

F 2

$$\begin{aligned}
& \int \frac{(a + bx + cx^2 + dx^3 + ex^4 + fx^5) dx}{(x+p)^4 (x+q) (x+r)} = \int \frac{A dx}{(x+p)^4} \\
& + \int \frac{B dx}{(x+p)^3} + \int \frac{C dx}{(x+p)^2} + \int \frac{D dx}{x+p} + \int \frac{E dx}{x+q} + \int \frac{F dx}{x+r} \\
& + \text{const.} \\
& = -\frac{A}{3(x+p)^3} - \frac{B}{2(x+p)^2} - \frac{C}{x+p} + D \logn. (x+p) \\
& + E \logn. (x+q) + F \logn. (x+r) + \text{const.} \\
& \text{Sic v. c. } \int \frac{(13x^4 + 89x^3 + 104x^2 + 137x - 18) dx}{(x+2)^3 (x+3) (x+1)} \\
& = -\frac{1}{2(x+2)^2} - \frac{5}{(x+2)} + \logn. \left( (x+2)^3 (x+3)^6 (x+1)^4 \right) \\
& + \text{const.}
\end{aligned}$$

## § XXXVIII.

Maiores difficultatibus laborat integratio formulae  
 $\frac{(A+Bx) dx}{x^2+2px+p^2+q^2}$ ; quae hoc modo institui debet.

$$\begin{aligned}
& \text{Sit } x+p=z, \text{ unde } dx=dz \text{ atque } \int \frac{(A+Bx) dx}{x^2+2px+p^2+q^2} \\
& = \int \frac{(A-Bp+Bz) dz}{z^2+q^2} = \int \frac{Bz dz}{z^2+q^2} + \int \frac{(A-Bp) dz}{z^2+q^2}.
\end{aligned}$$

Prior terminus integratur ponendo  $z^2+q^2=v$ , cum enim  
 $z dz = \frac{d v}{2}$ , atque  $\int \frac{Bz dz}{z^2+q^2} = \int \frac{\frac{B}{2} dv}{v} = \frac{B}{2} \int \frac{dv}{v} = \frac{B}{2} \logn. v$

$$= B \logn. \sqrt{z^2+q^2} = B \logn. \sqrt{x^2+2px+p^2+q^2}.$$

Ut alter terminus integreretur, sit  $A-Bp=C$ , atque  
 $z=vq$ ; fit igitur:

$$\int \frac{Cq dv}{q^2(v^2+1)} = \frac{C}{q} \int \frac{dv}{v^2+1} = \frac{C}{q} \text{ arc. tang. } v$$

=

$$= \frac{C}{q} \text{ arc. tang. } \frac{z}{q} = \frac{A - Bp}{q} \text{ arc. tang. } \frac{x+p}{q}.$$

$$\text{Est itaque } \int \frac{(A+Bx) dx}{x^2 + 2px + p^2 + q^2} = B \log n. \sqrt{x^2 + 2px + p^2 + q^2} \\ + \frac{A - Bp}{q} \text{ arc. tang. } \frac{x+p}{q} + \text{const.}$$

## § XLIX.

Idem integrale alio etiam modo invenire possumus.  
Est scilicet:

$$\int \frac{d\phi}{a^2 - \phi^2} = \frac{1}{a} \text{ arc. tang. } \frac{\phi}{a}, \text{ ergo } \int \frac{d\phi}{a^2 - b^2 + \phi^2} = \frac{1}{\sqrt{a^2 - b^2}} \\ \text{arc. tang. } \frac{\phi}{\sqrt{a^2 - b^2}}.$$

Sit in hac aequatione posteriori  $\phi = x + b$ , erit  
 $\phi^2 = x^2 + 2bx + b^2$ , et  $d\phi = dx$ . Ergo:

$$\int \frac{dx}{a^2 + 2bx + x^2} = \frac{1}{\sqrt{a^2 - b^2}} \text{ arc. tang. } \frac{x+b}{\sqrt{a^2 - b^2}}. \text{ Unde}$$

$$\int \frac{A dx}{a^2 + 2bx + x^2} = \frac{A}{\sqrt{a^2 - b^2}} \text{ arc. tang. } \frac{x+b}{\sqrt{a^2 - b^2}} + \text{const.}$$

Est  $d(a^2 + 2bx + x^2) = (2b + 2x) dx$ ; hinc

$x dx = \frac{1}{2} d(a^2 + 2bx + x^2) - b dx$ , atque

$$\int \frac{a dx}{a^2 + 2bx + x^2} = \int \frac{\frac{1}{2} d(a^2 + 2bx + x^2)}{a^2 + 2bx + x^2} - \int \frac{b dx}{a^2 + 2bx + x^2} \\ = \frac{1}{2} \log n. (a^2 + 2bx + x^2) - \frac{b}{\sqrt{a^2 - b^2}} \text{ arc. tang. } \frac{x+b}{\sqrt{a^2 - b^2}}.$$

$$\text{Igitur } \int \frac{B x dx}{a^2 + 2bx + x^2} = B \log n. \sqrt{a^2 + 2bx + x^2} - \frac{bB}{\sqrt{a^2 - b^2}}$$

arc.

arc. tang.  $\frac{x+b}{\sqrt{a^2-b^2}}$ . Hae duae formulae, si coniunguntur, prodit aequatio:

$$\int \frac{(A+Bx) dx}{a^2+2bx+x^2} = B \log n. \sqrt{a^2+2bx+x^2} + \frac{A-bB}{\sqrt{a^2-b^2}}$$

$$\text{arc. tang. } \frac{x+b}{\sqrt{a^2-b^2}} + \text{const.} \dots \dots \dots (I.)$$

Si hanc formulam comparamus cum formula

$$\int \frac{(A+Bx) dx}{x^2+2px+p^2+q^2}, \text{ videmus esse } b=p, \text{ ergo } b^2=p^2;$$

$$a^2=p^2+q^2, \text{ unde } \sqrt{a^2-b^2}=\sqrt{q^2}=q; \text{ erit igitur se-}$$

$$\text{cundum hanc formulam } \int \frac{(A+Bx) dx}{x^2+2px+p^2+q^2}$$

$$= B \log n. \sqrt{x^2+2px+p^2+q^2} - \frac{A-Bp}{q} \text{ arc. tang. } \frac{x+p}{q}$$

+ const.

Quae formula eadem est quam invenimus in § 38.

## § XL.

Secundum hanc formulam integrari etiam possunt for-

$$\text{mulae } \frac{(A+Bx) dx}{x^2-2px \cos. \alpha + p^2}, \text{ tum enim est } a=p, \quad b=-p \cos. \alpha, \text{ igitur } a^2-b^2=p^2(1-\cos.^2 \alpha)=p^2(\sin.^2 \alpha)$$

$$\text{et } \sqrt{a^2-b^2}=p \sin. \alpha.$$

Er-

$$\text{Ergo } \int \frac{(A+Bx) dx}{x^2 - 2px \cos. a + p^2} = B \log n \sqrt{x^2 - 2px \cos. a + p^2} \\ + \frac{A + Bp \cos. a}{p \sin. a} \text{ arc. tang. } \frac{x - p \cos. a}{p \sin. a} + \text{const.}$$

## § XLI.

Est autem in formula (I.) valor tangentis talis, ut partem complectatur constantem, partem variabilem. Hancce partem constantem referre possumus ad illam quantitatem constantem, quae semper integrali est addenda.

Sit, ut hoc fiat,  $\text{tang. } (A+B) = \frac{x+b}{\sqrt{a^2-b^2}}$ , atque pars

constans  $\text{tang. } B = \frac{b}{\sqrt{a^2-b^2}}$ . Iam autem

$$\text{tang. } (A+B) = \frac{\text{tang. } A + \text{tang. } B}{1 - \text{tang. } A \text{ tang. } B}; \text{ igitur } \text{tang. } A + \text{tang. } B \\ = \text{tang. } (A+B) - \text{tang. } A \text{ tang. } B \text{ tang. } (A+B)$$

$$\text{tang. } A = \frac{\text{tang. } (A+B) - \text{tang. } B}{1 + \text{tang. } B \text{ tang. } (A+B)} = \frac{\frac{x+b}{\sqrt{a^2-b^2}} - \frac{b}{\sqrt{a^2-b^2}}}{1 + \frac{b(x+b)}{a^2-b^2}}$$

$$= \frac{x\sqrt{a^2-b^2}}{a^2-b^2+bx+b^2} = \frac{x\sqrt{a^2-b^2}}{a^2+bx}$$

$$\text{Unde } \int \frac{(A+Bx) dx}{a^2+2bx+x^2} = B \log n. \sqrt{a^2+2bx+x^2}$$

$$+ \frac{A-bB}{\sqrt{a^2-b^2}} \text{ arc. tang. } \frac{x\sqrt{a^2-b^2}}{a^2-bx} + \text{const.}$$

Et-

$$\text{Ergo } \int \frac{(A+Bx)dx}{x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2} = B \log n. \sqrt{x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2} \\ + \frac{A+Bp \cos. \alpha}{p \sin. \alpha} \text{ arc. tang. } \frac{x \sin. \alpha}{p - x \cos. \alpha} + \text{const.}$$

$$\text{Atque } \int \frac{(A+Bx)dx}{x^2 + 2px + p^2 + q^2} = B \log n. \sqrt{x^2 + 2px + p^2 + q^2} \\ + \frac{A-Bp}{q} \text{ arc. tang. } \frac{xq}{p^2 + q^2 + px} + \text{const.}$$

## § XLII.

Restat ut ostendamus, quomodo integrentur formulae

$$\frac{(A+Bx)dx}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^n} \text{ et } \frac{(A+Bx)dx}{(x^2 - 2px \cos. \alpha + p^2)^n}$$

Sit  $x + p = z$ , unde  $dx = dz$ , atque inveniendum est

$$\int \frac{(A-Bp+Bz)dz}{(z^2 + q^2)^n} = \int \frac{Bzdz}{(z^2 + q^2)^n} \\ + \int \frac{(A-Bp)dz}{(z^2 + q^2)^n}$$

Prior terminus integratur posito  $z^2 + q^2 = v$ , tunc enim

$$zdz = \frac{dv}{2}, \text{ atque}$$

$$\int \frac{Bzdv}{2v^n} = \frac{B}{2} \int \frac{v^{-\frac{1}{2}}}{v^n} = \frac{B}{2} \cdot \frac{v^{-n+\frac{1}{2}}}{-n+\frac{1}{2}} = -\frac{B}{2(n-1)v^{n-\frac{1}{2}}}, \text{ ergo}$$

$$\int \frac{Bzdz}{(z^2 + q^2)^n} = -\frac{B}{2(n-1)(x^2 + q^2)^{n-\frac{1}{2}}} + \text{const.}$$

Ut autem inveniatur  $\int \frac{(A-Bp)dz}{(z^2 + q^2)^n}$ , in quo pro  $A-Bp$  scribamus  $C$ , ponendum est

∫

$$\int \frac{C dz}{(z^2 + q^2)^n} = \frac{1 D z}{(z^2 + q^2)^{n-1}} + \int \frac{E dz}{(z^2 + q^2)^{n-1}} \quad \text{Differenti-}$$

$$\text{ando fit } \frac{C dz}{z^2 + q^2)^n} = \frac{D(z^2 + q^2) dz - 2 D(n-1) z^2 dz}{(z^2 + q^2)^n} + \frac{E dz}{(z^2 + q^2)^{n-1}}$$

Si multiplicamus per  $(z^2 + q^2)^n$  atque dividimus per  $dz$ , erit

$$C = D(z^2 + q^2) - 2 D(n-1) z^2 + E(z^2 + q^2) \\ = D z^2 + D q^2 - 2 D(n-1) z^2 + E z^2 + E q^2.$$

$$\text{Hinc } D q^2 + E q^2 = C, \quad D z^2 - 2(n-1) D z^2 + E z^2 = 0.$$

Ex quibus aequationibus inveniuntur

$$D = \frac{C}{(2n-2)q^2}; \text{ et } E = \frac{(2n-3)C}{(2n-2)q^2}. \quad \text{Est igitur:}$$

$$\int \frac{C dz}{(z^2 + q^2)^n} = C \left( \frac{1}{(2n-2)q^2} \cdot \frac{z}{(z^2 + q^2)^{n-1}} + \frac{2n-3}{(2n-2)q^2} \int \frac{dz}{(z^2 + q^2)^{n-1}} \right) + \text{const.} \quad \text{Eodem modo erit:}$$

$$\int \frac{dz}{(z^2 + q^2)^{n-1}} = \frac{1}{(2n-4)q^2} \cdot \frac{z}{(z^2 + q^2)^{n-2}} + \frac{2n-5}{(2n-4)q^2} \int \frac{dz}{(z^2 + q^2)^{n-2}} + \text{const.} \quad \text{Quo substituto fit:}$$

$$\int \frac{C dz}{(z^2 + q^2)^n} = C \left( \frac{1}{(2n-2)q^2} \cdot \frac{z}{(z^2 + q^2)^{n-1}} + \frac{2n-3}{(2n-2)(2n-4)q^4} \cdot \frac{z}{(z^2 + q^2)^{n-2}} + \frac{(2n-3)(2n-5)}{(2n-2)(2n-4)q^4} \int \frac{dz}{(z^2 + q^2)^{n-2}} \right) + \text{const.} \quad \text{Est denuo:}$$

G

∫



$$\begin{aligned}
\int \frac{dz}{(z^2 + q^2)^{n-2}} &= \frac{1}{(2n-6)q} \cdot \frac{z}{(z^2 + q^2)^{n-3}} \\
&+ \frac{2n-7}{(2n-6)q^3} \int \frac{dz}{(z^2 + q^2)^{n-3}} + \text{const. Unde} \\
\int \frac{C dz}{(z^2 + q^2)^n} &= C \left( \frac{1}{(2n-2)q^2} \cdot \frac{z}{(z^2 + q^2)^{n-1}} \right. \\
&+ \frac{(2n-3)z}{q^4(2n-2)(2n-4)(z^2 + q^2)^{n-2}} \\
&+ \frac{(2n-3)(2n-5)z}{q^6(2n-2)(2n-4)(2n-6)(z^2 + q^2)^{n-3}} \\
&\left. + \frac{(2n-3)(2n-5)(2n-7)}{q^8(2n-2)(2n-4)(2n-6)} \int \frac{dz}{(z^2 + q^2)^{n-3}} \right) + \text{const.}
\end{aligned}$$

Et sic pergendo, tandem pervenimus ad  $\int \frac{dz}{z^2 + q^2}$ ,  
qui erit  $= \frac{1}{q} \text{ arc. tang. } \frac{z}{q} + \text{const.} = \frac{1}{q} \text{ arc. tang. } \frac{x+p}{q}$   
 $+ \text{const.} = \frac{1}{q} \text{ arc. tang. } \frac{qx}{p^2 + q^2 + px} + \text{const.}$

## § XLIII.

Sit v. g. inveniendum  $\int \frac{(3+4x)dx}{(x^2+6x+10)^4}$ ,  
erit  $A=3$ ,  $B=4$ ,  $p=3$ ,  $q=1$ ,  $n=4$ , hinc  $A-Bp$   
 $= C=3-12=-9$ ,  $z=x+p=x+3$ .

Itaque erit:

$$\begin{aligned}
\int \frac{(3+4x)dx}{(x^2+6x+10)^4} &= \frac{-4}{2 \cdot 3 (x^2+6x+10)^3} \\
-9 \left( \frac{x+3}{6(x^2+6x+10)^3} + \frac{5x+15}{6 \cdot 4 (x^2+6x+10)^2} \right.
\end{aligned}$$

+

( 51 )

$$+ \frac{15x + 45}{6 \cdot 4 \cdot 2 (x^2 + 6x + 10)} + \frac{5 \cdot 3 \cdot 1}{6 \cdot 4 \cdot 2} \text{arc. tang. } \frac{x}{10 + 3x} + \text{const.}$$

#### § LXIV.

Si pro  $z$  restituimus valorem eius  $(x+p)$  habebimus formulam:

$$\begin{aligned} \int \frac{(A+Bx) dx}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^n} &= \frac{-B}{2(n-1)(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^{n-1}} \\ &+ (A - Bp) \left( \frac{x+p}{(2n-2)q^2(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^{n-1}} \right. \\ &+ \frac{(2n-3)(x+p)}{(2n-2)(2n-4)q^4(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^{n-2}} \\ &+ \frac{(2n-3)(2n-5)(x+p)}{(2n-2)(2n-4)(2n-6)(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^{n-3}} \\ &+ \dots + \frac{(2n-3)(2n-5) \dots 3 \cdot 1}{(2n-2)(2n-4) \dots 4 \cdot 2 q^{2n-2}} \cdot \frac{1}{q} \\ &\left. \text{arc. tang. } \frac{qx}{p^2 + q^2 + px} \right) + \text{const.} \end{aligned}$$

#### § XLV.

Secundum hanc formulam etiam integrari potest for-

mula  $\frac{(A+Bx) dx}{x^2 - 2rx \cos. \alpha + r^2}$ . Comparata enim hac formula

cum  $\frac{(A+Bx) dx}{(x^2 + 2px + p^2 + q^2)^n}$  erit  $p = -r \cos. \alpha$ ,  $p^2 + q^2 = r^2$ ,

unde  $q^2 = r^2 - r^2 \cos. ^2 \alpha = r^2 (1 - \cos. ^2 \alpha)$ , igitur  
 $q = r \sin. \alpha$ ,

Itaque erit:

$$\begin{aligned} \int \frac{(A+Bx)dx}{(x^2-2rx \cos \alpha + r^2)^n} &= \frac{-B}{2(n-1)(x^2-2rx \cos \alpha + r^2)^{n-1}} \\ &+ (A+B \cos \alpha) \left( \frac{x-r \cos \alpha}{(2n-2)r^2 \sin^2 \alpha (x^2-2rx \cos \alpha + r^2)^{n-2}} \right. \\ &+ \frac{(2n-3)(x-r \cos \alpha)}{(2n-2)(2n-4)r^4 \sin^4 \alpha (x^2-2rx \cos \alpha + r^2)^{n-4}} \\ &+ \dots + \frac{(2n-3)(2n-5) \dots 3 \cdot 1}{(2n-2)(2n-4) \dots 4 \cdot 2 (r \sin \alpha)^{2n-2}} \cdot \frac{1}{r \sin \alpha} \\ &\left. \arctan \frac{x \sin \alpha}{r - x \cos \alpha} \right) + \text{const.} \end{aligned}$$

### § XLVI.

Si in hac formula est  $\alpha = 90^\circ$ , erit  $\cos \alpha = 0$ ,  $\sin \alpha = 1$ ; sique porro  $A=4$ ,  $B=6$ ,  $r=1$ ,  $n=3$ , est

$$\begin{aligned} \int \frac{(4+6x)dx}{(x^2+1)^3} &= \frac{-6}{2 \cdot 2 (x^2+1)^2} + 4 \left( \frac{x}{(x^2+1)^2} \right. \\ &+ \frac{3x}{8(x^2+1)} + \frac{3}{8} \arctan x \Big) + \text{const.} \\ &= \frac{-3+2x}{2(x^2+1)^2} + \frac{3x}{2(x^2+1)} + \frac{3}{8} \arctan x + \text{const.} \end{aligned}$$

### § XLVII.

Si igitur inveniendum est  $\int \frac{Mdx}{x^2+2px+p^2+q^2)^n}$ ,  
erit:

$$\int \frac{Mdx}{(x^2+2px+p^2+q^2)^n} = \int \frac{(A+Bx)dx}{(x^2+2px+p^2+q^2)^n}.$$

+

+  $\int \frac{(L + D x) dx}{(x^2 + 2 p x + p^2 + q^2)^n} \dots \dots + \int \frac{P}{S}$ , quae singula integralia inveniri debent ex praecedentibus § §.

## § XLVIII.

Ut unum hocce exemplum afferamus, sit inveniendum:

$$\int \frac{(25 + x + 6x^2 + x^4) dx}{x^6 + x^4 - x^2 - 1} = -\int \frac{(20 + x) dx}{2(x^2 + 1)^2} - \int \frac{(28 + x) dx}{4(x^2 + 1)} \\ - \int \frac{(31) dx}{8(x+1)} + \int \frac{(33) dx}{8(x-1)} + \text{const. (vid. § 30.)}$$

$$\text{Est iam: } -\int \frac{(20 + x) dx}{2(x^2 + 1)^2} = -\frac{1}{2} \int \frac{(20 + x) dx}{(x^2 + 1)^2}$$

$$= \frac{1}{4(x^2 + 1)} - \frac{5x}{x^2 + 1} - 5 \text{ arc. tang. } x + \text{const.}$$

$$-\int \frac{(28 + x) dx}{4(x^2 + 1)} = -\frac{1}{4} \int \frac{(28 + x) dx}{x^2 + 1}$$

$$= -\log n \sqrt{x^2 + 1} - 7 \text{ arc. tang. } x + \text{const.}$$

$$-\int \frac{31 dx}{8(x+1)} = -\frac{31}{8} \int \frac{dx}{x+1} = -\frac{31}{8} \log n. (x+1) \\ + \text{const.}$$

$$\int \frac{33 dx}{8(x-1)} = \frac{1}{8} \int \frac{33 dx}{x-1} = \frac{33}{8} \log n. (x-1) \\ + \text{const.}$$

---


$$\text{Ergo } \int \frac{(25 + x + 6x^2 + x^4) dx}{x^6 + x^4 - x^2 - 1} = \log n. \frac{\sqrt{x-1}^{33}}{\sqrt{x^2+1} \sqrt{x+1}^{31}} \\ - \left( \frac{20x-1}{4(x^2+1)} \right) - 12 \text{ arc. tang. } x + \text{const.}$$

## § XLIX.

## § XLIX.

Quaecumque igitur differentiales formulae primi ordinis habent coëfficientem differentialem, functionem fractam unius variabilis; hae omnes integrari possunt, secundum leges, huc usque datas. Neque difficilis erit integratio, modo denominatorum factores sint inventi. Pro paucis tantummodo formulis generalibus hi factores sunt determinati, uti vidimus § 22-26. Utinam hoc curarent et huic operam darent Mathematici, ut nisi omnium, plerarumque certe formularum generalium factores universe determinarent. Fortasse non frustra hunc laborem suscepissent; sique ad propositum pervenisissent, et omnes Mathematicos partes faciliores redderentur et huius quoque fractarum functionum partitionis usus multo pateret latius.



RICHARDI VAN REES,

NEOBIAGENSIS,

MED. MATH. ET PHILOS. NAT. CAND.

IN ACADEMIA RHENO-TRAJECTINA,

R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM BOTANICAM,

AB ORDINE MATHESEOS ET PHILOSOPHIAE NATURALIS PROPOSITAM:

„ *Quum inter recentiores Naturae scrutatores*  
„ *nonnulli censeant, gaz acidum carbonicum,*  
„ *a plantis haustum, ab iis ita decomponi, ut*  
„ *illius basis in ipsam transeat plantae compo-*  
„ *sitionem; oxygenium autem, accedente lumi-*  
„ *nis actione, in atmosphaeram iterum emit-*  
„ *tatur; alii vero putent, illud gaz, a plan-*  
„ *tis absorptum, dein integrum et immuta-*  
„ *tum iterum ab illis exhalari, atque mora*  
„ *sua in plantis, unice stimuli, quo vegetatio*  
„ *incitetur, vices agere; quaerit Facultas*  
„ *brevem atque distinctam utriusque opinio-*  
„ *ni, suis argumentis adstructae, expositio-*  
„ *nem, addita epicrissi, qua declaretur, quid*  
„ *de alterius utrius maiori probabilitate sit*  
„ *statuendum*”.

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT.





Uti in hominum societate necessitudo quaedam adest, qua fit, ut alter alterius ope indigeat, simul autem omnes ad communem conferant salutem, sic et similis necessitudo inter scientias disciplinasque observatur. Nulla enim, si Mathesin excipias, sola sibi sufficit, nulla aliarum ope destituta ad perfectionem accedere potest; oportet, ut omnes ad eundem concurrant finem, et singula vicinis auxiliatrices praebeat manus. Ex hac igitur mutua scientiarum coniunctione illud oritur emolumentum, ut, si una ex iis subito magnos progressus faciat et limites suos extendat, cognatae simul scientiae inde excitentur et illustrentur.

Optime hoc in Chemiae recentioris exemplo cernitur. Haec, prius in Alchemistarum scholis obscure tractata, sensim ad novam faciem induendam praeparata fuit. Postquam vero, Lavoisierii acumine ad veram scientiae formam adducta, firmis fundamentis superstrui coepit, lucem, qua ipsa flagrabat, statim etiam in vicinas



scientias diffūdit. Melius investigata fuit medicamentorum compositio et varia praeparandi ratio, indoles substantiarum animalium et vegetabilium accuratius determinata, et mineralium imprimis cognitio egregie aucta; unde factum, ut tum Medicina, tum universus Historiae Naturalis ambitus uberrimos fructus ex his Chemicae Doctrinae incrementis coeperit.

Inter argumenta, quibus haec opportunitas solutionem allatura videbatur, fuit illud Physiologiae vegetabilis caput, quod de nutritione plantarum agit. Melius iam cognita erant chemica plantarum indoles et principia tam proxima, quam remota, quae illarum compositionem intrant, unde facilius fiebat coniectura de natura illarum substantiarum, quae plantis in nutrimentum cedere possint. Variarum terrarum, humus, *humus*, *humus*, quibus increscunt vegetabilia, accuratius coeperant examinari. Praesertim autem multum valuit aquae et aëris in sua elementa decompositio, dum Eudiometra, quae in dies magis perfecta reddebantur, veram oxygenii in aëre quantitatem indicabant, et cetera fluida gazformia, suis proprietatibus sese manifestantia, etiam de tegi et pondere examinari poterant. Omnibus ergo hisce adminiculis instructi erant naturae scrutatores, et via iis aperta, qua, caute per experimenta et indubias observationes procedentes, tandem ad in-

interiorem dicti problematis cognitionem et forsitan ad plenam eius solutionem pervenirent.

Nemini tamen mirum videri potest, non omnes, qui in re adeo difficili exploranda operam ponebant, ad easdem consequentias pervenisse, aut eandem opinionem amplexos esse, imprimis cum examen suum variis modis instituerent, atque a diversis partibus argumentum adgrederentur. Inter eas autem opiniones maxima veritatis specie sese extollebat illa, quam primus proposuit et solidis argumentis instruxit expert. Senebier. Hic nempe acidum carbonicum, quod ex variis fontibus natura uberrime largitur, vegetationis vi in sua principia decompositum, pro praecipuo plantarum nutrimento habuit. Haec tamen sententia adversariis suis non caruit, qui, decompositionem acidi carbonici in plantis plane negantes, illi acido alias in vegetatione partes adscripserunt; carbonicum autem aliis viis in plantas induci aut ipso vegetationis actu generari probabilius esse statuerunt.

Quaestio Botanica, hoc anno in Academia Rheno-Traiectina Studiosis proposita, utriusque sententiae expositionem et comparisonem postulat. Ad vires meas, quas tenues esse necque argumento pares optime ipse sentio, in hocce certamine periclitandas, inductus fui tum argumenti iucunditate studiique Botanici suavitatem

tum imprimis eo, quod hoc loco non requiri-  
 - censerem perfectum et omnibus partibus absolu-  
 tum docti opus, verum sperarem conamina iuve-  
 nilia forsitan sufficere posse.

In pertractanda autem hac quaestione id mihi  
 imprimis proposui, ut accurate inquirerem, quid  
 tandem hac in re experimentis constet, quid  
 unice hypothesibus innitatur, quum mihi persua-  
 sum sit, in universo scientiarum naturalium am-  
 bitu fere unice via experimentalis procedendum  
 esse, et vanas ratiocinationes esse evitandas,  
 quae veri speciem saepius prae se ferunt, sed,  
 solidis destitutae fundamentis, ulteriori examine  
 facile refelluntur.

Hanc autem pertractationem quatuor sectioni-  
 bus absolvi, quarum

1<sup>a</sup>. Generatim agit de acido carbonico eius-  
 que efficacia in vegetatione.

2<sup>a</sup>. Illorum opinionem exponit, qui acidum  
 carbonicum in vegetatione decomponi statuunt.

3<sup>a</sup>. Argumenta continet eorum, qui acido car-  
 bonico non nisi vim stimulantem in vegetatione  
 tribuunt.

4<sup>a</sup>. Tandem comparisonem de utriusque opi-  
 nionis probabilitate instituit.

## SECTIO PRIMA.

### DE ACIDO CARBONICO EIVSQUE EFFICACIA IN VEGETATIONE.

---

**A**cidum carbonicum, quod, ab omni alieno connubio liberum, tanquam fluidum gazforme sese offert, diu iam nomine aëris fixi cognitum fuit; chemica vero eius indoles latuit, donec Lavoisierius, combusto puro carbone in gaz oxygenio, demonstraret, productum illius combustionis esse ipsum illum aërem fixum; simul autem invenit, proportionem principiorum huius acidi talem esse, ut in eo 28 partes carbonici combinatae sint cum 72 partibus oxygenii, quae determinatio proxime cum recentissimis experimentis convenit. Eo autem pervenire non potuit Lavoisierius, ut acidum carbonicum iam generatum in sua principia decomponeret, summa enim inter oxygenium et carbonicum intercedit affinitas, unde fit, ut eorum connubium difficulter admodum destruat. Hanc decompositionem dein perfecerunt doct. Tennant et Pearson, qui miscelam ex carbonate sodae et phosphoro candenti temperaturae exponen-

nentes, observarunt generari phosphatē sodae, et carbonicum liberum reddi. Recentius etiam per scintillam Electricam acidum carbonicum in oxygenium et gaz carbonosum decompositum fuit.

Volumen gaz acidi carbonici perfecte aequale est volumini illius oxygenii, quod in eo continetur, hinc, si carbo in gaz oxygenio comburitur, huius volumen ideo non augetur. Gravitate specifica aërem atmosphaericum superat. Notabili quantitate suscipitur ab aqua, quae in temperatura 50° Fahr. suum volumen de eo solvit; quo magis autem temperatura increscit, eo minus acidum carbonicum ob naturam suam volatilem ab aqua retineri potest.

Acidum carbonicum uberrime per totam naturam est diffusum, idque triplici forma, solidum, fluidum, gaz. Gazforme in aëre atmosphaerico praesens est, incerta quantitate, quae autem aëris  $\frac{1}{160}$  parti aequare vulgo statuitur. Aqua solutum occurrit in plurimis fontibus nativis, in ipsa aqua fluviali; solidum tandem in lapidibus calcareis ceterisque salibus carbonatis.

Adfunt etiam peculiare fontes, ex quibus acidum carbonicum in agris et locis cultis continuo tramite et copiose promanat. Ut hoc loco praeteream, quidquid fermentatio, respiratio, combu-

bustio conferunt, unice afferre liceat illam oxygenii efficaciam, qua in contactu cum partibus vegetabilium mortuis ex his carbonicum elicit et sic acidum carbonicum constituit. Hac ratione terra vegetabilis largissimus acidi carbonici est fons, non subsistens, antequam ipsa plane destructa sit (1). Idem de extractivis vegetabilium partibus constat, quarum in fimo praesertim magna adest copid.

Haec actio oxygenii quodammodo etiam sese extendit ad plantas vegetantes; radices enim et caudices, aequae de die ac noctu, oxygenio aëris ambientis carbonicum largiuntur, unde acidum carbonicum nascitur, quod pro maxima parte statim ab iis absorbetur. Imo folia, lucis stimulo non impulsæ, noctu eodem modo acidum carbonicum formant. Deinceps de hac acidi carbonici genesi plura dicemus.

Non omni ævo Physici eadem ratione opinati sunt de noxia aut utili huius acidi efficacia in vegetatione. Hales (2) iam animadvertit, plantam Menthae in gaz acido carbonico cito marcescere. Observaverat etiam Priestley (3),  
plan-

(1) Sausfure; *Recherch. Chim. sur la Vég.* pag. 177.

(2) *Statik der Gewächse*, pag. 185.

(3) Priestley, *Versf. und Beob. über versch. Theile der Natur*. I. 250. II. 1. seqq.

plantas in illo acido persistere non posse, et hinc credebat, acidum carbonicum per se noxium esse vegetationi, quamvis ab altera parte viderat, vegetationem plantarum in aëre impuro laetius peragi, et hac vegetatione aërem puriorem reddi. Ingenhousfius (1) etiam observavit, plantas in aëre atmosphaerico celerius increscere quam in acido carbonico, etiam si huic oxygenium aut hydrogenium essent addita. His contraria erant Percivallii (2) experimenta, ita instituta, ut ad plantam, in aqua vegetantem, gaz acidum carbonicum afflueret, quo facto haec planta laetius crescebat quam similis, quae libere sibi relinquebatur. Huius experimenta confirmavit et ampliavit doct. Henry (3), qui invenit  $\frac{1}{3}$  acidi carbonici partem, aëri admixtam, laetam tamen vegetationem non impedire.

Accuratissime hanc rem determinavit et experimentis suis ad liquidum perduxit de Saussure (4). Seminibus germinantibus minimam etiam acidi carbonici quantitatem, aëri admixtam, noxiam esse invenit, quamvis ipse fateatur, omne acidum carbonicum, sub germinatione continuo

evo-

(1) *Versuche mit Pflanzen*, II. pag. 75.

(2) *Mem. of the Soc. of Manchester*, Vol. 2.

(3) In eodem opere, Vol. 2. pag. 346.

(4) *Recherches chimiques sur la Végétation*, pag. 27.

evolutum, perfecte germinibus detrahi non posse, et ita non posse diiudicari, utrum plenus eius defectus feminum evolutioni proffit nec ne. Viderunt etiam Huber et Senebier, in aëre, parvam admodum acidi carbonici quantitatem continente, germinationem citius procedere quam in aëre atmosphaerico puro (1). Alia autem res est, si plantae foliis instructae iam sunt. Sausurii plantarum radices aquae immerisit et eas campanis textit; sub singulas autem campanas aërem atmosphaericum introduxit magis minusve acido carbonico inquinatum. Cavitt simul tenui olei strato, ne aqua, qua claudebantur campanae, aliquid illius acidi posset absorbere. Elapsis decem diebus invenit, illis plantis, quae quotidie lumini solari fuerant expositae, modicam acidi carbonici quantitatem profuisse, maiorem vero earum vegetationi nocuisse vel et eam plane impedivisse. Maxima vegetationis vis observabatur in eo aëre, cui  $\frac{1}{2}$  pars acidi carbonici addita fuerat. Plantis autem, quae, dum fiebat experimentum, in umbra fuerant positae, omnis acidi carbonici proportio nocuit; illae enim, quae in aëre puro vegetaverant, majus acceperant incrementum quam ceterae, quae aë-

(1) Huber et Senebier, *Memoires sur la Germination*, pag. 20.



aëre viciato fuerant cinctae. Ex quibus igitur summo iure concluditur, modicam acidi carbonici proportionem plantarum vegetationem in aëre libero adiuvere, ubi de die lumini sint obversae.

Hucusque vidimus de acido carbonico, atmosphaerae admixto. Alia autem oritur quaestio, num eadem sit eius vis, si aqua solum radicibus plantarum applicetur et ab iis hauriatur.

Constat autem experimentis Ruckerti (1), aquam acido carbonico impraegnatam maiori vi plantarum radicibus hauriri quam aquam puram, et tali in aqua plantas celerius increscere. Prouti vero vidimus non omnem proportionem acidi carbonici aëri atmosphaerico admixti vegetationi prodesse, sic etiam plantae nonnullae minus bene vegetant in aqua perfecte illo acido saturata, sed optime in tali, quae minori eius quantitate est imbuta (2). Eiusmodi experimenta facile fallere possunt nisi caute respiciatur ad variam proportionem, qua acidum carbonicum tum aëri, tum aquae additur. Germinationi etiam hac sub forma noxium est (3).

Universe statui posse videtur, nullam terram  
ve-

(1) Ruckert, *der Feldbau chemisch untersucht*.

(2) Senebier, *Physiologie Veget.* III. 208. 217.

(3) Saussure, l. l. pag. 27.

vere fertilem esse, nisi quae sufficientem acidi carbonici quantitatem largiri possit. Vidimus iam ex terra vegetabili aëris contactu evolvi notabilem huius acidi quantitatem, quae partim aqua terram humectante solvitur et in ea retinetur. Omnis quoque fœmus idem hoc acidum largiter evolvit, atque tum demum materiae vegetabiles et animales agrorum fertilitatem augent, quando, incipiente putredine correptae, in principia sua remota resolvuntur et nova producta, imprimis vero acidum carbonicum, largiuntur. Docuit etiam experientia, terras argillaceas eo esse steriliores, quo alumina purior sit et minus cum talibus corporibus mixta, quae aut combinando suum carbonicum cum oxygenio aëris, aut sub fermentationis processu ad genesin acidi carbonici possunt conferre. Hac ratione explicare valemus, cur interdum carbonum pulvis agro inspersus eum fertiliorem reddat, quamvis carbo per se nequaquam in aqua solvatur. — Sunt observationes quae docent, acidum carbonicum, ex agro fertili evolutum, non statim dissipari, sed denso eius strato agrum veluti obtegi, unde fit ut per pluviam et rorem acidum illud iterum solvatur et terrae reddatur (1). Ingen-

hous

(1) Sprengel, *von dem Bau und der Natur der Gewächse*, pag. 235.

houfs et de Sausfure aërem in superficie agrorum cultorum collegerunt et examine chemico in eo invenerunt maiorem acidi carbonici copiam, quam quae aëri inesse solet. Senebier duas plantas aequales vasis eadem terra repletis imposuit. Alteram collocavit in horro, alteram in conclavi, et vidit, priorem laetius excrescere, quod explicandum ei videtur ex evolutio in locis cultis acido carbonico (1).

Patuit igitur acidum carbonicum, tum gazforme, tum aqua solutum, vegetationi esse beneficium. Nunc autem ulterius videndum est, qua ratione explicari debeat haec salutaris eius actio.

Et primum quidem omni dubio caret, acidum carbonicum revera plantas intrare et per earum vasa deferri. Aqua acidula, uti iam observavimus, maiori copia radicibus plantarum absorbetur quam aqua pura; in succis plurimarum plantarum illud acidum inventum fuit; imo, plantae vegetantes in fluidis gazformibus, quae oxygenium non continent, illud tamen ex sua substantia evolvunt.

Quasnam autem in plantis partes agat acidum carbonicum, quasnam mutationes in iis producat, aut vicissim subeat, res est difficilioris inda-

(1) Senebier, l. l. pag. 40. 165.

dagationis. De ea duplex imprimis sententia est, suis utraque experimentis et argumentis suffulta. Prioris sententiae patroni acidi carbonici decompositionem in plantis accedente luminis solaris efficacia perfici contendunt, et ex hoc fonte praecipuum plantarum nutrimentum repetendum esse censent. Qui autem alteram sententiam tenent, hanc decompositionem plane negant, et acidum carbonicum potius pro stimulo habent, quo vegetatio incitetur.

Notanda est diversa utriusque sententiae ratio. Prior aliquid positivum ponit, nimirum decompositionem acidi carbonici in vegetatione, et huic decompositioni superstruit systema quoddam de nutritione plantarum. Ita fit, ut in explicanda sua sententia non multum a se invicem aberrant eius defensores. Contraria est alterius sententiae conditio; eius asseclae vix in aliqua re conveniunt, nisi quod acidi carbonici decompositionem negent; ceterum de plantarum nutritione, de fontibus ex quibus carbonicum iis adveniat, mire differunt. Alii enim humores extractivos humi, fimi etc. plantis nutrimento esse credunt; alii non nisi aquam pro plantarum nutrimento habent, et lucis efficaciam in vegetatione adeo magnam esse censent, ut plantae, eius stimulo incitatae, aquam permutare valeant in omnia ea principia, ex quibus ipsae

fae componuntur. Stimuli etiam notio, quam acido carbonico tribuunt, non magis est definita, neque ullam distinctam praebet ideam de actione huius acidi in vegetatione. Haec enim ea ratione intelligi vix potest, quasi acidum carbonicum, quando fibrae vegetabili applicatur, illam in motum ciēat; talis certe eius actio experimentis directis difficulter demonstretur. Si vero unice stimuli voce eiusmodi intelligimus substantiam, quae, in plantam introducta aut ei applicata, beneficam exerceat actionem et vegetationem acceleret, in utroque casu, sive acidum carbonicum decomponatur, nec ne, illi stimuli nomen est tribuendum.



## SECTIO SECUNDA.

EXPOSITIO OPINIONIS ILLIUS, QUAE  
STATUITUR, ACIDUM CARBONICUM  
SUB VEGETATIONE IN SUA  
PRINCIPIA DECOMPONI.

---

**P**ostquam Priestleyus animadverterat, plantas vegetantes paucis diebus aërem, acido carbonico divitem, qui respirationi non amplius inservire potest, emendare, Physicorum mentes in hanc partem conversae fuere. Ingenhoussius Priestleyi experimenta repetiit et exacte determinavit, quibusnam sub circumstantiis haec aëris depuratio a plantis perficeretur. Invenit enim, hanc vim unice partibus plantarum viventibus competere, quando Solis radiis expositae sunt. Senebierius, qui iam inclaruerat egregio suo opere de efficacia lucis solaris in tria naturae regna, novam huius phaenomeni explicationem proposuit, statuens, acidum carbonicum vi vegetationis in sua principia decomponi; quam sententiam in variis suis scriptis dein magis magisque explicuit. Tandem Th. de Saussure, magis patris dignus filius, che-

micam? Physiologiae vegetabilis, partem adgressus, in libro, cui titulus: *Recherches Chimiques sur la Végétation*, praeter alia multa hanc etiam rem examinavit, et Senebierii opinionem pluribus argumentis confirmavit. Eximiis hic vir tum experimentorum, quae instituit, copia, tum imprimis exacta, qua in iis instituentis fuit usus, ratione, multa in difficili hoc argumento explanavit, et laudem meruit, se in experimentandi arte nemini facile esse postponendum. — Horum Auctorum sententiam nunc breviter exponere conabor.

Lucis maxima est in totam naturam efficacia; haec colorum est mater, eademque vitae animalis et vegetabilis vividissimus stimulus. Miram imprimis eius est facultas, qua ex combinationibus, oxygenium continentibus, illud evolvit. Plura oxyda metallica, luminis solaris radiis exposta, in metallicam formam reducuntur. Ex acido nitrico et acido muriatice oxygenato eodem in casu oxygenium elicitur.

Haec luminis efficacia sese non restringit ad corpora inorganica, sed in regno organico non minus conspicua est; praecipue autem sese specundam praebet in decompositione acidi carbonici in vegetatione. — Vidimus iam acidum carbonicum, ex solo una cum vehiculo aquoso absorptum, per plantarum vasa deferri. Sic per-

pervenit ad folia et partes virentes. In his autem notabilem mutationem subit, atque accedente luminis vi decomponitur; oxygenium ex plantis eiicitur, carbonicum in his remanet, et dein, humoribus plantarum admixtum, earum nutritioni et solidarum partium restitutioni inservit. Idem fit in eo acido carbonico, quod, in aëre atmosphaerico praesens, directe foliis fuscipitur. Noctu, ubi plantae lucis stimulo destitutae sunt, oxygenium ambiens absorbent illudque cum carbonico suo coniungentes acidum carbonicum formant; hoc de die iterum ad superficiem partium virentium delatum lucis efficacia aequè decomponitur.

Alternat hac ratione vegetationis vis in vitando et iterum depurando aëre atmosphaerico. Noctu enim formatur acidum carbonicum, quod partim aëri admiscetur, de die acidum carbonicum decomponitur et oxygenium atmosphaerae redditur. Talis autem ratio intercedit inter oppositas has actiones, ut si, uti solet, atmosphaera acidum carbonicum continet, lucis vi maior oxygenii quantitas e plantis eliciatur, quam quae noctu ab illis consumitur.

Ex omnibus vegetabilium partibus illae tantum decomponendo acido carbonico pares sunt, quae viridi pigmento sunt praeditae, hinc folia praesertim, dein etiam rami virentes et fructus



immaturi; quamvis multo minore vi. Praeterea ad hanc decompositionem utique lux solaris requiritur. Nocturnaequaquam obtinet, neque etiam in umbra, saltem in ea adeo est exigua, ut experimentis nondum potuerit determinari (1). Quomodo autem accedente lucis vi haec decompositio perficiatur; nondum satis liquet. Multum conferre potest mixtio chemica principiorum vegetabilium, quae foliis continentur, et enatae inde variae affinitatum complicationes; multum etiam organica parenchymatis viridis structura et propriae vires ei insitae. Epidermis enim nullas in decomponendo acido carbonico partes agit, sed requiritur, ut in parenchymatis interstitia hoc gaz penetret. Num forsitan praecipua lucis actio derivanda sit a calórico, radiis solaribus admixto, et peculiari huius ad partes vegetabiles applicatione? Non novimus, quousque incrementum possit temperatura in superficiebus corporum. Solis radiis expositum. Hanc temperaturam ad incandescentiam

us-

(1). Est tamen una alteraque observatio, in qua oxygenium foliis; quamvis luce solari non impulsis, exspiratum videtur. Cf. Humboldt; *Aptor. aus der Chem. Phys. der Pfl.* pag. 126. De Candeolle, in *Bull. de la Societ. Philomat.* an. 8. pag. 138.

usque augeri posse Rumfordt (1) observat. Idem ex recentioribus experimentis, quae instituerunt Gay-Lussac et Thenard, probabile redditur.

Præsentia acidi carbonici in atmosphaera plantarum non tantum iis utilis est, sed ad laetam vegetationem utique requiritur, ita ut planta, lumini solari exposita, bene vigere nequeat, nisi certa quaedam acidi carbonici quantitas adsit, quam decomponat. Verum hoc acidum prædest tantum vegetationi, quatenus plantae illius decomponendi capaces sunt. Hinc nocet germinationi, quia planta eo tempore nondum partibus virentibus instructa est; nocet noctu, quum, deficiente lucis stimulo, eius decompositio non amplius obtineat. Maxime verò prodest imo necessarium est tempore diurno, ubi, Solis efficacia folia in actum ducta pabulo veluti indigent, in quo elaborando vires suas assimilatrices possint exeroere.

Plantae ergo decomponentes illud acidum carbonicum, quod tum ex solo tum ex aëre hauriunt, satis magnam carbonici copiam sibi comparant. Num vero ex hoc unico fonte carbonicum suum habeant plantae, inter Auctores non

(1) *Essais politiques, économiques et philosophiques*.  
II. p. 273.

non constat. Senebierius quidem (1) hanc opinionem defendit, eo usus argumento, quod alia ratione carbonicum in plantas introduci non possit. In aqua enim plane insolubile est. Adest quidem magna copia in succis extractivis terrarum fertilium, Senebierius autem ex suis aliorumque experimentis effecit, aquam, quae humum finumque alluit et eorum particulis extractivis dives est, plantis nutriendis inservire non posse. Plantae enim, tali aquae immiscae, radicibus suis vix aliquid absorbent et cito pereunt. Si diluitur haec aqua, plantae melius vigent, nunquam autem ea vi, quae in aqua pura vegetant. Ipso vegetationis actu in plantis formari carbonicum ei valde absconum videtur, quia carbonicum hucusque inter principia chemice simplicia pertinet. — Utraque autem Senebierii assumptio omni dubio non caret. Praeter alios enim Sausfurius (2) in aqua, quae humo affusa fuerat, plantas laetius crescere vidit quam in aqua pura, si modo haec infusio adeo erat diluta, ut ad aquae fontanae limpiditatem accederet. Ab altera parte sunt revera experimenta, quae indicare videntur, plantas vegetantes, quibus nullum car-

(1) Seneb. l. l. III. 151.

(2) l. l. pag. 108.

carbonicū per vias externas advenire potest, tamen vegetationis ope carbonici sui quantitatem multum augere, de quibus experimentis in sequenti sectione plenius erit agendum.

Haec autem opinionum diversitas nos non morabitur. In quaestione proposita tantum de eo quaeritur, num revera acidum carbonicum a plantis decomponatur, et eius carbonicum in plantarum compositionem abeat; non vero, num omne plantarum carbonicum ex hac decompositione sit derivandum. Ergo potius transeundum videtur ad illa argumenta, quae ad probandam acidi carbonici decompositionem allata sunt. Haec argumenta, cum unice fere experimentis nitantur, ita disponemus, ut imprimis attendamus ad varias circumstantias, in quibus acidi carbonici decompositio sese manifestat, et singulis capitibus ea experimenta colligamus, quae ad illam in peculiari casu demonstrandam faciunt.

- I. *Folia, sub aqua radiis solaribus exposta, exhalant gaz oxygenium, oriundum ex decomposito acido carbonico.*

Quando plantarum folia bene vigentia sub aqua fontana luminis actioni exponuntur, in eorum superficie evolvi incipiunt bullulae, quae magni-

magnitudine augentur, a foliis decedunt et superiorem vasis partem petunt. Chemica huius aëris analysis docet, illum satis magnam continere oxygenii quantitatem, maiorem saltem quam quae aëri atmosphaerico inest. Hoc phaenomenon, quod primum observavit acutissimus Bonnet (1), dein summa cum cura examinetum fuit a Doct. Ingenhous, Spallanzani et Senebier, quorum industria verae eius explicatio tandem innotuit.

Si nempe aqua, cui folia immittuntur, destillata est, aut ante experimentum coctionem passa, ita ut omni aëre sit privata, folia soli exposita nullum aërem evolvunt aut certe quantitatem admodum exiguam. Aqua fontana recens hausta multo magis aëris evolutionem promovet. Si autem aquae destillatae aut ebullitae gaz acidum carbonicum additur, evolutio fluidi gaz-formis multum augetur, ita fere ut illius copia sit in ratione additi acidi carbonici. Aliquam autem differentiam observare licet pro variis plantarum speciebus. Sunt enim plantae, quarum folia tunc demum maximam aëris copiam largiuntur, quando aqua, cui immittuntur, acido carbonico est saturata; aliae contra, quando acidi carbonici proportio in aqua minor est.

Aqua;

(1) *Sur l'Usage des Feuilles*, pag. 26-33.

Aqua, acido carbonico impraegnata, in qua folia magnam oxygenii quantitatem largita sunt, sequenti die oxygenii evolutionem minus promover, etiam si recentia immittantur folia. Si experimentum eodem modo per plures dies protrahitur, oxygenii evoluti quantitas continuo imminuitur, et tandem omnis evolutio cessat, dum aqua interim suo acido carbonico privatur et pura fere remanet (1).

Fluidum gazforme, ex foliis sub aqua evolutum, constare deprehenditur ex oxygenio et azoto. Prioris proportio in variis experimentis aliquantum variat, semper autem maior est ea, qua in aëre atmosphaerico adest. Interdum fere purum evolvitur oxygenium, idque eo magis, quo vegetiora sunt folia. Hinc sub initio experimenti aër magis purus evolvitur quam postea, quando folia, diuturniore mora in medio cui assueta non sunt, vigoris sui iam aliquid amiserunt. Etiam folia iuniora, nondum perfecte evoluta, minus purum aërem et minore quantitate emittunt, quam folia quae perfectionem attigerunt (2).

Ex omnibus hisce iam legitimam conclusionem facere licet de vero fonte evoluti oxygenii.

Pri.

(1) Seneblier, l. l. p. 197 - 200.

(2) Seneblier, l. l. p. 192 - 195.

Primum quidem vidimus hoc loco prae ceteris lucis solaris efficaciam requiri. Nisi haec adsit, nulla evolutio gazformis obtinet. Folia, sub aqua in umbra posita, nullum largiuntur aërem, nisi, diutius protracto experimento, decomponi incipiant, et hac ratione acidum carbonicum et hydrogenium carbonatum evolvant.

Dein vero patet, oxygenium evolutum in ipso experimento foliis esse elaboratum. In aqua enim destillata et dein acido carbonico impraegnata illud non adest; neque etiam adest in foliis ipsis, nam antlia pneumatica vix ullum aërem ex iis extrahit, illumque valde impurum, et tamen folia sic exhausta largiuntur denuo oxygenium, si aquae imponuntur. Praeterea oxygenii tanta evolvitur copia in aqua acidula et continuo renovata, ut nullo modo admitti possit, illud antea iam in foliis adfuisse.

Quia ergo oxygenium evolutum non provenit ex foliis ipsis neque ex aqua, quia eius quantitas plerumque pendet a copia acidi carbonici quocum in contactu fuerunt folia, atque hoc acidum carbonicum in experimento disparuit, patet, oxygenium evolutum oriri ex decompositione acidi carbonici a foliis vigentibus, lucis efficacia adiutis; eius carbonicum in fo-

foliorum parenchymate retineri, oxygenium eius, ex planta reiici.

Spallanzani nonnulla instituit experimenta, quae hanc conclusionem infirmare viderentur. Observavit enim, folia carnosae v. c. Ficus, Sedi etc. notabilem oxygenii copiam emitte-  
tere in aqua omni acido carbonico privata, imo in aqua calcis. Ut haec cum prioribus concili-  
entur, observandum est, folia omnia, quia succis suis semper aliquod acidum carbonicum solu-  
tum tenent, decompositione huius acidi sub ipsa, aqua destillata paucas oxygenii bullulas emitte-  
re posse. Haec emissio in plerisque cito termina-  
tur, nisi novum acidum carbonicum externe fo-  
liis advehitur, verum folia carnosae, quorum parenchyma acidum carbonicum copiosius con-  
tinet, ex sua substantia maiorem oxygenii quan-  
tatem largiri possunt.

Senebierius (1) ex talibus foliis ope-  
antliae pneumaticae omnem aërem, quem con-  
tinerent, extraxit, et ea dein sub aqua cocta Soli  
exposuit, tunc autem nullum oxygenium ex il-  
lis evolvi observavit, si vero acidum carboni-  
cum adderet, statim iterum evolvebatur oxyge-  
nium. Eodem modo restituebatur oxygenii evo-  
lutio, si, postquam folia in aqua omne acidum  
car-

(1) l. l. pag. 229 - 243.



carbonicum, quod continebant, decomposuerant, in aquam acido carbonico divitem introducebantur. Porro folia, quae vel sub antlia pneumatica, vel diuturna mora in luce solari, omni aëre quem continuerant exhausta erant, corrugabantur et fundum petebant, statim autem ac immittebantur in aquam acidulam, denuo intumescebant, in aqua adscendebant et oxygenium expirare incipiebant.

Omnia tandem Senebierii experimenta, quae magna copia et summa cum cura instituit, demonstrant, oxygenium evolutum generatim esse in ratione acidi carbonici, quod continet aqua cui immittuntur, et hoc acidum disparere, quo magis evoluitur oxygenium, unde vix dubium esse potest, quin oxygenium sit repetendum ex decomposito acido carbonico.

Undenam vero provenit gaz azotum, quod simul cum oxygenio evolvi vidimus? In plurimis experimentis huius generis azotum oxygenio admixtum prodit, et ex interiore foliorum compage elicitur. Non magna vero eius est copia, quamdiu planta adhuc vegeta est, neque experimento diuturno multum vexata; tum demum, ubi plantae compositio laeditur, ubi interna quaedam mixtionis oritur mutatio, maiori quantitate evoluitur. Multum hoc loco  
fa-

facere, videtur affinitas chemica, quae inter oxygenium et azotum adest.

II. *Folia noctu cum oxygenio aëris ambientis acidum carbonicum formant, quod de die, Solis efficacia adiuta, iterum decomponunt.*

Praecedenti articulo enarravimus phaenomena quae folia produnt, quando sub aqua Soli exponuntur. Aqua vero non constituit idoneum medium, in quo plantae vegetatio rite susciatur, unde fit, ut functiones, quas folia in ea exercent, alio modo peragi possent quam in statu naturali. Nunc autem ad experimenta transimus, instituta cum foliis aëre atmosphaerico cinctis. Haec maiores requirunt cautelas maioremque endiometrichi examinis subtilitatem, verum operae augmentum ideo compensatur, quod his experimentis maiori fide inniti possimus ad diiudicandum solitum et naturalem vegetationis progesum.

Si folia sana repens decerpta noctu ponuntur sub recipiente aëre atmosphaerico pleno, hunc aërem magis minusve immutant. Plerorumque vegetabilium folia aëris volumen diminunt, eius oxygenium partim disparer et huius locum post experimentum minus volumen gaz acidi carbonici aëri admixtum invenitur. Sunt autem fo-

folia, imprimis carnosa, uti v. c. Sedi, Cacti, quae item volumen atmosphaerae suae imminuunt absorbendo eius oxygenium, nec tamen in huius locum ullum acidum carbonicum restitunt. Discrimen illud protracto experimento fere evanescit. Si v. c. folia Cacti Opuntiae diu in umbra sibi relinquuntur, sensim minore vi oxygenium arripere observantur, donec post spatium 36 horarum voluminis diminutio penitus cessat. Tunc autem oxygenium remanens cum carbonico plantae formare incipit acidum carbonicum et ita pergit, donec omne oxygenium liberum consumtum sit (1).

Primo adpectu oxygenium, quod his in experimentis disparet, directe a foliis inspiratum et substantiae suae admixtum videtur. Si vero consideramus, illud succis plantarum solvi vix posse, et si simul cogitamus, oxygenium cum quibuslibet partibus vegetabilibus in contactu positum ex iis elicere carbonicum et sic acidum carbonicum constituere, id quod in ipsis his experimentis simul fit, probabilius statuendum est, oxygenium tum demum a foliis suscipi, quando carbonico iunctum formam acidi carbonici adeptum est. Haec opinio melius cum toto experimento convenit. Nunc

enim

(1) Sausurius, l. h. pag. 60-70.

enim oxygenii actio in folia eo se restringit, ut acidum carbonicum generetur; illud pro parte a foliis suscipitur et vi quadam organica retinetur, reliquum in aëre remanet. Quo maior autem est ea vis, qua acidum carbonicum foliis retineri potest, eo facilius vincitur affinitas aëris atmosphaerici ad acidum carbonicum, et hinc explicatur, cur folia carnosia nullum acidum carbonicum in aërem dimittant, antequam ipsa eo sint saturata; quia nempe paucis poris sunt instructa, atque sub parva superficie magnum occupant volumen, imprimis vero, quod vi vegetativa prae ceteris eminent.

Videamus nunc, quænam mutationes aëri inferantur, in quo folia de die Soli exposita sunt.

Folia quæ noctu certam quandam oxygenii quantitatem absorbuerunt, si sequenti die sub recipiente, quod purum aërem atmosphaericum continet, luci solari exponuntur, huius aëris volumen augent expirando eandem fere oxygenii quantitatem quam prius absorbuerunt, simul cum aliquo gaz azoto. Si hæc experimenta cum iisdem foliis per aliquot dies iterantur, Inspirationes et expirationes gaz oxygenii quavis vice diminuuntur, imminuta nempe foliorum vi vegetativa.

Exspiratio diurna oxygenii augetur vel diminuitur, aucta vel imminuta eius inspiratione  
noc-

nocturna. Sic si folia diutius in umbra relinquuntur et hinc plus oxygenii inspiraverunt, infrequens oxygenii exspiratio eo maior est. Si contra folia noctem transegerunt in fluido gaziformi, quod nullum oxygenium continet, (de quibus fluidis vix aliquid inspirare solent) quantitas oxygenii de die evoluti admodum exigua esseprehenditur (1).

Haec experimenta vix explicari possunt, nisi assumendo decompositionem acidum carbonicum. Noctu enim non oxygenium sed acidum carbonicum a foliis inspirari, admodum probabile est. Cum vero de die ex foliis emitatur oxygenii eadem quantitas, quae nocte consumpta fuit, hoc oxygenium necessario ex decomposito acido carbonico debet repeti. Constantis ratio inter praegressam inspirationem et infrequentem exspirationem aliam explicationem non admittit.

III. *Plantae, vegetantes in atmosphaera, quae acidum carbonicum continet, illud decomponunt et carbonicum sibi coniungunt.*

Inter experimenta, quae acidum carbonicum decompositionem indubiam reddere videntur, certe pertinent sequentia, a Sausfure solita cum cura instituta.

Plan-

(1) Sausfure, l. l. pag. 82-89.

Plantulae Vincæ Minoyis, quarum radices vasculo, aquam puram continentem, infistebant, introductae sunt sub yas recipiens, quod repletum erat aëre atmosphaerico puro mixto cum  $\frac{1}{15}$  parte acidi carbonici. Apparatus mercurio clausus erat et ita dispositus, ut quotidie radii solares per sex horas in illum inciderent. Experimento post septem dies terminato, aëris volumen nullam subierat mutationem; ex instituto autem eius examine patuit, omne acidum carbonicum disparuisse, in huius locum maxima ex parte restitutum fuisse gaz oxygenium, simulque parvam azoti quantitatem evolutam fuisse. Plantae dein ignis ope in carbonem redactae fuere, et huius quantitas comparata fuit cum ea, quae habebatur ex plantis similibus et eiusdem ponderis quo fuerant plantae, ad experimentum adhibitae. Sic apparuit, carbonis quantitatem in experimento fuisse auctam.

Manifestum igitur est, has plantas omne illud acidum carbonicum, quo cinctae erant, decomposuisse, eius carbonicum in plantarum substantiam transiisse, oxygenium vero eiecitum et aëri redditum fuisse, excepta parva quantitate, quae perfecte aequalis erat volumini azoti evoluti.

Eadem experimenta instituta fuere in Mentha Aquatica, Lythro Salicaria, Pinu Genevensi

et Cacto Opuntia. Omnes acidum carbonicum, in atmosphaera sua praefens, vel totum, vel maximam partem decomposuerunt, et carbonicum sibi coniunxerunt, retento simul aliquo oxygenio. Ignis actioni expositae carbonis reliquerunt maius pondus, quam quod ante experimentum largitae fuissent.

Similes plantae, quae per idem tempus opae aquae purae vegetaverant in aëre atmosphaerico, antea aqua calcis ablute, nullam in atmosphaera sua mutationem produxerunt. Per carbonisationem patuit, earum carbonem in experimento non tantum nequaquam increvisse, sed potius diminutum fuisse (1).

Non tantum in vasis clausis, sed etiam in aëre libero, acidi carbonici decompositio obtinet. Sausfurius in plantis Menthae Piperitae, quarum radices immerstae erant in aquam destillatam, post  $2\frac{1}{2}$  menses, per quos sibi relictas erant in loco, ad quem Solis radii quotidie perveniebant, carbonis copiam auctam invenit. In alio experimento fabas inter lapillos siliceos, nulla terra adiecta, disposuit et aqua destillata humectavit. Post tres menses plantas, quae ex his fabis in aëre libero provenerant, in carbonem re-

(1) Sausfure, l. l. pag. 39. 49.

reduxit et hunc carbonem invenit duplum esse illius, qui antea ex fabis habitus fuisset (1).

Hoc loco alia quoque observatio addenda est. Nimirum aqua, quam planta absorbet, et cuius ope vegetat, sub vegetatione in solidas plantae partes abire et ipsa veluti solida fieri videtur, ita ut hac aquae permutatione materies sicca plantae augmentum capiat. Iam vero talis aquae permutatio intime connexa est cum simultanea carbonici cum planta coniunctione, unde fit, ut ultima hac deficiente aqua vix in solidas partes abeat. Quamvis enim illae plantae, quae ope aquae purae crescunt in gaz oxygenio aut aëre atmosphaerico cui nullum admixtum est acidum carbonicum, interdum optime crescant et partes suas explicent, tamen earum pondus, si siccantur, parum auctum invenitur. Si vero, uti in dictis experimentis factum fuit, simul adfuit acidum carbonicum, quod plantis sit decompositum, permutatio naturae aquae multo est manifestior neque ullis limitibus est constricta, nisi quibus constringitur vegetatio (2).

#### IV.

(1) Saussure, l. l. pag. 49-53.

(2) Saussure, l. l. pag. 226.



IV. *Plantae, radicibus etc. acidum carbonicum haurientes, in luce solari & foliis oxygenium exspirant.*

Attulimus hucusque experimenta, quae spectant decompositionem illius acidi carbonici, quod est in aëre et directe foliis absorbetur. Nunc autem transimus ad determinandas mutationes, quas subit acidum carbonicum, si alia via in plantam introducitur.

Si rami recens abscissi inferior pars imponitur in aquam acidulam, folia contra introducuntur in globum vitreum, hic ramus evaporatione aquam largitur nullo acido carbonico impraegnatam, et simul aër globo contentius maiorem accipit oxygenii proportionem (1).

Abscisae plantarum radices atmosphaeram, qua cinguntur, vitiant, quia ambiens oxygenium, in eas agens, sese lente cum earum carbonico coniungit, et hac ratione aequae de die ac noctu gaz acidum carbonicum generat. Quamdiu vero radices cum reliqua planta cohaerent, omne acidum carbonicum iis absorbetur et dein ulterius ad folia devehitur, ut ibi lucis ope decomponatur. Sausfurius plantam Polygo-

(1) Senebier, l. l. III. pag. 207.

goni sub recipiente ita disposuit, ut ultimi radicem fines aquam attingerent, sed reliqua radicem pars una cum foliis in contactu esset cum aëre atmosphaerico. Post aliquod tempus aërem sub recipiente examinavit, et oxygenii proportionem in eo imminutam non vidit. Quia vero radices oxygenii quantitatem imminuunt, dum cum eo acidum carbonicum formant, oportet folia hoc acidum iterum decomposuisse, et sic oxygenium aëri restituisse (1).

• Si in globum vitreum, aëre atmosphaerico repletum, introducitur ramus foliis ornatus, pertinens ad arborem cuius radices terrae insistent, post aliquot dies aër in illo globo maiorem oxygenii quantitatem continere deprehenditur. Hoc loco folia illud acidum carbonicum decomponunt, quod ex inferiore plantae parte una cum succis vegetabilibus ad illa defertur (2).

• Eadem, quae de radicibus diximus, valent etiam de caudicibus lignosis. Hi enim, aeque ac radices, cum oxygenio aëris ambientis acidum carbonicum formant, illudque maximam partem absorbent et vasis vehendum tradunt, ut sic ad folia deveniat ibique decomponatur. Ita v. c.  
re-

(1) Sausfure, l. l. pag. 111-113.

(2) Sausfure, l. l. pag. 114.

tenella Pomus, recipiente tecta, per dies octo in aëre atmosphaerico vegetavit, interdiu Soli exposita. Hoc tempore elapso, aër sub recipiente nullam qualitatis aut quantitatis mutationem subierat. Quum igitur tum radices, tum caudex cum oxygenio ambiente acidum carbonicum forment, constans illa aëris integritas obtinere non potuisset, nisi omne illud acidum iterum foliis fuisset decompositum (1).

*V. Ut vegetatio in lumine solari sustineatur, oportet in atmosphaera, quae plantas ambit, adsit acidum carbonicum.*

Quamvis aër, in quo plantae sub recipiente vegetant, ante experimentum omni suo acido carbonico privetur, vegetatio tamen bene procedere potest. Aliter vero res se habet, si sub recipiens introducitur substantia, quae omne acidum carbonicum, quod in experimento generatur, statim absorbere valet, uti est v. c. calx et aqua calcis. Tunc enim volumen aëris recipiente inclusi sensim imminuitur, et, si planta interdiu Soli exponitur, post paucos dies folia flaccescunt, et brevi tota planta collabitur, dum

exa-

(1) Sansfure, pag. 117. 123.

examine eudiometrico patet, aërem certam oxygenii quantitatem amisisse (1).

Ergo praesentia calcis hoc in experimento vegetationi nociva est. Calcis autem actio nulla est, nisi quod acidum carbonicum absorbet, quod, imprimis tempore nocturno, actione oxygenii ambientis formatur. Igitur si plantae lumini solari sunt expositae, requiritur praesentia acidi carbonici, ut organorum vigor sustineatur, quare tunc subtractio huius acidi ipsis nocet. Plantae autem, quae in umbra vegetant, eadem absorptione acidi carbonici non laeduntur.

Eadem concludi possunt de illis plantis, quarum radices terrae vegetabili insunt. Si in globum vitreum, cui calx immissa est, introducitur ramus arboris, et dein globi collum luto circumiecto exacte clauditur, huius rami folia post paucos dies decidunt, dum alius ramus simili globo inclusus, sed cui calx non apponitur, optime per plures menses vegetat (2).

Clar. Braconnot (3) haec experimenta  
alia

(1) Sausfure, l. l. pag. 34.

(2) Sausfure, l. l. pag. 38.

(3) Gehlen, *Journal für die Chem. etc.* IX. pag. 148.

alia ratione explicat, et noxiam calcis vim non derivandam esse censet ab absorptione acidi carbonici, sed ideo plantas brevi perire arbitratur, quod calcis particulae vaporis formae aëri admiscant, et huic ita venenatam vim tribuunt. Adfert nonnullas observationes, quae talem calcis volatilitatem indicant. Quo minus autem huic viro fidem addamus, impedit Saus-  
suri observatio, in umbra calcis vim vegetationi minime noxiam, imo potius salutarem fuisse.

VI. *Plantae, gaz azoto aut hydrogenio cinctae, ex sua substantia acidum carbonicum evolvunt illudque decomponunt,*

Ad vegetationem requiritur, ut plantae perpetuo in contactu sint cum definita oxygenii proportionem; hinc vegetatio procedere nequit in gaz azoto puro, nisi partes plantarum virides ipsae oxygenium largiuntur. Plantae ergo, quae partibus viridibus nondum instructae sunt, subito in puro azoto moriuntur. In illis quoque plantis, quae folia iam acquisiverunt, notabile adest discrimen diversae facilitatis, quae in gaz azoto vegetare pergunt, quae facilitas maxima est in plantis palustribus; hae enim per tempus indefinitum laete in azo-

to crescunt, et eodem modo sese evolvunt, ac si aëre atmosphaerico cinguntur.

Sausfurius plantas tales palustres recipientibus immisit, purum azotum continemibus, et post aliquot hebdomades  $\frac{1}{100}$  partes oxygenii huic azoto admixtas esse invenit. Si experimentum diutius protrahebatur, oxygenii portio non amplius augebatur. Eadem autem plantae, eodem modo azoto cinctae, sed in umbra positae, nullum evolvebant oxygenium, sed unice acidum carbonicum, quod igitur, quia antea sub recipiente non aderat, ex ipsa plantarum substantia formatum esse debet (1).

Comparatis his experimentis patet, unde oriundum sit oxygenium, e plantis in luce exhalatum. Quia enim plantae in umbra acidum carbonicum expirant, hoc, si luminis efficacia accedit, decomponitur, et sic carbonicum iterum in planta retinetur, oxygenium vero azoto admiscetur. Haec autem oxygenii evolutio limitata est. Si nempe ea eius est quantitas in azoto, ut noctu cum carbonico plantae sufficiens acidum carbonicum possit formare, novum oxygenium non evolvitur, quando deinceps hoc acidum decomponitur. Ita fit, ut primis iam hebdo-

(1) Sausfure, l. l. pag. 200.

atomadibus determinata oxygenii proportio in azoto reperiatur, quae dein non augetur.

Veritatem huius explicationis sequens confirmat experimentum. Plantae, quae Soli expostae in azoto puro vegetant, cito pereunt, si sub recipiente simul ponitur calx aut potassa liquida. Hae enim substantiae, absorbentes omne acidum carbonicum, quod a plantis emittitur, simul impediunt, ne aliquid oxygenium azoto, quo plantae cinguntur, admisceatur.

In gaz hydrogenio eadem observantur. Humboldtius hydrogenio eandem vim in vegetatione adscripsit ac ipsi luci solari, et plantas, hoc gaz cinctas, etiam in obscuro oxygenium emittere et viridi colore tingi affirmavit (1). In Sausfurii vero experimentis nullum habetur, quod huic sententiae faveat (2).

VII. *Peculiaris habitus plantarum, quae in obscuro vegetant, tribuendus est impeditae acidi carbonici decompositioni.*

Id iam observatum fuit, plantas, quarum vegetatio non adiuvatur radiorum solarium stimu-

(1) Humboldt, *Aphor. aus der Chem. Physiol. der Pfl.* p. 125.

(2) Sausfure, l. l. pag. 209.

mulo, habitu suo a ceteris plantis multum discrepare. Plerumque inertes sunt, parum sapidae aut odorae, succis oppletae, radices earum diffusae, tenerae, folia languida, viridi illo pigmento destituta, quo ceterum adeo laete colorantur. Exemplum vulgare praebent folia *Lactucae interna*, ad quae lucis actio penetrare non potuit.

Haec vegetationis inertia optime explicatur ex deficiente acidi carbonici decompositione, quae, uti vidimus, non obtinet, nisi accedente luminis solaris efficacia. Observavit Senebier (1), tales plantas abundare acido carbonico; si autem lumini exponuntur, illud intra spatium aliquot dierum decomponi, unde, aucta carbonici in planta proportionem, folia viridi colore tingi incipiunt. Idem manifeste docuit cl. Chappeal (2). Examinauit hic plures fungos, qui partim luci fuerant expositi, partim in umbra vegetaverant. Priores parces tantum largiebantur acidum carbonicum, magnam vero principii fibrosi copiam; illi contra, qui in umbra degerant, ingentem liquoris massam continebant, quae acido carbonico valde erat impraegnata; diutius sibi relictis deliquescerant in liquidum,

vix

(1) Senebier, l. l. III. pag. 206.

(2) *Ann. de Ch.* LXXIV. pag. 334.



vix ullas pelliculas vel filamenta fibrōsa vehens.

Facile nunc intelligitur, cur tales plantae succis adeo sint repletae, et materiae solidae defectu laborent. Ut enim aqua, plantis hausta, in iis solida fiat, oportet simul cum iis coniungatur carbonicum; in umbra vero non adest stimulus, cuius ope acidum carbonicum decomponatur. Ita fit, ut aqua in partes solidas abire impediatur, et hinc simul succorum copia in planta augeatur.

Restat ut videamus de pigmento plantarum viridi. Illius genesin a luminis solaris actione pendere diutissime iam notum fuit; recentius demum observatum est, illud non adesse, nisi in partibus quae oxygenium expirant. Si igitur cum Lavoisierio statuere licet, obscuros plantarum colores deberi maiori carbonici proportioni, id quod imprimis de pigmento viridi statuendum videtur, acidi carbonici decompositio, quae non nisi lucis interventu obtinet, facilem huius observationis explicationem praebet (1).

(1) Sprengel, *von dem Bau der Gewächse*, p. 328.

### SECTIO TERTIA.

ARGUMENTA EORUM, QUI ACIDO  
CARBONICO NON NISI VIM STI-  
MULANTEM IN VEGETATIONE  
TRIBUUNT.

---

Sub finem sectionis primae paucis indicavi-  
mus, acidi carbonici efficaciam in vegetatione  
ab illis non satis definiri, qui eius decomposi-  
tionem non admittunt. Quia enim quaestio de  
hac decompositione praecipue in censum venit,  
quatenus ad explicandam rationem, qua plantae  
carbonicum acquirunt, conferre potest, illi,  
qui carbonicum plantarum alia via, quam ex  
decomposito acido carbonico, in plantas intro-  
duci statuunt, id unice agunt, ut dictam opinio-  
nem evertant, dum ceterum de acidi carbonici  
actione non multum solliciti sunt.

Iam diu nonnulli Physici contenderunt, so-  
lam aquam ad plantas perfecte nutriendas suffi-  
cere posse. Notissimum est Helmontii ex-  
perimentum (1), qui Salicem vasi, puram ter-  
ram

(1) I. B. Helmont, Ort. Medic. pag. 55.

ram continenti, imposuit, et illam per quinque annos sola aqua irrigavit; quo tempore elapso Salix 119 librarum pondere aucta erat, dum terrae pondus vix aliquot uncias decreverat. Similia experimenta instituerunt Duhamelius (1), Bonnetus (2), Tilletus (3); ultimus exempla profert plantarum, quae in pura terra, gypso, sabulo, fragmentis lapidum etc., aquae opè laete creverunt, et semina foecunda largitae fuerunt. Haec vero experimenta a pluribus reiecta sunt; quippe quae non ita accurate essent instituta, ut omnis aliena materies, praeter aquam, à plantis arceretur; deinde quia analysi chemica non constabat, num vegetabilia, solius aquae ope increscenda, principiis suis convenient cum iis, quae in terra fertili vegetant. Praecipue autem his experimentis obstitit, aut potius iis confirmabatur Senebierii opinio de decompositione acidì carbonici. Cum enim omnia in aëre libero essent instituta, qui semper notabilem quantitatem huius gaz sibi admixtam tenet, carbonici copia in plantis facile per huius decompositionem augeri poterat.

Igi-

(1) *Mem. de l'Acad. des Sc.* 1748. pag. 272.

(2) Bonnet, l. l. pag. 158. 197.

(3) *Mem. de l'Acad.* 1772.

Igitur, his experimentis non sufficientibus, ad ulterius examen processerunt Physici, et inter hos praecipue Crellius, cuius iterati labores de hoc argumento magnam celebritatem nacti sunt. Eorum initium fecit Crellius refellendo Hasfenfratzii opinionem, qui plantas, in pura aqua vegetantes, eo perducere non valuit, ut foecunda largirentur semina, atque hac ratione plantas nullum carbonis augmentum accipere contendit. Crellius enim ex seminibus Helianthi Annui solius aquae ope plantas evolvi vidit, quae sua vice matura et foecunda semina praeberent (1). Dein repetito eodem experimento simul comparavit augmentum carbonis, quod plantae, in aqua pura vegetantes, acceperant, et demonstrare conatus est, hanc carbonis quantitatem per decompositionem acidi carbonici, quod in aëre atmosphaerico adest, in plantam deponi non potuisse, ut ita constaret, aquam destillatam, planta hauriant, lucis actione tantquam carbonicum in illa solidescere (2). In computatione autem, quam hoc loco attulit

C. S. P.

(1) Von Crell. *Chem. Ann.* 2<sup>te</sup> Band. pag. 110.

(2) Gehlen, *Journal für die Chemie etc.* IX. pag. 156.

Crellius, multa esse arbitraria, limbo et erronea docuit Gehlenus (1).

Maiores momenti sunt posteriora Crellii experimenta. In his varias plantas vasis immisit, quae non nisi aquam destillatam aut terram siliceam aqua destillata humectatam continebant. Haec vasa similibus vasis inversis repleta fuere, et juncturae bene firmatae, ut omnis aër externus aditū excluderetur. In istis vasis plantae tamen bene vegetarunt et pondere auctae sunt. Sic bulbūs Hyacinthi, per aliquot hebdomades in hoc apparatu sibi relictus, et dein igni expositus, praebuit 109 grana carbonis, quamvis antea experimentum 64 tantum carbonis grana continuerat; unde paruit, in hoc experimento carbonis pondus auctum fuisse 45 granis.

Plura alia experimenta addit Crellius, in quibus idem expertus est. Si vero plantas, hoc modo vasis clausis immisissas, luci non exponebat, sed in umbra relinquebat, carbonis augmentum nullum erat; ex quibus Crellio statuendum videtur, carbonicum ex aqua, vegetationis et lucis efficacia, posse formari, et illud igitur ex numero substantiarum simplicium esse tollendum (2).

Ean.

(1) l. l. pag. 166.

(2) Schweigger, *Journ. Band. 2.* pag. 265.

Eandem, quam Crellius, sententiam tuetur cl. Braconnot (1). Hic autem experimenta pleraque in aëre libero instituit, eo quidem fine, ut demonstraret, plantarum cines non ex terra radicibus hauriri, sed vegetationis actu ex aqua prodire. Cum autem hoc loco de cinerum proventu non agamus, unicum illud experimentum asseremus, in quo omne gaz acidum carbonicum exclusum fuit.

Braconnotus sex lagenas vitreas partim implevit sabulo albo purissimo, aqua destillata madefacto, cui inseruit 460 semina Sinapis Albi. Omni acido carbonico privatus erat aër, quem praeterea continebant lagenae, quae deinceps bene clausae in loco aperto luci exposcebantur. Post  $1\frac{1}{2}$  menses in iis plantulae evolutae aderant, quae bene ablutae et siccae in carbonem redigebantur. Ita invenit Braconnotus, carbonem purum, quem largiebantur hae plantulae, illum carbonem, qui habebatur ex 460 seminibus Sinapis, pondere 20 fere granorum superare, quod augmentum non nisi unitae organismi vegetabilis et luminis solaris efficaciae in aquae natura permutanda tribui posse videtur.

Si verò respicimus ad Sausfurii labores,

(1) Gehlen, *Journal*. IX. pag. 130. sqq.

talis opinio multum infirmatur. Vidimus enim ex eius experimentis, plantas, ope aquae purae vegetantes in aëre, cui acidum carbonicum additum est, hoc decomponere et sic carbonis copiam, quam continent, augere; si autem huiusmodi acidum carbonicum adfuit, carbonem ex iis reliduum nequaquam auctum inveniri. In opposito hoc experimentorum eventu melius est, iudicium differre, donec ulteriora tentamina sem magis ad liquidum perduxerint. Quodsi autem ad alterutram partem vergendum est, Sausurio potius fidendum esse videtur. Ille enim apparatu usus est valde simplici, qui non facile erroribus ansam praebebat; Crellius contra apparatus usurpabat complicatos, unde dubium remanet, num revera in diuturnis eius experimentis nullum acidum carbonicum extrinsecus introductum fuerit. Praeterea Sausurius suam procedendi rationem accuratissime descripsit, neque aliquid omisit, quo melius perspiceretur, quid tandem in experimento obtineret. Hac autem in parte multum ei cedunt et Crellius et Braconnotus. Ambo in suis narrationibus plura intacta relinquunt, quorum cognitio ad diiudicanda eorum experimenta multum contulerit.

Porro, etiamsi certum esset, ex sola aqua vegetationis vi carbonicum produci posse, inde

tamen nondum sequeretur, acidum carbonicum nunquam in vegetatione decomponi. Varias enim natura ingredi potest vias pro variis, quibus subicitur, circumstantiis; neque ex eo, quod certo tantum in casu fit, conclusio ad solitum rerum ordinem formari potest.

Inter illos, qui, oppositae sententiae dediti, non minus acidi carbonici decompositionem negaverunt, imprimis Hasfenratzius est referendus (1). Hic enim censuit, vegetabilia omne, quod continent, carbonicum ex terra petere, hauriendo humores extractivos et carbonici divites, quos aqua humum fimumque albens ex iis arripit. Plurima autem, quae ad probandam suam sententiam adhibet, eodem iure acidi carbonici vim nutritivam indicare videntur; quia nimirum constat, contactu aëris atmosphaerici ex humo fimoque evolvi hoc acidum, illudque, aqua absorptum, facilius plantarum vasa intrare, quam humores spissiores. Argumenta vero directa, quibus Hasfenratzius decompositionem acidi carbonici adgreditur, sunt sequentia.

1°. Semina variarum plantarum evolvi curavit in aëre libero ope aquae purae, quo quidem

ef-

(1) *Ann. de Chim.* XIII. pag. 172, 318. XIV. pag. 55.



effecis, ut ad certam altitudinem excrescerent, imo et flores proferrent, nunquam autem ulterius processerunt hae plantae, nec semina largitae sunt. Idem accidit plantis, sabulo vel vitri pulveri immisissis. Examine chemico invenit, carbonis copiam in his plantis tali vegetatione non increvisse, imo potius nonnihil imminutam fuisse, nullum ergo carbonicum ex decomposito acido carbonico in eas fuisse introductum (1). Neque etiam ullum carbonis augmentum deprehendere potuit in illis plantis, quae vegetaverant in aqua leviter acido carbonico impraegnata (2).

Hic Hasenfratzi experimentis non inhaerebimus, quippe quae posterioribus Sausfurii, Crellii et Braconnoti experimentis plane sunt infirmata. Hi omnes invenerunt, carbonis quantitatem in plantis, quae ope aquae purae in aëre libero vegetant, manifesto augeri. Schraderus idem vidit in plantis, quas unice aqua, acido carbonico impraegnata, irrigavit (3). Susplicatur Sausfurius, Hasenfratzi plantas suas in loco posuisse, ad quem Solis radii non perveniebant, et hac

(1) l. l. XIII. pag. 189.

(2) l. l. pag. 320.

(3) Hermbstädt's *Archiv.* I. 83.

ratione acidi carbonici decompositionem fuisse impeditam.

2°. Alterum argumentum subtili nititur consideratione calorigi, in vegetatione ligati. In eo Hassenfratzius ponit, aquam per vegetationem in sua principia decomponi, cui decompositioni si accedat decompositio acidi carbonici, plantae vegetantes caloricum corporibus, quibus cinguntur, detrudere debent. Tunc enim vegetationis processus absolute oppositus est plantarum combustioni. Combustione aqua et acidum carbonicum ex principijs plantarum, accedente oxygenio aëris, componuntur, atque magna calorigi copia evolvitur; in vegetatione eadem decomponuntur, et oxygenium ex plantis expellitur, quare iuxta dictam hypothesin per vegetationem caloricum ligari et frigus oriri debet. Quia autem constat, plantas vegetantes caloricum evolvere, hypothesi de decompositione acidi carbonici cadere oportet (1).

Eiusmodi ratiocinatio, quamvis satis ingeniosa, nequaquam tamen videtur admitti posse. Acidi carbonici decompositio non involvit aquae decompositionem, quae, quamvis satis sit probabilis, nondum directis experimentis  
est

(1) l. l. pag. 320.

est confirmata. Minori adhuc iure vegetationem combustioni possumus opponere, aut eam reducere ad unicam aquae et acidi carbonici decompositionem. Incognitae sunt chemicae mixturem mutationes, quae in organis plantarum internis procedunt, quibus v. c. carbonicum ex acido carbonico elicitum novas init combinationes, et sese varia ratione cum oxygenio et hydrogenio coniungens, principia vegetabilia proxima constituit. Porro aqua quae in vegetatione solida fit, et continua oxygenii aëris combinatio cum carbonico partium non viridium, novos caloris fontes constituunt. Ex quibus patet, infirmo fundamento niti hoc argumentum, illudque nequaquam aliquid posse conferre ad evertendam opinionem de acidi carbonici decompositione.

3°. Postremum argumentum huc redit. Si in vegetatione decomponitur acidum carbonicum, et eius oxygenium in atmosphaeram dispergitur, aër sub recipiente, in quo planta laete vegetat, sensim volumine augetur, et proportio oxygenii in eo increscit. Has senfratzius ergo plantas Aesculi Hippocastani aquae imposuit easque recipiente textit, quod itidem aquae insistere, ut omnis communicatio inter aërem sub recipiente et aërem externum esset impedita. Postquam plantae per mensem vegetaverant, in-

ve-

venit, aërem in recipiente neque volumine, neque oxygenii proportionem auctum esse, unde efficit, earum vegetatione nullum acidum carbonicum fuisse decompositum (1).

Ingenue fateor, me non rite perspicere, quomodo Hasfenfratzius hoc experimentum opinioni de acidi carbonici decompositione oblicere potuerit. Ipse concedit, de die plantis oxygenium exhalare, illudque noctu cum carbonico plantae acidum carbonicum formare; hoc autem acidum absorberi statuit aqua, quacum in contactu est, et sic aërem sub recipiente immutatum manere. Sausfurius idem experimentum saepius repetiit (2), recipientia vero mercurio imposuit, et tunc quoque observavit, plantas in aëre atmosphaerico vegetantes huius volumen aut indolem non mutare. Mercurius autem gaz acidum carbonicum, noctu formatum, absorbere non valet, et tamen post longum tempus vix in aëre deprehenditur; id igitur fieri non potest, nisi omne acidum carbonicum, quod noctu ex oxygenio aëris et carbonico plantae formatur, de die a partibus virentibus iterum decomponatur, eiusque oxygenium aëri reddatur.

Prae-

(1) l. l. pag. 324.

(2) Sausfure, l. l. pag. 45. 99. 239.

Praecipuus et fere unus Scriptor, qui de acidi carbonici vi stimulanre peculiariter agit, est cl. Ruhland. In disertatione de plantarum respiratione (1) observat, Sausfurii experimenta etiam alius explicationis esse capacia, quam qua ipse Sausfurius utitur. Si enim acidum carbonicum consideratur tanquam stimulus, cuius praesentia plantarum functiones accelerantur; si porro ad has functiones refertur diurna oxygenii exspiratio e foliis et illius principii subsequens inspiratio tempore nocturno; Sausfurii experimenta folis his hypothesebus posse explicari; intacta acidi carbonici mixtione. Talem sententiam melius convenire credit cum ceteris phaenomenis corporum organicorum, quae nunquam in substantias regni inorganici agunt, nisi diutissime cum iis in contactu fuerint.

Si autem acidi carbonici actio in vegetatione unice fuerit stimulanr, adeo ut eius praesentia interdum maiorem producat exspirationem oxygenii, non ex eius decompositione oriundi, sed e parenchymate foliorum evoluti, eodem etiam modo agent alia stimulantia plantis applicata, acida v. c. et salia. Haec vero quum aëri atmosphaerico admisceri non possint, Ruh-

(1) *Journ. de Physique* etc. Tom. 83. pag. 331.

Landus parvam eorum quantitatem aquae fontanae addidit et plantas in tali aqua lumine solari exposuit. Patuit ex his experimentis, folia Sambuci Nigrae in aqua, cui acidum muriaticum, nitricum, aut aceticum adduntur, eandem aëris oxygenati copiam exspirare ac in aqua non perfecte acido carbonico saturata; minorem esse efficaciam acidi carbonici si aqua perfecte eo saturatur, et acidi sulphurici; folia autem in aqua cocta non multum aëris emittere, etiamsi acida addantur. Inter salia oxygenii evolutionem praecipue augebant nitrates potassae, et tartras potassae acidus, dein murias ammoniacae, dum e contra ammonia pura, calx, carbonas potassae et potassa hanc eius evolutionem penitus impediabant.

Igitur acidum carbonicum his in experimentis actione sua in vegetatione cum aliis acidis et salibus conveniebat, inter quae talia dabantur, quorum decompositio ad explicandam auctam oxygenii evolutionem admitti non potest. Cum igitur haec non nisi stimulando potuerint agere, analogice concludit Ruhl and us, eandem esse acidi carbonici agendi rationem, unde generatim sequens lex videatur statuenda: Acida et nonnulla salia vi sua stimulante plantarum respirationi profunt, atque oxygenii inspirationem nocturnam aequae ac expirationem diurnam augent,

gent, dum simul plantae acidum aut sal, quod stimulo suo agit, absorbent.

Ruhlandi haec experimenta, quae opinionem de decompositione acidi carbonici plane evertere minantur, cum similibus Senebierii conferri merentur. Hic praecipue tantum de acidi carbonici, aqua soluti, efficacia egit, sed experimenta sua, diutius protracta, magis variavit, et mutationem quam ipsa aqua pateretur, examinavit, quare illa perfectiora dici possunt iis, quae Ruhlandus affert. In his autem plurima inveniuntur, quae ad Ruhlandi opinionem difficulter possunt accommodari. Vidit Senebierius, folia in aqua, acido carbonico imprægnata et perpetuo renovata, maiorem exhalare oxygenii quantitatem, quam quae ullo modo ex eorum parenchymate posset excerpni. Phaenomena, quae largiebantur folia carnosae, adhuc manifestius acidi carbonici decompositionem indicabant. Haec folia, sub antlia pneumatica omni aëre privata, corrugabantur et in aqua acidula subsidebant; brevi vero acidum carbonicum inspirantia adscendebant et oxygenium exspirare incipiebant; tandem, quando omne acidum carbonicum in aqua disparuerat, iterum fundum petebant (1). Si in hoc

ex

(1) Senebier, *Phys. Végét.* III. 243 seq.

experimento acidum carbonicum, foliis ab-  
 foritum, decompositum non fuisset, sed in eo-  
 rum compage remansisset, folia certe non ite-  
 rum corrugatae fuissent. Neque etiam patet,  
 cur acidum carbonicum, si non decomponitur,  
 determinatam tantum oxygenii evolutionem pro-  
 ducat, dum, novo acido carbonico addito, haec  
 evolutio denuo prodeat.

Senebierius de acidorum efficacia non-  
 nulla etiam instituit experimenta, et eundem  
 eventum expertus est ac Rublandus, quando  
 ea aquae fontanae, adiciebat; non ita, si aquam  
 destillatam adhibebat; id autem sequenti ratione  
 explicat (1). Quia in omni aqua fontana terra  
 calcarea alique carbonates adesce solent, acida,  
 parva quantitate addita, ideo evolutionem oxyge-  
 nii augent, quoniam sese cum basibus coniun-  
 gendo acidum carbonicum ex suis combinationi-  
 bus evolvunt. Ut hanc explicationem confirma-  
 ret, folia immisit aquae destillatae, in qua car-  
 bonates soluti erant, et dein minimam acidi cu-  
 iusdam copiam adiecit, quo facto oxygenii evo-  
 lutio augebatur; contra, si acida aquae destil-  
 latae addebantur, folia potius corrumpebantur.  
 Quamvis igitur eadem explicatio non ita facile  
 applicari possit iis Rublandi experimentis, in  
 quib.

(1) Senebier, l. l. III. pag. 201.



quibus salia, aquae addita, oxygenii evolutionem auxerunt; ex dictis sufficienter mihi elucescere videtur, illa nimis esse circumscripta et specialia, quam ut Senebierii et Sausfurii opinioni iure opponantur.

Haec igitur sufficiant de his argumentis, quae contra acidum carbonicum decompositionem allata sunt; ea omnia, quae alicuius momenti sunt, afferre studuimus; erunt forsitan alia, quae aut ad nostram notitiam non pervenerunt, aut quae, plane hypothetica et omni fundamento destituta, praetereunda duximus. De uno autem paucis adhuc dicemus.

Plures, laetam mirati vegetationem, quae per totam terram obtinet, et ingentem plantarum numerum, circumscripto saepe spatio compactarum, crediderunt acidum carbonicum copiam minorem esse, quam quae requiritur, ut omnes plantae ex eius decompositione carbonicum suum habeant. Qui autem observat, quam varii sint fontes illud acidum largientes, et quam constanter illud in aëre adsit, huic obiectioni non inhaerebit, dum praeterea vegetabilia eo lentius increscere solent, quo maiori carbonici copia gaudent, ut patet, si plantarum feriem inde a mollibus Cryptogamicis ad durissimas arbores usque mente percurramus.

SEQ.

## SECTIO QUARTA

### EPICRISIS.

**R**estat ultima operis pars, in qua, collatis his, quae in prioribus sectionibus uberius exposita sunt, de maiori minorive alterius utrius sententiae probabilitate iudicium ferendum est. Cum vero in proferendis utriusque argumentis satis ampli fuimus, hoc loco sufficere posse credimus, si, praemissa brevi dictorum argumentorum recensione, quid nobis de hac re videatur, paucis indicamus.

Senebierius et praecipue Sausfurius experimentis demonstrare studuerunt, acidum carbonicum plantis in omnibus his casibus decomponi, in quibus partes virentes luminis solaris efficacia ad agendum incitantur. Senebierius evolutionem oxygenii e foliis, aquae impolitis, accuratissime examinavit, et illud oxygenium ex decomposito acido carbonico repetendum esse invenit. Sausfurii labores multo latius patent, et probant, solitam diurnam oxygenii expirationem respondere praegressae inspirationi nocturnae, noctu enim acidum carbonicum actio-

tione aëris externi formatum plantis inspirari, illudque de die iterum decomponi. Demonstravit etiam Sausfurius, acidum carbonicum, quod in aëre adesce solet aut quod radicibus absorbetur, vegetationis actu decomponi, et huius carbonicum plantis in nutrimentum cedere. Dein ex eiusdem experimentis didicimus, acidum carbonicum praesentiam in atmosphaera plantarum utique requiri, ut earum vegetatio in lumine solari sustineatur; id vero praesertim, valere de illis plantis, quae in puro azoto vegetant, quippe quae unico acidi carbonici decompositione necessariam oxygenii copiam in atmosphaeram suam inducere possunt. Tandem etiam ex impedita huius acidi decompositione optime explicari vidimus peculiarem illum habitum, quem plantae induunt, si per longum tempus Solis stimulo desituntur.

Ab altera parte experimenta adduximus, in quibus, nullo carbonico extrinsecus advecto, unita vegetationis et lucis efficacia carbonis copia in plantis aucta fuit. His autem Sausfurii experimenta opposuimus, et rationes attulimus, quare huic potius fidendum sit, cum praeterea alia experimenta, quae non directe acidi carbonici decompositioni contraria sunt, sed tantum demonstrant, alia etiam ratione carbonicum plantarum augeri posse, hac in re non multum effi-

vere valeant. Dein Hassenfratzi argumenta exposuimus, quae eo tempore, quo prodierunt, satis speciosa erant, nunc vero, quum plura de chemica Physiologiae vegetabilis parte cognita sunt, valde infirma videntur. Tandem ad Ruhlandi labores accessimus, et ea cum Senebierii experimentis comparavimus; ita vero patuit, prioris opinionem de vi acidi carbonici stimulante ad explicanda omnia phaenomena non sufficere; Senebierium vero eam experimentorum Ruhlandi partem, quam examinavit, suo iam tempore eo perduxisse, ut ipsius opinionem plane confirment.

Hisce consideratis, Sausurii sententiae maior probabilitas mihi non videtur negari posse. Egregium eius opus legens, continuo indefessam viri industriam et summam experimentandi artem miratus sum, et illam phaenomenorum explicationem, quam ipse tradit, veri simillimam esse, facile mihi persuasi. Ne autem, partium studio ductus, a vera forsan via abducerer, qua potui cura omnia illa examinare incepti, quae eius opinioni opposita invenirentur; et certe plures aderant obiectiones et difficultates, quarum idonea solutio non statim sese mihi offerebat; interdum autem accuratiore indagine res ad liquidum perducta fuit. Dubla, quae adhuc remanent, et quae imprimis ex opposito  
ex-

experimentorum eventum originem ducunt, ulterioribus experimentis erunt illustranda; ea vero, quae de respiratione plantarum hucusque cognita sunt, acidi carbonici decompositionem in vegetatione admodum probabilem reddere mihi videntur.

*Opinionum commenta delet dies,  
naturae iudicia confirmat*

Cic. de Nat. Deor. Lib. II. cap. 3.

PETRI HERMANNI HUGENHOLTZ,

THEOL. CAND.

R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM THEOLOGICAM,

IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA

P R O P O S I T A M:

*Undenam orta et quonam fundamento nixa est  
vetus opinio de decem q. d. persecutionibus?  
Quid cum ratione statuendum est de vexa-  
tionibus, quas passi sunt Christiani sub Ro-  
manorum imperio ante Constantinum M., ut  
et de causis earum et effectibus?*

PRAEMIO ORNATA DIE II APRILIS

MDCCCXVIII.





**I**nter ea, quae Historia Ecclesiae Christianae in prima eius periodo memorabilia continet, variae et multiplices, quae Christianos afflixerunt, vexationes insignem occupant locum. Quarum historica pertractatio cum multis se commendet nominibus, imprimis propterea suavis est atque grata, quod et ingenium exerceat, et animum tangat. Nimirum ingenium exercent nobilissimae in illa obviae quaestiones; animum tangit misera fors illorum, quos infontes dira quaevis perpesos dolemus. Est autem illa humanae naturae ratio, ut ea, quae commiserationem movent, prae ceteris mentem alliciant et teneant. Quum igitur in Academia Rheno-Traiectina propositam viderem quaestionem: *Undenam orta et quonam fundamento nixa est vetus opinio de decem q. d. persecutionibus? Quid cum ratione statuendum est de vexationibus, quas passi sunt Christiani sub Romanorum imperio ante Constantinum M., ut et de causis earum et effec-*



*tibus?* arridebat imprimis (quid enim diffitear?) corona victori oblata, sed haud parum etiam argumentum. ausis excidenti illud solatium praebiturum, quod tempus non tantum in utili, sed etiam in dulci labore consumserit. Itaque spatium ingredior, et in metam cursum dirigo; videant aequi iudices, num mihi victo an victori e certamine sit discedendum.

Rerum ordinem in ipsa quaestione observatum retinentes,

I. *primum* acturi sumus de origine et fundamento veteris opinionis de decem q. d. persecutionibus;

II. *deinde* de eo, quod cum ratione statuendum sit de vexationibus, quas passi sunt Christiani sub Romanorum imperio ante Constantinum M.;

III. *porro* harum vexationum indagabimus causas;

IV. *denique* earundem effectus exponere tentabimus.



## CAPUT PRIMUM.

### DE ORIGINE ET FUNDAMENTO VETERIS OPINIONIS DE DECEM Q. D. PERSECUTIONIBUS,

**P**er longum tempus scriptores ecclesiastici opinionem foverunt, ante Constantinum M. decem Imperatores Romanos legibus latis in Christianos saeviisse. Vetus merito haec opinio dicatur, quum nisi antea iam existerit (1), certe ini-

(1) Miror equidem, Moshemium (*Comment. de rebus Christianorum ante Constantinum M.* pag. 98, in nota) et Planckium (*Geschichte der Christlich-Kirchlichen Gesellschafts-Verfassung*, T. I. p. 62, in nota) numerum vexationum seculo quarto nondum fuisse definitum, inde etiam demonstrare, quod Lactantius, in libro; *de Mortibus Persecutorum*, quinque tantum vel sex vexationes memoret. Hoc enim prorsus convenit consilio Lactantii, eos tantum persecutores q. d. recensentia, qui propter institutam vexationem divinitus, ut opinabatur, puniti, funesta morte vitam finierant; id quod, ut mihi videtur, recte observatur a Theod. Ruinarto in *Praefatione in Acta martyrum* etc. (lib. Lactantii laud. adiecta ab editore P. Bauldri) pag. 411, et ab alio in nota ad p. 53. P. I. ed. laud. Deinde vero idem mihi elicere videtur Moshem. l. l. inde, quod Eusebius in *Hist. Eccl.* mala, quae Christianis evenerant, recensens

initio seculi quinti vixerit, quemadmodum nos docent loca Augustini, Sulpicii Severi, et Orosii, de quibus mox pluribus videndum erit. Illam, iam dudum a viris doctissimis Dodwel-lo, Venema, Moshemio, Schrockhio, aliisque profligatam, prorsus esse falsam, unicuique historiam consulenti luculentissime patet. Etenim si tantum illas numeremus vexationes, quae Imperatorum edicto fuerunt sancitae, aut per totum fere imperium Romanum obtinuerunt, earum numerus longe minor erit dicendus. Quando vero ad unam omnes recensamus, quae umquam, siue Imperatorum iussu, siue Praetorum, aliorumve magistratuum moderamine, seu instigante et turbas movente plebe, vel alia quacunque de causa, et per totum orbem Romanum, et in hac illave eius parte acciderint, habebimus numerum denario et forte duplo longe maiorem.

Videatur igitur operae pretium indagare, *quid* pepererit opinionem adeo cum historia pugnantem. Frustra enim quaeramus, *quis* eam pepe-

re-  
numerum malorum non addat; ast, praeterquam quod in ipsa *Hist. Eccl.* non novem, uti scribit Moshem., sed decem omnino vexationes facile discerni queant, idem Eusebius in *Chronico* suo non tantum aperte decem vexationes enumerat, sed harum etiam singula numerum suum assignat.

rerit, cum auctor vel auctores lateant. Fontes vero hic nobis occurrunt, partim perversa vaticiniumum in Apocalypsi Iohannea interpretatio, partim allegoricae et mysticae interpretationis studium. Fuere scilicet loca quaedam S. Codicis, quae veterum nonnullis id indicare videbantur, societati Christianae decem perferendas esse calamitates. Quum igitur hoc praesignificassent sacri vates, omni errore maiores, rei vero Christianae, post Constantinum M. hostium victrici, tam grave detrimentum in posterum timendum non videretur, decem hae calamitates ante Constantinum locum non habuisse non poterant, atque adeo in historia erant quaerendae non tantum, sed etiam inveniendae. Hoc modo, nisi expressis verbis, tacite saltem rationes subducebant antiqui. Exemplum nobis praebet Sulpicius Sev. (1), quum, Christianorum fata usque ad Constantinum perlustratus, scribat: *Exinde tranquillis rebus pace perfruimur; neque ulterius persecutionem fore credimus, nisi eam, quam sub fine iam seculi Antichristus exercebit. Etenim S. vocibus decem plagis mundum afflicentium pronuntiatum est; ita cum iam novem fuerint, quae superest, ultima erit.* Dolendum pro-

(1) *Hist. S. l. II. cap. 47. p. 408. ed. G. Hor.*  
 n ii.

profecto, non addidisse Sulpicium loca S. Codicis, quae huc pertinere putabat. Fuerunt autem haec verisimiliter loca Apoc. II: 10. et XVII: 12-14, quae apud varios scriptores laudantur (1); quum vero a nemine eorum, quos consulere licuit, fontes tradantur, unde noverint, haec esse loca ab antiquis huc relata, viris doctissimis fidem habeo; illud autem exhibere, quod omiserunt illi, equidem non possum.

In priori vero Apoc. loco Christus Iohannem ad antistitem coetus Christianorum Smyrnenfis scribere iubet, illi coetui expectandam esse *θλίψιν ἡμερῶν δέκα*, quae verba a variis varie explicantur. Vitringa (2) ea refert ad vexationem decennalem Diocletianeam, Klinkenbergius (3) vero e dicendi ratione Orientali breve temporis spatium indicari, et respici putat ad vexationem illam Smyrnae exortam, qua periit Polycarpus, quam vir doctissimus sub Antonino Pio accidisse statuit, alii vero anno demum 167

205

(1) Moshem, *Comment.* p. 100, Schrockh, *Christliche Kirchengeschichte* T. II. p. 227, Hamelsveld, *Algemeene Kerkel. Geschied. der Christenen* T. I. p. 253, Gibbon, *History of the decline and fall of the Roman Empire* Vol. II. p. 363.

(2) In *Anacrisi Apocal. Ioh. Apost.* p. 85.

(3) *De Bijbel verklaard* D. XXVI. p. 108 sqq.

ant 169 sub Marco Aurelio obtinuisse contendunt. Quidquid sit, temporis spatium, non vero vexationum per aliquot secula numerum tradi unicuique manifestum est; et praeterea Smyrnen- si tantum coetui dabatur haec epistola, illiusque, non vero universae Christianae societatis fata in ea exponebantur. Sed interpretatio, ab historia refutata, ulteriorem refutationem non desiderat.

Longe maiori veri specie huc referebatur locus Apoc. XVII: 12 - 14, in quo nuntius coelestis, ea, quae viderat Iohannes, exponens, decem cornua bestiae (sect. 3.) significare dicit decem reges, qui cum agno bellum gererent, ab eoque devincerentur, mulierem autem bestiae insidentem indicare Romam manifesto refert s. 18. Non vero attendisse videntur interpretes illi, s. 12. addi, reges illos regnum nondum accepisse. Iam vero, quum haec scripto mandaret Iohannes, Nero et Domitianus, ab universa antiquitate primus et secundus persecutorum q. d. habiti, regnum iam acceperant; vel, si prius scripsisse habeatur Iohannes, quod tamen veri nequaquam simile, Nero saltem iam regnabat; atque adeo Imperatores, societatem Christianam vexaturi, hic cogitari non poterant.

Haec igitur loca respexerit Sulp. Sev., *S. voces* memorans. Videmus illum in opinione versantem, novem vexationes iam perpesos fuisse Chris-

Christianos, illam vero antichristi, quem dicit, decimam esse futuram (1). Verisimiliter cum aliis ad hoc statuendum eo inductus fuit, quod decem vexationes ante Constantinum frustra in historia quaereret. Alii vero eadem aetate, pariter Antichristi vexationem expectantes, hanc undecimam fore sibi persuadebant, et decem ante Constantinum numerabant, omnem hanc rem historiae Israëuitarum in Aegypto, et undecim Aegyptiorum calamitatibus accommodantes. Intellegimus hoc ex iis, quae scribunt Augustinus (2), et Orosius (3). Locus Orosii longior est, qui adscribatur, sed omnino dignus, qui legatur. Bonum enim Orosium collatione sua Christianorum et Israëuitarum, quam usque ad minima huius gentis fata extendit, admodum delect-

(1) Putabat fortasse et ille, uti plerique veterum, Neronem Antichristum futurum esse; eum enim l. II. c. 42. p. 393. *sub fine seculi mittendum dicit, ut mysterium iniquitatis exerceat.* cap. vero 40. p. 386. dubitanter hac de re loquitur. Conf. etiam quae habet Dial. 2. de virtutibus B. Martini p. 594. Add. Lactant. de Mort. Persec. c. 2. p. 49. (ed. Bauldrianae laud.)

(2) De Civit. Dei lib. XVIII. c. 52. p. 239. ed. Antwerp. 1600.

(3) Historiarum lib. VII. cap. 27, p. 532. ed. Haerkampi.

lectari, et lubentissime in ea exspatiari, legendi est manifestum. Augustinus haec scribit: *Proinde ne illud quidem temere puto esse dicendum, quod nonnullis visum est, vel videtur, non amplius Ecclesiam pasuram persecutiones usque ad tempus Antichristi, quam quot iam passa est, id est decem, ut undecima eademque novissima sit ab Antichristo. Primam quippe computant, a Nerone quae facta est etc.* (hic enumerat vexationes eodem modo, quo Eusebius in Chronico.) *Plagas enim Aegyptiorum, quoniam decem fuerunt, antequam inde exire inciperet populus Dei, putant ad hunc intellectum esse referendas, ut novissima Antichristi persecutio similis videatur undecimae plagae, qua Aegyptii, dum hostiliter persequerentur Hebraeos, in mari rubro, populo Dei per siccum transiente, perierunt. Sed ego illa re gesta in Aegypto istas persecutiones propheticè significatas esse non arbitror: quamvis ab eis, qui hoc putant, exquisita et ingeniose illa singula his singulis comparata videantur: non prophetico spiritu, sed coniectura mentis humanae, quae aliquando ad verum pervenit, aliquando fallitur. Iam vero pergit Augustinus ad opinionem hanc refutandam. Videtur igitur illi haec interpretatio allegorica, quamvis eam veram et admittendam non putet, ingeniosè tamen et exquisitè facta; immerito autem*  
has-



hasce laudes ei tribui, recte mihi animadvertere videtur Moshemius (1). Comparantur enim prorsus dissimiles, ipsontes Christiani cum Aegyptiis fontibus, Deus sanctus et iustus cum Imperatoribus, erga Christianos saltem iniquis, quique ab his iniusti et profani habebantur. Animadvertisse hoc videtur Orosius. Hic enim singula mala Aegyptiis illata non confert cum vexationibus, quas pertulerant Christiani, sed cum varii generis calamitatibus, quas, singularum vexationum tempore, ipsos subiisse Romanos ex historia comperire sibi videtur, ceteroquin suo allegoriarum studio inepte adeo indulgens, ut similitudinem inter varias illas Aegyptiorum et Romanorum calamitates intercedentem demonstrare conetur. Hic igitur sensus propheticomysticus, sive typicus, seu qualiscunque tandem dicendus sit, narrationis Mosâicae, de decem vel undecim Aegyptiorum calamitatibus, Christianis initio seculi 5 ansam dedit constituendi, *decem* societati Christianae vexationes fuisse expectandas non tantum, sed etiam revera contigisse (2). Alii vero decem has, quas

(1) *Comment* p. 99.

(2) Similis numeri ad numerum, in V. F. Codice occurrentem, accommodatio habetur in historia concilii Nicaeni. Quum enim numerus eorum, qui huic concilio

quas sibi fingeant, vexationes praesignificatas autumarunt bestia illa, decem cornibus instructa, quam Daniël in visione nocturna sibi apparuisse narrat, cap. VII: 7, 20, 24 sq. (1).

Quum vero ex hisce fontibus certo manaverit haec opinio, observari simul meretur, e qua forte originem partim traxerit, magna numeri denarii universe apud antiquos veneratio. Origenes (2), exempli causa, eum *numerum perfectionis* dicit, et *venerabilem tum in V. tum in N. Test.* additque: *totius enim numeri ex ipso ratio et origo consurgit*, et Cyrillus Alexandr. (3): *Ἰθός*, inquit, *τῇ δεκά γραφῇ τὸν ἀριθμὸν τὸν δέκα τέλειον ἀεὶ προσδέχασθαι καὶ εἰδέναι πλη-*  
*ρῶς*

cillo affuerunt, primum varie a varlis traderetur, postea, non sine allusione ad numerum milleum Abrahami, (Gen. XIV: 14.) opinio invaluit, affuisse 318, ut liquet e Socrat. *Hist.* IV: 12, referente Venema *Insitt. Hist. Eccl.* T. IV. p. 226.

(1) Ut patet e loco Gerhohi in lib. *de corrupto Ecclesiae statu*, edito a St. Baluzio in *Miscellaneis* T. V. p. 77, quem citat Moshem. *Comment.* p. 101.

(2) *Hom.* 16. in Genes. Cf. etiam *Hom.* 12. in Levit.

(3) In *Ioh.* lib. IV. c. 2. Tradit haec loca Suicerus in *Thef. Eccles.* T. I. p. 829. v. *Num.*

ρέστατον. Pariter Eusebius (1) numerum denarium τέλειον nuncupat. Dicit enim: *εικόθως δ' ἐν ἀριθμῷ τελείῳ τὸν τέλειον ἐνταῦθα καὶ πανηγυρικὸν τῆς τῶν ἐκκλησιῶν ἀνανεώσεως λόγον κατατάξομεν*, κ. τ. λ. Illum vero hic manifeste librum suum *decimum* respicere, recte mihi observare videtur van der Meersch (2), qui addit, apud Pythagoraeos etiam et Neoplatonicos hunc numerum in summa existimatione et perfectissimum fuisse habitum.

Hisce igitur rationibus moti veteres statuerunt, decem vexationes subiisse Ecclesiam ante Constantinum M. Singuli vero ad numerum denarium illas referebant vexationes, quas graviores fuisse tibi persuadebant, ex eoque eximebant, quas leviores existimabant, cogitantes scribesve, quod scribit Sulp. Sev. (3) de vi a Licinio militibus Christianis illata: *sed id inter persecutiones non computatur: adeo res levioris negotii fuit, quam ut ad ecclesiarum vulnera perveniret*. Hinc varii a variis ad persecutorum q. d. turbam relati. Sic, verbi causa, Eusebius et Hieronymus (4), Augustinus l. l., alii persecutionem q. d. sextam tri-

(1) *Hist. Eccles.* X: 1.

(2) In versione Eusebii Belgica ad l. l.

(3) L. II. c. 47. p. 408.

(4) Uterque in *Chronico*.

tribuant Maximino; Sulpicius autem, memorata Severi vexatione: *interiectis*, inquit, *deinde annis 38 pax Christianis fuit: nisi quod medio tempore Maximinus nonnullarum ecclesiarum clericos vexavit* (1). Aureliani nullam mentionem fecit Sulp. Sev., Euseb. contra in Chronico nonam persecutionem illi tribuit, et Constantinus acriter in eum ceu persecutorem invenitur (2). Quae igitur plurimis vehementiores visae sunt, vel quibusdam rerum adiunctis praeter ceteris inclaruerunt, hae decem q. d. persecutiones constituere habitae sunt (3).

(1) L. II, c. 45. p. 404.

(2) In *Orat. ad Sanctorum coetum* cap. 24. p. 600. ed. Vales. De hoc discrimine inter varios auctores vid. Venema *Institt. Hist. Eccl. V. et N. T.*, T. III. p. 577.

(3) Schrockh. T. II. p. 227.



## CAPUT SECUNDUM.

DE EO, QUOD CUM RATIONE STATU-  
ENDUM SIT DE VEXATIONIBUS,  
QUAS PASSI SUNT CHRISTIANI,  
SUB ROMANORUM IMPERIO  
ANTE CONSTANTINUM M.



**A**d secundam hanc scriptionis partem accedens, et quam difficile sit eam bene tractare penitus percipiens, timore quodam corripior. In ea scilicet multae occurrunt quaestiones, ad quas dirimendas et probabiliter tractandas equidem minime sufficiam. Sed animum addit cogitatio, a iuvene profecto non expectari, ut ea, de quibus viri doctissimi non conveniunt, ad perspicuitatem et certitudinem plenam revocet. Rem igitur aggredior, et singulas vexationes breviter lustrare mihi propono.



Primis Romae Christianis exercendae religionis libertatem indulserunt Romani, uti patet ex Act. Apost. XXVIII: 30 et 31. Verisimiliter Iudaeis accensebantur, vel eorum secta putabantur

tur (1), nec initio animadvertēbant Romani, Christianos suam religionem unice veram prae-  
dicare (2). Fuit autem pax illa brevis.

Quum vero ab universa fere antiquitate Nero  
primus habeatur Imperatorum, qui Christianos  
vexaverit (3), huic sententiae sese opponit Gib-  
bonus (4), vel saltem coniectura quadam eius  
veritatem tollere conatur. Coniecit nempe, Ta-  
citum (5), forte annos 60 postea rem literis  
mandantem, ad temporis sui rationem se accom-  
modasse. Scilicet, e Gibboni opinione, Iudaci  
mul-

(1) R. A. Chevallier, *Specim. Hist. Iurid.*  
*inaugur. de Vexationibus, quas Christiani, sub quibus-*  
*dam Imperatoribus, perpesi fuerunt, ex l. Iulia*  
*Maeftatis maxime derivandis*, Gron. 1776. c. 2. §.  
8. p. 58.

(2) Warburton, *Godd. Zending van Mozes*,  
T. II. p. 75.

(3) Etsi enim inter Iudaeos, a Claudio Roma ex-  
pulsos, (memorante Suetonio, in *Claudio* cap. 24,  
qui scribit: *Iudaeos, impulsore Christo, assidue tumultuantes Roma expulit.*) nonnulli etiam fuerint Chris-  
tiani, ut quibusdam videtur, (Lipfio in *Comment.*  
*ad Taciti Annalium* lib. 15, et Cuperio in *notis*  
*ad Lactant. de mort. persec.* ed. laud. adlectis p. 126.)  
propterea tamen Claudius Christianos vexasse dici non  
potest.

(4) *History* etc. T. II. p. 336 sqq.

(5) *Annal.* XV. 44.

multo magis idonei fuerint, quam Christiani, quibus incendii crimen obiceretur; illi vero quum Imperatori eiusque aulae valde accepti essent, alii in eorum locum substituendi, atque ad hoc propositum facile electi fuerint Galilaei, Iudae sectatores, quorum mentio fit Act. Apost. V: 37. Tacito scribente haec secta Iudaica perierat, Christiani contra, pariter *Galilaei* dicti, numero valde increverant, et magis innotuerant. Tacitus hinc Christianis a Nerone incendii crimen obiectum existimaverit, quum tamen revera Iudaeis haec contigisset calamitas. Ingeniosae viri doctissimi coniecturae probabilitatis laudem tribuere equidem non aulim. *Primum* enim qualis erit fides Tacito habenda, qui tantopere erraverit in re narranda, cuius testes oculares superesse potuerunt? *Dein* autem veri nequaquam simile, cum secta illa Iudaica intra tempus tam breve omnem etiam eius memoriam perisse. *Porro* id ipsum, quod affert Gibbonus, Iudaeos Neroni fuisse gratos, illius opinioni obesae mihi videtur; etenim statuumdum ita foret, imprimis in aula versatos fuisse Iudaeos, huic popularium suorum sectae inimicos, qui Nerone eodem illa erga eam odio imbuerint. Ceteroquin enim quocunque tandem modo nobis fingere possumus Imperatorem, Iudaeorum genti faventem, eiusdemque partem di-

ris.

sumis suppliciis afficientem. Denique ipsius Taciti verba nullo modo favent huic coniecturae. Hic enim non loquitur de *Galilaeis*, sed memorat eos, quos *vulgus Christianos appellabat*, additque: *auctor nominis eius Christus, qui, Tiberio imperitante, per Procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus erat*. Videtur igitur haec coniectura reiicienda, et Nero Christianos vexasse dicendus.

Iam vero inter doctos quaestio agitur de vexationis Neronianae extensione, i. e. utrum Christiani Romae degentes tantum ab eo afflicti fuerint, an vero etiam ceteri in Italia, vel universo imperio Romano versantes. Priorem sententiam amplexi sunt Balduinus (1), Dodwellus (2), Venema, alii; posteriorem, quae vulgaris est et antiquior, Ruinartus, Mosheimius, Schrockhii (3), alii. Hamelsveldius neutri se addicit. Videamus, quid pro utraque militet.

Præcipuum argumentum eorum, qui vexationis urbis limites ponunt, hoc est. E Tacito l. l. et

(1) *Comment. ad edicta Imperatt. in Christ.* pag. 27. ed. Guntl.

(2) *Disf. Cyprian.* XI. § 13. p. 232 sqq.

(3) Hic vero extra Italiam non grassatam fuisse vexationem sibi persuadet, T. II. p. 228.



et Sulp. Sev. (1) manifesto liquet, non religionis causa vexatos fuisse Christianos, sed ob incendiarii crimen a Nerone iis obiectum. In hoc vero crimen nullo modo vocari poterant Christiani extra Romam degentes. Contrariam sententiam tuentibus idem hoc argumentum in ipsorum rem adhiberi posse videtur. Observant enim, etiam extra urbem impunes manere non potuisse fratres et socios hominum, qui tanti incendiarii auctores habebantur, salutisque publicae curam edicta desiderasse contra universum talium hominum genus. Minus recte, ut mihi quidem videtur. Salutis publicae cura omnino postulabat, ut attenderentur istiusmodi homines, et caveretur, ne aliquid molirentur rei publicae noxium, minime vero, ut vexarentur et suppliciis afficerentur. Potius hoc inde elicere mallet. Nero incendiarii suspicionem a se removens non poterat non tales eligere homines, qui plebi exosi erant, quin et omnium opinione poenis digni, et ad eiusmodi facinus proclives habebantur, ut aliquam saltem criminationi daret probabilitatem, nec suspicionem, quam a se arceri conabatur, revera magis confirmaret. Iam vero incendiarii illud crimen exstitit opportunitas, qua poenae statuerentur in eos, qui iam antea pu-

(1) H. S. II, 42.

punlendi fuerant habiti. Atque hoc, ut observat etiam Ruinartus (1), vel ex ipso Tacito apparet, ubi dicit Christianos *per flagitia invidiosos*, eorumque religionem *exitabilem superstitionem*, et deinceps scribit: *multitudo ingens, haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis convicti sunt*, atque in capitis fine affirmat, miserationem fuisse ortam, *quamquam adversus fontes et novissima exempla meritos*. Haec vero omnia non nisi illud demonstrant, incendii crimen non fuisse unicum, quod ansam daret Christianorum vexationi, atque adeo Christianos etiam extra urbem vexari *potuisse*; sed pergunt huius sententiae patroni, eamque, nisi certam, verisimillimam reddere conantur (2). Scilicet veterum complures incendii crimen non memorant ut vexationis causam, eamque non ad solam urbem referunt, veluti Suetonius (3), Lactan-

(1) l. l. p. 412.

(2) Inscriptio illa, quae in Hispania inventa fertur, omnem tolleret dubitationem; videtur autem viris doctis, praeunte Scaligero, dubiae fidei. Cf. Mosheim. *Comment.* p. 109, alii.

(3) In *Nerone*. Etenim cap. 16. vexationem, 38 autem incendium memorat; nec unum cum altero coniungit.

tantius (1); Eusebius (2), Hieronymus (3), Orosius (4), alii; Sulp. Sev. primum incendii crimen memorat, deinde vero religionem per leges et edicta vetitam tradit (5), et Tertullianus (6) leges, ad quas continuo provocabant Christianorum adversarii, a Nerone etiam repetit, qui eas tulerit. Haec igitur aliaeque multis verisimillimum reddere videntur, non ad Christianos Romanos solos Neronis pertinuisse vexationem. Nec tamen propterea Taciti fides in dubium vocanda, quod fere agere mihi videtur Bauldri, l. l. Potuit enim Nero primum Romae eos vexare, quos incendii ferebat auctores, dein aliis etiam in locis legibus latis eos, quos *superstitionis novae et maleficae* (7), et odii generis humani (de quo deinceps cap. 3. acturi sumus) reos existimabat. Sed haec sufficiant; certi quid hic statuere forte imprudentis foret.

Al-

(1) *De M. P.* cap. 2.

(2) In *Chron. et Hist. Eccl.* L. II. c. 25.

(3) In *Chron.*

(4) *Hist.* L. VII. c. 7. Cf. Bauldri *ad Lacrant. de M. P.* p. 33 sq.

(5) L. II. c. 41.

(6) *Apolog.* cap. 4 et 5, qui locus Mosheimio, *Comment.* p. 110. imprimis magnam vim habere videtur.

(7) Ut Sueton. cap. 16.

Altera quaestio est de vexationis diuturnitate. Conveniunt in eo omnes, eam coeptam fuisse anno post C. N. 64; alii vero per annum, alii usque ad mortem Neronis anno 68 eam perdurasse statuunt. Priori sententiae favent Mosheimius (1), et Schrockhiius (2); posteriori Nic. Toinardus (3), et Venema (4). Huic convenit vulgaris opinio, Petrum et Paulum anno 68 Romae martyrium subiisse. Si vero cum Toinardo (l. l.) statuas, Apostolos hos anno 65 fuisse interfectos, illud sententiae praesidium tollitur.

Quidquid sit, numero haud paucos, eosque crudelissima ratione trucidatos fuisse, satis iam ex solâ Taciti narratione apparet, *ingentem multitudinem*, et supplicii genera Nerone dignissima memorantis. Cetera igitur antiquorum testimonia mitto.

Neronem secuti Galba, Otho, Vitellius, Vespasianus et Titus, et hisce regnantibus quiete gavisi Christiani. Haec sub Domitiano etiam per satis longum tempus iis contigit. Anno vero

(1) *Comment.* p. 107.

(2) T. II. p. 228.

(3) In notis ad Lactant. laud. p. 350.

(4) *Instit.* T. III. p. 281.

94 (1) qua erat ille crudelitate et indole suspiciosa, hanc etiam Christianis praebeuit spectandam. Fuit autem haec vexatio nec diuturna, nec gravis, ita ut Schrockhio (2) ad persecutiones q. d. capitales vix referri posse videatur. Attamen non tantum in exilium missi fuere multi, sed etiam interfecti. Contrarium elicere conantur Dodwellus (3), aliique e loco Tertulliani (4), ubi de Domitiano: *sed quia et homo facile coeptum represit, restitutis etiam, quos relegaverat*. Verum enimvero quomodo hinc elicatur, nullos fuisse interfectos? Hos profecto in vitam restituere non poterat Domitianus; et praeterea non negat Tertullianus periisse nonnullos, sed omittit; illud vero ab eo omisum exhibuerunt alii, ut Dio Cassius, vel potius Xiphilinus, eius epitomator (5), et Eusebius (6); ita ut ne solum quidem Flavium Clementem Consulem mortis supplicio affectum cum Gibbono (7) censerem. Certissime vero fuere pau-

ci

(1) Quod luculenter mihi demonstrare videtur T o i n a r d. l. l. p. 351 sq.

(2) T. II. p. 278.

(3) *Disf. Cypr.* XI. § 16. p. 237.

(4) *Apolog.* cap. 5. p. 61. ed. Haverc.

(5) *Hist. Rom.* lib. LXVII.

(6) *In Chron.*

(7) *Hist.* T. II. p. 341.

ci inierfecti, et per biennium tantum haec vexatio locum habuit. Sive enim cum Tertulliano l. l. et Hegesippo (1) ipsum Domitianum ad mitiorem erga Christianos animum rediisse statuas, seu cum Lactantio (2) et Xiphilino l. l. post eius mortem a senatu vel Nerva pacem Christianis redditam existimes, res eodem redit. Alterutrum enim vel paulo ante, vel paulo post Domitiani obitum anno 96 acciderit.

Nerva igitur non male volebat Christianis. Neque etiam de Traiano hoc vere dicitur, quamvis eo regnante iterum vexati fuerint. Scilicet, referente Eusebio (3), *per singulas urbes populari motu passim persecutio in Christianos excitabatur*. Hinc autem sponte intelligitur, inani-ter de tempore disputari, quo inceperit haec vexatio. Quum enim non lege imperatoria sancita, sed e turbis a plebe motis exstiterit, ubivis definito eodemque temporis momento oriri non potuit, sed vario tempore hic illic initium cepit. Inclaruit imprimis vexatio in Bithynia per epistolam Plinii Secundi (4) ad Traianum, qui, in ea regione Praefectus, ex Imperatore sciscita-

ba-

(1) Apud Euseb. *H. E.* III, 26.

(2) l. l. p. 53.

(3) *H. E.* III, 32.

(4) *Epist.* l. X. ep. 97.

datur, quomodo in Christianorum causa ipse agendum esset; ex qua epistola tamen patet, illos, qui Christianos sese profiteri pergerent, ab eo supplicio esse traditos, atque adeo lege quadam iam existente, nec abrogata, hoc fuisse concessum, ut et Christianorum conventus vetitos fuisse. Hæc vero Plinii literæ ansam dederunt legi Traiani, qua statuebatur: *non inquirendum esse in Christianos, at puniendos tamen, si qui legitime accusati et arguti ad Deorum cultum redire nollent*, quæ lex innumeris vexationibus opportunitatem dabat (1), quodammodo sibi ipsa contraria. Quocirca, quamvis nihil certi hac de re affirmari possit, nisi illud, martyrologis et similibus testibus plenam fidem hic nullo modo esse habendam, satis multos hic illic plebis odium et furorem expertos, et ad necem duetos fuisse, tuto statui posse mihi quidem videtur (2).

- Quod de Traiano id magis etiam de Hadriano affirmandum; atque adeo non possum non Ruinartum refellendi (vel potius verum tuendi) studio hic indulgere, qui eum persecutorem q. d. pro-

(1) Quod animadvertit ipse Euseb. H. E. III, 33.

(2) Conf. Cuperus in *notis ad Lact.* p. 53 sq. et Ruinartus in *Praef. sand.* p. 416.

pronuntiare non dubitat (1). Quum igitur Dodwellus (2) contrarium inde probare conetur, quod Iustinus Martyr (3), Antonino Hadriani exemplum proponens, ut pacem Christianis ab eo impetret, hoc nullo modo agere potuisset, si et ipse Hadrianus Christianos vexasset, Ruidartus hoc Iustini momentum satis magnam vim habere dicit, quamvis Hadrianus vexaverit Christianos, dummodo semel sedaverit vexationem. Videtur autem mihi exemplum maxima sua vi destitutum, si hoc fuerit verum. Ast ex hypothesi sua loquitur Ruidartus; videamus quibusdam argumentis hanc munire conetur.

Hadrianum aliquamdiu vexasse Christianos, primum ex ipso illius referipto ad Minucium Fundanum efficit; ex eo enim, quod Imperator vetat, ne Christiani, nisi legitime accusati et convicti, interficiantur (4), antea hoc obtinuisse deducit. Sed nullo modo hinc patet, Hadrianum vexasse Christianos. Facile enim fieri potuit, et accidisse omnino videtur, ut, seditione imple-

(1) *Praef. laud.* p. 417 sq.

(2) l. l. p. 248.

(3) In Apolog. 2. (ex ordine recepto; fuit autem revera haec prior. Cf. Venema T. III. p. 362.)

(4) Iust. Mart. *Apol.* 2. p. 99. ed. Colba. Euseb. *H. E.* IV, 9.



plebe mota, ad necem ducti fuerint nonnulli Christiani, uti hoc sub Traiano factum vidimus. Illud vero Hadrianus in culpam verti prorsus nequit. Atque ita locus etiam Eusebianus (1), a Ruinartho hic adductus, nihil probat, sed potius meae sententiae praesidium offert. Ubi *tumultuosus vulgi clamoribus gratificandi studio occidebantur*, ibi nulla Imperatoris vexatio. Idem valet de altero Ruinarthi argumento, ex loco Iustini (2) sumpto, in quo hic testatur, se constantia Christianorum, mortem intrepide adeuntium, ad religionem Christianam amplectendam fuisse permotum, quod imperante Hadriano contigit. Quin et martyres, eo regnante, affuisse, ex hoc loco non probari, observat Venema (3), quum pacis etiam tempore haec constantia, saepius iam praestita, permovere eum potuerit. Porro argumentum inde petit Ruinarthus, quod Hadrianus Hierosolymis, et in ipso quidem sepulchri Servatoris loco, templum Veneris exstruxerit, quum tamen a Dodwello (4) perspicue demonstratur, et valde dubium esse, num Hadrianus huius templi auctor sit, et difficilius etiam proba-

(1) *H. E.* IV, 8.

(2) *Apol.* I.

(3) *Insist.* T. III. p. 587.

(4) *l. l.* p. 253.

bari, illud ab eo propter odium erga Christianos, eoque consilio fuisse extractum, ut Christianis insultaret. Quum vero nullum auctorem ab ipso citatis opponere dicit Dodwellum, non attendere videtur locum Eusebii (1), omnibus a Ruinaro adductis antiquioris, a Dodwello allatum, in quo templum illud memoratur, de Hadriano vero ne verbo quidem sit mentio. Saeva Hadriani indoles, a Ruinaro memorata, rem non nisi quodammodo probabilem reddit. Locum vero Tertulliani (2) quomodo in rem suam adhibere conari possit Ruinartus, equidem non intelligo. Quum enim dixisset Tertullianus: *Hadrianum nullas contra Christianos impressisse leges*, addit, quo magis huius rei percipiatur vis et momentum (imprimis in sermonis cohaerentia, quae consulatur): *quamquam curiositatum omnium explorator*. Ast vero, dicit Ruinartus, erat tamen curiositatum omnium explorator. Sed quid hoc ad rem? Fuerit talis, exploraverit Christianorum etiam religionem; hinc igitur forte repetendum, quod Christianos vexare noluerit. Tandem Ruinartus Hieronymi (3) locum affert, in quo dicit: *Hadrianum, cum Athe-*  
*nis*

(1) *De vita Constant.* III, 26.

(2) *Apol.* c. 5. p. 64.

(3) *De Viris Illust.* c. 19.

*nis hiemem exegisset, et omnibus pepe Graeciae sacris fuisset initiatus, Christianorum inimicis eos vexandi occasionem praebuisse. Ipsum Hieronymum inspicere non licuit; eadem vero eius verba affert van der Meersch (1); unde percepi, Ruinartum verba nonnulla omisisse, hic profecto non omittenda; cum vim habeant maximam. Addit scilicet Hieronymus, Hadrianum occasionem dedisse Christianos, absque mandato imperatoris, vexandi. Atque adeo hic locus profecto non militat pro sententia Ruinarti, sed potius contrariam confirmat. Hadrianus vero hanc vexandi praebebat opportunitatem, Eleusiniis aliisque sacris initiatus, quandoquidem horum sacrorum sacerdotes imprimis etiam in Christianos infensum fovebant animum; hi vero, Hadriano favente, et patrocinium praebente, valde auctoritate invalescebant. Ex his autem omnibus Ruinartus non concludit, quod demonstrare velle videbatur, Hadrianum fuisse persecutorem q. d.; sed illud tantum, nonnullos imperante Hadriano adfuisse martyres, atque adeo haec bina non satis distinxisse mihi videtur. Quae tamen distinctio, in aestimanda vexationum gravitate, maximi est momenti, et accurate observanda mihi visa. Etenim vexationem,*

(1) In *notis ad Euseb.* lib. ad L. III. c. 3.

Invito vel saltem infcio Imperatore, cœptam, nec tam diuturnam, nec tam gravem esse, nec tam late patere potuisse, quam, summo praeunte et iubente magistratu, institutam, neminem lacer.

Quod attinet ad legem vel rescriptum Hadriani ad Minucium Fundanum (1), varie hoc etiam varii interpretantur, ita ut verba eius maiorem minoremve erga Christianos aequitatem et clementiam prodant. Quum enim scribat: *ἂν τις δὴν κατηγορεῖ καὶ δείκνυσί τι παρὰ τοῦ νόμου πράττοντας, οὕτως ὀρίζε κατὰ τὴν δύναμιν τοῦ ἀμαρτήματος.* Moshemius (2), et van der Meersch (3) eo propendent, ut statuant, illos νόμους intelligere Hadrianum, qui vetabant Deos patrios contemnere, id est, Christianum esse. Huic vero sententiae obesce mihi videtur, quod additur, Proconsulis esse ὀρίζε κατὰ τὴν δύναμιν τοῦ ἀμαρτήματος, quod ita sensum habeat fere nullum. Si enim leges intelligantur illi, non aderat varia τοῦ ἀμαρτήματος δύναμις, et sufficiebat Christianum se profiteri. Hic vero universe crimina civilia esse cogitanda, firmatur etiam e lege Antonini Pii

(1) Euseb. *H. E.* IV, 9.

(2) *Comment.* p. 237. in n.

(3) *In nota ad Euseb. l. l.*

Pii (1), in qua, verans, ne Christiani molestia afficerentur, hanc solum ob causam, quod Christianos se profiterentur, *patris sententiam se sequi dicit*. Et si minus certum habeatur hoc argumentum, quia dubium est, num Antonini haec verba sint (qua de re mox dicemus) certius erit ex eo ductum, quod Iustinus Mart. (2) in hunc sensum verba illa accipiat; ne vero hac in re prae Iustino sapere velimus (3).

Hisce vero omnibus profecto id contendere nolim, nullum sub Hadriano periisse martyrem. Hoc enim cum Dodwello (4) affirmare non auserim, quandoquidem literae Serenii Graniani, Minucii antecessoris, ex Hadriano, quomodo sibi in re Christianorum esset agendum, sciscitantis, et Apologiae Quadrati et Aristidis, regnante Hadriano scriptae (5), Christianorum aliquam vexationem iam probabilem reddant, illam autem revera obtinuisse, et nonnullos saltem ea periisse, ex Eusebio (6) plane constare mihi videatur.

An-

(1) Euseb. *H. E.* IV, 13.

(2) *Apol.* 2. p. 99.

(3) Cf. Schrockh. *T. II.* p. 373.

(4) *Disf. laud.* p. 254.

(5) Euseb. *H. E.* IV, 3.

(6) *Ibid.* IV, 8.

Antoninum Pium; optimum Principem Christianos vexasse negant fere omnes, affirmat autem Ruinartus (1). Atque hoc efficere copatur e variis Iustini Mart. locis (2), in quibus vexationum fit mentio. Quum verò, eas Imperatoris auctoritate fuisse factas, ex hisce dictis non li- quere ipse percipiat, illud ex eius sententia haec Iustini (3) verba demonstrant: καὶ μὴ, ὡς κατ' ἐχθρῶν, κατὰ τῶν μηδὲν ἀδικούντων θανάτων ἐπιζέ- τε. Hisce vero manifesto non quid factum fue- rit; sed quid faciendum sit, tradit Iustinus (4). Certissime inter primarios Christianorum vexato- res nequaquam Warburtono (5) recensendus fuerat Antoninus.

Veruntamen eo regnante vexatos fuisse Chris- tianos, non omnes inficias eunt. Et profecto Apologia Iustini ei oblata, et verba Melito- nis (6), (qui Marco Aurelio in memoriā revo- cat literas patris eius; Graeciae urbibus aliisque datas, quibus, ne adversus Christianos turbas moverent, monebat.) Christianorum res non om- ni-

(1) *Praef. laud.* p. 419.

(2) In *Apolog.* 2, Antonino regnante scripta, et- que oblata.

(3) *Ibid.* p. 99.

(4) *Observance Venema*; T. III. p. 582.

(5) *Op. laud.* T. II. p. 78.

(6) *Apud Euseb. H. E.* IV, 26:

nino tranquillas fuisse docent; quamvis dubitandum sit, utrum ad necem quis fuerit adactus. Quos scilicet martyres huc refert Dodwellus (1), ad Marci Aurelli aetatem esse referendos, monuerunt Ruinartus (2), et Venema (3); et de tempore, quo mortuus fuerit Telesphorus, quem primo regnantis Antonini anno martyrium subiisse narrat Eusebius (4), dissentiunt eruditi. Eum sub Hadriano interfectum statuit Dodwellus (5).

De literis vel edicto *πρὸς τὸ κοινὸν τῆς Ἀσίας* (6), (quod animum prodit Christianis potius amicum, quam inimicum, ita quidem ut, quas Christianis pararent poenas, eorum accusatoribus infligere iubeatur, nisi facinoris alicuius eos arguere possent.) In varias partes abeunt viri docti, vel Antonino Pio, vel Marco Aurelio illud tribuentes. Illam sententiam amplectuntur Moshemius (7), et Schrockhiius (8), hanc vero Venema (9), Valesius (10), et van der

(1) *Disf. I.* p. 255.

(2) *Praef. I.* p. 419.

(3) *Instit. T. III.* p. 589 sq.

(4) *H. E. IV.*, 10.

(5) *Disf. I.* p. 254.

(6) Euseb. *H. E. IV.*, 13.

(7) *Comment. p. 240. in not.*

(8) *Kirchengesch. T. III.* p. 15.

(9) *Instit. T. III.* p. 588.

(10) *In notis ad Euseb. I. I.*

der Meersch (1). Magnam vim habere mihi videtur Moshemii argumentum, inde petum, quod e Melitonis Apologetico ad Marcum has literas se hausisse dicat Eusebius, a Melitone vero expectari nequeat; eum Apologeticum fuisse scripturum post talem legem latam. Addi possit, eum ipsius Marci literas, (quas optime hoverat Imperator, eique in memoriam revocare suffecisset) libello suo non fuisse additurum. Haec autem mihi evertere videntur argumentum Valesii l. l.; et aliorum, Melitoni (2), in libello ad Marcum varia Antonini rescripta memoranti, hasce literas imprimis non fuisse omitendas. Ita enim, quas illo omisit loco, alio non tantum memoraverit, sed totas adscripsit. Minus ad rem facit, quod affert Moshemius; terrae motus, quorum in literis illis fit mentio, Antonini tempore contigisse: Pariter enim Marco regnante obrinuerunt (3). Quin et terrae motuum, qui sub patris imperio acciderunt, mentionem facere ea ratione potuisset Marcus, qua hoc fit in illis literis, praesertim si primo imperit anno illas dedisset, ut contendit Valesius. Iusti-

ni

(1) *In notis ad Belg. vers.* Euseb. l. l. et L. IV. c. 26.

(2) *Apud Euseb. H. E.* IV, 26.

(3) Cf. Aurel. Vict. *Eptom.* p. 69. ed. 2. 1669.



ni Mart. Apologiae 2. adiēctae hae literae Antonino tribuuntur; sed apud Eusebium, quamvis illas Antonini esse ipse dicat, Marci tamen nomen praefixum gerunt, quod fugisse Moshemium miror. Quum autem in iis animus Christianis fere propitius elucescat, et nonnulla occurrant, quae satis bene de eorum rebus existimatum fuisse ostendere videntur, nonnulli, num genuinae sint, dubitant, easque forte interpolatas opinantur (1). Quod tamen verisimile mihi non videtur. Etenim longe probabilius est, si quis has literas interpolare fuisset aggressus, eum Antonino minus placidum et Christianis faventem animum afficturum fuisse, quam quidem benigniorem ei tribuisse. Haec profecto non fuit interpolatorum mens, ut auctores existere vellent opinionis de vexatione quadam minus fervente, et Imperatore (qui a compluribus persecutor q. d. habebatur), melius erga Christianos affecto. Quidquid sit, hanc ipsam ob causam, quare nonnullis spuriae videntur, eas, si sint genuinae, Antonino potius tribuerem, cum Marci erga Christianos mentem profecto non sapiant.

(1) Ut Dodwell. l. l. p. 257, van der Meersch *ad Euseb. l. l.* et Hamelsveld *Kerkel. Geschied.* etc T. II. p. 108.

ant. Observat autem Moshemius (1), hoc edictum Christianorum inimicis eorum vexandorum ansam non penitus praecidisſe, quum lex Traiani non eſſet abrogata, idque confirmat exemplo, ex Eusebio (2) allato, qui actorem aequae ac reum, regnante Commodō, ad ſupplicium ductum refert.

Dirae (3), quae, regnum tenente M. Aurelio, Christianos affligerunt vexationes, quodammodo populares fuiſſe mihi videntur. Quum ſcilicet Imperatores inde a Domitiano haec plebis et praefectorum, tam urbium quam provinciarum, molimina potius coërcerent, quam probarent, Marcus ea probaſſe, vel ſaltem ἀπαθείᾳ quadam Stoica ductus admiſiſſe videtur. Illum de industria, legibus latis, Christianos vexaſſe, concludunt Moshemius (4), et Ruinartus (5)

(1) *Comment.* p. 241.

(2) *H. E.* V, 21.

(3) Merito ita dicantur, imprimis ratione habita antecedentium. Neſcio vero, an haec vexationum ſub Marco acerbitas recte ex Apologiarum multitudine, quarum nullo tempore plures exſtiterunt, demonſtrentur; etenim, nonne haec inde oriri potuit, quod plures philoſophi et univerſe cultiores ad Chriſtiana ſacra tranſirent, eiſmodi ſcripta literis mandare petiti?

(4) *Comment.* p. 242.

(5) *Praef. l.* p. 423.

e verbis Melitonis (1): διώκεται τὸ τῶν θεοσεβῶν  
 γένος, καίνοις ἐλαυνόμενον δόγμασι κατὰ τὴν Ἀσί-  
 αν. Quum vero deinceps dubitantem se profi-  
 teatur Melito, utrum iussu Imperatoris hæc fi-  
 ant, an vero ab eo non proficiscantur, non hoc  
 mihi velle videtur, utrum Imperator leges tulerit  
 adversus Christianos, nec ne; huius enim  
 rei, quae neminem latere poterat, ignorantiam  
 quamdam fingere prorsus absurdum fuisset; sed  
 hoc, utrum δόγματα illa, in Asia a magistrati-  
 bus divulgata, conscio vel probante Marco la-  
 sint, an minus. Atque hoc eo confirmari puto,  
 quod deinceps tantopere in δόγματα illa inveha-  
 tur Melito, quod profecto prudentiae nequa-  
 quam fuisset consentaneum, si Marcum habuis-  
 sent auctorem. Cetera mitto. Quum vero Dod-  
 wellus (2) ex illa voce δόγμα efficere studeat,  
 non nisi magistratus urbanos vexationis in Asia  
 fuisse auctores (3), nec hoc eius argumentum,  
 nec universe hanc sententiam probare licet.  
 Quod ad argumentum, e vocis δόγμα sensu pe-  
 titum, peculiariter hanc de magistratus urbani de-

(1) Apud Eusebium *H. E.* IV, 26.

(2) *Disf. l.* p. 265.

(3) Ut ita studio suo martyrum numerum minuendi  
 indulgeat, cum magistratus illi iure gladii carerent,  
 atque adeo ad caedes usque rem non fuisse progressam  
 statuendum esset.

decretis adhiberi affirmat. Melito autem manifesto eam mox et in sequentibus permutat cum vocabulo διακαγμα et Eusebius (1) memorat ψηφίσματα πόλεων. Quod vero universe ad eius sententiam attinet, huic varia opponi possunt. Ruinartus (2) locum affert Athenagorae (3), in quo testatur: *Proconsules et Praefectos, in diversas Provincias misfos, causis audientis non suffecisse*. Lugduni autem et Viennae omnino Proconsul vexationi praeerat, memorante Eusebio (4), et cum hac connectit Dodwellus Christianorum in Graecia et Asia calamitatem (5), atque adeo, quae in illa observamus rei adiuncta, ex eius sententia his etiam tribuenda sunt. Quamvis igitur concedam, in multis regionibus subinde exsilio tantum, bonorumve spoliatione, similibusque poenis in Christianis

(1) H. E. IX, 7, in initio.

(2) Praef. l. p. 422.

(3) Cuius Apologiam, vel *Legationem pro Christianis*, ad vexationem in Hellade refert Dodwellus, de qua idem hoc contendit.

(4) H. E. V, 1.

(5) Quamvis, ut videtur, minus bene, quum eius de tempore Gallicae vexationis sententia coniecturis maximam partem innitatur. Cf. van der Meersch ad Euseb. H. E. V, 1, p. 239.

tianos fuisse saevitum (1), satis multi tamen, regnante Marco, martyrium subierunt; quod imprimis propterea statuendum, quia calamitas Christianorum Romanorum (2), eaque Smyrnenſium (3) ad illius etiam aetatem ſint referendae. Attamen multa martyrum millia affuisse nemo prudens ſtatuar. Quod neque vult Eusebius, in Prooemio lib. 5, in quo loco hic eius verborum ſenſus eſt: *Si e numero martyrum, qui in parte imperii Romani perierunt, ad totum imperium rationes nostras ſubducamus, in eo proſecto millia martyrum affuisse ſtatuumdum eſt.* Atque adeo non affirmat, revera tantum fuisse martyrum numerum. Si vero plena fides haberi poſſit monumentis, nobis ab Eusebio ſervatis, imprimis illi, quod vexationem Gallicam enarrat, magna ſane crudelitate in Chriſtianos graſſati fuerint Romani.

Ipſe Septimius Severus per novem priores imperii ſui annos inſenſum Chriſtianis animum non pro-

(1) Quod apparet inter alia ex Athenagoras et Meletonis Apologiis. Cf. *Venema Inſtit.* T. III. p. 590.

(2) Quae interfectum vidit Iuſtinum. Cf. Euseb. *H. E.* IV, 16.

(3) Quae abſtulit Polycarpum. Cf. Euseb. *H. E.* IV, 15.

prodidit. Attamen hic illic a praefectis et plebe illos multa perpesfos fuisse, docet Moshemius (1) e variis Apologetici Tertulliani locis (2). Decimo vero imperii anno legem adversus eos tulit, qua *vetabat sub gravi poena Christianos fieri* (3). Potest igitur quodam sensu Christianorum vexator dici, quamvis plane alio, ac deinceps v. c. Decius. Hoc vero eius edictum rem Christianam admodum turbavit; ansam enim dabat omnium ubique vexationi acerrimae. Etenim, quamvis proprie non nisi ad eos pertineret, qui, sacra Romana linquentes, Christiana adibant; poterant Praefecti, odio erga Christianos imbuti, vel avaritia ducti (4), facillime etiam alios accusare, qui religionem publicam recenter repudiasse dicerentur, vel illius ab aliis repudiatæ auctores haberentur, et similia. Praeterea leges antecedentium Imperatorum, imprimis illa Traiani, minime abrogatae, hoc Severi

(1) *Comment.* p. 254 sq.

(2) Quod, ante legem Severi, in Christianos latam, scriptum fuisse, docuit idem in dissertatione peculiari.

(3) Spartianus in *Severo*, cap. 16 et 17.

(4) Saepe iam soluto pretio periculi immunitatem, vel criminis absolutionem sibi comparabant Christiani. Cf. Moshem. *Comment.* p. 453.

ri: edicto promulgato, veluti reviviscebant. Videmus ita vexationem, per totum fere imperium Romanum saevientem (1); videmus multos etiam interfectos, maximam partem omnino novos profelytas, nequaquam vero omnes (2). Hanc vero Christianorum calamitatem non post biennium, ut contendit Dodwellus (3), sed cum vita demum Severi desisisset, docent Ruinartus (4), Venema (5), alii. Haec autem de Severo sufficiant. Breviorem enim me esse oportet, ne longius excurrat haec scriptio.

Leviori Maximini vexatione missa, pergo ad Decium (6). Lactantius (7): *Exstitit*, inquit,

ax

(1) In Syria, Aegypto, Africa, etc., maxime vero Alexandriae, forte quia Origenes illic permultos in Christianae religionis partes trahebat, ut putat Venema *Institt.* T. III. p. 595, vel quia Imperator aliquamdiu in ea urbe commorabatur, ut alii existimant.

(2) Sic v. c. Origenis pater peribat, iam diu Christianus. Cf. Euseb. *H. E.* VI, 2.

(3) *Disf.* I. p. 268

(4) *Praef.* I. p. 427.

(5) *Institt.* T. III. p. 593.

(6) Schrockhiius in indice universo operis laud. T. XXXV. p. 103. ad vocem *Decius*; in additamento, memorat Dissertationem, Germanice scriptam, obviam in opere: *Berlinische Monatschrift* m. Jun. a. 1795 p. 478 - 516, quae agit: *Ueber die dem Kaiser*

fer

*exsecrabile animal Decius, qui vexaret Ecclesiam.* Atque eundem in modum de eo loquuntur e veteribus multi. Ast, ut videtur, quodammodo immerito, uti observat et demonstrat Dodwellus (1). Atque ut bene exprimam, quod hac de re sentio, eam enarrare conabor.

Perveniebat ad regnum Decius, et mox adversus Christianos edicta dabat (2). Erant autem haec eiusmodi, ut Provinciarum Praefectis ceterisque magistratibus iniungeret Decius: religionem Christianam, quoad fieri posset, extirparent; ei addictos sedulo inquirerent, eosque omnibus modis adhibitis ab ipsorum sacris ad patriam religionem reducerent. Iam vero magistratuum quisque, modum et rationem hisce man-

*fer Decius zugeschriebene Christenverfolgung im dritten Jahrhunderte*, qua demonstrare conatus fuit auctor, hanc, quae statuitur, vexationem ab ingenio fanatico, partiumve studio imbuto effectam fuisse. Quum vero ibidem hoc opinionis commentum satis superque refutaverit Schrockhlius, mihi quidem illud non curare liceat, et verbo hoc monuisse sufficiat.

(7) *De Mort. Persec.* c. 4. p. 56.

(1) *Disf. l.* § 52. sqq.

(2) Hacc ab eo data fuisse, patet e narratione Dionysii Alexandrini, apud Euseb. *H. E.* VI, 41. var. loc. aliisque veterum testimoniis. Cf. Mosheim, *Comment.* p. 478.



mandatis obsequendi, et ad scopum tendendi sibi relictam cernens, pro indole et sentiendi ratione sua, illud efficere studebat, ut extirparentur Christiani, saltem numero minuerentur. Itaque miseri illi, et imprimis inter illos primarii viri et antistites (quo magis eorum res in peius ruerent) capti, ad carcerem ducti, omni cruciatum genere affecti; ab his, quum frustra cruciarentur, dimissi; ab illis, novis tormentis inventis, denuo tentati; a nonnullis etiam, quum immota constantia omnia perferrent, ultimo supplicio traditi. Haec omnia perpendenti nequaquam mirum videri potest, plurimos veterum summa acrimonia in Decium invehi, eiusque vexationem, Diocletiana excepta, omnium omnino saevissimam pronunciare, quamvis martyrum sub eo copia revera non tanta sit, quanta vulgo perhibeatur. Constat enim magistratum haud paucos exquisitam saevitiam in vexandis Christianis cernendam praebuisse; atque saeva illa omnia uni Decio tribuebantur. Ferbuit autem haec vexatio non nisi per annum; ab initio scilicet imperii Decii, a. 249, ad a. 250, postea remissior (1). Nec mirum, tot Christianos hoc temporis momento lapsos fuisse. Numquam enim

(1) Venema *Insist.* T. III. p. 763, et van der Meersch ad Euseb. *H. E.* VI, 39.

enim antea tales eos sollicitaverant cruciatus et tantorum dolorum perpesiones, quibus aequo et immoto animo perferendis imprimis etiam propter ea impares erant multi, quod per triginta fere annos, si leve sub Maximino malum excipias, nullam experti essent vexationem; atque adeo, rebus prosperis usi, vitae commoda diligere, iisque fruendis sese tradere didicerant.

Galli vexationem Deciana vehementiorem statuit Dodwellus (1), summo iure, ut videtur, refutatus a Venema (2). Verba enim Dionysii apud Eusebium (3) eo ducunt, ut nonnullos tantum Christianorum antistites ab eo in exilium misos statuamus (4).

Valeriani, in quintum imperii annum Christianis faventis, anno vero 257 mentem mutantis, factis gravis fuit vexatio. Eusebius (5) memorat: διωγμὸν σφοδρότατον πνεύσαντα, et Lactantius (6) Valerianum *multum iusti sanguinis fudisse* refert. Duplex edictum dedit. Priori  
non

(1) *Disf. l. § 58. p. 291.*

(2) *Institt. T. III. p. 765.*

(3) *H. E. VII, 1.*

(4) Cf. quae habet van der Meersch ad Euseb. l. l.

(5) *H. E. VII, 11.*

(6) *De Mort. Pess. c. 5. p. 58.*

non nisi exsilium, et quidem Episcoporum mandabat, et Christianorum conventus vetabat; posteriori vero (1) capitis supplicium multis, aliis bonorum spoliationem, aliis exsilium minabatur. Minoris ordinis Christiani non adeo curabantur. Attamen hoc non ita accipiendum, quasi nullus horum martyrium subiisset. Contrarium enim docet Cyprianus (2); multos non tantum Episcopos, sed etiam e Christianorum vulgo memorans, in carcerem detrusos, ad metalla damnatos, vel etiam interfectos. Hoc vero ita accipiendum esse, monet Moshemius (3), ut fuerint hi ex eorum numero, qui, prius edictum negligentes, conventus adibant; quales plures affuisse, nisi certo constaret, a priori, ut aiunt, colligere liceret ex Christianorum sub Valeriano animo, nequaquam demisso, sed potius martyrii studiosissimo. Atque idem hoc est, quod non satis attendisse mihi videtur Dodwellus (4), (ut semper, ita et hic magno martyrum numeri minuendi studio ductus), quum omnis generis et aetatis hominum martyrium, a Dionysio apud Eusebium l. l. memoratum, ab Aemi-

(1) Quod exhibet Cyprianus Ep. 82.

(2) Ep. 77.

(3) *Comment.* p. 552.

(4) *Disf. l.* § 61. p. 298.

militari Praefecto repeteret, qui *ultra edicti modum saevus* fuerit. Etenim et illi prius edictum non curaverint. Dodwellus vero ita ratiocinatur, ut inde concludere possit: *in reliquis provinciis, quibus non praeesent praesides, ingenio suo saevi, et in Christianos infensi, tales non fuisse martyres.* Si vero hinc non repetendum sit horum e vulgo Christianorum martyrium, pariter in ceteris provinciis eiusmodi homines ad supplicium duci potuisse, unicuique manifestum est. Bauldri (1), etiam in Dodwello refutando occupatus, sibi persuadet, literas, a Valeriano ad provinciarum Praesides misas (2), hisce diversa mandasse ab iis, quae rescripto eius, ad Senatum misso, continebantur, iisque atrociora. Hoc autem verisimile non existimo. Nulla enim aderat causa, ob quam Imperator nonnulla eorum, quae in mente habebat, coram Senatu reciteret. Neque hoc inde merito efficiatur, quod Aemiliano mandatum fuerit nonnullos suae provinciae Christianos in locum quemdam Libyae relegare. Hoc enim conveniebat exilio, in quosdam per edictum statuto. Quum vero variarum provinciarum Christianis varius exilii locus esset destinandus, Imperatoris erat singulis pro-

(1) *Ad Lactantii l. l. p. 59.*

(2) Quorum meminit Cyprianus *Ep. 32.*

provinciarum Praefectis per peculiâres literas hunc locum indicare.

Duravit autem haec vexatio per tres annos et dimidium; anno enim 260 Gallienus; lege lata, Christianis pacem reddidit (1):

Aurelianum persecutoribus q. d. annumerant Euseb. (2); aliiq. Sive autem cum Dodwello (3) vexationem ab eo duntaxat intentaram statuamus; non vero executioni mandatam; sive cum Ruinaro (4), et Venema (5), (qui tamen ipse fatetur, eam vix in censum venire); ante Imperatoris mortem illam iam incepisse nobis persuadeamus, valde exigui fuit momenti.

Atque adeo iam {pergendum esset ad vexationem Diocletianeam, ultimam illam; ast simul omnium vehementissimam. Quam vero si eadem ratione, ac antecedentes, pro viribus meis, excutere vellem; scriptio haec profecto longius; quam par est, excurreret. Praeterea, quamvis et hic inter se litigent Dodwellus et Ruinarus de martyrum numero, constat tamen, et ab ipso Dodwello (6) conceditur, omnium longissimam

(1) Euseb. *H. E.* VII, 13:

(2) In *Chronico*.

(3) *Disf. l.* §. 64. p. 299.

(4) *Praef. l.* p. 436.

(5) *Institt.* T. III. p. 770.

(6) *Disf. l.* § 65 p. 302.

nam non tantum, sed et saevissimam, et certe martyrum proventu copiosissimam hanc fuisse vexationem; constat de ipsius extensione, de edictis pluribus latís etc., et, qui hoc tempore vixit, Eusebius omnibus rebus magnam perspicuitatem affert et certitudinem. In antecedentibus autem, quomodo media via, quae profecto et hic tutissima, ubique calcanda sit, atque adeo, quomodo *cum ratione* de vexationibus statui possit, saepius indicare conatus sum. Quocirca hic pedem figo, ad causarum investigationem properans. Uti autem timore correptus ad secundam hanc scriptionis partem accessi, ita mitto illam, dolorem haud levein propterea sustinens, quod meis profecto laudibus longe maior Moshemius non exsecutus fuerit illud, quod meditarum se fuisse dixit (1), scilicet historiam vexationum.

(1) In *Praefatione*, praemisâ Dissertationi: *de aetate Apologetici Tertulliani, et initio persecutionis Christianorum sub Severo*, quae prima est in eius *Volumine Dissertationum ad Hist. Eccles. pertinentium*.

## CAPUT TERTIUM.

### DE CAUSIS VEXATIONUM.

Antequam hanc aggrediar disquisitionem, bene constituenda viderur quaestio. Quam scilicet quaeratur de *causis* vexationum, ea, quae *singulis* anſam dederint, hic enumerare meum non existimo. Fuerunt enim haec *vel* tantum opportunitates, quae, niſi causae affuiſſent, nullam vim et efficacitatem habuiſſent, *vel* hoc illudve, inter causas omnibus communes referendum, quod propter temporis adiuncta prae ceteris elucebat. Sic cap. 2. dixi de incendiî crimine a Nerone Christianis obiecto, quod nulla veri specie gavifum fuiſſet, niſi odii generis humani rei habiti eſſent Christiani. Iam vero tuto hoc agere Neroni licebat, quin et populi favorem ira agendo ſibi reconciliabat, cui odioſi erant Christiani (1). Idem apparet in Traiano. *Sive* enim cum Moſhemio (2) ſtatuas, illum legem, de qua ſupra egimus, tuliſſe, metuentem, ne ira-

(1) *Venema Inſtit.* T. III. p. 280.

(2) *Comment.* p. 234. in nota.

iratos pontifices et plebem haberet, si hominibus tanta invidia laborantibus plenam impunitatem concederet, et opinantem, (cum Plinio in epistola celebratissima) Christianos non ut homines in Deos et sacra Romana peccantes, verum ut cives Principis mandatis parere nolentes esse puniendos, *sive* cum Fontanio (1) existimes, (quae sententia mihi quidem magis placet), Traianum iudicasse, eiusmodi homines, qui, cum ex ipsis penderet, utrum in ius vocarentur necne, tamen huic rei ansam dabant, et plebem (uti putabat ille) in se concitabant, suo favore et auxilio indignos esse, — quidquid horum summas, ponuntur semper causae vexationibus omnibus communes, ut, qui eas non teneat, neque hanc qualemcumque Traiani mentem bene capere queat. Et sic in ceteris. Itaque pergo ad causas vexationum proprie dictas.

Atque hanc gravissimam simul et suavissimam scribendi materiem exordienti statim mihi occurrit quaestio, nonnullis immerito difficillima visa. Quum scilicet certissime constet, Romanos nemini antea ob religionem fuisse graves, quaeritur, unde repetendum sit, quod Christianos tantis affecerint malis. Nonnulli hanc arripuerunt dif-

(1) Ad Formelli *Compend. Hist. Eccl.* Belg. scriptum P. I. p. 87. nota a.



difficultatem, ut studio suo Christianos calm-  
hiandi, saltem minus benigne diiudicandi, in-  
dulgerent, atque hanc mutatam Romanorum  
agendi rationem ipsis Christianis imputarunt, qui  
pertinacia sua, et fanatica ratione, et *seditiosa*  
indole, et quae plura huc trahi solent, Roma-  
nos eo adduxerint, ut non possent non eiusmodi  
hominum genus poenis coërcere, eique extir-  
pando operam dare. Cui opinioni passim etiam  
faver Gibbonus in opere saepius laudato. Quam-  
vis autem verum sit, Romanos in peregrina sa-  
cra non animadvertisse, optime hoc cum Chris-  
tianorum vexationibus conciliari potest, dum-  
modo bene teneamus, qualis haec libertas fue-  
rit, peregrinis sacris concessa, et quanam re-  
ligionis Christianae indoles, Ipsorumque Chris-  
tianorum cogitandi et agendi ratio.

Romani peregrina sacra in republica admiserunt.  
Negavit hoc Chandlerus (1); laudatus et refuta-  
tus a Chevallierio (2). Hoc enim non negandum  
esse, e multis apparet. Etenim Romani ipsi pe-  
regrina sacra et Deos assumerunt, horum cul-  
tum ad suos mores et ceremonias accommodan-  
tes (3). Peregrinis religionem suam exercere,  
eius-

(1) *The history of persecution* T. I. Sect. 5.

(2) In *Specim.* laud. p. 43 sqq.

(3) Mosheim. *Comment. Prolegg.* c. 1. § 8, cl.  
de

etiusque causa cōire concesserunt, quod manifestum fuit in Iudaeis, quibus, quamvis eorum religionem contemnerent Romani, licitum tamen erat Romae, et in universo Imperio Romano eius cultum profiteri, quibus erant *proseuchae*, quin et impune alios in sacrorum suorum fidem suscipere licebat. Argumenta, maximam partem e Iosepho et Philone ducta, quibus haec probat Chevallierius (1), exscribendi necessitas nulla est. Verum non possum non occurrere errori Warburtoni (2), scribentis, hanc aliarum religionum tolerationem cessasse, quum unus rerum summa capeseret, utque hoc probeat, Augusti exemplum producentis. Iulium enim Caesarem Iudaeorum collegium legitimum habuisse, notat Iosephus (3). Augustum vero tulisse Iudaeos hinc etiam patet, quod in *proseuchas* conveniendi libertatem et ille iis concesserit (4). Maecenas autem, in oratione ad Augustum (5),

de Rhœer *Disf. de Effectu Rel. Christ. in iurisprud. Rom.* Disf. V. § 3. p. 146.

(1) *Spec. l. c.* 2. § 7.

(2) *De Goddel. Zend.* T. II. p. 98.

(3) *Antiq. Iud.* L. XIV. c. 10. sect. 24. T. I. p. 714. ed. Haverc.

(4) *Phil. Iud.* T. II. p. 568. ed. Mang., quae loca citat Chevall. l. l.

(5) *Dion. Cass. Histor.* L. LII. p. 409. ed. 3. 1696.

nequaquam Imperatori suadet, ne ullam ferat religionem, quod putat Warburtonus, sed ut caveat, ne nova Numina in Rempublicam ita introducantur, ut haec inde detrimentum capiat (1). Et quod Tacitus (2) memorat senatusconsultum, de sacris Aegyptiis et Iudaicis pellendis, non ad Augusti, sed ad Tiberii pertinet aetatem; cui praeterea fraudes, sub religionis specie commissas, ansam dedisse, nobis auctor est Iosephus (3).

Largiebantur igitur Romani omnibus religionis libertatem; veruntamen non nisi duplici conditione eam concesserunt, una, ut *privatim* solummodo observaretur, altera, ne legibus publicis adversaretur religio, i. e., ne Reipublicae esset damnosa, Romanis moribus noxia, aut rationibus Imperii adversa. Praesertim id attendebatur, num seditionis metus adesset, aut sacrorum obtentu committerentur scelera. Omnium minime eiusmodi religionem ferebant Romani, quae publicam evertere videbatur; haec enim tam arcte cum re civili erat coniuncta, ut, qui

(1) Quo modo hunc locum etiam intelligere mihi videtur Cl. de Rhoer, l. l. p. 149. in nota.

(2) *Annal.* II, 85.

(3) *Antiq. L.* XVIII. c. 3. § 4 et 5. Cf. Chevall. p. 63.

qui illam tollebat, huic etiam minari crederetur (1). Patriam religionem ad civium officia retulerant, quin patrios Deos relicere naturae adversari putabant, ut colligere etiam est ex Eusebii loco (2), in quo Aemilianus Praefectus: τὰ τοὺς Θεοὺς προσκυνεῖν manifesto vocat: ἐπὶ τῷ κατὰ φύσιν τρέπεσθαι, et ἐπιλαθέσθαι τῶν παρὰ φύσιν.

Hasce conditiones animadvertenti statim manifestum fit, Romanos, quamvis nemini ceteroquin ob religionem graves, Christianos tolerare non potuisse, suaeque cogitandi ratione politica sponte eo fuisse perductos, ut illos vexarent.

Eiusmodi erat religionis Christianae ratio, ut atheismi suspicionem praeiudicatarum opinionum tenacibus, illiusque veram indolem ignorantibus facillime moveret. Christiani, primis saltem temporibus, cultum suum divinum exercebant, nullis fere adhibitis ceremoniis. Romani vero templis, aris, simulacris suis, et quae plura huc referuntur, adeo erant assueti, ut religionem omnibus his destitutam cogitare non possent, et, quum haec abesse viderent, mox nullam religionem

(1) Mosheim. *Comment.*, p. 101. *Venema Instit.* T. III. p. 340.

(2) *H. E.* VII, 11. p. 258.

nem adesse statuerent (1). Praeterea Christiani Romanorum numina et ritus contemnebant, oppugnabant, vana dicebant, ludibrio habebant. Ast hi, quum perhibere audirent, omnia numina, et sua, et aliarum gentium, revera non esse, alius autem Dei imaginem nullam cernebant, nullum prorsus coli sibi persuadebant. Qui vero penitus Deos tollere credebantur, Graecis aequae ac Romanis maximopere erant exosi. Protagoras, cum in principio libri sui sic posuisset: *de divinis neque ut sint, neque ut non sint, habeo dicere*, Atheniensium iusu urbe atque agro est exterminatus, librique eius in concione combusti (2). Ita etiam Christiani propter illud Atheismi crimen saepius vexati, v. c. sub Antonino Pio, ut liquet e Iustini Martyris Apol. 2. (3).

Accedebat, quod Christiani religionem suam ubique summo studio introducere conarentur (4). Noverant enim, religionem hanc universo generi humano non tantum esse destinata, sed etiam aliquando illi amplectendam fore (5). Quum vero  
sum.

(1) Mosheim. *Comment.* § 29. p. 103.

(2) Cicero *de Nat. Deor.* L. I. c. 23.

(3) Mosheim. *Comment.* § 14. p. 239.

(4) Venema l. l.

(5) Warburton. *l. i. T. II.* p. 68.

summo studio eam propagarent, hoc non fiebat, nisi cum detrimento religionis publicae et stabilitae. Aliarum enim gentium Deos adsciscere licebat Romano suos colere pergenti, prorsus vero alia res erat, si quis ad Christiana sacra transiret, atque adeo uni vero Deo, omnibus aliis reiectis, sese addiceret. Hinc autem facillime Romanorum oriebatur suspicio, Christianorum placita, et conatus revera in detrimentum, et perniciem patriae, et avitae religionis tendere, et, quum omnium gentium religionem falsitatis arguerent Christiani, videbantur omnino ad pacem, et tranquillitatem reipublicae disturbandam proclives (1). Ex studio illo religionis propagandae, ex ardore, quo erga placita illius ferebantur, e fanatica ratione, qua subinde mortem sponte obibant, et ex constantia in illa morte subeunda, decernebant Romani, sibi rem esse cum secta dominandi studiosa (2). Hinc illud res novas in republica moliri, quod obiciebatur continuo Christianis (3), et quod imprimis luculentum in edicto Galerii, apud Lactantium (4), in quo dicit: *se id providere velle,*

ut

(1) Mosheim. *Comment.* p. 102.

(2) Planck. *Op. l. T. I.* p. 56 sqq.

(3) Cuperus *ad Lactant.* l. l. p. 126.

(4) *De Mort. Persec.* c. 34. p. 225.

*et etiam Christiani, qui parentum suorum reliquerant sectam, ad bonas mentes redirent. Siquidem quadam ratione tanta eosdem Christianos voluntas invasisset, et tanta stultitia occupasset, ut non illa veterum instituta sequerentur etc., sed pro arbitrio, atque ut hisdem erat libitum, ita sibi met leges facerent, quas observarent etc. Scilicet (1) sacra patria relinquere Romanis aequae odiosum et damnandum videbatur, ac mores patrios contemnere, quibus stare rem Romanam Ennius tamquam ex oraculo quodam Ciceroni effatus videbatur (2). Nova numina introducere existimabatur Socrates, et propterea damnabatur (3).*

Quum vero Romani Deorum iram excitari crederent, honoribus, iis deferendis, neglectis a Christianis, nec non flagitiis ab hisce, ut putabant, commissis (de quibus postea), hinc omnis generis calamitates publicae Christianis velut auctoribus adscribebantur (4), cui opinioni occurrit Tertullianus (5). Sic terrae motus in

A-

(1) Gibbon. l. l. T. II. p. 319 sq.

(2) *De Republ.* L. V. Ed. Ernesti Vol. IV. Fragm. p. 38.

(3) Xenoph. *Memor.* L. I. c. 1.

(4) Cl. de Rhoer l. l. § 21. p. 190, Mosheim. *Comment.* p. 104, Schrockh. T. III. p. 96.

(5) *Apologes.* c. 40.

Asia, Antonino Pio imperante, Christianis tribuebantur (1), ut et lues, quae sub Gallo grassabatur (2).

Interim diversas hasce de religione Christiana perversas opiniones data opera alebant eius adversarii philosophi, scriptis eam aggredientes (3). Atque imprimis hoc egit Celsus, cuius etiam scopus non tantum fuit, ut Romanos a religione Christiana amplectenda, sed etiam ab ea melius et accuratius cognoscenda averteret (4).

Videatur autem alicui mirum, Iudaeos, quamvis, aequae ac Christiani, omnes aliarum gentium Deos relicerent, nullamque vellent Numinis effigiem, a Romanis tamen non fuisse vexatos, quin etiam religionis libertatem habuisse concessam. Erat vero Iudaeorum et Christianorum prorsus diversa ratio. Constituebant illi gentem, quae religionem suam, a proavis suis acceptam, servabant; hi vero sectam, quae patria sacra mittebat (5). Illi religionem suam posteris Abrahami eximie datam noverant, eaque superbiebant, neque adeo tanto illius propagandae  
stu-

(1) Mosheim. *Comment.* p. 236.

(2) *Ibidem* p. 528.

(3) *Ibid.* p. 255 sq. et 560 sqq. Hamelsveld.  
l. l. T. II. p. 143.

(4) Schrockh. T. II. p. 379.

(5) Gibbon. *History*, T. II. p. 316 sq.



studio ferebantur; hi totos huic studio sese tradabant (1). Illorum denique sacra non tantum ceremoniis non erant destituta, sed revera iis abundabant, unde, etiamsi nullo simulacro ipsum Deum effingere studerent, differentia tamen inter ipsorum Romanorumque cultum minus in oculos incurrerat; Christianorum sacra nullis fere externis ritibus erant conspicua (2).

Omniſub ſupra memoratis effectum eſt, ut Chriſtiani, niſi duplicem, certe alteram, quam dixi, conditionem violarent, ut unicuique ma- niſteſtum. Iiſdem vero aliisq; cauſis res eo perducta eſt, ut maiſtatis crimen incurrerent. Atque hoc eſt, quod de industria demonſtratum ſvit Chevallieriſ in Specimine, ſaepius iam lau- dato (3). Crimen vero maiſtatis apud Roma- nos erat violatio eiſ dignitatis et amplitudiniſ, quae in civitate ſumma eſt, atque ad hoc cri- men

(1) Warburton. l. l.

(2) Moſhem. *Comment.* p. 103.

(3) Praeiverat illi, ut ex eiſ verbis colligo, I. F. Gruneruſ, in *Exercitiſ. hiſtor. de odio humani ge- neris, Chriſtianiſ olim a Romanis obiecto*, et Cl. de Rhoer. *Diſſ. l. var. loc.* Idem ſenſit Abr. Perrenot in *Diſſ. qua demonſtratur, quantum diviniſ revelatio ethiceſ doctrinam perfecit*, p. 42. in nota, quae adest in *Diſſertt. Leg. Stolp. ad Chriſt. morum diſciplinam pertinentibuſ. T. l.*

men referèbatur quodcunque adversus populum Romanum; eiusve securitatem fuerat commissum. Erat haec, florente republica, maiestas populi; Imperio ad unum delato, evasit maiestas Imperatoris. Varia a variis Imperatoribus ad hoc maiestatis crimen fuere relata. Illud vero tale iudicatum, quo *coetus conventusque fiat, hominesque ad seditionem convocentur* (1); nec non *hostili animo adversus rempublicam vel principem animatum esse* (2). Imprimis notandum, Imperatores, cum sibi, tum praecipue mortuis Augustis divinitatem quamdam attribuisse, unde facta et dicta in vivos aequè ac mortuos Imperatores *δοξολαί*, impietatis vocabulo notata, crimen maiestatis vicinum sacrilegio habitum; et sacrilegi, h. e. maiestatis rei appellati, qui honores Principi debitos negarent (3).

Iam vero si cum his comparamus ea, quae *supra*, ex indole religionis Christianae, et Romanorum cogitandi ratione ducta, protulimus, animadvertere in promptu est, Christianos maiestatis reos fuisse habendos. Athei, quum praefides, custodesque imperii Deos ceremoniasque

co-

(1) *L. 1. π. ad Leg. Iul. Maiest.*

(2) *L. ult. π. cod. tit.*

(3) Chevall. l. l. c. 3. § 1. p. 65 sqq. Cl. de Rhoer. l. l. § 14. p. 172.

eorum cultui adhaerentes, ad rationes reipublicae unice exactas, publico ludibrio exponerent, vinculum illud politicum, quo civitas colligabatur, dissolvere habebantur (1). Atqui tales Christianos esse, nonnumquam sibi persuadebant Romani. Qui vero placitis adhaerebant, patriae religioni extremam ruinam minitantibus, flagitiaque committebant, Deorum iram, atque adeo reipublicae perniciem ascescens, hi profecto populi Romani securitati contraria moliri, et ita maiestatis rei censendi erant. Adfunt vero alia, quae magis etiam Christianis hoc malum contraxerint.

Imperatoribus, tam vivis, quam mortuis cultum quemdam divinum deferebant Romani. Et, quamvis haec politica tantum fuerit institutio, quae cum opinionibus de natura divina nihil habebat commune (2), Christiani tamen in Deum peccaturos se existimabant, si principibus aliquem tribuerent honorem, qui unicuique in civitate potentiori non iure competat. Ita Caesarem *κυπλον* dicere, eiusve statuum venerari prorsus volebant, atque hoc est, quod tam constanti animo coram iudicibus saepius negarunt martyres, etiamsi, hoc ad-

(1) Sunt verba Cl. de Rhœr l. l. § 4. p. 149.

(2) Chevall. l. l. p. 94.

admisso, salvi fuissent et incolumes (1). Quum vero ludj, dies festi et sim. saepius in honorem Caesarum instituerentur, Christiani ea negligentes, sive hanc ipsam ob causam, sive continetia ducti hoc facerent, iis interesse non velle statuebantur, ne hos etiam honores Imperatoribus tribuerent (2).

Solebant Romani per genium Principis iurare. Atque hoc iusurandum sanctissimum habebatur; quin gravius animadvertebatur in peierantes, qui se per genium Principis, quam per Deos obstrinxerant, quandoquidem in periurio priori, praeter violatae religionis crimen, ipse Princeps offendi, et securitas publica violari videretur (3). Hoc vero iusurandum detrectabant Christiani. Tertullianus (4): *sed et iuramus, inquit, sicut non per genios Caesarum, ita per salutem eorum, quae est augustior omnibus geniis.* Etenim per salutem Caesaris iurare non verebantur, uti postea per pietatem Christianorum Principum iuratum fuit. Romani autem,  
hac

(1) Cf. Plinius in *Epist. ad Traianum laud.* Hamelsveld. l. l. T. II. p. 9, Schrockh. T. III. p. 95.

(2) Tertullianus *Apolog.* c. 33-36.

(3) Chevall. l. l. p. 98 sq.

(4) *Apolog.* c. 22. p. 284.

hac formula non contenti iusiurandum per genium postulare solebant, subinde etiam propterea, quod, eorum erga Imperatores fidem suspectam habentes, hoc modo cavere voluerint, ne defectionem ab Imperatoribus molirentur (1); hoc vero, etiam in vitae discrimine, prorsus nolebant Christiani.

In hisce omnibus Christianos maiestatis reos non haberi non potuisse, ex iure Romano demonstrat Chevallierius (2), quae cum ad forum meum non pertineant, et ad literam exscribere traediosum esset, mittenda censeo.

Imprimis vero hic in censum veniunt Christianorum conventus, et quae eo referri solent. Scilicet quum Christianis religionis causa publice convenire non liceret, et privatim etiam congregantibus magnopere cavendum esset, ne coetus eorum a Romanis turbarentur, flagrantibus vexationibus, noctu, vel saltem ante lucem exortam fere convenire solebant. Coetus autem nocturni lege 12 tabularum iam erant vetiti. Collegia illicita et clandestinae coitiones multis saepe edictis fuerant prohibita (3). Et in ante-

(1) Ut censet Baronius in *Annal. Eccles.* Cf. Chevall. p. 100.

(2) *Spectm.* l. c. 3. § 6 et 7.

(3) Venema, T. III, p. 340 et 342, d. Schrockh. T. III. p. 95.

recedentibus vidimus, ad maiestatis crimen false relatum illud, quo coetus conventusque fiat, hominesque ad seditionem convocentur. Eiusmodi clandestinos coetus cum seditionis metu coniungere ita assueti erant Romani, ut mox etiam Christianos seditiones moliri suspicarentur. Universe imperatoribus omnibus *trampelas* et sodalitia valde erant suspecta. Sic Traianus non tantum illas Christianorum nolebat, sed Antiochiaene fabrorum quidem societatem ferebat incendiis extinguendis dicatam (1).

Accedebant vilissimae calumniae. Dicebantur scilicet Christiani coenas Thyesteas habere, infanticidia et incestus committere, quin promiscuam Venerem exercere. Parent haec inter alia ex Eusebio (2), et ex multis in Apologiis locis, in quibus refutantur, ut Iustini, Athenagorae, Tertulliani (3), al.

De fonte, unde fluxerint hae calumniae, dissentiant eruditi. Alii a Iudaels, alii ex haereticorum flagitiis, alii ex ipsa rituum Christianorum indole, a Romanis non bene percepta, eas repetunt. Videntur mihi omnia haec coniun-

gen-

(1) Plinius, *Epistoll.* X, 43. Hamelsveld. T. II. p. 17.

(2) *M. E.* IV, 7. et V, 1.

(3) *Apolog.* c. 7 et 39.

genda, praeeunte Venema (1), Dodwellus (2) e Gnosticorum, et imprimis Carpocratianorum obſcoenis et irreligioſis myſteriis illas ortas ſta-  
tuit. Atque hoc (3) praefertim eo probat, quod Iuſtinus Mart. (4) de iis mentionem faciat, ut recenter ortis. Nihil vero Iuſtini verbis ineſſe, unde hoc colligere liceat, obſervavit van der Meersch (5). Et praeterea haeretici illi fabulis de Venere promiscua et ſim. anſam dare potuiſſent, minime vero iis de infanticidio, et dapibus Thyſteis, cuiusmodi nihil ipſi patrabant. Videntur autem hae calumniae e ritibus et conſuetudinibus Chriſtianorum, ut e primario fonte, derivandae. Scilicet ipſum illud, quod noctu convenirent, osculum pacis q. d., et fratrum ac ſororum titulus, quo utebantur, pepererint, quae de Oedipodeis inceſtibus et ſim. narrabantur; agapae vero, epula communia, et imprimis corporis ſanguinisque Chriſti in S. coena nomina iis originem dederint, quae de dapibus Thyſteis ferebantur (6). Quod attinet ad infanticidium, facile hoc fingebatur, quum de  
fan-

(1) *Inſitt.* T. III. p. 342.

(2) *Diſf.* I. § 29. p. 250.

(3) *Diſfert.* 4. in *Irenaeum*, § 25.

(4) *Apol.* I. p. 50. *Apol.* II. p. 70.

(5) In nota ad Eufeb. *H. E.* IV, 7. p. 176.

(6) *Chevall.* I. I. p. 89.

fanguine et carne mentio fiebat, imprimis quandoquidem magiae etiam suspicio (de qua dein) in Christianos caderet, magi vero infantes occidere haberentur, ut eorum animas ad praestigias suas adhiberent (1). Quum vero semel adessent hae calumniae Gnosticorum flagitia novas illis addebant vires. Iudaei quoque avide hanc arripiebant opportunitatem rei Christianae damnum inferendi. Quae vero a Patribus q. d., (multis locis) ab his sparsae dicuntur calumniae, maximam partem alius sunt generis, et Christianos seditiosos esse clamitant. Attamen Tertullianus (2) gentem Iudaicam fontem dicit omnium erga Christianos calumniarum, et imprimis Origenes (3) affirmat, Iudaeos rumorem divulgasse, Christianos pueri mactati carnibus vesci, et extinctis lucernis omnis generis libidini sese tradere fuisse solitos.

Quidquid sit, calumniae hae magnam vim habebant in Christianorum conditionem. Efficiebant, ut Romani subinde cum iis ne sermones quidem miscere vellent (4). Illa imprimis,  
quae

(1) Van der Meersch, l. l. Venema, l. l.

(2) *Ad nationes* l. 14.

(3) *Advers. Cels.* l. VI. p. 293, 294. Ed. Spenc., quae loca citat Hamelsveld, l. l. T. II. p. 77.

(4) Hamelsveld, l. l.



quae de sacramento (1), et de carne et sanguine in conventibus antelucanis adhibito ferebantur, seditionis et coniurationis metum valde augebant. Etenim in coniurationibus humani corporis sanguinem haurire moris erat (2). Quum vero in coetibus suis coniurationes et seditiones conflare crederentur Christiani, sponte etiam patet, eos maiestatis reos fuisse habendos.

Romani autem non tantum conventus illicitos obiciebant Christianis, sed universe etiam, eos rempublicam quasi separatam efficere voluisse (3). Atque hoc prorsus falsum dici nequit. A ceteris enim, quantum fieri posset, sese segregabant; eorumque consortium fugiebant. Oblectamenta publica omnia spernabant; consanguinitatis vincula rumpebant, nuptias cum gentili q. d. inire illicitum et irreligiosum habebant (existimantes a Paulo hoc iniungi, 2 Cor. VI: 14; et 1 Cor. VII: 39). Neque etiam cum ceteris iisdem iudiciis uti volebant. Pariter enim

(1) Sensus bene Latino. Habebantur enim Christiani, in coetibus illis, certo foedere et sacramento fidem suam sibi invicem obstringere, et inter se sociari.

(2) Chevall. l. l. p. 103.

(3) Cl. de Rhoer. l. l. § 22. p. 192. Plancq. l. l. p. 56 sqq. et 208 sqq.

enim illicitum habebatur ad tribunal Romanum sese conferre, quandoquidem in re iudiciaria plurima occurrerent e sacris Romanorum petita et cum iis coniuncta, imprimis iusiurandum per Deos, quod *ἑδωλοκατελείαν* existimabant Christiani. Adhibebant ita solummodo iudicia compromissoria (forte et huc inducti verbis Paulinis, 1 Cor. VI: 5 et 6.), arbitrum vero, ut sua sponte intelligitur, semper Christianum eligebant. Ipsi vero, quantum fieri posset, sese coniungebant, et imprimis inde a seculo 2. omnia mysteriis involvebant. Arcana illa societas per totum imperium erat dispersa, eiusque socii arctissimis vinculis colligati (1). Ex hisce vero omnibus Romani prudentiores reipublicae detrimentum, et ultima mala non augurari non poterant, atque adeo non mirum fuisse, illos eiusmodi sectae propagationi sese opposuisse, etiam si maiestatis rei non habendi fuissent Christiani.

Huius vero criminis tandem in eo causa videtur quaerenda, quod Christum regem haberent dicerentque Christiani. De hoc rege audientes Romani, Christianos mox violati erga Principem officii suspicabantur. Videmus iam huius rei initia Act. XVII: 7. Domitianum autem hunc Christianorum regem aegre tulisse, patet ex

(1) Planck. l. l. p. 205 sqq.

ex Eusebio (1). Iudaei imprimis hoc usurpabant, ut Christianos tamquam reipublicae perniciosos et Imperatorum maiestati inimicos depingerent (2).

Haec omnia igitur huiusmodi sunt, ut iam a priori, q. d., statuere nos iubeant, Christianos maiestatis reos fuisse habendos; illos autem revera tales fuisse habitos, et propterea vexatos firmis argumentis efficit Chevallierius (3). Breviter ea lustremus.

Primum petit ex eo, quod *hostes publici* dicebantur Christiani. Tales autem dicebantur, qui sinistra adversus rempublicam et Principis maiestatem consilia inirent, publicaeque insidiarentur securitati. Christianos ita dictos fuisse, patet e Lactantio (4), et variis locis Apologetici Tertulliani (5). Huc vero forte etiam refer-

(1) *H. E.* III, 20.

(2) *Mosheim. Comment.* p. 96.

(3) In *Specim. I.* Multa eorum, quae iam exhibui, a Chevallierio inter argumenta referuntur, quibus probet, Christianos maiestatis reos fuisse *habitos*; ut mihi quidem videtur, quod pace viri eruditi dictum sit, minus recte, quum non, nisi tales *habendos* fuisse demonstrent.

(4) *De Mort. Persec.* c. 14. p. 111.

(5) Ut v. c. cap. 2. p. 26. ubi ait: *in reos maiestatis et publicos hostes omnis homo miles est.* Qui  
lo.

tendum sit, quod Tacitus (1) Christianis obicit, *odium generis humani*. Perquam varie haec verba a variis explicata fuere. Moshemius (2) statuit, Christianos, omnium gentium sacra falsitatis arguentes, propterea ad pacem reipublicae disturbendam, et capitales inimicitias ferendas proclives Romanis fuisse visos. Alii idem intelligi odium putant, quo Iudaei in omnes ipsorum religioni non addictos ferebantur, quae videtur etiam sententia Warburtoni (3). Manifesto autem a Iudaeis distinguit Tacitus *exitabilem*, quam dicit, *superstitionem*, eamque ut recens natam proponit. Vidimus etiam in antecedentibus, Iudaeorum illud odium nullam Romanorum iis contraxisse poenam, neque impedivisse, quominus religionis libertas illis concederetur. Moshemii vero opinio, quamvis alteram illam variis argumentis oppugnet (4), ab ea tamen non multum differre videtur. Planckius (5) intelligendum existimat illud Christianorum studium (de quo egimus) omnium consortium

locus simul docet, hos eosdem esse; nam particula, *et* *ex* *superstitione*, posita est. Chevall. l. l. c. 3. § 2.

(1) *Annal.* XV, 44.

(2) *Comment.* p. 102.

(3) *De Goddel. Zend.* T. II. p. 79 sq.

(4) l. l. in nota.

(5) *Geschichte* etc. p. 56 sqq.

tium effugiendi. Cui opinioni non habeo, quod opponam. Atianien probabilis etiam videtur illa Gruneri, quam suam fecit, additisque argumentis stabilivit Chevallierius (1). Grunerus (2) scilicet locum hunc de hostili erga rempublicam Romanam animo fuit interpretatus, ut *genus humanum* hic denotet *orbem Romanum*; cuius significationis exempla multa, et a Grunero allata, et ex suo ipsius penu depromta affert Chevallierius. Si haec interpretatio vera sit dicenda, novum praesidium ex hoc loco nanciscatur illud, *hostes publicos* dictos fuisse Christianos.

Secundum argumentum, quo demonstrat, Christianos maiestatis reos fuisse habitos, ex *poenis* ducit Chevallierius, quibus animadvertabatur in Christianos. Maiestatis rei afficiendi erant vivicomburio, damnatione ad bestias, cruce et decollatione. Damnabantur ad bestias concitatores seditionis. Poena crucis imprimis etiam in sacrilegos et feditiosos, i. e. maiestatis reos sancita erat. Haec omnia e Romanorum legibus probat Chevallierius, quod qui cognoscere cupiat ipsam adeat. His ipsis vere poenis in Christianos etiam factum fuisse, satis superque

no.

(1) *Spec. l. c. 1. § 5. p. 10 sqq.*

(2) In *Exercit. laud.*

notum est (1). Vivicomburio autem praesertim etiam in magos animadversum est, et hinc etiam in Christianos, qui passim magi fuerunt habiti, id quod inter alia ex eo patet, observante Cl. de Rhoer (2), quod libri eorum sacri subinde corrupti fuerint et combusti, ut in vexatione Diocletiana, quia continere crederentur magicas artes, quae vulgi animos ad res novas audenda concitare poterant. Quin Romani aliquando ubi persuaserunt, ipsum Christum apud Aegyptios artibus magicis operam dedisse, unde et martyrum constantiam eadem ex causa repetere solebant. Haec autem vires saepe accepisse videntur ex eo, quod interpretationes scriptorum prophetarum, a Christianis factae, non semper imperio Romano faverent (3); ast imperio male portendere crimen erat capitale. Nescio autem quomodo cum hisce conciliandum sit, quod refert Dodwellus (4), et multis exemplis allatis probat, Christianos magicis operationibus adversissimos fuisse habitos.

Ter-

(1) Chevall. l. l. c. 3. § 3. p. 73 sqq. Cl. de Rhoer, l. l. § 23. p. 196.

(2) *Disf. l.* § 22. p. 194 sqq. et in nota.

(3) *Ibidem*, et Venema, *Instit.* T. III. p. 342. c.

(4) *Disf. l.* § 30. p. 252.

Tertium ordine argumentum Grunerum (1), elicere, dicit Chevallierius, e quaestionibus, i. e. tormentis, quibus Christianorum servos et domesticos in dominorum caput interrogatos fuisse probatum ivit. Magnam vim huic argumento non attribuit Chevallierius, neque etiam tribui posse demonstrat (2). Scilicet constat omnino, servum in caput domini non potuisse interrogari, nisi in quibusdam casibus exceptis, inter quos fuit maiestatis crimen; nec minus certum est, Christianorum servos in dominorum caput fuisse interrogatos; dubium vero, utrum id in causa maiestatis factum sit. Licuit enim etiam in incestus, vel adulterii causa quaestiones de servis habere; illae vero quaestiones, quae memorantur de Christianorum servis institutae (3), pertinent fere omnes ad eas vexationes, in quibus variorum illorum, quae supra indicavimus, flagitiorum, imprimis incestus et promiscuae Veneris accusabantur. Forte tamen maiestatis teneri in hisce credebantur, propter suspicionem, nefaria illos in rempublicam consilia agitare, ortam ex eo, quod occisi hominis sanguinem bibere dicerentur, ut supra memoratum fuit.

Quid-

(1) *Exercitt. laud.* p. 216.

(2) *Spec. l. c.* 3. § 4. p. 83 sqq.

(3) Verbi causa Euseb. *H. E.* V, 11.

Quidquid sit, omnia hoc capite congesta fatis  
 superque illud demonstrare mihi videntur, Chris-  
 tianos, ut maiestatis reos, a Romanis, hac in  
 causa errantibus, fuisse punitos; nec non per-  
 spicuum reddere, quatenam efficere potuerint,  
 ut continue in hunc errorem inciderint Roma-  
 ni. Quibus tamen id contendere nolim, singu-  
 los vexantes hoc momento fuisse impulsos. Ete-  
 nim et invidia, et partium studium, et lucri cu-  
 pido, et quae plura perversa in homine adsunt  
 studia, in eiusmodi rerum adiunctis, qualia hic  
 aderant, vim suam exferere solita, Christiano-  
 rum etiam adversariis saepissime ad illos vexan-  
 dos stimulos admoverunt acerrimos. Postquam  
 omnino de his aliisque, quamvis minoris mo-  
 menti, nonnulla addi; haec vero sufficiant.





## CAPUT QUARTUM.

### DE EFFECTIBUS VEXATIONUM.

---

Erant profecto vexationes, quas subierunt Christiani, istiusmodi, ut maxima vi et efficacitate in omnem rem Christianam non valere non posset. Atque flagrantibus adeo illis haud pauca augurari iam licuisset, ex ipsis continue ori-  
tura. Quae vero rerum humanarum contemplator prudens atque sagax expectasset, illa Christianae societatis cum externam, tum internam conditionem perscrutanti historia cernenda praeberet. Fuerunt autem illi vexationum effectus duplicis generis, *alterum* in ipsis societatis Christianae sociis vexatis, *alterum* in illorum vexatoribus, eique societati nondum ad-  
dictis conspicuum fuit.

Et quod ad ipsos attinet Christianos, *primum* quidem coniunctio illa arctissima, quam in illis cernimus, et supra iam animadvertimus, e vexationibus magnam partem est repetenda. Atque hoc naturae humanae apprime convenit. Inest homini innatum illud: solatium miseris socios habuisse malorum. Gaudet homo adversam

ex-

expertus fortunam, si alii adfint eiusdem cum illo mali participes; hos quaerit, his totum sese tradit.

Sed non tantum singuli Christiani, variae etiam ecclesiae vexationibus magis magisque coniungebantur. Praebebant enim illae saepius opportunitatem frequentioris consortii, et utrimque praestandorum officiorum, cum excipiendis eiectionis, tum consolandis in carcerem detrusis, aliisque modis (1).

Hoc vero coniunctionis studium saepe comitatum fuit sectae quoddam studium, longe minus probandum, quo ducti Christiani omnes alios, partibus suis non addictos, alto despiciabant supercilio. Nec mirum. Quam enim universos coniunctim omnes vires intendere viderent, ut eorum perniciem efficerent, magna quavis de se suaque societate non existimare non poterant; imprimis etiam, quam certo, nec immerito, sibi persuaderent, totius imperii Romani, quin totius orbis vires nullo modo sufficere, ad societatem illam delendam, quam ipse Dei Filius in terra condiderat (2).

Accedebat autem penes Christianos, maxime inde a seculo 2. mirum quoddam arcani studium,

(1) Planck. *Geschichte*, T. I. p. 68 sqq.

(2) *Ibidem*, p. 127.

imprimis in eorum disciplina arcani q. d. conspicuum (1). Forte et hoc pepererint vexationes, quibus saevientibus natum fuit. In singulis hominibus, adversa fortuna laborantibus, saepissime idem observare licet; et quidni, etiam in societate quadam, istiusmodi propensionem ex eodem fonte derivemus? Nihil profecto naturae magis consentaneum (2).

*Deinde* severior disciplina ecclesiastica, quae inde a seculo 2. medio existit, partim etiam e vexationibus originem traxisse videtur. Scilicet prudentia omnino suadebat, ut caveretur, ne ullus societatis Christianae socius revera eorum esset reus, quae calumniabantur hostes. Idcirco mox e societate erant reliciendi, qui eiusmodi patrabant flagitia, nec novi admittendi, nisi illi, de quorum moribus inculpatis certo constare videbatur. Praeterea vero (3), uti in singulo homine, calamitatibus oppresso, obscurus vultus, et austeritatis quoddam conspicitur studium, ita etiam in secta quadam, vehementer et diu vexata, inhumanitas quaedam et morositas sensim sensimque oritur, quae primum quidem erga hostes, mali auctores, sese exferit, sed per tempo-

(1) Mosheim. *Comment.* p. 303.

(2) Planck. l. l. p. 206.

(3) *Ibidem*, p. 137 sq.

poris decursum etiam erga socios, et ita in ipsam sectae rationem et conditionem vim accipit. Potuit et hoc, e vexationibus ortum, in Christianis omnino locum habuisse, et severitatem quamdam in iis effecisse.

Vexationes *porro* in Christianis enthusiasmum quemdam excitabant, qui subinde profecto in fanaticismum abibat, ceteroquin vero multorum bonorum fons erat et origo. Hinc religionis tanta illa tenacitas, hinc doctrinae salutaris tanta existimatio, hinc mutuus ille et tenerrimus amor (1). Ast in fanaticismum abiens ardor hincce martyrii istud infaustum studium peperit, quod ita, quodammodo inter effectus vexationum numerandum, deinde nonnumquam vexationibus iterum ansam praebuit.

Eaedem *denique* vexationes, maximorum Christianis malorum fontes, tandem summum etiam bonum iis impertierunt; saltem earum una opportunitas fuit, qua prius illud nanciscerentur. Vexatio nempe Diocleriana religionis Christianae causam victricem effecisse videtur. Scilicet Constantius Chlorus, et imprimis Constantinus, a ceteris principibus, cum eo summa rerum tenentibus, male habitus, *vel* humanitate, et religionis Christianae studio, *vel* rationibus

(1) *Ibidem*, p. 66.

bus q. d. politicis, *vel* utroque momento impulsus, Christianorum causae sese addixit, et, edicto in provinciis suis lato, iis favit. Atque ita ingentem eorum numerum ad se, et in exercitum suum allicuit. Hinc sensim sensimque Constantini et Christianorum causa una eademque evasit; Constantini vero causa victrix existit, et ita simul illa Christianorum (1).

Fuerunt hi vexationum effectus imprimis in ipsis Christianis vexatis conspicui. Non minorem vero habuerunt efficacitatem in eorum vexatores, atque univ[er]se societati Christianae nondum addictos, et illam quidem, ut ex inimicis eorum amici, socii, Christiani evaderent. Fuere scilicet adlumen[en]tum unum in paucis validissimum, quo usus fuit Deus sapientissimus, ut citius propagaretur religio Christiana, eiusque vis salutaris longe lateque per orbem diffunderetur. Variis autem modis hoc propositum assecutae sunt vexationes.

*Primum* enim Christianis accusatis et in ius vocatis causam suam agere, id est, doctrinae salutaris veram indolem et rationem exponere facilius licuit. Quod cum fere in magna hominum corona factum fuerit, non tantum iudicibus, sed multis etiam aliis opportunitas exorta fuit veram  
Chris-

(1) *Ibidem*, p. 226 sqq.

Christianae religionis praestantiam cognoscendū et agnoscendū. Praebet nobis exemplum ipse Paulus Apostolus, rem Christianam plus semel coram tribunali praeclare defendens (1).

*Deinde* vero multi fugati, ex uno loco in alterum pulsi, aut in exilium missi evangelium in omnes orbis Romani partes, remotissimas etiam, detulerunt. Paulus cum adhuc saeviret in Christianos, vexando coetu Hierosolymitano ansam dederat, ut dispersi totam peragrarent regionem, evangelium annunciantes (2). Ipse vero postea experiebatur, quam salutaris rei Christianae, moderante Deo, infestus suus fuerat ardor, quom, Romae captivus, hac sua captivitate opportunitatem nancisceretur in ea urbe permultis nuncium afferendi de Iesu Christo, salutis auctore (3).

*Tandem*, quod omnium efficacissimum, sanguis Christianorum semen fuit, e quo plures continue nascerentur (4). Etenim et crudelitas, qua saepissime ab inimicis cruciabantur  
Chris.

(1) Hamelsveld. l. l. T. L. p. 256.

(2) *Act. Apost.* VII: 4. XI: 19.

(3) *Act.* XXVIII: 30 et 31. *Philipp.* I: 12 et 13.

(4) Tertull. *Apolog.* c. 50. p. 436. Cf. etiam Mosheim. *Comment.* p. 220 sqq. Gibbon. *History* T. II. p. 360. Planck. *Geschichte* T. I. p. 67, alii.

Christiani, aliorum commovebat miserationem; istiusmodi homines, quibus tam dira erant perpetienda, melius cognoscendi studium excitabat, atque ita facillime ad ipsam religionem Christianam cognoscendam, probandam, amplectendam ducebat; *et* immota constantia, qua saepissime vehementissimos cruciatus subibant Christiani, animos percellebat, in admirationem rapiеbat, religioni, cuius tanta in hominem vis esset, conciliabat, eiusque desiderium pariebat et amplexum.

Fuit hic vexationum effectus, cum ab antiquis, tum a recentioribus, summo studio expositus atque celebratus. Quocirca diutius in hoc argumento morari nolo. Inter veteres autem plures, in eo versantes, pulcerrimis usi sunt comparationibus, quarum non possum non nonnullas adscribere. Memoravi iam Tertulliani locum, scribentis: *plures efficimur quoties metimur a vobis; semen est sanguis Christianorum*. Iustinus Martyr: *Quemadmodum, inquit, si quis vitis excidat fructificantes partes, ut palmites, qui floridi et frugiferi alios protrudant ramos, illa proferat, facit; ita in nobis quoque accidit* (1). Theodoretus: *gentiles persimiles dicit illis, qui flammam quidem restinguere concupis-*

(1) *Dial. cum Tryphone*, p. 337. ed. laud.

*piscunt, oleum vero fatui instillantes ardentiorrem illam efficiunt, — et sicut lignatoribus, sylvam caedentibus, multo plures pullulant propagines ab radicibus, quam sint rami, qui inciduntur, ita tunc quoque, piis compluribus interceptis, multo plures quotidie ad doctrinam evangelicam accedebant; cruorque ille caesorum corporum irrigatio quaedam erat novis in ecclesia emergentibus plantis (1).*

Itaque, ut in ceteris omnibus, ita etiam in hisce societatis Christianae calamitatibus, non nisi sapientiam divinam, et summam Iesu Christi, optimi regis, pro regno suo curam spectare nos et admirari fas est.

Atque adeo hanc meam qualemcumque scriptionem ad finem perduxì. Conatum meorum exitum secundum vix sperare audeo. Attamen audendum, experiendum est. Labet Apostoli verba apponere, quae, ad rem meam accommodata, haec animi mei sensa optime expriment:

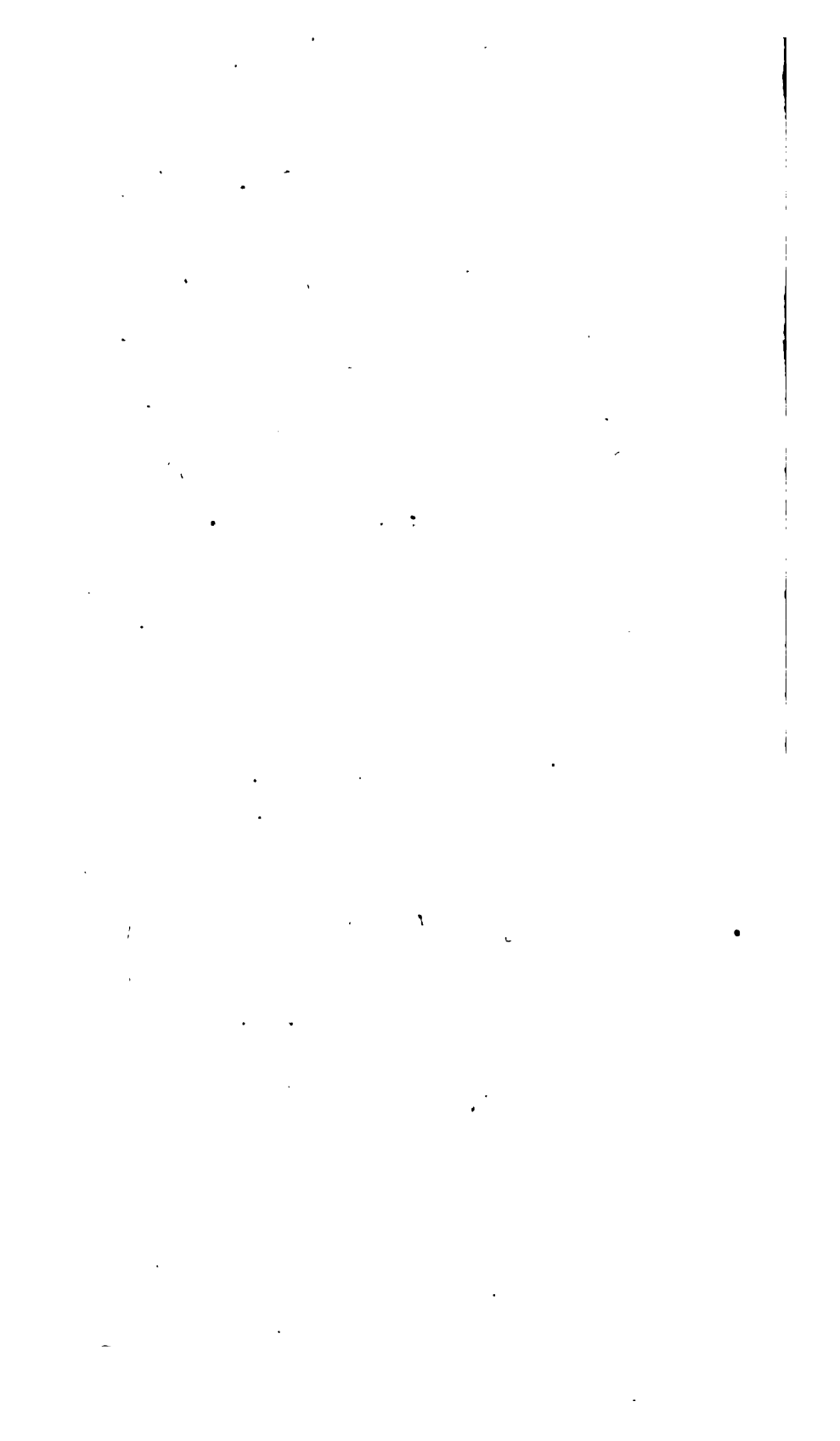
• Οὐχ ὅτι ἤδη ἔλαβον διώκω δὲ εἰ καὶ καταλάβω.

Paulus.

(1) *De Legibus, Serm. 9. p. 127. ed. Sylburg.*







HENRICI COCK,  
TRANSISALANI,  
IURIS CANDIDATI  
IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,  
RESPONSIO  
AD QUAESTIONEM AB  
ORDINE IURIDICO

PROPOSITAM:

*Quid alea, quis aleator est? An satis accurate distinctos fines haec nomina habent, per quos a reliquis lusaum generibus alea distinguatur? An ista alea, ubi dolus aut metus absunt, ad delicta potest referri? Si non possit, nonne tamen cura boni publici interdum velit, ut vitium istud, vel per ipsas leges, vel etiam per alia publicae disciplinae auxilia coerceatur? Quid de his constituerunt leges veterum populorum, imprimis Romanae? Quid recentiores, vel gentium Germanicarum, vel earum etiam, quae adhuc florent, Francicae, e. gr. Anglicae, alias?*

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT

---

*Ita parce condienda est vita ludo, ut sale cibi.*

Cicero.

---

## *P R A E F A T I O.*

**H**istorica studiorum ratio, uti plerisque in disciplinis imprimis videtur commendanda, ita in iurisprudencia et iucunditatis habet plurimum et utilitatis. Cum enim praesentia praeteritis ita sint implicita, ut ea, quae multis ante saeculis sparsa sint, veritatis vel errorum semina etiam nunc laete succrescere ac latissime serpere videamus; non potest, quin diligens eorum, quae diversis temporibus, diversarum gentium mori-

bus atque legibus sancita fuerint, investigatio et consideratio multum nostris etiam legibus affundat lucis. Hoc equidem cum ab optimis praeceptoribus traditum acceperem, ex quo primum ad serium iuris studium animum appuli, eos imprimis legendos mihi summi scriptores, qui historicam eiusmodi sequebantur iuris interpretandi viam: ac, si quando, exercitationis causa, dicendi scribendive periculum esset faciendum, ea fere solebam eligere iuris loca, quae talem maxime flagitare videbantur tractationem, quippe quae et ingenio meo optime essent accommodata et studiorum rationi.

Cum primum itaque hoc ex genere quaestionem ad publicam disceptationem propositam esse vidi, responsum ad eam scribere decrevi, non quod novi quidpiam ab imperito adolescente adferri aut posse aut debere existimarem, sed quod investigandis atque inter se conferendis variorum et temporum et populorum legibus ingenium ad veram iurisprudentiae cognitionem acui putarem et exerceri, simulque Professoribus, non eruditionem aut doctrinam, at certe diligentiam aliquam ac voluntatem probare cuperem.

Vos itaque Viri Clarissimi! quae huic scriptioni insunt, siue a doctrinae inopia siue ab ingenii paupertate profecta, vitia, quae quidem haud pauca esse sentio, ea, qua estis erga omnes, humanitate

car.

ac

ac benevolentia condonetis iuveni, qui, si, non publicum huius certaminis praemium, quod sperare ipsum vetat virium tenuitas, at vestram aliquam meruerit comprobationem, tum profecto sibi videbitur laboris unam omnium gratissimam retulisse mercedem.

EX.

## EXORDIUM.

**S**i paullo attentius naturam hominis intueamur, continuo intelligimus, eum non eo consilio in hac rerum serie esse collocatum, ut, voluptatibus et luxuria mersus, molli torpescat odio, sed ad severitatem potius, ut ait Cicero (1), et ad quaedam studia graviora atque maiora esse a natura generatum. Sive enim subtilissimam respicias ac plane divinam corporis ipsius fabricam, quodque ipsi, si molem spectes, maximum inest robur, sive summam hominis, paucissima sine labore assequentis, indigentiam, continuo in oculos incurrunt naturae consilia, ad vitam actuosam nos vocantis: sive eximias illas cogites animi dotes, apparet, eas non ita temere nobis esse datas, ut brutorum more coeco feramur impetu, sed potius ut earum ope et magnas corporis temperemus vires, et principem,

(1) Conf. Cic. de Off. I. 29.

pem, quo a natura constituti sumus, locum tueamur. Idem illud naturae consilium confirmant, quae cum vita actiuosa et intelligenti coniuncta sunt, bonae et corporis et animi valetudinis commoda, quaeque, his opposita, vitam desidem et incultam comitantur mala. Ergo hoc quidem apparet, nos ad agendum atque intelligendum esse natos (1).

Verum, quae nobis industriam natura commendat, eadem suadet, ut labori interdum quies, intentioni relaxatio succedat. Continuo enim labore et corporis et animi franguntur vires, tempestivo contra otio, interpositaque feriis meditationibus ac negotiis recreatione, ad ipsum opus paratiores redduntur et alacriores.

Hinc autem relaxationi adferendae imprimis accommodata videntur, cum reliqua lusu genera, sum vero ea, quae communi continentur nomine aleae, modo tamen caute ac prudenter adhibeantur. Alea enim, quae sine cupiditate, sine animi affectu ac perturbatione, seruat tempore ac modo exercetur, et corporis et animi praebere solet requiem, nec magis videtur vituperanda, quam si, cum gravibus feriisque negotiis satisfecimus,

tunc

(1) Conf. Cic. de Fin. II. 13. et Pestelius in Fundam. Iurisprud. Nat. § 1 sqq.



tunc vel fidibus canamus; vel otio, somno aut caeteris quietibus utamur.

Verum, quod saepius solét evenire, ut, quae quidem per se non sunt turpia, illa tamen, nisi ratione et consilio regantur, in pessimam vergant perniciem, idem et aleae est commune, ut adeo sapienter Cicero dixerit, *ita parce condiendam esse vitam ludo, ut sale cibos.*

Haec autem omnis ut rite pertractetur materia, disputationem hanc nostram ita instituemus, ut

*Primum ipsam aleae notionem atque indolem explicemus:*

*Tum inquiramus, num alea, si dolus et metus absunt, ad delicta possit referri:*

*Deinde veterum populorum, imprimis Romanorum, de alea leges proponamus:*

*Et quarto denique loco, quid recentioribus eadem re legibus constitutum fuerit, recensemus.*

## CAPUT PRIMUM.

QUID ALEA, QUIS ALEATOR EST? AN SATIS AC-  
CURATE DISTINCTOS FINES HAEC NOMINA  
HABENT, PER QUOS A RELIQUIS LU-  
SUUM GENERIBUS ALEA DISTIN-  
GUATUR?

---

**S**i quaenam aleae verbo subiecta notio sit, quaeramus, eo nomine significari in genere videtur omnis ex ancipiti fortuna pendens eventus, qui lucrum damnumve afferre queat (1), quo sensu sensiones, assecurationes (2), quaeque reliqua sunt huius generis negotia (3), aleam continere dicuntur. Communi vero sermonis usu, eoque propositae quaestionis menti, ut

(1) Conf. Ev. Otto ad Pufendorffii Off. Hom. et Civ. I. 15. § 13.

(2) Sit venia verbo.

(3) Ea recenset Pufend. *Droit de la Nature et des Gens*, V. 9. ibique Barbeyracius.

videtur, accommodato, aleae nomen arctiori accipitur significatione, ac proprie quidem notat solum talorum vel tesserarum lufum, inde vero ad omnem transfertur ludum, in quo, talorum ac tesserarum instar, temeritas et casus, non ratio et consilium valent (1): ut adeo recte definiri posse videatur alea: *omnis, in quo fortuna dominatur, ludus, quoque privati ludunt in pecuniam*. Haec autem quo melius intelligantur, res paullo altius videtur repetenda.

Lusus itaque, ut ab huius definitione sumamus initium, dici potest *certamen quoddam recreans, quo duo pluresve, inter quos de certis convenit legibus, certant, quis sit artificiosior futurus, aut fortunatior ratione certorum quorundam motuum, quorum effectus, vel prorsus non, vel certe non nisi pro parte pendet ab ipsorum moderatione* (2). Hinc intelligitur, artem quidem esse et fortunam, quarum viribus omnia consent ludorum genera, illas vero non semper ita esse separatas, ut alii lusus hac, alii vero illa reguntur sola, sed saepius eas inter se implicatas esse et confusas, ut adeo non ita facile dictu sit, utra in unoquoque dominetur lusu.

Pos-

(1) Verba sunt Ciceronis, de Divin. II. 41.

(2) Definitio est Barbeyracii, *Traité du Jeu*, Lib. II. cap. 1. § 1.

Possumus tamen extrema quaedam distingui, qua in re usum habet vulgaris illa, quae ex tradita definitione elicitur, divisio in *lufus fortunae*, quorum eventus, quamvis motu producat, cuius ludentes ipsi sunt auctores, ita tamen extra ipsorum moderationem est collocatus, ut sine ullâ deliberatione vel consilio agant (1): *lufus artis*, quorum exitum soli regunt motus a ludentium libertate profecti, omni excluso fortunae interventu (2): et *mixtos*, qui a fortuna cum arte coniuncta pendent (3).

Ex hisce qui ludi fortunae dicuntur, meram continent ac veri nominis aleam: quos vero artis ludos appellari diximus, illi ab alea longissime sunt remoti: qui vero hisce interiacent medii, ex arte et fortuna mixti, ita mille modis, mira quadam hominum solertia, sunt variati, ut ab una parte merae aleae proximi et quasi iidem vide-

(1) Tales sunt *biribi*, *roulette* et plerique talorum ac nonnulli chartarum ludi, veluti *banque*, *treize*, alii.

(2) Huius generis non allos in usu esse novi, quam qui dicuntur *schaakspel*, *damspel* et *jeu d'assaut*.

(3) Tales sunt plerique, lique maxime usati chartarum lufus, veluti *whist*, *boston*, *hombre*, *quadrille*, *piquet*, aliique innumeri. Huc etiam pertinent *trictrac*, *domino*, reliqui.

deantur (1), hinc vero gradatim lentissimeque procedentes, ab altera parte cum solius artis iusibus fere concurrere videantur (2), ut adeo merito hic applicari possit, quod de arcu pluvia dicit Ovidius (3):

*In quo diversi niteant cum mille colores,  
Transitus ipse tamen spectantia lumina fallit,  
Usque adeo quod tangit idem est, tamen ultima  
distant.*

Quae cum ita sint, facile intelligitur, accurate distinctos aleae fines non posse constitui, id tantum posse dici, eo nomine contineri omnes in quibus fortuna dominatur ludos, sive in iis sola valeat fortuna, (quales sunt quos fortunae lu-

(1) Tales sunt *Faraon*, *Hasfette*, *Vingt et un*, aliique. *Faraon*, etsi vulgo pro mera habeatur alea, eique revera maxime sit affinis, tamen regulas quasdam artis recipit, quas ita exprimit scriptor anonymus, *Essai d'Analyse sur les jeux de Hasard*: 1<sup>re</sup> *Ne prendre des cartes que dans les premières tailles; et hasarder sur le jeu d'autant moins, qu'il y a un plus grand nombre de tailles passées.* 2<sup>de</sup> *Regarder comme les plus mauvaises cartes celles, qui n'ont point encore passé, ou qui ont passé trois fois, et préférer à toutes celles, qui ont passé deux fois.*

(2) Veluti *billard*, *holven*, alii.

(3) *Metam.* VI. 66.

lusus diximus), five ita saltem praecipuas agat partes, ut, licet ars aut peritia ludentium victoriam quodammodo possit temperare, semper tamen fortuna praeponderet.

Praeterea autem, ut ex tradita definitione paret, ad aleae notionem requiritur, ut privati sint, qui eam exerceant, iique in pecuniam ludant. Prius inde est, quod, quae publica auctoritate instituuntur, vel mensae lusoriae, vel sortes, etsi nihil aliud sint quam veri nominis alea, ad fiscum ditandum adhibita, mitiori plerumque ac barbaro *bancarum* vel *lotariarum* nomine solent appellari.

Quod ad posterius attinet, in omni omnino lusu victori aliquod propositum solet esse praemium, quod vel solo victoriae continetur honore, vel in vero victoris lucro, victive damno consistit. Illud autem ita fere communis temperavit ludentium usus, ut, qui a sola arte pendeant ludi, hi unam plerumque respiciant ingenii vel dexteritatis laudem: qui cum fortuna coniunctam requirant artem, prouti haec magis minusve eluceat, ita magis ad honorem aut ad lucrum pertineant: qui vero solo casu regantur ac temeritate, hi unice fere lucrum spectent pecuniarium: idque merito, quid enim gloriae potest habere victoria, ad quam parandam, vel  
cer-

certe iuvandam, aut nihil, aut saltem quam minimum ipsi valeant certantes?

Hoc autem victoriae praemium conditionesque victoriam decernentes definiri solent conventionem ante ludum interposita, ita ut in omni alea insit pactum *onerosum*, quod dicitur, et *conditionale* (1), adeoque, quae univ[er]se ad pactum validum requiruntur, hac etiam in conventionem adesse debeant.

Atque haec quidem *aleae* vulgaris est ac sola fere usitata notio. *Aleatoris* autem non ita simplex est et una significatio. Ubi nempe sensu morali hocce accipitur vocabulum, is demum aleator dicitur, qui passim alea ludere consuevit, quemadmodum et is demum ebriosus appellatur, qui vulgo est ebrius. Hoc autem sensu aleatoris verbum, cum saepius accepisse videntur veteres, tum v. c. Ulpianus ad Edictum (2), ubi, quaerens de redhibitione, servis animi vitio laborantibus annumerat aleatores, gulosos, vinarios ac litigiosos. Neque enim rectius aleatorem ibi intellexeris, qui semel resferas iacuerit, quam aut vinarium, qui vinum quandoque gustaverit, aut litigiosum, qui infeli-

(1) Conf. Cl. Glück, *Ausführliche Erläuterung der Pandecten* ad tit. de aleat. § 757 fin.

(2) l. 4. § 2. et l. 25. § 6. ff. de aedil. edict.

liciter forte in litem inciderit, aut gulosam, qui alquando cupediae cesserit irritamentis (1).

Ubi vero aleatoris nomen sensu accipitur mere iuridicali, ubi v. gr. de poenis in aleatores eorumve susceptores constituendis, de actionibus his negandis, aliisque similibus agitur, quicumque alea ludit, aleator est habendus, etsi forte prima vice ad eam accesserit. Atque eo sensu v. c. vocabulum sumsisse videtur Praetor, severe quidem in aleatorum susceptores vindicans, sed et ipsis aleatoribus soluti concedens repetitionem (2) ac,

ac

(1) Eo etiam sensu verbum accepit Constantinus in l. 1. Cod. Theod. L. III. tit. 16, ubi statuit, mulieri iustam esse repudii causam, si maritus sit aleator. Ex hoc etiam sensu vocis morali explicandus est ordo, quo in Pandectis occurrit titulus de aleatoribus. Conf. Noodtius ad h. t. Cum enim prius esset expositum de servis corruptis, libidinosis v. gr. fugitivis, seditiosis, erronibus, aleatorum deinceps iniicitur mentio. Conf. tituli ff. de servo corrupt, de fugit. et de aleat. Ad praecipua enim servorum vitia pertinuisse videtur aleae studium. Vid. Noodtius l. c. Quamquam vero ea de aleatoribus agendi arripatur occasio, universus tamen de alea locus generaliter ibi tractatur, quem saepius in Digestis morem servarunt Iuris conditores. Vid. Huberus, in Prael. ad tit. de aleat.

(2) l. 1 et 4. ff. de aleat.



ac deinceps evictarum, exceptionem contractae in alea venditionis (1). Eodem sensu verbum accepisse videtur Iustinianus, ubi, quae de aleatoribus eorumque susceptoribus Praetor edixerat, auxit magnopere et intendit (2).

Praeterquam enim quod ex sola legum inspectione iam statim appareat, eam intelligi aleatoris notionem, quis quaeso unquam existimaverit, Praetorem hominibus aleae studio deditis conditionibus exceptionibusque voluisse succurrere, eorum vero, qui prima forte vice in aleam incidissent incauti, omnem penitus abiiicere voluisse curam.

Quod autem Aiala dicit (3), aleatores esse, qui frequenter et emolumentum causa lusores domum recipiant, nec communi firmatur loquendi consuetudine, nec iuris Romani auctoritate (4). His de vocum significatione dictis, videamus num aleae locus inter delicta sit assignandus.

(1) l. 2. § 1. ff. quar. rer. act. non datur.

(2) Conf. titulus Cod. de aleat, quaeque infra Cap. III. dicemus.

(3) P. Pantola de Aiala, in Comm. ad l. 1. ff. de aleat. in Ottonis Thesaurio Iuris p. 915.

(4) Glück, l. c. p. 337. not. 57.

## CAPUT SECUNDUM.

AN ISTA ALEA, UBI DOLUS AUT METUS ABSUNT,  
AD DELICTA POTEST REFERRI? SI NON POS-  
SIT, NONNE TAMEN CURA BONI PUBLICI IN-  
TERDUM VELIT, UT VITIUM ISTUD, VEL PER  
IPSAS LEGES, VEL ETIAM PER ALIA PUBLICAE  
DISCIPLINAE AUXILIA COERCEATUR?

**I**n huius argumenti tractatione, uti varia est,  
qua singula considerari possunt, ratio, ita et  
variae occurrunt eruditorum ac discrepantes sen-  
tentiae. Prouti enim; aut religiosas de sorte  
opiniones respicias (1) ac calamitates, quibus  
alea praebet occasionem, ad ipsam eius naturam  
referas (2), aut contra nil nisi pactum in ea  
spectes adstrictum conditioni (3), ita fieri vix  
potest, quin diversissima de alea existant iu-  
dicia.

Quae

(1) Ea de re, conf. La Placette, *Défense du  
Traité des Jeux de Hasard*, Capite V. sqq. et passim.

(2) Vid. Carpzovium, *Prax. Rer. Crim. Q.*  
134. n°. 1—8.

(3) Conf. Boehmerus, in *Observ. ad Tit.*

B

Carpz

Quae cum ita sint operae sane pretium fuerit certa quaedam, eaque naturae congrua posuisse principia, unde tota quaestio rite possit iudicari. Id autem quo rectius fiat, rem paullo altius nobis liceat repetere.

Primarius nimirum societatis civilis scopus in mutua omnium securitate est positus (1) sive, ut aliis verbis dicam, in ea conditione, qua et universi et singuli iuribus suis plene et quiete fruantur et ab omnibus immunes servantur iniuriis, cum aliunde, tum vero a privatorum aggressione metuendis.

De repellenda autem iniuria aliunde imminenti non est hic idoneus disserendi locus. Quod vero ad privatorum attinet aggressiones, de quibus solis habetur quaestio, hae cum ipsi adversentur societatis civilis fini, id necessario erit agendum, ut earum universae propulsandarum ratio excogitetur, impiisque malorum conatibus quasi

mo-

Carpzovii locum et Leyserus, Med. ad ff. spec. 126. Med. I.

(1) Vid Grotius, de I. B. et P. Lib. I. C. I. § 14. Pufendorf, *Droit de la Nature et des Gens*, L. VII. C. II. § 1, 2, 3 et 13, quibus addatur Cl. Heydenreich, *Grundsätze des natürlichen Staatsrechts*, Tom. I. p. 56—60, et Schmalz, *Handbuch der Rechtsphilosophie*, Parte II. Lib. I. Cap. I. pag. 195—203.

mole quadam opposita, integra stent et intacta civium iura (1).

Id autem quomodo perficiet civitas, ita ut nec sine suo excidat, nec ius suum egrediatur? Physica quidem omnium viribus impedimenta obicere, et sic ab iniuria eos inhibere et vires excedit civitatis et iura; nec enim catenis cives alligare queat, ut iustos eos efficiat.

Alia igitur utendum erit ratione, quoad illum civitatis finem impellantur, eaque comparanda sunt iustitiae praesidia, quibus ita omnes afficiantur animo, ut nec iniuriae inferendae consilium capiant, nec, si forte ceperint, ad exitum illud perducant.

Multum quidem huc valet bona civium institutio educatioque vere civilis, quaeque cum iis maxime cohaeret, morum emendatio univérse spectata atque excitata iusti reverentia (2). Attamen tantum adest, ut satis firmum in iis repositum sit ad securitatem praesidii.

(1) Conf. Feuerbach, *Revision der Grundsätze und Grundbegriffe des positiven peinlichen Rechts*, Tom. I. p. 39 et 40.

(2) Vld. Beccaria, *Tratté des Délits et des Peines* (edit. inscript. Philadelphiae 1766) § 41. p. 223 — 238. Conf. Kleinus, in libello, cui titulus: *Archiv des Criminalrechts von Klein und Kleinschrod*, Band H. Stück L. N<sup>o</sup>. 1.

fidium, ut potius validiori opus sit freno, quo ab iniuria omnes inhiuantur, licet maximo eius studio teneantur ac cupiditate.

Hunc igitur in finem leges feruntur criminales, quibus illae, quae iura, cum totius civitatis, tum vero singulorum civium laedunt, actiones, vetantur poenaeque, tanquam legitima ac necessaria ipsarum consequentia, sancuntur (1), ut, quos natura ipsa retinere in officio non possit, ii metu poenarum maleficiis summoveantur (2), indita nimirum illis persuasione, eiusmodi actiones excipi incommodis commoda earum superantibus. Actiones autem ita lege poenali vetitae delicta (3) nominantur, probeque sunt distinguenda ab admissis quibusdam levioribus (*contraventions*), legi aedilitiae contrariis, quae non quidem publicam civitatis securitatem laedunt, attamen, quia mali sunt exempli aliave ratione nocent, leviori quadam poena mulctave vindicantur.

Cum

(1) Vid. Feuerbachius, *Recht*. p. 42—50, et in opere, cui titulus *Anti-Hobbes*, Cap. VII. p. 213—221.

(2) Cic. pro S. Roscio Amer. Cap. 25.

(3) Conf. Kleinschrodt, *Systematische Entwicklung der Grundbegriffe und Grundwahrheiten des peinlichen Rechts*, Tom. I. § 4. P. 11.

Cum autem alea, ut ex superioribus apparet, nihil aliud sit, quam adstrictum conditioni pactum de transferendo dominio, unusquisque autem dominus sit moderator et arbiter rerum suarum; facile intelligitur, eam nec universae societatis civilis iura infringere, nec singulorum civium, eamque adeo ad delicta non esse referendam, nisi dolus, metus, falsum aliave accedant, delictum continentia. Quodsi enim aut *vis* fuerit adhibita, veluti si quis alium ad lulum coegit, „vel ab initio” ut Ictus ait (1) „vel victus dum retinet”: aut *dolus* intervenerit, sive fraudulenter quis luserit, sive talos, tesferas, chartas aliaque ludi instrumenta vitiaverit ac corruperit: aut *falsum* fuerit commissum, nummis v. c. adulterinis in ludo apposis: aut *alia* denique *crimina* accesserint, haec quidem, uti per se puniuntur, ita etiam inter aleam patrata poenis non debent vacare.

Praeterea vero, cum eum in finem leges scribantur criminales, ut a delictis homines absterreantur (2), facile apparet, eas non esse constituendas, ubi non sunt ad hocce propositum utiles (3). Ad aleam autem e civitate arcendam

(1) l. 2. ff. de aleat.

(2) Feuerbach, *Revisf.* l. c. p. 49.

(3) Ea de re conferri meretur Michaelis *Mossaisch Regt.* in Praefat. Tom. VI.

dam nil quidquam prodesse possit in eam poenas, multa sunt quae evincant.'

Primum enim leges certae et accuratae contra aleam ferri nequeunt, cum ipsa res sit incerta. Sive enim definita quaedam prohibeantur lusuum genera, facile astuta aleatorum ingenia, aut nova inventient, aut licita ita mutabunt, ut medicina ipso saepe malo peior existat (1). Sive certam definias pecuniae summam, cuius detur repetitio, si alea sit perditā, in aliud incidis incommodum: neque enim eadem summa, diversis temporibus, locis ac hominibus, est eadem: divitibus et opulentis in risum et contemptum vertentibus damnum, quod pauperem eiusque familiam mergat: praeterquam quod omnis haec pecuniae definitio admodum est lubrica, cum iuxta pendeat a definitione temporis, intra quod idem lusus repeti nequeat.

Tum vero cum certa quadam populorum conditione ita arcte coniunctum esse videtur illud aleae studium, ut, nisi illa sublata, nequeat superari. Est scilicet ille furor aleae peculiaris quae-

(1) Recte Blackstonius, *Commentaries on the Laws of England*, IV. XIII. 8. *Particular descriptions will ever be lame and deficient, the inventions of sharpers being swifter than the punishment of the law, which only hunts them from one device to another.*

quaedam nota torpidi ac desidis illius orti, quod plerumque observatur, cum inter populos exquisitissime excultos, at divitiis et luxuria corruptos, tum inter barbaras et incultas nationes, ubi nullae habentur artes, nulla industria. Utrique enim alea affectus sopitos excitare, ac molestissimam illam excutere conantur mentis torpedinem, quæ nihil agendo homini oboritur.

Quid de maioribus nostris testatus fuerit Tacitus, omnibus in ore est, eos nimirum tanta temeritate aleam exercuisse, ut, cum omnia defecissent, extremo iactu de libertate contenderent (1).

Similia, aut maiora etiam, de Hunnis fuerre tradita (2). Barbaris Americanis omnibus communem esse immodicum aleæ amorem, observat Robertsonus (3).

Idem

(1) Mor. Germ. Cap. 24.

(2) Conf. Ambrosii, locus a Barbeyracio allatus, *Traité du Jeu*, III. 5. § 17. not. 2.

(3) Vid. Robertson, *History of America*, Book IV. Oper Tom. IX. p. 213. Edit. Lond. 1817.) Quem locum, quoniam mirifice ad rem nostram facit, totum hic lubet adscribere. „ *An immoderate love of*  
 „ *play, especially at games of hazard, which seems*  
 „ *to be natural to all people unaccustomed to the oc-*  
 „ *cupations of regular industry, is likewise universal*  
 „ *among*



Idem de populis oram Africae occidentalem inhabitantibus ac de quibusdam Indiae nationibus alii retulerunt (1),

Haec

„ among the Americans. The same causes, which so  
 „ often prompt persons in civilised life, who are at  
 „ their ease, to have recourse to this pastime, render  
 „ it the delight of the savages. The former are inde-  
 „ pendent of labour, the latter do not feel the neces-  
 „ sity of it; and as both are unemployed, they run  
 „ with transport to whatever is interesting enough to  
 „ stir and to agitate their mind. Hence the Ameri-  
 „ cans, who at other times are so indifferent, so  
 „ phlegmatic, so silent, and animated with so few de-  
 „ sires, as soon as they engage in play become rapa-  
 „ cious, impatient, noisy, and almost frantic with  
 „ eagerness. Their furs, their domestic utensils, their  
 „ clothes, their arms, are staked at the gamingtable,  
 „ and when all is lost, high as their sense of inde-  
 „ pendence is, in a wild emotion of despair or of ho-  
 „ pe, they will often risk their personal liberty upon  
 „ a single cast. Among several tribes, such gaming  
 „ parties frequently recur, and become their most ac-  
 „ ceptable entertainment at every great festival”.  
 Conf. etiam Charlevoix, *Histoire de la Nouvelle*  
*France*, III. 261, 318. et Lafiteau, *Moeurs des*  
*Sauvages Americains*, II. 338, sqq.

(1) Bosman, *Beschrijving van de Goudkust*,  
 Tom. II. p. 127. et *Letterkundig Magazijn van We-*  
*zenschap, Kunst en Smaak voor 1817*. No. 12. p. 558.  
 et Thevenot, Tom. V. p. 144. (Edit. Amst. 1727.)

Haec quidem satis probare videntur, aleae libidinem barbaris et incultis nationibus esse communem, easque multum, et magno cum animorum ardore ludere esse solitas.

Ab his si discesferis, apud medios inter barbariem et exquisitissimam culturam populos, non adeo frequens videtur alea, ut apud hos cessare videatur ludendi studium, apud cultissimos iterum erumpere: nec mirum, si primas ludendi causas respicias. Populi enim inter exquisitissime exultos barbarosque mediis agrorum cultura aliisve honestis negotiis occupantur. In civitatibus vero cultissimis multi sunt, qui, cum omnia sibi a maioribus parva habeant, a laboribus et industria desistant, suis, quae dicuntur, gaudiis intenti. E laboris autem et industriae inopia iterum ea, quam diximus, enascitur animi molestia, quae barbaros in ludum et aleam propellit. Hinc, in cultissima quaque civitate, effrenam ludendi libidinem apud illos fere videas, qui nihil agendo tempus terunt, Hinc plebecula Romana (1), turba vilissima, congiariis (2) frumentationibusque publicis freta, postquam operae et labores omnis fere ge-

ne-

(1) Conf. Ammian. Marcell. XIV. 6.

(2) Conf. Suetonius, in Vita Augusti, Cap.

nieris servis cesferant, per totos dies in foro haerebat aleaeque vacabat (1). Hinc in magnis et opulentis urbibus, ubi eorum adest frequentia, qui, patrimonium a maioribus partum habentes, nihil agendo vitam transigunt, aut etiam illis in locis, quo ad aquas et balnea magna morbis, maior autem otio laborantium turba quotannis solet confluere, ingens viget aleae furor.

Deinde etiam docuisse videtur experientia, legislatorum conatus, aleam legibus tollere volentium, luforesque poenis afficientium, irritos fuisse et inutiles (2): nec mirum, quod enim univérse de legibus sumtuariis verum est, eorum auctores putavisse, fatis esse puniri vitia, causis eorum insuper habitis (3), idem de legibus aleam vetantibus potest affirmari, ut et hic merito quaeratur, quid vanae sine moribus leges proficiant.

Ita,

(1) Idem de hodierna plebe Neapolitana testèr Barbeyrac, Op. c. III. 5, 16.

(2) Conf. Barbeyracius, Op. c. III. 9, 10. Filangieri, *Science de la Legislation*, Tom. V. p. 213 — 215.

(3) Sapienter Montaigne, *Essais*, Livre I. Ch. 43. „ *La façon, dequoy nos Loix essayent à regler les folles et vaines despenfes des tables et vestemens, semble estre contraire à la fin. Le vray moyen ce serait d'engendrer aux hommes le mespris de l'or etc. etc.*

Ita, licet in Francia, iam inde a Caroli Magni temporibus, severae in aleatores eorumque susceptores constitutae fuerint poenae, eaeque a Ludovico XIII (1) vehementer exasperatae, ingentique deinceps legum serie auctae fuerint et amplificatae, ut legum quasi falce, penitus amputaretur insana ista aleae libido; minime tamen haec fuit refecata (2), sed potius, instar hydrae illius Lernaee,

— *ap ipso*

*Duxit opes animumque ferro* (3):

atque adeo in hodiernum usque diem Franci ludunt, nec minus ludunt, quam reliqui Europae populi.

Idem fere Romanis evenit legibus. Quamvis enim, iam libera Republica, satis severae exstitisse videantur de alea leges, illaeque procedenti tempore identidem sint auctae; non tamen imminutum fuisse, sed potius cum ipsis legibus crevisse aleae studium, satis ostendunt, quae hac de re in Codice exstant, Iustiniani constitutiones. Sed et post eas vehementer auctam fuisse aleae libidinem, docet imperator Leo (4).

Tan-

(1) Conf. quae infra Cap. IV. dicemus.

(2) Vid. Dufaulx, *de la Passion du Jeu*, Partie I. Cap. 8 — 15.

(3) Horatius, *Odarum* IV. 4. 59 et 60.

(4) Nov. LXXXVII.

Tandem vero quid boni sperabimus a legibus, quibus alea punitur, ubi ipsi principes et civitatum rectores ex hacce hominum infamia sibi lucrum quaerunt, mensamque locant aleatoriam, aut publica auctoritate sortes (lotarias) exerceri curant; quid enim hae sunt, nisi alea ad fiscum ditandum adhibita? Illas tamen prohibere non eam haberet, quam quis forte exspectaret utilitatem. Vix enim impediri posset quominus aut statim, extra fines, instaurarentur, aut certe peregrinarum sortium venditarentur, reserae atque ita, maiori cum civitatis damno, pecuniam ex patria deferrent cives (1).

Itaque ex iis, quae hucusque sunt disputata, hoc quidem videtur constare, aleam ad delicta nec posse nec debere referri.

Verum, uti multa saepe per se non inhonesta attamen, aut exempli vi, aut scelerum opportunitate, aut abutendi facilitate existunt maxime damnosa, ita et alea, quamvis naturae suae nec possit ad delicta referri, nec debeat, adeo tamen est cerea in vitium flecti, ut merito dixeris, quod de voluptate Plato affirmavit, eam esse malorum escam omnium (2).

Nec

(1) Vid. Dufaulx, Op. cit. Part. I. Cap. 17. et Part. II. Cap. 50.

(2) Vid. Cic. de Senect. Cap. 13.

Nec vero quidquam est, quod perinde ad foedas et imputas animi perturbationes concitandas valeat (1). Haec enim cupiditatem, animi durtilem, avaritiam, impudentiam, perfidiam, superstitiones, invidiam, iram, obtreactionem, odium, inimicitias, desperationem, quaeque reliquae sunt turbulentiae animorum commotiones, in vitam hominum, quasi quasdam furias, immittit atque excitat. Has quidem palam declarat solus aleatorum adspectus: declarat altum illud ac mortis simile silentium, faevis identidem clamoribus interruptum: declarant denique hiantia aleatorum ora, ardentes oculi, impedita respiratio, gelidus tremor, anxii gemitus, suspensus incertusque vultus, crebra coloris mutatio, erumpentesque media hieme sudores, totius denique corporis convulsiones, atque inter spem et metum magna contrariorum motuum, ac totius adeo naturae confusio et quasi exanimatio (2).

Deinde vero, quis non videt, quantum ad ignaviam ac deses otium in civitate promovendum, civesque ab omni penitus industria avocandos conferat, dum lucri notionem ab honesti laboris

idea

(1) Conf. *Code Civil et Morali*, (edkt. 1804) Tom. VI. No. 88. p. 274.

(2) Conferri meretur *Dufaulx*, Op. cit. Part. II. Cap. 18 — 22.

idea segregat (1). Nimirum spei alacritas, ac toto animo concepta turpis lucri dulcedo maxime ab optimis quibusvis studiis abducit homines. Quam multos bene et liberaliter educatos adolescentes, qui magnam sui expectationem concitaverant, atque erecti fortuna ad gloriam ac laudem videbantur, ab optimo vitae instituto ad pessimam eius degendae rationem alea deduxit?

Fortunarum autem everfiones, illustrissimarumque gentium subitas ex alea ruinas, cum maximo civitatis damno morumque publicorum detrimento coniunctas, cuivis facile est cognoscere (2). Quam multi enim passim sunt, qui, in alcae scopulum lapsi, misere ita fecere naufragium, vix ut licuerit enatare nudis? Quam multi passim ex honoribus amplissimis fortunisque maximis ad inopiam redacti? Neque vero ulla Charybdis tam vorax, quae tot res, tot copias ac facultates tam cito absorbere possit. Atque ita quidem, ex felici prosperaque vel tolerabili fortuna, facti repente miserrimi, exhaustis rebus ac coniugis liberorumque consumpto victu, alii ad spoliationes, furta, rapinas ac

(1) Vid. *Code Civil et Mortfs.*, Tom. VI, No. 86. p. 254.

(2) Conf. Pascasius Iustus, de Alea, Lib. I. p. 98 sqq.

peculatus sese contulerunt: alii, omnem calamitatis culpam in se positam esse cogitantes, veluti peccati conscientia et indignationis magnitudine oppressi, lucem oderunt et moerore confecti contabuerunt: alii ad laqueum, ad praecipitium, ad vim confugere, omniaque tentarunt ultima (1).

Quid vero memorem feros illos aleatorum coetus, qui saepe conviciis, saepe etiam caede et vulneribus transiguntur (2)? Ut enim infamam istam vel Indorum quorundam taceamus  
te.

(1) Vid. Blackstone, Loc. cit. ubi ait: *It is an offence of the most alarming nature; tending by necessary consequence to promote public idleness, theft and debauchery among those of a lower class: and, among persons of a superior rank, it hath frequently been attended with the sudden ruin and desolation of ancient and opulent families, an abandoned prostitution of every principle of honour and virtue, and too often hath ended in self-murder.*

(2) Vere Ovidius, Art. Amat. III. 371, sqq.  
*Dum sumus incauti, studioque aperimur in ipso,  
 Nudaque per lusus pectora nostra patent;  
 Ira subit, deforme malum, lucrique cupido,  
 Iurgiaque, et rixae, sollicitusque dolor.  
 Crimina dicuntur: resonat clamoribus aether:  
 Invocat iratos et sibi quisque Deos.  
 Nulla fides tabulaeque novae per vota petuntur.*



remeritatem, qui digitos, dentes aliaque corporis membra ludere dicuntur, vel coecum Hungarorum veterumque Thracum (1) furorem; vitam adeo ipsam aleae committentium, quippe quae a cultiori quavis civitate nimis sunt aliena; ubique sane horrenda, atque ab his non ita multum disidentia aleam consequuntur facinora. Dum enim aleae studio efferuntur, sacraque auri fame incauta rapiuntur ludentium pectora; primum quidem oriuntur disensiones, subit ira, iactantur convicia, inde manus conseruntur, vulnera inferuntur, tandem vero vi et armis pugna committitur, omnique humanitate, omni legum abiecta reverentia, non sine caedibus multaque sanguinis effusione ista, heu nimium fœria! peragitur tragoedia (2).

Quae cum tot tantaque aleam consequantur mala, quamvis ipsa per se suaeque natura delictis accenferi nequeat, attamen quasi sponte sua incuram venit aedilitiam, quippe cuius est ea, quae leges quidem criminales fugiunt admissa, attamen vel exempli vi, vel scelerum opportunitate, vel abutendi facilitate, vel alia quacumque

(1) Vid. Dufaulx, Op. cit. I. 3. et II. 25.

(2) Exemplum huiusmodi inter aleatores rixae, qua perierunt quinquaginta homines, refert Dufaulx. Op. cit. II. 19.

que ratione publice noxia sunt, coercere et intra iustos continere fines.

Quae cum ita sint, recte fecisse videntur illi legislatores, qui, admota etiam edictorum idonea severitate, occasionem aleae praecidere, ludorumque in tabernas aedesve publicas congregationes rariores efficere fuerunt conati, sive iusta in susceptores adhibita acerbitate, sive locis illis sedulae magistratuum inquisitioni subiectis, sive alia quacumque ratione: quodsi autem quibusdam in locis aleam permitti, necesse videbatur, eam talibus circumscripserunt legibus, quibus, quantum rei natura sineret, tollerentur, aut certe minuerentur, quae aleae vulgo comitantur, incommoda.

Neque enim, quae hominum animis evellere nequeunt perversa studia, iis certe regendis temperandisque leges renuntient, verum, ubi nequeunt arcere vitia, saltem delicta conentur avertere (1). Ita v. c. Aquisgrani et in vico Spadano, atque universe plerisque in locis, ubi aquae adsunt et balnea, ac in magnis quibusdam urbibus alea permittitur, sed ita, ut non nisi statis vel anni vel diei temporibus, iisque non nimis longis, exerceatur, ita vero publica auctoritate moderata, ut et satis aequis ludatur con-

(1) *Cod. Civil et Motifs*, Tom. VI. No. 86. p. 254.

conditionibus, et falsum, vis, dolus, metus caeteraeque arceantur malae aleatorum artes.

Præterea aliae adfici solent cautiones ne v. c. inter ludendum vocem edere nec, nisi positis armis, ad mensam aleatoriam accedere liceat, ut ita rixae, pugnae ac reliqua avertantur dicta factave, quieti publicae bonisve moribus et honestati contraria.

Tandem vero ad compescendum ludendi studium illud etiam satis videtur accommodatum, quod plerarumque gentium caverunt leges, ut scilicet aleae nomine, nec victori actio, nec victo daretur repetitio. Neque enim, quod in causa non ita dissimili dicit Valerius Maximus (1), „ aut factum illius comprobare voluerunt, qui „ fortunas suas in stabulum contaminatum pro- „ iecerat, aut huic, tanquam integro civi, iu- „ ra reddere, qui se ab omni honesto vitae ge- „ nere abruperat”.

Efficacissimum autem huius mali remedium, at illud simul difficillimum, hoc esset, ut, indito civibus honesti laboris studio, ipse aleae stimulus obtunderetur malumque radicitus evelleretur (2).

(1) Val. Max. VII. 7. 7.

(2) Ad temperandum hoc aleae studium Frankius, *Geneesk. Staatsregeling*, II. III. 3. § 15. p. 472. commendat institutionem ludorum publicorum, quibus, aut corpus exerceatur, aut saltem honestior detur torpido illius otii, quod aleae semina continet, effugendi occasio.

C.A.

### CAPUT TERTIUM.

QUID DE HIS CONSTITUERUNT LEGES VETERUM POPULORUM, IMPRIMIS ROMANAE?

Apud Graecos, ut ab his dicendi sumamus initium, etsi in eorum scriptis, quae ad nostram pervenerunt aetatem, nulla legum aleam prohibentium expressa occurrit mentio, eiusmodi tamen leges adfuisse, plurima sunt, quae fundeant: nec sine multa veritatis specie coniecit Hemsterhusius, eam in causâ fuisse, quare apud Athenienses in templo Minervae Scirados ludere solerent (1) aleatores, quippe ubi a magistratuum urbanorum inquisitione essent tuti (2). Quidquid sit, constat, aleam Graecis turpem (3) fuisse habitam aleatoresque infamiae

(1) Vid. Pollucis Onomasticum, L. IX. Cap. VII, Segm. 96. ubi legitur μάλα τινι Ἀθήνησιν ἐνίστασθαι ἐν τῷ ναὶ τῆς Σκίραδος Ἀθῶνις ἰσθμῷ.

(2) Conf. Hemsterhusius, in notis ad all. Pollucis locum.

(3) Plutarchus, de Vitioso Pudore § V. (Edit.

macula fuisse notatos, cum furibus accenserentur et latronibus (1).

De Romanorum hac in parte legibus melius nobis constat, attamen ita, ut antiquiores eorum de alea leges dubiis hactenus iaceant involutae.

Quoniam vero non una omnes repente exstiterunt, sed identidem fuerunt latae, auctae et amplificatae; ad meliorem totius argumenti intelligentiam, pro varia ratione temporum, quibus fuerunt conditae, commodè ad tres quasi locos referri posse videntur, quorum primo continentur antiquitus apud Romanos latae de alea leges usque ad tempora, ut videtur, Hadriani, alter vero locus inde ad Iustinianum usque porrigitur, ac tertius denique leges de alea, Iustinianas complectitur.

Ac primum quidem iam libera Republica fuisse leges, quae ludos, in quibus fortuna dominatur, prohiberent, haud obscure quaedam ve-

te-

Wytttenb. Tom. III. p. 140.) inquit: Ἀέθλις ἵσταις παρακαλιῖ κοβαίω παρὰ πότιν. μὴ δουραδῆς, μὴδὲ δίσκου σκαπτήματος. ἀλλ' ὅσπερ Ξωφάνης, Λάσσω τοῦ Ἑρμιόσιος, μὴ βουλόμην αὐτῷ συγκοβαίω, διὰ τὸ ἀπαιματοῦνται, ἀφελόγη καὶ πάντο δαλὸς ἔσται πρὸς τὰ αἰσχροῦ καὶ ἄτακτου.

(1) Aristoteles, Ethicorum IV. Cap. I. ὁ μῆτος κυβωτῆς καὶ ὁ λυποδύτης καὶ ὁ ληστῆς αὐτὸ αἰσχροκαρδῆς. κέρδους γὰρ ἕκα ἀμφότεροι πραγματεύονται, καὶ ἀνὰ τὸ ὑπομῖναι.

rerum loca indicant. Prima et antiquissima legis aleam prohibentis vestigia viri docti in Plauto (1)prehendisse sibi visi sunt, ubi legis cuiusdam Talariae infertur mentio. Verum, qualis illa fuerit, utrum publica an convivalis, adhuc sub iudice lis est (2). Certius est, tempore Ciceronis legem, quae de alea caveret, viguisse, quod luculenter ostendit eius locus (3), ubi dicit, Licinium quemdam Denticulam, M. Antonii collusorem, hominem omnium nequissimum, qui non dubitaret vel in foro alea ludere, lege, quae est de alea, fuisse condemnatum.

Idem confirmat Horatius: neque enim probabile est, cum Augustus ipse studiosissimus fu-

(1) Mil. Glor. Act. II. Scen. 2. v. 9 et 10. ubi ait:

*Atque adeo, ut ne legi fraudem faciant Talariae,  
Accuratose, ut sine talis domi agitent convivium.*

(2) Nuper varias interpretum de sensu huius loci sententias examini subiecit Cl. Stockmannus, in Spec. VI. Chrestom. Iur. Horatian. Conf. Pöhlis, de Conduct. Iusu perdit ex l. ult. C. de aleat.

(3) Conf. Philipp. II. 23. ubi ait: *Licinium Denticulam de alea condemnatum, collusorem suum, restituit. — Hominem vero omnium nequissimum, qui non dubitaret vel in foro alea ludere, lege, quae est de alea, condemnatum, qui in integrum restituit, ita non apertissime studium suum ipse profitetur?*

fuisse dīcatur aleae lufor. eius aetate, post occupatam Rempublicam, de alea latam fuisse legem, quam respiciat poëta, ubi dicit veritam legibus aleam (1). Luculentius etiam hanc in rem facit Ovidii locus (2). aleam maioribus haud leve crimen habitam fuisse, dicentis. Denique vero Asconius Paedrianus (3) reos memorat, qui convicti quadrupli soleant damnari ut aleae, aut pecuniae gravioribus usuris foeneratae.

Quod autem Caro Uticensis (4), et summus ille Scaevola (5), atque adeo Augustus-

(1) Odarum L. III, Od. 24, fin.

—— *nequit equo iudis*

*Haerere ingenuus puer,*

*Venarique timet, ludere doctior,*

*Seu Graeco iubeas trocho,*

*Seu malis vetita legibus alea.*

(2) Trist. II. 471, sq.

*Sunt aliis scriptae, quibus alea luditur, artes.*

*Haec est ad nostros non leve crimen avos.*

(3) Ad Ciceronem, in Verr. II. 7. *Quadruplatores delatores erant criminum publicorum, in qua re quartam partem de proscriptorum bonis, quos detulerant, asquebatur. Alii dicunt quadruplatores esse eorum reorum accusatores, qui convicti quadrupli damnavi soleant, ut aleae, aut pecuniae gravioribus usuris foenerati.*

(4) Conf. Plutarchus, in eius Vita citatus a Barb. III. 9, 10.

(5) Valer. Max. VIII. 8. 2a.

gustus (1), Claudius (2), ac Domitianus (3), Imperatores, aleam luisse feruntur, minime efficit, ut, vel quod Graevius (4) putat, nullam unquam, nisi in eos, qui lucri et quaestus causa luderent, fuisse de alea legem, vel, quod alii censent (5), eam iam inde ab Augusti aetate moribus in desuetudinem abiisse, existimemus.

Etenim cum difertissima exstant veterum testimonia (6), quae leges de alea ad tempora fere Hadriani imperatoris viguisse docent, ita ut  
et

(1) Suetonius, in eius Vita, Cap. 71. qui autographa Augusti epistola rem probat.

(2) Suet. in eius Vita, C. 33.

(3) Suet. in eius Vita, C. 21.

(4) Ad Cic. de Off. I. 42.

(5) Conf. N. S. van Meurs, in Diss. Inaug. de Alea, (Harderovici 1801.) p. 47.

(6) Conf. Martialis, qui sub Domitiano floruit, sub Traiano obiit, Epigr. Lib. V. 84. et Lib. XIV. 1, 3 Iuvenalis, eius aequalis, Sat. XI. v. 177. quae loca infra adferentur. Praeterea classicus hac de re locus est Plutarchi, qui inde a Nerone usque ad Hadrianum vixit, in Libro de Exilio § XI. (edit. Wyttenb. Tom. III. Parr. I. pag. 433). ubi ait: Ἀλλὰ πεινῶντας καὶ ἀτακτομένους οἷμαι σκοφάνται καὶ πολὺ πρῶγμοις ἔχχιόντες καὶ δύναντες, ἐν τῶν προσητίῳ καὶ τῶν κήτῳ, εἰς ἀγορὰν καὶ εἰς αὐλὴν βίῃς κατὰ γούσῃ.



et clam eam exercerent, qui ea delectarentur, et adeo miretur quodammodo Suetonius (1). Augustum palam ludere fuisse ausum, tum vero eiusmodi leges ab Imperatoribus aliisque viris principibus saepe eludi aut negligi, iam observavit Iuvenalis (2), ubi dicit:

*Alea turpis,*

*Turpe et adulterium mediocribus; haec eadem illi  
Omnia cum faciunt, hilares nitidique vocantur.*

Deinde vero nec acerbam illi civium suorum reprehensionem potuerunt effugere (3).

Haec quidem satis ostendunt, Romae, iam libera Republica, legem de alea fuisse latam, quamquam de eius aetate, nomine, poena in eius violatores statuta actionibusve ex ea descendentibus nil quidquam certi possit affirmari. Sed de singulis ordine videamus.

Quod igitur ad legis aetatem attinet elegans sane videtur coniectura eorum, qui eam fero demum Romae existisse putant, et vix, aut omnino non ante tempora Syllana, quoniam, primum ea de-

mum

(1) Suet. in eius Vita, Cap. 71.

(2) Sat. XI, 177.

(3) Suetonius in Vita Augusti, Cap. 70. haec refert: *Notatus est ut aleae indulgens et bello Siciliensi epigramma vulgatum est:*

*Postquam bis classe victus naves perdidit,  
Aliquando ut vincat, ludit assidue aleam.*

num aetate Romani pervenerunt ad eum culturae, divitiarum et corruptelae modum, quo in civitatibus emergere solet immoderata illa aleae libido: deinde vero, si iam pridem ante ea tempora Romani aleae ita fuissent dediti, ut iis legum freno opus fuisset, apud comicos Plautum ac Terentium, qui saeculo fere ante Syllam vivere desierunt, crebra eius fuisset mentio, cum iam nulla sit, nisi unum eo referas Plauti locum, de cuius tamen sensu disputant eruditi: tandem vero Caecilius Metellus Dalmaticus et Cn. Domitius Ahenobarbus Censores, ad annum U. C. 637, artem ludicram ex urbe removisse traduntur, praeter tibicinem cum cantore et ludum talorum, eaque res aperte, non legem de alea, sed factum Censoriae gravitatis demonstrare videtur (1). Haec autem, etsi satis elegans videatur coniectura, nec ab omni veritatis specie remota, admodum tamen est incerta.

Uti autem de legis aetate ita etiam de nomine eius non satis constat. Neque enim existimem, eam legem fuisse unam aliquam Corneliam, ab ipso L. Cornelio Sylla latam, multo minus eam caput fuisse legis Corneliae de Falsis affirmare velim, cum publicum non fuisse videatur de alea iudicium,

Nec

(1) Conf. Freinsheimii, Suppl. Liv. XLII. 8.

Nec etiam satis idoneo niti videtur fundamento, quod multi, inter quos Glückerius (1), putant, leges Titiam, Publiciam et Corneliam, quas Marcianus (2) memorat, easdem esse, quas Horatius, Ovidius aliique respexerint. Cum enim hi nullam nominis mentionem faciant, simpliciter legem de alea nuncupent ac aliunde nihil constet, tota res ex hoc ipso Marciani loco est conficienda. Inde autem leges hasce de sponsonibus, minime vero de alea egisse, nobis sequi videtur (2). Cum enim in praecedente lege (3) dictum esset, Senatus Consultum verasse in pecuniam ludere, deinde in lege nostra (4) ex Marciano subiicitur, in genere dari exceptionem a SCto, adeoque in pecuniam ludere licere in omnibus iis causis, in quibus etiam licet sponsonem facere, ex lege Titia, Cornelia, Publicia.

Quamquam vero, nec de aetate, nec de nomine legis memoratae aliquid constat, ac de poena in eius violatores statuta, silent veteres; veri-

fi-

(1) Ad tit. ff. de aleat. § 757. Tom. XI. p. 328.

(2) Eandem interpretationem sequitur Barbeyrac, Op. cit. III. 9, 9. et Pohlius, Op. cit. p. 5.

(3) l. 2 ff. de aleat.

(4) In l. 3. ff. eod.

simillima tamen videtur Gebaueri (1) conjectura, qui ex memorato Asconii loco (2) colligit, poenam antiquae illius legis fuisse quadruplum, ira ut pecunia lusu perditâ isto quadruplo contineretur et, prout illa vel apud victorem esset, vel apud victum, alter quadrupli, alter tripli tantum afficeretur poena.

Quod autem de poena mortis tradidisse dicitur Thomas Hyde (3), id omnino Romanorum rebus, ea tempestate, adeo parum convenit, ut vix refutationem mereri videatur.

Nec magis de ipso, ex antiquissima hac lege oriundo iudicio constat inter eruditos, aliis publicum illud fuisse contententibus (4), aliis popularem actionem fuisse existimantibus (5).

Prior illa opinio orta videtur ex eo, quem supra attulimus, Ciceronis loco (6), cum ad eum fere provocent eius patroni, quibus ta-

men

(1) In Vestigiis Iur. Germ. Antiq. in Tacito obviis, Diss. XII. p. 470. qui locus citatur a Pohllo, p. 4.

(2) Quem vide allatum supra, p. 38.

(3) In Hist. Aleae, citatus apud Barbeyr. III. 9, 10.

(4) Conf. Schultingii, Thes. Contr. Dec. 33. No. 7. et Glück, l. c. § 757.

(5) Vid. van Meurs, in d. Diss. p. 37.

(6) Philipp. II. 23.

men parum in illis Ciceronis verbis videtur esse praesidium, cum ea nihil probent et contrarium potius suadere videatur Asconius (1), qui aleam a criminibus publicis aperte distinguit.

Quidquid sit, merito, uti Cuiacius (2) observat, ex veterum locis aleam respicientibus potest colligi, aleatorum coercionem, uti natura sua, ita etiam Romanorum legibus ad curam pertinuisse aedilitiam, cum veteres, quoties de alea loquuntur, toties fere memorent *Aedilem* (3), diserteque traditum sit, Decembri mense, tempore Saturnalium, cum summa omnium esset licentia, Aedilium in aleatores cessavisse potestatem (4).

Sed de antiquiori quidem iure haec dicta sufficiant,

Ad

(1) Loco supra adscripto.

(2) In Paratitulis ad tit. C. de aleat.

(3) Martialis, XIV. Ep. 1. 3.

*Nec timet Aedilem moto spectare fritillo.*  
et V. Ep. ult.

*Iam tristis nucibus puer relictis  
Clamose revocatur a magistro,  
Et blando male proditus fritillo,  
Arcana modo raptus e popina,  
Aedilem rogat udus aleator.*

(4) Mart. IV. Ep. 14:

*Dum blanda vagus alea December  
Incertis sonat hinc et hinc fritillis,*

Et

Ad alterum iam locum transeamus ac primum quidem videamus de Senatus Consulto contra aleam facto, cuius Paulus meminit (1), quod *vetuit in pecuniam ludere, praeterquam si quis certet hasta, vel pilo iaciendo, vel currendo, saliendo, luctando, pugnando* (2), quod *virtutis causu fiat*.

Quo tempore, quoque auctore factum sit hoc SCtum, non constat, quamvis per se pateat, illud Tiberii aetate esse recentius, cum ante huius aetatem SCra eiusmodi rebus non cavisse neque leges vim habuisse videantur (3).

Cum autem sub Domitiano, uti supra (4) ostendimus, adhuc aleatorum coercitio penes Aediles fuerit, huius etiam aetate post-

*Es ludis Popæ nequiore salo.*

idem, XI. Ep. 6.

*Unctis falciferi sentis diebus,*

*Regnator quibus imperat fristillus.*

Conf. Suetonius, in Aug. 71. et in Domitiano 22.

(1) l. 2. § 2. ff. de aleat.

(2) Singulas hasce ludorum gymnasticorum species exponere non est huius loci. Multis eas explicat Pantoia de Alala, in Comm. ad hanc legem Digestorum.

(3) Huberus, in Praelect. ad tit. ff. de O. I. § 5. et Noodtius, ad tit. de Inst. et Iur.

(4) Vld. quae diximus p. 39. not. 6. et p. 44. not. 3 et 4.

posterius sit, necesse est. Antiquius autem est tempore Pauli Icti, qui sub Septimio Severo, Caracalla, Heliogabalo et Alexandro Severo vixit (1).

Cum autem Ulpianus (2) ac Marcianus (3), qui Pauli fuerunt aequales, simul de alea Praetoris Edictum memorent, quin et ipse Paulus, nulla distinctione facta, modo SCtum modo Praetoris Edictum dicat (4), factis probabilis videtur coniectura, quasi Traiano imperante factum fuerit, deinde vero, ut Senatus voluntas exitum haberet, Praetor ea de re Edictum proposuerit, repetitis ex ipso SCto, quae repetenda, additis, quae addenda viderentur, ex veteri Praetorum consuetudine, quae saepius iura, Legibus, Plebiscitis aliave specie inducta, denuo Edictis suis proponere solebant. Sic condito deinceps ab Hadriano Edicto Perpetuo hoc SCtum, aut Praetoris Edictum irrepsisse, putant. Eamque coniecturam ipsae iuvare videntur legum inscriptiones, quippe quae ex Ulpiani et Pauli commentariis ad Edictum

(1) Conf. Guilielmus Grotius, in Vitis Ictor. II. 10.

(2) l. 1. ff. de aleat.

(3) l. 3. ff. eod.

(4) l. 2. ff. eod. collata cum l. 4. eod.

rum illud Perpetuum leges eas defunctas esse, docent.

Huius autem de alea Praetoris Edicti tria olim fuisse videntur capita, quorum duo priora expressis continentur legis verbis (1), tertium vero, etsi ordine fortasse primum fuerit, ex ultimis demum totius tituli verbis colligitur.

Primum igitur Edicti caput pertinet ad eos, qui domum propriam aut conductam aleae operam dantibus praebeant eosque suscipiunt. Hos vero tanto odio Praetor prosequitur, ut cuivis e populo liberam tribuat facultatem eos impune verberandi, conviciis et iniuriis afficiendi, ac res adeo domo (2) eorum furto subtrahendi, nulla plane actione illis concessa, id enim indi-

ca-

(1) l. 1. ff. de aleat.

(2) *Domo eius*, ita in l. 1 ff. de aleat. secundum Halandrinam editionem legendum esse, quamvis Florentinae edatur *dolo eius*, docuerunt inter alios summus Nooodtfrus, in Comm. ad tit. ff. de aleat. Glückius, eod. et Brönckmannus ac Gebaueus, in notis ad h. l. esque lectio firmatur Basilicis, ubi legitur ὁ τρώψας ἢ ξυμίσθας τὸν, παρ' ὃ γίνεται κέρδος, ἢ ἐν τῷ κυβίσμῳ ἢ ἐκ αὐτοῦ κλέψας, οὐκ ἐλάττειται. Eamque lectionem totus confirmat verborum contextus, cum sine dolo vix furtum fiat, atque ita doli mentione nihil opus sit, insuper autem sequenti § subiungatur interpretatio, non *doli*, sed *domus*.



atur verbis: *iudicium non dabo*. Ac iniurias quidem susceptoribus factas quod attinet, Praetor eas non vindicat, siue domi, siue foris illatae sint, modo ludus sis inferendis occasionem praeberit. Furti vero alia est ratio; requiritur enim, ut furtum domi susceptoris factum sit, quo tempore alea ludebatur.

Eaque in susceptores, longe maior, quam in ipsos lufores, Praetoris severitas sapienter nobis videtur adhibita, cum, uti praecedenti capite ostendere conati sumus, una omnium optima atque efficacissima huius mali sit medicina, si omnium ad aleam exercendam conventuum diligenter praecidatur occasio (1). Neque etiam aleatorum susceptores, maximae quippe civitatis pestes, legum auxilio admodum videntur esse digni.

Altero Edicti capite Praetor collusores vim sibi invicem inferre vetat, siue quis, ut Ictus ait, alterum ab initio ad ludendum cogat, siue victus retineat. Qui autem ita ludere compulit, aut mulcta mulcratur, aut in lautumias vel  
in

(1) Varia eruditorum argumenta, quibus Wisfenbachii censura, quasi nimia haec esset Praetoris in aleatorum susceptores severitas, refellere sunt conati, refert Glück, Op. cit. Tom. XI. p. 339, sqq. ad h. t.

in vincula publica duoitur (1). Erat igitur in Praetoris arbitrio, utrum eum, qui alterum ad lulum coegerat, mulcta, an poena corporis afficere vellet. Videntur tamen poenae graviores lautumiarum vinculorumve tum demum locum cepisse, si mulctatus, nec pecuniam exsolvere, nec fideiussores dare posset. Qui enim fideiussores dare paratus erat, teste Ulpiano (2), in vincula coniici non poterat, nisi tam grave scelus admisisset, ut, neque fideiussores, neque militibus posset committi. Sed quaeritur quid hac in lege *lautumiarum* sive, ut alii scribunt, *latomiarum* verbo intelligi velit Ulpianus (3), cum hocce vocabulum diverse accipi soleat. Ita v. c. Plauto (4) lautumiae sunt lapidicinae, apud Livium (5) ea vox carcerem denotat. Verum, uti summus observat Noodtius (6), vix dubium est, quin Ulpianus *lautumias* carcerem (7) intellexerit,

(1) d. l. 1. ff. de aleat.

(2) l. 3. D. de custod. reor.

(3) l. 1. § 4. ff. de aleat.

(4) Captiv. Act. III, Scen. V. 65. Poen. IV. II. 5.

(5) XXVI. 27, XXX. 26.

(6) Ad tit. ff. de aleat. ubi plures citantur, qui de lautumiis conferri possunt.

(7) Conf. Arentzenius, Miscell. c. XV. p. 169,

rit, cum Praetor, quippe cui merum non esset imperium, ad metalla condemnandi potestatem non haberet.

Quamquam autem haec duo tantum Edicti capita expressis verbis memorantur (1), verisimile tamen est, fuisse etiam tertium, quo eius quod ex aleae causa esset solutum, daretur repetitio, adiectis vel etiam praemisissis verbis SCri, *in pecuniam ludere vetantis, nisi virtutis causa fiat* (2). Haud obscure id colligi potest

qui *re vel*, in verbis *in lautumias vel in vincula*, accipit, quasi scriptum esset, *id est*.

(1) all. l. 1. ff. de aleat.

(1) Alii contra victo Praetorem certe repetitionem non dedisse, contendunt, cum et aleator legum beneficio sit indignus, et in ff. *ne verbum quidem* de repetitione occurrat, ut adeo ea ex iure Codicis retrotracta et Pandectis a recentioribus afficta videatur.

Qui ita sentiunt eam, quam Paulus in d. l. 4 patri dominove concedit repetitionem, si filius vel servus lusu aliquid amiserit, prorsus diversam esse dicunt a repetitione victo data, atque ultima legis 4. verba: *adversus parentes et patronos repetitio eius, quod in alea lufum est, utilis ex hoc edicto danda est*, ita explicant, ut patri vel domino directa detur actio, si quid filiusfamilias vel servus alea amisit, itemque directa contra servi filive victoris dominum vel patrem: utilis vero competat, si servus tuus aut filius

cum

rest ex Pauli loco, ubi patri vel domino tribuitur facultas repetendi, quod filius vel servus lusu perdidit, eius vero nomine, quod servus alea fuit lucratus, in dominum datur actio de peculio, non vero noxalis, quia, ut Paulus addit, non ex delicto, sed ex negotio gesto oritur. Manifestius autem illud ostendunt ultima Pauli verba, quibus, si patres liberos, vel patroni libertos alea vicerint (1), his contra ill-

cum servo aut filio patroni vel parentisve, qui se sua potestate dimisit, aleam inserit, et pecunia ab eo perdit ad parentem patronumve eorum pervenerit, cum pecunias ex alea servi vel filii habere non effugiat infamiae notam. Verum haec comports videtur explicatio, nec capio, qua ratione repetitionis, patri dominove dandae, mentio inferri potuerit, nisi de conditione eiusmodi, victo in genere competente, egisset Edictum. Potius itaque hic Noodtium sequimur.

(1) Ita haec verba esse accipienda docent Cuiacius, ad Lib. XIX. Pauli ad Edict. (Oper. Tom. V. p. 257 et 258.) Schultingius, in Notis ad tit. ff. de aleat. Aiala, in Comm. ad l. 4. ff. de aleat. et Basilicōn Lib. LX. Tit. 8. ubi legitur: *α' δι καὶ πατὴρ καὶ υἱὸς ἢ πατρὶς ἀπολαύσεις καὶ υἱοῦ, δίδεται καὶ κατὰ πατέρα καὶ κατὰ υἱὸν ἐντελής ἀγωγὴ*. Alias aliorum explanationes vide apud Pohlsum, Disf. c. p. 8. et in d. Disf. Consultissimi van Meurs, p. 58, sqq.

illos, non directā, sed utilis datur actio, ut scilicet eorum famae parcat.

Iam vero si victo permittitur repetitio eius, quod solvit, per se patet, victori non dandam esse actionem ad petendum id, quod alea alterum elusit, quin potius ei, qui hoc nomine convenitur, exceptionem pecuniae alea perditae esse concedendam.

Uti autem *in pecuniam ludere* hoc Edicti capite prohibetur, ita tamen, *quod in convivio vescendi causa ponitur, in eam rem alea* (1), *ludere permittitur*, nec immerito, ut summus Ictus Pothierius (2) observat, cum pleraque, quae aleae comitantur, *incommoda* cessent, ubi eius praemium, non victori in lucrum cedere, sed ad communem debet adhiberi iucunditatem. Solebant nempe Romani in coenis, quando genio iudulgere meroque incalescere coeperant, talis tesferisque ludere (3).

De-

(1) Ita Criticorum iuris interpretum princeps Cuiacius, ad Lib. XIX. Pauli ad Edict. et summus nostras Noodtius, ad h. l. Florentiae legitur *familia*, quod tuetur Schultingius, in Notis ad h. l. Alii legunt *familiae* uti Huberus, Eunom. Rom. p. 453. Cuiacio, favent Basilica, ubi simpliciter est: *Est* *vis idvdmis izari kauçiv*. Conf. LX. 8.

(2) *Traité du Jeu*, Chap. II. § 1.

(3) Suet. in Augusto 71.

Denique vero ex aliis iuris nostri locis (1) discimus, aleatorem, si in alea rem vendiderit ac dein, re evicta, conveniatur, exceptione venditionis in alea contractae emptorem posse submovere.

Utrum tertio etiam, qui sciens aleatori pecuniam ad ludendum credidit, ex Edicto danda sit actio ad repetendum id, quod credidit, ea de quaestione disputant eruditi. Pluribus in eam inquirere non fuit instituti ratio (2).

Haec itaque apud Romanos stetit videntur usque ad Iustinianum; nec enim aliud invenio, nisi id volueris, additum, quod, ex lege Constantini (3), mulieri iusta sit repudiij causa, si maritus est aleator.

Sic igitur e tribus locis, in quos Romanas de alea leges divisimus, duo quidem videntur absoluti. Iam ad tertium veniamus, qui Iustinianus ea de re leges complectitur. Iustinianus itaque omnem aleam legibus studens evertere, antiquiora multum auxiliet intendit. Ac primum quidem, uti Scitum certa quaedam ludorum genera, quae virtutis causa fieri diceban-

(1) l. 2. § 1. ff. quarum rer. act. non dat.

(2) Argumenta in utramque partem exhibet Gluck, l. cit. Tom. XI. p. 334.

(3) l. 1. Cod. Theod. L. III. tit. 16.

bantur, a communi exceperat prohibitione, ita Iustinianus quinque lusuum speciebus, ad corporis exercitationem pertinentibus (1), pecuniam ludere permisit. Cum autem olim in lusbis permisiss nulli constituti essent limites, Imperator sanxit (2), *ut liceret quidem distioribus ad singulas commisiones solidum ludere, caeteris autem longe minori pecunia* (3).

Denique vero, quod Praetor lusoribus reliquerat diluendum, solvere aut solutum repetere num vellent id, quod alea esset amissum, id Iustinianus victos iussit non solvere, solutum vero ipsos et eorum heredes iussit repetere.

Ne tamen forte horum negligentia victoribus prodesset, simul voluit, ut, nemine repetente, Patribus et Defensoribus civitatis vel etiam fisco actio eo nomine concederetur (4), data simul

Epi-

(1) De his ludis late agit Pantola. Hi num iidem sint ac illi, quos ludere permiserat Scrtum, vide, cum apud alios, tum apud Lind, in Diss. Inaug. de Alea, Leidae 1816.

(2) l. 1. et l. 3. C. de aleat.

(3) In Graecis est *οὐ μὴν σφόδρα πλεονεξίαι νομισμα-  
τος ἢνδὲ ἐνέστην τῶνδε καίρουσι*. De νομισματι Conf. quae habet Huberus, in Prael. ad h. t. Est quippe haec Constitutio Graece a Iustiniano edita.

(4) d. l. 3. C. de aleat.

Episcopis locorum, Praefide provinciae iuvante, in violatores legis inquirendi potestate.

Repetitionem autem soluti ex alea communi triginta annorum praescriptioni exemi ac quinquaginta demum annis extinguere voluit (1).

Tandem vero unam ludi speciem, quae ligneorum equorum dicitur (2), singulari acerbitate est persecutus, domibus, ubi equi lignei reperirentur, publicatis.

Uti autem Episcopis earum rerum curam commisit, ita etiam iis, et universae clericis, si ipsi lusissent aut, aliis ludentibus, *participes et inspectores facti essent*, singularem scripsit poenam (3), quam deinceps confirmavit Leo (4) Imperator.

Atque ita Iustinianus, quae sapienter olim Praetor et Senatus constituerant, immutavit, verum, ut mihi quidem videtur, parum prudenti consilio. Si enim Iustinianaeas illas de alea constitutiones paullo attentius consideramus, mox in oculos incurrit, eas Episcopis quasi  
dis

(1) d. l. 3. C. de aleat.

(2) Quae fuerit huius ludi ratio, ad nostrum non facit propositum. De eo Conf. Theodorus Balsamon, ab Alala, Glückio, aliis allatus.

(3) Nov. CXXIII, 10.

(4) Nov. LXXXVII.



dicerantibus esse latas, easque non adeo id habuisse propositum, ut arcerentur, quae ex alea in societatem civilem redundant, mala, sed potius ut omnes omnino *blasphemiae* tollerentur, cum illae, quibus alea praebet occasionem tum vero reliquae, etiam ad ludum non pertinentes: quod luculenter ultima docent Imperatoris verba (1): *Similiter et Iudices prohibeant, ut a blasphemis et periuris, quae ipsorum inhiisitionibus debent comprimi, omnes homines penitus conquiescant.* Nec mirum, Iustiniani enim aetate Episcopi, Presbyteri, quique sunt id genus alii, sive pio, at parum prudenti, homines corrigendi desiderio, sive ambitione ac dominandi libidine ducti, id fere agere solebant omnes, ut, quae ad morum pertinent disciplinam, ea ad leges traherent earumque sanctione munirent, ita tamen, ut *suae simul curae* et inquisitioni, quantum posset, ea subiicerent. Blasphemias autem ut tolleret Iustinianus, fidei datae violationem, non tantum permisit, sed maximopere etiam commendavit, alea victum ad pecuniam lusu perditam, vel non solvendam, vel solutam repetendam quacumque ratione impellens. Denique vero difficultati, quam semper habet certae cuiusdam pecuniae de-

(1) l. ult. C. de aleat.

definitio, ultra quam ludere non liceat, aliam addidit difficultatem; neque enim magis dictu esse facile, quinam sint illi ditiores (σφόδρα πλούσιοι), quibus licet solidum ludere, quaeve sit illa longe minor pecunia, cuius mentionem facit Imperator.

Atque haec quidem de veterum, maxime Romanorum, institutis, quibus aleam compescere sunt conati, dicenda habui. Iam ad, recentiores transeamus,

## CAPUT QUARTUM.

QUID RECENTIORES, VEL GENTIUM GERMANICARUM, VEL EARUM ETIAM, QUAE ADHUC FLORENT, FRANCICAE E. G. ANGLICAE, ALIAE?

---

Germanicae quidem originis gentes a Tacito (1), aliisque eius memoriae scriptoribus traditum est, ab antiquissimis inde temporibus, adeo effrena ludendi arsisse libidine, ut aleam sobrii inter seria exercerent, tanta lucrandi perdendive temeritate, ut, cum omnia defecissent, extremo ac novissimo iactu de libertate et corpore contenderent: victus voluntariam servitutem adiret, quamvis iunior, quamvis robustior alligari se ac venire pateretur, eamque in re prava pervicaciam ipsi fidem vocarent.

Sive igitur huictribuendum sit hereditate a maioribus accepto studio, sive aliis de causis factum fuerit, in vetustis certe Alemannorum, Burgundionum, Saliorum, Ripuariorum, aliarumque gentium Germanicarum legibus nullam ale-

(1) Tacitus, Mor. Germ. 24.

aleae, aliorumve lufuum prohibitorum mentionem reperimus: nisi forte eo referas, quae apud Saxonas Iure Wichbildico de alea sunt constituta (1): quae tamen cum sint recentiora (2), ad hodierna potius Saxoniae iura pertinent.

Verum ut ordine ac ratione procedamus, de praecipuarum Gentium Germanicarum legibus separatim agamus.

In Patria igitur nostra, ut haec prima in medium veniat, antiquis temporibus, quantum eius rei exstat memoria, omnis prohibitus fuit aleae lusus, nisi expressa a Ducibus aut Comitibus concessa venia (3). Solebant quippe Principes, vel ipsi ex hacce hominum infania luecrum sibi quaerere mensasque aleatorias locare, vel etiam civitatibus aut privatis hominibus ius eas exercendi privilegii loco concedere, cuius-

mo-

(1) Art. CI. Scriptum erat: *Beklagt Iemand den andern umb Geld, er soll benennen vor dem Richter, warumb man ihm das schuldig sey. Wenn es ist umb Spiel, da darf er ihm nicht umb antworten, noch der Richter auch nicht richten.*

(2) Ius Wichbildicum circiter annum 1290 ortum docet Ducange, in Gloss. Med. et Inf. Lat. in voce Wichbild.

(3) Conf. de Groot, *Inleiding tot de Holl. Regtsgeel.* Lib. III. Parte 3. § 49.

modi privilegium Delphenſibus (1), Monachodamenſibus et privato cuidam, nomine Dirck Romers (2), ab Albrechtō, Hollandiae Comite, conceſſum fuiſſe, legimus,

Dein,

(1) Edictum, editum die 8 Febr. 1366, proſtat apud van Mieris, *Groot Charterboek der Graven van Holland*, Tom. III. p. 183, ſq. cuius verba ſunt: *Aelbrecht, bij Godts genaden Paltz-Grave op ten Rijn, enz. doen cond allen luitden dat wij van ons liefs broeders wegen, Hertoch Willem van Beijeren, Grave van Hollandt, gegeven hebben, ende geven onſer liever getrouwe ſtede van Delft te gebruijcken tot haren beſten oorbaer, ende te verhuifren of hem genougt binnen jaer-marcten, ende daer en buiften, die dobbel ſchool, quaeckel-bort, ende alle ſpel, hee't genoemt is, dat daer toe behoort, na allen herkommen binnen der ſtede van Delft, ende geoorloven hen of hen goet dunckt, dat ſij van onſent wegen verbiēden, dat niemant dat ſpel en hanteert, noch en ſpeele binnen onſer ſtede van Delft, dan daer 't Gerecht, dat nu is, ofte namaels weſen ſal, nutte, en oorbaer dunckt, bij te verheuren een boete van drie pont Hollandt enz.*

(2) Van Mieris, l. c. p. 636, aliud exhibit Edictum, die 10 Oct. 1395 datum, quod ita ſe habet: *Aelbrecht, enz. gheven mit deſen brieve onſer ſtede van Monickedam — die dobbel-ſchool ende quaeckbort binnen onſer ſelve ſtede nae doode, oft quijtſc'eldinghe Dirck Romers, die die nu ter tijt heeft van ons, in ſulcker manieren, dat wanneer die voorſchre-*

Dein, post sacrorum emendationem, saeculo XVI, ministri cultus divini, quippe qui, Iustiniani illis Episcopis non omnino dispares, in omnia fere sese immergere solebant, hanc etiam aleatores coercendi curam sibi sumsisse eosque, pariter ac eorum susceptores, poenis ecclesiasticis prosequuti esse videntur. Postea vero Ordines huius rei curam merito susceperunt ac, plerisque in urbibus, magistratus aleam in cauponis exerceri vetuerunt eaque de re Edicta proposuerunt, quae cum omnia referre longum sit, exempli causa quaedam memorasse sufficiat. Ita v. c. Edicto Curiae supremæ Hollandiae aedium domini lusum prohibitum permittentes primum mille florenis mulcantur, iterum vero duplicata pecuniae summa, tertium denique ad iudicis arbitrium, pro re nata, puniuntur (1). Ita v. c. Ordines Zeelandiae, pleraque lusuum genera ne die solis aliove festo exercerentur, neve quis profesto die ad ea cogeretur, vetuerunt, adiecta quinque flo-

*re-  
schreven dubbelschaale, ende quaeckbort, aen onser  
voorschreven stede coemst; soo en sal niemant moeien  
dobbelen, ofte quaecken binnen onser stede vrijheijt  
voorschreven op een boete van thien ponden, enz.*

(1.) Teste Schorer, ad l. Grotii allegatum. Aliq. eiusdem Curiae Edicto, edito die 27 Aprilis 1723, odiosae quaedam ludorum species, cum in tabernis, tum vero in privatis domibus vetantur, sub poena pro rei

renorum multa (1). Lugduni vero Batavorum cautum erat (2), ne quis in loco publico luderet, scripta sex florenorum multa, si quis primum violasset legem: iterum vero convictis ad iudicis arbitrium infligebatur poena.

Tan-

rei qualitate definienda. Vid. *Groot, Placaatboek van de H. M. Staten Generaal* enz. Tom. VI. p. 37. Eodem dieinde Curia et Senatus Supremus Militaris, die 4 Jan. 1763, abrogata ferme placita renoverunt. Vide Schorer, l. c.

(1) *Naerder Ampliatie van het Placaet van Politie. In date 24 Jan. 1673. (Groot Placaet-Boeck der H. M. Heeren Staten Generaal* enz. Tom. III. p. 595.) ubi § 4. aium: *Wij verbieden wijders, dat niemant, so wel ten platten Lande als in de Steden, gebuonde den gehelen Dag des Heeren sal mogen Klosen, Kaetsen, Balbaen, op de Schuijf of Truck-tafel speelen, noch oock de Gans trecken, om de Gaije te schieten, of op andere Dagen gemandt tegen sijn wille of danck daer toe constringen, — veel min met Kaerten of Dobbel-stenen te spelen, op de boete als voren (van vijf gulden).*

(2) *Keuren der Stadt Leijden, Keur 153. p. 231 et 233: Niemandt — sal op de publijcque Straten ofte Plaetsen, Wallen, Vesten, Bolwercken, Chingelen — tot geeniger tijden, selfs niet op de vrije Jaer-marcen, mogen speelen met saerlingen, kaart-speelen, noch dobbelen, tuijschen, trijffelen, nochte yets diergelijcx doen, op de verbeurte van ses guldens, — ende daer over meer-malen zijnde achterhaelt, — arbitraelijck gecorrigeert werden.*

Tandem vero cautum erat, poënis adiectis, ne quis navibus, aut bellicis (1), aut in Indiam Orientalem (2) Occidentalemve (3) navigantibus, inferret aleae instrumenta.

Quo magis autem compesceretur alea, in plebsque patriae regionibus, de ea fuis non dicebatur ita, ut nec ad petendum id, quod alea esset amissum, actio daretur, nec soluti condicio, tanquam indebiti, cum in pari turpitudine melior haberetur conditio possidentis.

Id-

(1) *Articul-Brief en Instructie, vreckende den Oorlogh ter Zee, 1 Dec. 1690.* qui locus exstat, *Groot Placaet-Boeck der Stat. Gen.*, Tom. IV. p. 205. ibique Art. 36. dicitur, *Oock sal niemandt sich vervorderen eenige Dobbelsteen, Kaertespeelen, en diergelijcke Instrumenten van tuijfschertje, binnen Scheeps-Boort te brengen, op arbitrale correctie.*

(2) *Artijckel-Brief van de Gevretroefeerde Nederlandsche Oost-Indische Compagnie 3 Maert 1653. Art. 77: Ende sal niemant eenige Dobbelsteen, Kaertspel, enz. binnen Schoeps-boort brengen noch maecken, op pens van acht dagen te Water ende te Broode in de Yfers geset te werden*, locus reperitur in *Gr. Placaet-Boeck der Staten Generael*, Tom. II. p. 1298.

(3) *Conf. Articul-Brief van de generale Nederlandsche Gevretroefeerde West-Indische Compagnie, 12 April 1675. (Gr. Placaet-Boeck der Stat. Gen. Tom. III. p. 1346)*, ubi Art. 46. eadem, quae de navibus in Indiam Orientalem navigantibus retulimus, aliis verbis caventur.



Idque in Hollandia ita communis fuisse iuris, testantur Grotius (1) alique. Huic autem communi Hollandiae iure municipalibus nonnullarum urbium legibus, cum iure magis Iustiniano consentientibus, fuit derogatum. Ita v. c. Amstelædami (2) iuris erat, ut, quod ultra argenti unciam, quocunque tandem lusus genere, esset amisum, id, non ipse victor tantum

(1) *Inleiding*, III., 3, 49, ibique Schorer. *Conf. Regtsgel. Obsf. op de Groot, door een Genootsche Regtsgel. Obsf.* 68. Tom. 2. p. 162. Et *Nieuwe Keuren van Oudewater door Kinschot*, Cap. VIII. p. 559. ubi statuitur: voort dat niemant in dobbelspel of in andere verboden spelen meer verliezen en sal moghen, dan 't geene hij te borde brengt, ende wat hij meer verliest, sal gehouden sijn van onwaerden.

(2) *Hand-vesten, Privilegien, Handelingen, Cus-tuijmen ende Willekeuren der Stadt Aemstredam* (Edit. 1624.) p. 243. ubi cavetur: Inden eersten dat al waert saecke dat gemandt — hem vervorderen teghens een ofte meer persoennen, meer te verspeelen met wat speele dattet doch waere — dan die waerde van een Unche Silvers. Soo sullen sij vrienden ende mighen, ofte sijn hujs-vrouwe — den ghenen die 't gewonnen sal hebben, moghen contenteren tot restitucie, ende die salmen met rechte overwijfen schuldich te wesen restitucie te doen —, ende daer toe noch gecorri-gheerdt te worden — naevolghende die tennuer der voorschreven Handt-vesten ende Keure.

tum repeteret, sed etiam uxor eius et cognati, insuper in victorem constituta poena.

Ita etiam in Indias navigantibus eius, quod in itinere amissum erat, negabatur exactio, solutique dabatur repetitio (1).

Quod autem communis in Hollandia iuris erat, idem a Zelandis (2) et Ultraiectinis receptum fuisse videtur (3), nisi quod hi addiderunt, ut, qui

(1) Conf. *Artijckel-Brief der Oost-Indische Compagnie* (Gr. *Placaet-Boeck der Stat. Gen.* Tom. II. p. 1298.) *Art.* 78. ubi legitur. *Ende wat yemant geduyrende de Reyse van den anderen met speelen of wedden sal winnen, sal de Verliefer ongehouden wesen te betalen, ende betaeldt hebbende, de Winner moeten restitueren; ofte aen sijn Maentgelden laten korten.* Conf. *Costuijmen van Antwerpen*, cap. LIV. *Art.* 17. apud J. B. Christyn, *Brabandts Recht*, Tom. I. p. 456.

(2) Vid. Chora a Florentio, *Tutore Hollandiae, Zelandis concessa* (anno ut videtur 1256) quae reperitur apud van Mieris. l. c. Tom. I. p. 307. et *Keuren van Zeeland van 1496. Cap.* 3. *Art.* 28. *item, dat van nu voortaan men van verboden speelen dies den speele aencleeft gheen recht doen en sal, noch yemandt meer verliefen dan hij te berde brengt.*

(3) De Ultraiectinis, conf. van Leeuwen, *Roomsch Hollandsch Regt*, IV. 14, 15. et *Keure van 18 Febr. 1657 art.* 9. (*Placaet-Boek van Utrecht*, Tom. III. p. 483.)

qui aleae nomine ageret, viginti florenis mulcetur et ad iudicis arbitrium corrigeretur.

Apud Frisios quidem, ut actio negaretur ad petendum id, quod ex aleae lusu deberetur, *certainus usus et notae observantiae* fuisse suo tempore, tradit *Huberus* (1). Utrum autem et soluti daretur condictio, ea de re sententiis variare dicit interpretes. Dubium omne sustulisse videtur *Ordinum Frisiae Decretum*, quo grandiori lusu victo nulla conceditur repetitio, sed ea Fisco tribuitur (2).

Apud Transilanos Iure quidem Provinciali de alea nihil erat cautum, nisi quod Edicto quodam ei deinceps adiecto die solis aliisque festis diebus alea in tabernis prohiberetur (3).

Iu.

(1) Prael. ad tit. ff. de aleat. No. 5.

(2) Dato 13 Febr. 1778, dat de geldsommen, of andere goederen die door grof speelen verloren worden, van den Winner door de Fiscaals der Grictenijen en Steden zullen terug geeischt en gevorderd worden en komen voor een vierde gedeelte ten profijte van den Fiscaal, een vierde ten voordeele van den aanbrenger, en de twee overige vierden ten nutte van de Gemeene Armen.

(3) Landrechten van Overijsel met de nadere Reglementen enz. No. 38. Plakkaet van 10 Mei 1690. ubi vetatur: 't setten van gelagen in Herbergen in eenigerhande manier, waer onder komt het soo ontugtig tuisfchen, dobbelen en spelen.

Iure vero municipali Daventrienſium expreſſe cautum erat, ne alea ſponſionesve ſuper ea interpoſitae obligationem inducerent, neve de iis ius diceretur (1).

Apud Gelros longe diverſi quid obtinuit. Hi ſcilicet a reliquarum Provinciarum legibus reſceſſiſſe et ad Ius fere Iuſtinianeum videntur rediiſſe. Cum enim antiquiori quodam Edicto, *de violando Sabbatho* inſcripto (2), cautum eſſet, ne quis die ſolis, aliove feſto, palam in tabernis reſſeras aliaque nonnulla luſuum genera luderet, poſita cauponibus IV, luſoribus vero iſſis II. thalerorum mulcta, idemque fere re-

cen-

(1) *Stadtrecht van Deventer*, Parte III. Tit. XIII. Art. 8: *Borg-ſtellingen over weddingen ende dobbelſpel ſullen binnen deſe Stadt geen cracht genieten, ende ſal ſo wel over die borg-ſtellingen als over die verbo-*  
*den handelingen geen recht gedaen worden.*

(2) *Placaat, tegen het violeren van den Sabbath*, Gegeven 23 Dec. 1718. (*Groot Gelders Placaat-Boeck van van Loon en Cannegieter*, Tom. III. p. 353) ubi cavetur: *Verbieden mede op Sonne-dagen, Feest- of Bede-dagen in's openbaer — Klood-Klood of Kegelſpel te oeffenen, het Tiktacken, Verkeren, Dobbelen, Kaatsen, Ringſteken, Krauſſen en Gauſen trecken, Papegaiſchieten — op poene, voor die Herbergiers van vier daelders, en voor die geene, die de voorchreve — ongeregeltheden doen, ieder twee daelders.*

centiori deinceps constitutione denuo esset sanc-  
 citum (1), tandem anno 1759 proluxius de alea  
 caverunt Gelriae Ordines (2), ac primum  
 quidem aleam, omnemque lusum illicitum, ac  
 nominatim certa quaedam odiosa lusuüm gene-  
 ra, aliaque his similia, generatim vero omnes  
 lusus, qui grandiori et immodica luduntur pe-  
 cunia, vetuerunt, cum in cauponis, diverfo-  
 riis, thermopoliis aliisque locis publicis, tum  
 vero privatis in domibus iam, ut (3), qui  
 ho-

(1) *Placaet van 1 Nov. 1731. Vid. l. c. p. 502.*

(2) *Plakaet der Staten van Gelderland van 7 Mei 1759. (Nederlandsche Jaarboeken, 1759. Tom. XIII. p. 443.)* ubi legitur: *verbieden aen allen — in en aen hünne Huizen, 't zij dat het zijn Herbergen, Koffij-huizen en andere publieke Plaetsen, of wel private en particuliere Huizen, te admitteren — eenige Dobbel- of andere ongeoorloofde Spellen, en speciaellijk de navolgende; als, namelijk, Pasfedix, Cincquet Nove, Ræfel, Basfette, Pharaon, Pochen, Erelan, Trichaque, Banco falluto, Treise, Quinse, Trense et Quarante of diergelljke Dobbel-spellen — en generaellijk, ook alle de Spellen, die grof en om excessief geld worden gespeeld.*

(3) *Verbieden de voorsz. Spellen — te proponeren, hen daer in te laten, daer aen deel te nemen, denzelven te exerceren of te admitteren, — en, verders, in eenigen doele de hand daer aen te houden, of te leveren dat de voorsz. Spellen door anderen worden geoeffend en*  
 ge-

hoscce lufus, aut domi suae ludi fivisset, aut ipse eos lufisset, proposuisset, adiuvasset, aut ullâ ratione promovisset, aut fovisset, aut super aliorum ludo immodicam fecisset sponfionem, primum quidem (1) quingentis florenis mulctaretur, iterum contra legem committens, dupli mulcta afficeretur, tertium vero, secundum Iuris scripti ac Publici Gelrici feveritatem, conveniretur ac puniretur, exercitor quidem diverforii, cauponae vel thermopolii, hoc, vel ad tempus, vel in totum prohibito et abolito, privatarum vero ac-

*gespeeld, of ook op eens andermans Spellen grof en op eene excusfve wijze te wedden.*

(1) Zullen verbeuren voor de eerste maal eene boete van vijfshonderd Guldens, en, voor de tweede reize, het dubbel van dezelyen; — En dat daerenboven, tegens de Contraventeurs, in alle de voorgenoemde gevallen, voor de derde reize, naer rigeur van de beschreven Rechten, en Constitutia dezer Landen, — zal worden geprocedeerd; en wel bijzonderlijk, zooten opzigte van de Herbergen, Koffijhuizen, en andere publieke plaetsen tot suspensie van derzelver Neringen, en zelfs tot uitroeijsinge van dezelyen, als ten reguarde van de private en particuliere Huizen, tegens de bewooners deraalven, en generaellijk tegens de Spelers enz. — tot alzulke correctien en straffen, als bevonden zullen worden naer de merites en gelegenheid der zake te behooren.

aedium dominus, lusor ipse, [aut alius quisquam  
e. reliquis supra memoratis mulcta, poena vel  
animadversione, ex rei qualitate definienda.

Ac ratione debitorum ex alea natorum consti-  
tuerunt, ut nullam ea producerent actionem,  
nec fideiusfori, pignori, aut hypothecae, locum  
facerent (1).

Pecuniae vero ex alea solutae repetitionem,  
tam ipsi victo, quam eius uxori, patri, matri  
ac tandem heredibus concesserunt, actione ta-  
men intra sexennium a tempore amiscae pecu-  
niae instituenda (2).

At-

(1) *Dat op vorderingen van schulden, die mogten  
blijken — hunne origine effective te hebben in een  
verlies bij diergelijke Spellen geleden, door geen van  
de Gerechten in deze Provintie Recht zal worden ge-  
daen, — annullerende wij niet alleen — alle Oblig-  
gatiën, en Schuldbekentenissen — daer van —  
afgegeven; maer zelfs declarerende dat de Burgen —  
daervoor in geenen deele aansprekelyk zullen zijn; en  
dat, bijallden zoodanige verliezers eenig onderpand —  
mogten hebben — gegeven, zij, of hunne successors —  
het ontslag of de repetitie van dezelveu vrijelyk —  
zullen mogen vorderen.*

(2) *Gelyk ook het geld, dat door het spel verloren  
en betaeld is, van den winner zelf zal mogen gerepe-  
teerd worden door den Verliezer, zijne Vrouw, die  
daer toe buiten den Man zelf gekwalificeerd word, zijn  
Va*

Haec igitur antiquioribus Patriae nostrae legibus erant constituta. Quod autem ad hodierna Belgarum de alea iura attinet, ea, cum nobis sint cum Francis communia, quippe ab his victoribus nobis imposita, infra, ubi de Francorum legibus agemus, explicabuntur.

Ac veteres quidem nostras de alea leges pluribus exponere, et ex ipsis fontibus paullo uberius illustrare libuit, quippe quae et patriae essent et celebrata illa maiorum prudentia minime indignae. Nec enim certae pecuniae aut lusu prohibitorum definitioni inhaeserunt, aut graviter in aleatores sagvierunt, sed, quam diximus optimam esse aleae coercendae rationem, omnem in cauponis aliisque locis publicis ludendi occasionem praecedere studuerunt, ac, si quando contra legis prohibitionem lusum iam esset, universe quidem, ac si pauca quaedam iura excipias specialia, omnem et actionem et repetitionem negarunt, quod et utilissimum nobis

*Vader, en, bij gebreke van den zelve, zijne Moeder, ook schoon de Kinderen meerderjarig mogten wezen, en, eindelijk, zijne Erfgenamen, mits, dat zoo eene actie van repetitie binnen den tijd van zes jaren na het geleden verlies door een van de voorsz. genomineerde Personen worde geïnstitueerd.*



bis videtur, et iudiciorum dignitati maxime consentaneum.

E caeteris Germanicae originis gentibus primi nobis in medium veniant Borusfi, qui multum hac in re operae posuerunt, remque variis distinctionibus expedire conati sunt: at ut perfecerint vereor.

Primum itaque a reliquis ludorum generibus distinguunt aleam (*hazardspiele*), ad quam referunt certa quaedam et enumerata lusuū genera, ita tamen, ut alios lusus iis similes non excludant (1). Alteram deinde proponunt lusuū divisionem in licitos et illi citos: ad hosce referunt omnem aleam, simul ac, cum ex ludentium conditione, tum ex appositae pecuniae quantitate, reliquisque ludum circumstantibus apparet, eam lucri causa exerceri (2).

Quod

(1) *Allgemeines Landrecht für die Preussischen Staaten*, II. Th. 20. Tit. 15. Abschn. § 1299. p. 1360 et 61. *Unter den Hazardspielen wird besonders Bassette, Lansquenet, Pharaon, Cinq et Neuf, Quinze, Passe à Dix, Lotto, Trischacken, Würfeln, und ähnliche Spiele verstanden.*

(2) *Allg. Landr. I. c. § 1298. Hazardspiele sind unerlaubt, sobald aus der Beschaffenheit der spielenden Personen, des Einsatzes; und der übrigen Umstände erhellet, dasf selbige aus Gewinnsucht gespielt werden.*

Tertio denique distinguunt inter aleatores communes, quales vulgo esse solent, eosque, qui ex alea vivere conantur (1).

Quod, autem ad aleatores communes attinet, lusus illiciti collusoribus mulctam L aureis non minorem, CCC vero non excedentem, pro re nata infligendam, minitantur (2). Illi vero, qui mensam in hisce ludis tenet aleatoriam (*wer die sogenannte Bank macht*), mulctam irrogant, inde a C usque ad CIO aureos pro re nata definiendam (3).

Aleatores vero, qui ex alea vivere conantur, finibus eiici, si ac deinceps pristini quaestus reperendi gratia redeant, in annum ad munitio-  
nes damnari iubent (4).

Quodsi quis publico munere ornatus ita sibi victum parare conetur, munere privatur (5).

Ta.

(1) Eod. § 1303. *Leute, die von Spielen Gewerbe machen, und zu solchem Ende Brunnen, Bäder, und andre öffentliche Oerter und Versammlungen besuchen.*

(2) Eod. § 1301.

(3) Eod. § 1300.

(4) Op. Cit. § 1303. *Sollen über die Gränze geschafft; wenn sie aber dennoch zu Treibung ihres verbotenen Gewerbes zurückkehren, auf Ein Jahr zur Festung abgeliefert werden.*

(5) Eod. § 1307.

Tabernarum, thermopoliorum, cauponarum aliarumque aedium publicarum exercitores, vetitos lusus in suo exerceri sinentes, CCC thalerorum mulcta plectuntur (1), ea vero duplicata, si clausum occultumve locum ad eos ludos exercendos praebuerint, aliave ratione eos occultari iuverint (2). Iterum eiusdem admisii convictis, et solita irrogatur mulcta, et commercio interdicitur (3).

Haec quidem aleatoribus eorumque susceptoribus irrogantur poenae. Praeterea autem eius nomine, quod alea lusum est, nec actio datur nec soluti repetitio (4).

De hisce iam si meam qualemcunque sententiam proferre liceat, sapienter quidem videtur constitutum, ut de alea ius non dicatur, sapienter etiam in cauponis aliisque locis publicis omnes ad aleam exercendam conventus vetantur, quae vero diversae proponuntur lusuum ludentiumque distinctiones, exiguum mihi in foro usum habere

vi-

(1) Eod. § 1304.

(2) Eod. § 1305.

(3) Eod. § 1306.

(4) Cf. *Allgem. Landr.* I. Th. 11. Tit. 6. Abschn. § 577. p. 345. ubi dicitur: *Wegen Spielschulden findet keine gerichtliche Klage statt.* § 578. *Was aber jemand in erlaubten Spielen verloren und wirklich bezahlt hat, kann er nicht zurückfordern.*

videntur, cum vagae sint nec accurate distinctos fines habeant. Ubi enim aleae notione comprehenderunt, cum enumeratas lusuum species, tum vero alias hisce similes, quam certarum specierum definitio habet difficultatem, eam quidem effugere volentes, in aliud incidisse videntur incommodum: rem enim indefinitam relinquentes, eam iudicis arbitrio totam commiserunt.

Nec maiorem usum habet altera divisio. Qua enim quaeso ratione dici potest, utrum lucri cupidine, an alia quacunque causa ducantur collusores? Quae vero tertia adiungitur distinctio in aleatores, quales vulgo esse solent, eosque, qui aleae quasi commercium faciunt, eiusque exercendae causa fontes ac balneas, quaequae sunt alia, ubi luditur, loca visere solent, tota haec, ut quisque videt, anceps est et lubrica, nec ad horum comprimendam audaciam multum valet, quae ipsis irrogatur, exsilii poena, cum tales vix soleant certas habere sedes, nec patriam desiderent, modo ne deficiat ludendi occasio.

Felicius hinc sese expedituisse videntur legum Germanicis Imperatoris Austriaci Provinciis latarum conditores, ita tamen, ut et hi sensisse videantur, quam difficile sit certas de re incerta ferre leges.

In

In paucis itaque illis, quæ Austriacis legum codicibus de ludis sanciuntur, distinguitur inter ludos permisos, et vetitos, quorum alii simpliciter, alii certis hominum ordinibus vetantur. Nec tamen, quinam universæ, quinam certis conditionibus vetiti sint habendi (1), definiunt, sed politicis ac municipalibus (2), ut videtur, constitutionibus definiendum relinquunt. Ac primum quidem iis, qui ludos vetitos exercent, iisve exercendis domum præbent, nongentorum florenorum mulcta scribitur, cuius tertia pars cedit delatori, eique, si quam ipse mulctam commiserit, tota remittitur. Qui autem mulctam solvere nequeunt, in angustam unius, ad maximum vero trium mensium, dantur custodiam. Peregrini, in eiusmodi ludis deprehensi, finibus expelluntur (3). Ludi permissi  
spon-

(1) *Allgemeines bürgerliches Gesetzbuch für die gesammten deutschen Erbländer der Oesterreichischen Monarchie*, II. Theil, § 1272. ubi dicitur: *Welche Spiele überhaupt, oder für besondere Classen verbotten; wie Personen, die verbotene Spiele treiben, und diejenigen, die ihnen dazu Unterschrift geben, zu bestrafen sind, bestimmen die politischen Gesetze.*

(2) Neque enim magis id definitur codice de *Admissis Aedilitiis*.

(3) *Gesetzbuch über Verbrechen und schwere Polizey-Uebertretungen*, II. Theil, § 266.

sponsionum iuribus utuntur (1). Hae autem ita demum obligant, si eorum pretium non tantum est promissum, sed etiam revera solutum aut depositum (2).

Publica auctoritate institutae sortium aleae, non sponsionum iure, sed legibus singulis vicibus de illis descriptis reguntur (3).

Haec quamvis univérse prudenter nobis statuta et egregio Austriacarum regionum Codice digna videantur; in oculos tamen incurrit id, quod saepius iam de proscriptis certis ludorum formis observavimus, hic etiam usu venire, qualescunque tandem sint ludorum species, quae politicis ac municipalibus, ut videtur, in Austria legibus vetentur, aut permittantur.

Minus tamen illud videtur incommodum, cum  
hu-

(1) *Allg. burg. Gesetzb. II. Theil. § 1272. Jedes Spiel ist eine Art von Wette. Die für Wetten festgesetzten Rechte gelten auch für Spiele.*

(2) *Eodem, § 1271. Redliche und sonst erlaubte Wetten sind in so weit verbindlich, als der bedungene Preis nicht blos versprochen; sondern wirklich entrichtet, oder hinterlegt worden ist. Gerichtlich kann der Preis nicht gefordert werden.*

(3) *Eodem § 1274. Si dolus, falsum et similia aleae accesserint, puniuntur haec, secundum Gesetzb. über Verbrechen und schwere Polizey-Uebertr. I. Th. § 180. II. Th. § 210 et 211.*

huiusmodi leges aedilitiae, et locorum diversitatis aecommodari, et longe facilius, quam ipsi legum codices, mutari possint.

Maxima autem his accedit difficultas, quam proposita parit distinctio ordinum, quorum aliis alii permittuntur ludi. Haec enim, si quid hoc loco habebit utilitatis, ex diverso repetenda videtur fortunarum modo, cuius quam lubrica sit et incerta aestimatio, quotidiana docet experientia.

Haec de Germanicis gentibus dicta sufficiant. Jam paucis videamus, quid ad reprimendum aleae studium constituerint leges Anglorum, quippe quibus effrenem aleae libidinem, a Germanicae originis maioribus hereditate traditam, inesse, refert Blackstonius (1).

Ea igitur ut compesceretur, cum in inferioribus civium clasibus, tum in honestioribus, variae datae sunt regum constitutiones.

Ita Henricus VIII omnes, praeter solos cives honestiores (*gentlemen*) certa quaedam ludorum genera (2) agere vetuit, nisi per  
fes.

(1) *Commentaries on the Laws of England*, Book IV. Chapter XIII. No. 8.

(2) *Games of tennis, tables, cards, dice, bowls, bagging in the fields, fidethrifs or shove-groat, cloysh-cayls, halfbowl, and coyting.*

festum Christi natale (*unless in the time of christmas*).

Haec eadem, ac Georgii II constitutio multa persequitur pecuniaria et exercitotes aedium publicarum, ubi ministris ludere permittitur, et ipsos ministros ibi ludentes.

Ad coercendam autem, inter nobiliores cives, immoderatam illud aleae studium, Carolus II constituit, ut, si quis simul ultra centum libras amisisset, ad solvendum non cogeretur, victor autem mulctae nomine summae amisae committeret triplum, regi ac delatori, aequis partibus, cessurum.

Annae Reginae constitutio cavet, primum, ut chirographa, quaeque reliqua in securitatem pecuniae lusu perditae, aut in lusu ad ludendum creditae, fuere data, nullam inducant obligationem, utque dein hypothecae aliaque onera, fundis eo nomine imposita, lucro cedant debitoris heredi: denique vero, ut, si quis decem libras uno tempore amisserit, eas ipse a victore possit repetere ac, si negligat, unusquisque de populo triplum amissi possit victori condicere, utroque autem in casu actori liceat iusiurandum deferre reo (1) ita, ut hac in causa nul-

(1) *And the plaintiff in either case may examine the defendant himself upon oath.*



nullum admittatur Parlamenti privilegium. Insuper iubet constitutio, ut, qui falsum in ludo admiserit atque simul ultra decem libras lucratus sit, quintuplo mulctetur, infamia notetur eaque corporis afficiatur poena, quae infligi solet illis, qui scientes faciunt periurium.

In variis insuper legibus, Georgio II rege conditis de sortium alea (*loterij*), cum publica, tum privata, inter alia omnes talorum ludi, quique reliqui speciatim enumerantur, ita prohibentur, ut, qui eas instituerit, CC, collusores vero L librarum multa teneantur.

Tandem vero Annae Reginae constitutio, quae inter Anglicas de alea leges praecipuum tenet locum, recentiori Georgii II lege ita intensae et suppleta est, ut is, qui una sessione decem, aut intra XXIV horas viginti libras amiserit aut lucratus fuerit, quintuplam committat pecuniam (1).

Ac de legibus quidem Anglicis aleam cohibentibus quid sit iudicandum, ipsa earum historia

(1) Blackstone l. c. *the forfeitures of that act may now be recovered in a court of equity; and, moreover, if any man be convicted upon information or indictment of winning or losing at any sitting 10 l. or. 20 l. within twenty-four hours, he shall forfeit five times the sum.*

ris, facile videtur ostendere; quae enim identidem in iis factae sunt, mutationes non dubium eorum arguunt defectum. Ut enim taceamus, quod saepius observavimus, certas ludendum, lusum pecuniaeque, in ludo appositae, distinctiones, exiguae, aut nullam potius, habere utilitatem; praeterea parum nobis mereri videtur commendationis id, quod Carolus II constituerat, ut victor omne, victus nullum sustineret damnum, aut, quod Anna voluerat, ut victori lucrum quacunque tandem ratione extorqueretur, nec tantum victo daretur soluti repetitio, sed etiam unicuique de populo tripli competeret exactio, adhibito etiam iureiurando. Cives enim pactorum, sine dolo fraudeve initorum, violationem, non tantum docere, verum etiam, licet per obliquum, iubere, cum universe videtur improbandum, tum vero in victorem saevire victoque, in pari turpitudine versanti, legum dare patrocinia, a legislatoris iudicisque persona est alienum. Tandem vero quid boni a coacta eiusmodi repetitione sperabimus, ubi debita illa honoris debita (*dettres d'honneur*) vocant cives, eaque non exsolvere summo sibi ducunt dedecori.

Ultimo tandem loco in Francicas leges aleam coercentes inquiramus. In Francia autem, ab

antiquissimis inde temporibus, ingens existeret de re legum numerus.

Primum quidem, inter Capitularia Regum Francorum, Caroli Magni memoratur lex, qua confirmantur decreta Concilii Moguntiae anno 813 habiti, *laicis aëque ac clericis aleam vetantia, sub poena excommunicationis* (1).

Exstat etiam Sancti Ludovici Decretum, anno 1254 emisum, quo omnes vetantur talorum ludi (2).

Aliud anno 1319 a Carolo IV (*Charles le Bel*) promulgatum reperitur decretum, omnes omnino ludos prohibens, nisi qui exercitationibus militaribus inserviant, irrogata *illis*, qui in legem committant, quadraginta obolorum (3) multa. Eamque constitutionem deinceps anno 1369 confirmavit Carolus V.

Carolus VIII, edicto de carcerum disciplina constituto anno 1485, omnes omnino ludos captivis interdixit, nisi qui forte reperirentur honestio-

(1) Eius legis meminerunt Pothier, *Traité du Jeu*, II. 2. et Merlin, *Répertoire Universel et Raisonné de Jurisprudence*, in voce *jeu*.

(2) Varias Francorum in aleam leges vide apud Merlin, l. c. Conf. etiam Dufauix, *Op. cit.* Part. I. cap. IV.

(3) *à Peine de quarante sous parisis d'amende.*

cliori loco orti, carcerique leviori ac civili de causa inclusi; his enim alveo et latrunculis (*au trictrac et aux échecs*) ludere permisit.

Carolus IX Constitutione Aurelianensi vetuit lupanaria ac domus lusorias, omnes talorum ac metularum (*quilles*) lusus, poenam legis violatoribus minatus ab arbitrio iudicis pendentem.

Idem, 1566 Constitutione Molinensi, alea amissi repetitionem concessit minoribus, nec tamen aleam ideo inter maiores probans (1).

Ludovici XIII duae, eaeque severissimae, memorantur constitutiones, quarum priori vetantur scholae lusoriae congregationesque ad exercendos chartarum talorumque ludos, ac domini aedium in eas eiusmodi conventus admittere, sub poena legibus scripta, vetantur eiusque, quod amissum est, restitutione onerantur, magistratus autem, qui lulum prohibitum ludentes in manifesto scelereprehendunt, et ipsos corripere, et ipsorum pecuniam, reliqua in ludô apposita, publicare egenisque dare iubentur. Posteriori verò, data anno 1629, primum eos, qui vel scholae lusoriae exercendae domum prae-buerunt, vel tali in schola luserunt, vel in ea ter lului interfuerunt, infames, intestabiles mu-  
ne-

(2) *Sans néanmoins approuver tels jeux entre ma-jeux.*

neribusque renuntiavit inhabiles; urbeque, ubi luserunt, in perpetuum prohiberi, domum autem, etiam si conductitia esset, in qua per mensem eiusmodi habita fuit ludentium congregatio, publicari voluit, data domino regressu adversus conductorem: deinde omnem omnino obligationem lusus occasione contractam nullam declaravit (1) omnique efficacia destituit: insuper autem chirographorum instrumentorumve super ea confectorum possesores, sive ab initio creditores facti essent, sive ab aliis creditum iis cessum esset, egenis damnnari iussit summa instrumentis illis expressa: eos autem, qui alteri ad ludendum dedere mutuum, aut pro eo fidem suam interposuere, insuper bonorum publicatione mulctari iussit: tum autem parentibus primi ac secundi gradus repetitionem concessit eorum, quae liberi amiserunt, ita ut etiam testibus rem probare liceret, etiam si summa centum libras non excederet: denique vero immobilibus lusu amissis ac traditis, simulata venditionis, permutationis aliave transferendi dominii causa, uxoribus nihilominus ac creditoribus salvas manere iussit hypothecas (2).

Lon.

(1) Vide inter alios Maleville, *Analyse Raisonnée*, ad Art. Cod. 1965.

(2) Notatu dignum est, Ludovicum, et si caeter-

Longo deinceps, vel a Parlamento Parisiensi, vel ab aliis in Francia Curiis proposita fuit editorum series (1), quibus scholae lusoriae ac odiosae quaedam ludorum species prohiberentur, addita plerumque mulcta, modo graviori, modo leviori, interdum etiam corporis statuta poena, maxime in eos, qui iterum aut tertium contra legem commisissent.

Tandem vero Ludovicus XVI ea de re, die 1 Martii 1781, legem promulgavit, qua primum prohibetur omnis alea ac reliqui lusus, quo-

teroquin vehementer saevientem modumque excedentem, nullam tamen repetendi eius, quod solum esset, intulisse mentionem. Etsi alias in vehementissima quaeque ruens, sensisse tamen videtur, optimam aleae esse medicinam, non si victo leges succurrant, verum si omnis aleae praecidatur occasio.

(1) Huc pertinent: *Arrêt du Parlement de Paris du 8 Juillet 1661, idem du 16 Sept. 1663, idem du 28 Nov. 1664, Edit. de Dec. 1666, Arrêt du 16 Dec. 1680, Arrêt du Conseil 15 Janv. 1691, Arrêt de Règlement du Parlem. de Paris 8 Fevr. 1708. Arrêt du 1 Juill. 1717, et du 21 Mars 1722. Arrêt de la Cour Souver. de Nancy 1764, Arrêt du Conseil Souv. d'Alsace 6 Mai 1765, Arrêt du Parlem. de Flandre 7 Mars 1769, Arrêt de Réglem. du Parlem. de Par. 12 Dec. 1777. Conf. Merlin, Répertoire, in voce Jcu.*

quorum iniquae sunt conditiones (1), dein ventantur congregationes ad lusus vetitos aliosque iis similes exercendos, magistrique disciplinae publicae in eas inquirere, legis violatores accusatori publico deferre iubentur, quique domum scientes ad eiusmodi lusus praebuerunt, decem librarum millibus mulctantur, irrogata insuper mensae lusoriae exercitoribus (*banquiers*) ter mille, collusoribus vero mille librarum mulcta, eaque iterum contra legem committentibus duplicanda, tertium vero in poenam corporis infamiaeque commutanda.

Denique vero cessiones, transactiones et omnes, cuiuscunque tandem sint generis, obligationes, ex causa pecuniae lusu amiscae orrae, sive inter maiores, sive inter minores, nullae declarantur omnique efficacia destituuntur.

Haec quidem, a veteribus Franco-Gallorum Regibus cauta, abrogavit excepitque lex inter rerum conversionem lata (2), quae etiam nunc, cum in Francia, tum in Patria nostra vim obtinet, nisi quatenus ei Codice Poenali, ea recentiori, est derogatum.

Ea autem primum (3) vetat scholas aleatorias,

(1) *Qui présentent des avantages certains à l'une des parties, au préjudice des autres.*

(2) *La loi du 22 Juillet 1791.*

(3) *Titre 1. Art. 7.*

as, sive omnibus pateant, sive tantum sociis (*affiliés*).

Deinde iubet, ut domini, aut praecipui conductores aedium earumve membrorum (*appartemens*), quae multitudini ad ludendum patent, si ipsi in illis aedibus habitant nec rem ad publicae disciplinae magistros detulerunt, primum trecentarum, iterum vero deprehensi mille librarum mulcta obligentur in solidam una cum illis, qui inhabitant aedium membra aleae destinata.

Tum (1) constituit, ut domos, ubi scholae aleatoriae habentur, (*ou l'on donne habituellement à jouer des jeux de hasard*), quandocumque velint, intrare liceat magistris publicae disciplinae, modo ipsis a duobus civibus domicilium habentibus designentur.

Insuper (2) praecipit, ut exercitores scholae aleatoriae, in quam multitudo (*le public*), aut promiscue admittitur, aut a sociis (*affiliés*) introducta, publicatis, quae in alea appositae deprehenduntur, pecuniis, insuper plectantur mulcta, CIO libris non minori, CIIIO non maiori, ac poena carceris annum non excedentis, iterum vero admissi eiusdem convicti afficiantur mulcta,

mi-

(1) *Art. 10.*

(2) *Titre 2. Art. 36.*



minimum quinquies, summum vero decies mille librarum, ac nihilominus in solidum obligati maneant mulcta, a publicae disciplinae magistris dicta aedium dominis aut praecipuis conductoribus supra memoratis.

Denique vero lex ea (1) statuit, ut in manifesto scelere deprehensos corripere et ad Iudicem Pacificatorem remittere liceat.

Haecce lex recentiori decreto deinceps est confirmata (2), magistratibus denuo prioris legis sedula executione commendata adiectaque clausula, ut, quicumque munere publico, sive militari, sive civili, fungens, scholam aleatoriam auctoritate sua confirmaverit aut, ut ei faveret, pecuniam aliudve donum ab eius exercitoribus acceperit, tanquam eorum socius puniatur.

Tandem Codice Poenali (3), tantum est, ut, qui scholam exercet aleatoriam, in quam multitudo, aut promiscue admittitur, aut a sociis introducta, illi, qui in ea schola mensam tenent aleatoriam, omnesque, qui eiusmodi institutioni praesunt, eiusque actores vel administratores persolvant poenam carceris, minimum duorum, summum vero sex mensium,

ac

(1) Titre 2. Art. 37.

(2) Décret du 24 Juin 1806.

(3) Code Pénal Art. 410. et seqq.

ac multam, centum francis non minorem, sex vero francorum millibus non maiorem, insuperque convictis interdici possit civilibus quibusdam et familiae iuribus in quinque, summum vero in decem annos, a tempore, quo poenam subiere, computandos. Semper vero pecuniae ac reliqua in ludo apposita ludique instrumenta et apparatus ac suppellex, loco instruendo ornandove inserviens, publicantur.

Si quis autem in plateis, viis aliisque locis publicis mensam lusoriam instruxerit, pecuniae caeteraque in ludo apposita itidem publicantur (1).

Haec quidem de aleatorum susceptoribus caverunt Franci, quod autem attinet ad ipsam pecuniam ex lusu debitam, ad eam petendam negatur actio (2), exceptis tamen ab illo legis praecepto ludis, ad exercitationem artis armorum ludicrae (*à exercer au fait des armes*) pertinentibus, cursuque peditum, equitum, cursum, ludum pilae (*jeu de paume*), aliisque corporis dexteritatem vel exercitationem spectantibus, ita tamen, ut, si nimia iudici videatur summa hisce, amissa, exactionem negare queat (3).

Quod

(1) *Code Pénal* Art. 477.

(2) *Code Civil* Art. 1965. Cf. Zachariä, *Handbuch des Französischen Civilrechts*, § 317. Not. 1. Tom. II. p. 376.

(3) *Code Civil* Art. 1966. Conferri potest Delvin-

Quod quis autem volens solvit, id nunquam potest repetere, nisi a parte victoris dolus, fraus aliaeve malae artes (*escroquerie*) intervenerint.

Haec quidem ad coercenda, quae aleam sequuntur, mala, et in Francia, et in Patria nostra servantur iura. De hisce meam qualemcunque sententiam adiicere, etsi ab hoc loco videatur alienum, id tamen universe observasse liceat, ea et rei naturae esse accommodata et plerisque, quae in aliis Europae regionibus constituta sunt, minime esse deteriora.

---

Hic vero, ut rationi meae brevitatque tandem consulatur, mihi subsistendum puto. Omnia autem ut bene accurateque sint tractata, nec vos estis Viri Clarissimi! qui exigatis, nec ego sum, qui praestari posse ab imperito adolescente existimem. Quare Vos Viri Clarissimi! quae huic scriptioni insunt vitia ea, quae tenuis iuvenum conatus excipere soletis, humanitate et benevolentia mihi condonetis.

Quodsi vestram aliquam comprobationem sim consecutus, profecto erit, quod solidissimo animo gaudio perfundat meumque in iurisprudentiam ac bonas literas amorem maximopere incendat.

VINCOURT, *Institutes de Droit Civil*, Livre IV. Tit. XII. Chap. I. et *Cours de Code Civil*, Tom. II. p. 721.

IACOBI CORNELII BROERS,

RHENO-TRAIECTINI,

MED. CAND.

R E S P O N S I O

A D

QUAESTIONEM MEDICAM

IN ACADEMIA RHENO-TRAIECTINA,

P R O P O S I T A M :

*Quandoquidem in Gaubiana de morbis solidi  
vivi doctrina, quamvis gravissima, multa et-  
iamnunc desiderantur, prouti ex observationibus  
patet, quae de vi vitali post eum institutae sunt;  
quaeritur, quid contulerint hae observationes ad  
doctrinam illam cum augendam, tum vero etiam  
perficiendam.*

QUAE PRAEMIUM REPORTAVIT



## EXORDIUM.

**T**enuitatis meae probe conscius, non est, quod dissimulem, in huius quaestionis responsione tot mihi tantasque in elaborando, animo saepe in varias distracto sententias, obortas fuisse difficultates, ut, qua ratione has expedirem omnes, saepius me non vidisse, ingenuus profitear; neque minus dissimulare possum, dubium haud raro me haesisse, utrum egregio huic de viribus vitalibus momento, a Gaubio non tantum digito monstrato, at summa cum perspicuitate et perfecta argumenti cognitione, (pro more suo) tradito, plura quidem a me, primis vix artis lineis imbuto, addi possent; quae quidem gravissima cogitatio animum meum ita conturbavit, ut negare nequeam, a suscepto iam labore saepius me destitisse, imparem huic operi prorsus me habentem.

Denuo autem animum erigendi, viresque licet exiguas resumendi iucunda mihi contigit oportunitas, consideranti, non doctis sed docen-

dae studiosae iuventuti solvendam illam a Facultate Medica propositam esse quaestionem; audacter igitur incedendum, et, qua coeperim, via pergendum esse duxi

In hac igitur solvenda quaestione proposita, sic se habente:

„ Quandoquidem in *Gaubiana de morbis solidi vivi* doctrina, quamvis gravissima, multa etiam nunc desiderantur, prouti ex observationibus patet, quae de vi vitali post eum institutae sunt; quaeritur, quid contulerint haec observationes ad doctrinam illam cum augendam, tum vero etiam perficiendam”.

sequentem mihi ordinem proposui, ut

*Capite primo* gravissimam illam Clarissimi Gaubii de vi vitali doctrinam, partim quidem Physiologicam, imprimis autem Pathologicam, breviter proponam.

*Capite secundo* inquiram, quaenam huic doctrinae ex Recentiorum indagationibus addi possint, ad ulteriorem illustrationem et materiae huius gravissimae perfectionem.

~~~~~

CAPUT PRIMUM.

DOCTRINA GAUBIANA DE VI VITALI.



§ I.

Pars Physiologica.

Postquam nimirum Hallerus suam de irritabilitate doctrinam, tanquam distinctam a reliquis corporis humani viribus, indefesso quodam studio multisque experimentis demonstraverat, Gaubius noster primus fuit, qui Pathologicis institutionibus hunc titulum inseruit, morbosamque harum virium affectionem, a reliquis viribus physicis, uti cohaesionis, distinctarum, tam perspicue et egregie, ac propter materiae huius dignitatem, gravitatem et eo tempore novitatem ita pertractavit, ut summo iure, ni fallor, audeam profiteri, quoad hanc Pathologiae

giae partem nullos sibi pares neminemque superiorem habuisse, ut eius problemata de natura viriumque vitalium legibus sed etiam Physiologica, non tantum Pathologica, egregium semper historiae Medicinae monumentum relinquant; ut mirandum profecto sit summo opere, nonnullos esse Physiologos et Pathologos, qui, Gaubiana hac ignorata doctrina, ne illum quidem nominent.

Ut breviter igitur tanquam in compendio exhibeam ea, quae hac de re apud Gaubium plenius habentur hanc materiem spectantia (inde a § 169 ad § 189), brevem illum virium vitalium considerationem Physiologicam praemisisse moneo, eo redeuntem, ut

1°. Vires vitales a viribus ita dictis mortuis (*a*), itemque a mente (*b*) distinctas esse dixerit.

2°. Principium sui generis viventibus, regna quoque vegetabili inditum (*c*).

3°. Omnibus corporis partibus proprium, vario licet gradu; huiusque principii effectus varie quoque se manifestant pro varia aetate, sexu, etc. (*d*).

4°. Principium dixit sui generis, quod pri-
vas

(*a*) § 185. (*b*) § 181. (*c*) § 136. (*d*) § 175-176.

vas sibi in agendo sequitur leges (a), quae leges eo redeunt, ut corpus, eiusve partes, quamdiu hoc principio reguntur, ad irritamenti contactum se contrahant (b).

5°. Irritamentum vocavit omne id, quod vim habet principium vitale corpori inditum ad actionem provocandi, itemque hic stimuli notio explicatur (c).

6°. Stimulorum effectus contractionem dixit, quae autem ut fieri possit, stimulus percipiatur oportet (d).

7°. Bene distinxit inter contractionem aut reactionem, quae fit cum et sine conscientia mentis (confer. § 172 cum nota et § 179) quarum priorem nominavit vim animalem, cum vi vitali communicantem, quae, prout ipsa ab irritamento afficiatur, ita et irritationem tum constituere pro vitali principio possit, dum alteram dixerit facultatem *quasi* sentiendi, qua pars affecta stimulum suo quodam modo percipit, (in nota) mente nihil sentiente.

8°. Quoque mentionem fecit de variarum partium consensu et conspiratione (e), itemque

9°. De quaestione illa, utrum solidis tantum, an etiam fluidis vitalitas competat (f).

§ II.

(a) § 186. (b) § 170. (c) § 171. (d) § 173.
(e) § 178. (f) § 182.

§ II.

*Parſ Pathologica.*1. *Vis vitalis excedens, ſive Irritabilitas.*

Egregie itaque vi vitali Phyſiologicae conſiderata, ſequentibus paragraphis eandem Pathologicae tractat Auctor, ubi nempe § 189. ſequentia exhibet:

Vis vitalis duplici modo peccare poeſt; exceſſu puta et defectu. Hunc torporem vocabo; illum irritabilitatem Hac igitur paragrapho Gaudius irritabilitatis Hallerianae morbos ſpectare videtur, ac duo praefertim vitia hic in cenſum veniunt.

1º. Vis vitalis modum excedens, quae dicitur *Irritabilitas*. Cui

2º. Opponitur alterum vitium, quod *Torporis* nomine inſignivit.

Binis autem hiſce ab Auctore noſtro propoſitis vitiis alii adhuc addi poſſe crediderunt vitia depravationis, et irritabilitatem tam qualitate, quam quantitate peccare poſſe, uti Huſſelands in *Pathogenia*, pag. 212 et ſqq., qui nimirum monuit, vim illam peccare poſſe quantitate excedente vel deficiente, et qualitate, et ſic vitia ex hoc ultimo fonte allata vitia reactionis anomalae dixit. Ita v. c. in motu perſtal-

staltico, qui a musculorum irritabilitate oritur, agnovit Hufelandus motum peristalticum excedentem in diarrhoeis, deficientem in alvi ex aetonia obstructione, eumque anomalum in motu antiperistaltico.

Cohaerentiae debilitatem aut rigiditatem nonnulli male cum duobus istis affectibus confundunt. Recte hic monuit Auctor, haec solidi vivi vitia cum debilitate et rigiditate hic non esse confundenda. Utrumque enim cum debilitate saepe iunctum apparet, prouti in virgine delicatiori, laxas fibras habente irritabilitas saepe observatur, in leucophlegmatico fibrarum laxitate laborante torpor adest. Idem quoque valet de rigiditate, cholericum enim temperamento fibram strictam, rigidam habenti iuncta saepe animadvertitur irritabilitas, dum in senibus contra fibra rigida cum torpore adest. Seq. §º ab Auctore proponitur, quid per irritabilitatem intelligendum sit, ubi dicit.

Irritabilitas mihi dicitur solidi vivi tanta sensibilitas, ut levibus stimulis in motus erumpat enormes, quibus aequabilis functionum tenor perturbatur. Haec igitur irritabilitas Gaubiana est vitium, quod nonnulli nimiam excitabilitatem, mobilitatem vel agilitatem nimiam dixerunt; ita manifestum huius irritabilitatis nimiae exemplum habemus in ventriculo, qui a parva in-

ingestorum quantitate in vehementissimos saepe motus cieitur, ita et spasmos nonnunquam oriri videmus in delicatulis ex moschi aliorumve odore, in aliis eiusmodi effectus neutiquam producente. Sequuntur regulæ quaedam ab illo traditæ, quibus irritabilitatis gradus cognosci potest.

Enormitatis motuum mensuram dat nota vis et applicatio irritamenti, collata cum intensitate, duratione, reciprocatione, extensione contractionum, quæ inde consequuntur.

Itaque nota vi et applicatione irritamenti enormitatis motuum mensuram dabit 1°. loco *Intensitas*, si levis quaedam causa certis applicata partibus motus producat enormes, uti vomitum levis in diæta error. 2°. *Duratio*, si nempe motus isti diutius durent. 3°. *Reciprocatio*, si scilicet pars quaedam affecta continuo in contractiones cieatur, modo quiescens, modo iterum incipiens, uti observatur in vomitu ex emetico per epicrasin propinato. 4°. Demum *Extensio*, si pars affecta motus illos in alias sibi vicinas extendat, uti videmus adhibitis emeticis sursum saepe ac deorsum nocivam eliminari materiem. Hinc igitur ostenduntur ea quæ ad finem §ⁱ monet Auctor. *Ut ideo huic vitio obnoxiiis intolerabilia sint, quæ sani facile ferunt.* Ita quidem ut illi irritabilitate vel agilitate nimia
la-

laborantes sint dicendi, qui ad hunc illumve stimulum, alios non afficientem, motus patiantur enormes, potentiis excitantibus vehementer afficiantur, quique, etiamsi quotidiano rerum non naturalium abusui non adeo dediti, perpetuo valetudine adversa corripiantur. Hic tamen notandum, non in omnibus mensuram quandam certam statui posse, prouti § 192. plenius exposuit Auctor.

Prouti enim in cohaerentiae ipsius vitii latitudo quaedam sanitatis obtinet, ita et irritabilitatis differentia quaedam animadvertitur; et haec quidem pro varia aetate, sexu, temperamento, idiosyncrasia. Ita delicatae mulieres agillores sunt quam viri, pueri quam adulti, adulti quam senes, sanguinei quam phlegmatici, cholericici quam melancholici, quod in mulieribus nonnunquam ad praesentiam felis etiamsi in cubiculo latentis frequentissime observamus; quae igitur omnia sub sanitatis latitudine facile comprehenduntur.

Hanc autem irritabilitatem nimiam vel in universo corpore, vel in partibus singularibus locum habere posse, cum Gaubio § 193. monemus. Ita auctae huius irritabilitatis in universo corpore exemplum habemus in vulneribus punctis, ubi a levisima causa tetanus saepe universalis oritur. In constitutionibus praeterea non-

nonnullis singularis in quibusdam partibus observatur irritabilitas, prouti non desunt hominum exempla, qui statim a frigore catarrhum, coryzam contrahunt, aliorum, qui ventriculum et intestina admodum irritabilia habent, quique spasmis, flatuum agitationibus, ac doloribus levi de causa afficiuntur; alii cutim adeo habent irritabilem, ut ab unguentis aliisque ei admodum statim rubedinem ac pustulas contrahant.

Sequitur nunc ut pertractemus ea, quae habet Auctor de natura et causa irritabilitatis integra, quaeque ut detegantur, attendendum est ad constitutiones hominum illorum, qui praeter modum sunt irritabiles, ut nempe detegatur, num quidquam sese offerat ad causam illam eruendam. Ex § 194. priori parte simul manifestum est, clarissimum Auctorem nostrum ignorantiam suam hic profiteri, quam ficta proferre maluisse, cum dicat: *Difficile est in tanta naturae virtutis vitalis ignorantiae fontes detegere, ex quibus id vitium promanat.*

Docet tamen observatio. Non omnes hi articuli eiusdem sunt momenti, nonnulli potius tanquam effecta et producta quam irritabilitatis causae considerandi sunt, prouti sunt art. 3^a, 4^a et 5^a. Praecipuae autem irritabilitatis causae sunt, quas Auctor habet art. 1^o et 2^o.

1º. *Delicata solidae compagis teneritas.*

2º. *Stricta fibrarum tensio, mobiliore elatere comitata.* Itaque

(a) Hic in sensum venit *delicata solidae compagis teneritas*, id est fibrarum motricium teneritudo, in foeminis et infantibus nonnunquam observanda, uti et in constitutionibus extus formosis, gracilioribus. Modicam talis fibrarum teneritudo distractionem absque rupturae periculo non patitur, simulque agilitate nimia eiusmodi fibrae sunt vitiosae, unde agitationes ac spasmodicae affectiones in iis haud infrequenter observantur.

(b) *Stricta fibrarum tensio*, quae constitutio cum priori non est confundenda, cum magis ad rigiditatem accedat; eiusmodi constitutio irritamentis quibusvis in motus cietur abnormes. Egregium huius rei exemplum habemus in temperamento cholericò, stricti magis sicci que habitus, coloris fusci, capillis et oculis nigris spectabili; qui huius sunt temperamenti queruntur saepe de abdominis infarctu, doloribus, spasmis et mentis agitationibus levi de causa. Atque hi veri sunt irritabilitatis fontes. Quibus

(c) Addimus *Fibrarum motricium denudationem*. Ita oesophagi, ventriculi et intestinorum fibrae, licet non strictae, nec delicatae, nec tenerae sint, valde tamen sensiles et irritabiles

esse possunt, quando nempe muco suo lubricante non satis obiectae sunt, cuius praesentia requiritur, ne doloribus et spasnis continuo afficiamur.

Tertius fons, quem Auctor citat, est coëfectus. *Magna sc. sensuum agilitas, quae cum mobilius ponat nerveum systema, similem motuum vitalium affectionem comitari indicat.* Quanta autem nimia illa sensuum agilitas aliquando valeat, videmus in febribus nervosis, in quibus saepe tanta animadvertitur, ut homines gallum gallinaceum in platea e longinquo canentem ferre nequeant, quaeque nunquam et in aliis morbis observatur, ita ut aegri in tenebris servari debeant.

Quartum fontem enumerat Auctor noster, quum dicit: *saepius et acrem humorum tenuitatem.* Est haec itidem irritabilitatis nimiae effectus, nostra enim fluida, ut iustam temperiem, crasin et mixturam habeant, regularem vasorum solidorumque requirunt actionem, si autem solida nimis sunt irritabilia, fluida his non bene praeparantur.

Idem valet de quinto ab Auctore addito fonte. *Systema* nempe *circulationis agitatius* itidem agilitatis nimiae est consecutio, quae ex pulsu celeri ac facile de rhythmio solito deflectente cognoscitur.

Cau-

Causae sunt remotiores, quae in medio huius paragraphi ab Auctore citantur. *Unde haereditas, aetas iunior, temperamentum mobile*, etc. quae omnia corpus magis irritabile reddunt, ita proles ex parentibus Venere exhaustis plerumque nascitur tenera ac delicata. Sic peculiaris saepe quaedam irritabilitas aucta in virginibus et foeminis paulisper ante et post menstruationem observatur, ne dicam sub ipsa quoque graviditate. Morbos insuper acutos, febriles, calidos eo disponere, prouti habet Auctor, probatur observationibus quamplurimis, prouti et alicuius qui post perpesam phrenitidem adeo irritabilis erat, ut a minimo quoque stimulo in spasmos traheretur. Ita mentis exercitationes quoque nimiae corpus ad morbos acutos et convulsivos praedisponunt.

Quicumque igitur attenta mente pervolverit omnia, quae de irritabilitate nimia a Gaubio sunt exhibita, profecto non mirabitur, idem illud vitium plurimorum morborum amplissimum esse fontem, uti habet Auctor cum dicit: *Generales, qui ex irritabilitate oriuntur, effectus reducere licet ad solidorum vibrationes tremulas, crispationes, tensiones, spasmos, convulsiones; ex quibus iterum dolores, anxietates, cavitatum contractiones, obstructions, congestiones, inflammationes, et multiplex circulationis, secretio-*
nis,

nis, aliarumque functionum impedimentum ac alienatio consequi possunt. Ita morbi inflammatorii v. c. irritabilitatem quoque pro suo fundamento agnoscunt. Ita quoque quoad secretiones exemplum habemus in puella delicata, quæ si perterreatur, clausis poris cutaneis urina profluit limpida excolor, aquae purae ad instar, omnique sapore et odore saepe destituta, quaeque nonnunquam etiam in febribus nervosis observatur.

Ex hisce igitur omnibus abunde patet, quantum in causis dynamicis recte aestimandis summo iure fecerit G a u b i u s.

Nonnunquam autem inter vires naturae in sanatione morborum locum offendit irritabilitas, cuius itaque conditione praesente, stimuloque eam in actum ducente, motus illi salutares oriuntur, a quibus solis aliquando sperata obtinetur salus, prouti huiusmodi *exemplis* abundamus. Liceat hic adferre convulsionum efficaciam in partu sive facili sive difficili, ubi uterus summo agitur stimulo ad vehementes contractiones incitatur, quibus tandem expellitur infans. Neque alia est convulsionum ratio, quibus in morbis exanthematicis exanthema ad cutim egregie propellitur, exemplo sint variolae; quemadmodum et in febribus quandoque obtinet, ubi tempestive orta convulsio febrique accedens, ad morbi quoque solutionem confert.

§ III.

§ III.

b. *Vis vitalis deficiens sive Torpor.*

Exponit Auctor § 196. quid per hoc vitium intelligendum sit, idque sequenti ratione definit. *Torpor solidi vivi ponit imminutam vario gradu sensilitatem, hinc ad irritamenta nisus in contractionem tam parvos, ut non sufficiant iis producendis motibus, quos oeconomiae salus postulat.* Est itaque torpor minor agilitas, quae mensurae stimulorum fibris applicatorum non respondet, quod fit, si vis vitalis minus vigeat, quam vigere deberet.

Proposita sic huius vitii definitione, seq. §^o monet Auctor, vitium illud vel in toto corpore, vel in partibus singularibus locum habere posse. Universatis huius torporis exemplo sunt ii homines, qui motus suos voluntarios vix cum constantia peragere possunt; partium singularium corporetm nobis exhibent ventriculus et intestina, quae in hominibus, ceterum satis irritabilibus, torpore affici possunt, quia cauto victu obtunduntur ac torpida fiunt, atque hoc vitium imprimis a quotidiana stomachicorum ita dictorum administratione oritur, ventriculum saepe magis corrumpentium, quam quidem emendantium. Est igitur torpor agilitatis iustae im-

nutio, veluti plenariae abolitionis exemplum in affectionibus paralyticis habemus.

Sequenti paragrapho traduntur huius vitii causae. Et ex his iterum sex ab Auctore allatis articulis alii tanquam torporis causae, uti art. 1^a, 2^a et 3^a, alii, uti 4^a, 5^a et 6^a, tanquam effectus considerari possunt.

1^o. Igitur loco in censum venit *rudior fibrosi contextus crassities, delicatae gracilitati opposita, ob molem maiorem aegrius mobilis*, prouti in melancholicis observare licet, in quibus tardus humorum motus et minor caloris gradus animadvertuntur. Idem cernitur in telae cellularis neonatorum indurationibus, et in vasorum ossificationibus.

2^o. *Rigiditas partium tenax, vel dura inflexibilis, superpondio ac compactione terrae gravis*. Homines ex. gr. robusti, gravibus indurati laboribus hic in censum veniunt, itemque fenes, quorum vis motrix sensim sensimque deperditur, unde torpor oritur senilis. Excesus est haec rigiditas cohaesionis fibrarum, qualem in carnibus animalium annosorum spectare licet, qua tenacitate efficitur, ut, si partes quaedam molles in tendinosam vel cartilagineam substantiam degenerent, hae non amplius stimulis applicatis respondeant, eosque vix percipiant.

3^o. *Laxitas ac inertia, ex colluvie aquosa, mu-*

erosa, pingui. In temperamento phlegmatico huiusmodi exemplis abundamus, veluti et in regionum calidarum incolis eiusmodi laxitas observatur, illaque praesertim oritur ex colluvie serosa, mucosa, pingui, prouti in obesis et hydropo anasarca laborantibus spectatur.

His quoque conditionibus accedunt aliae, praesertim diuturna ac vehemens stimulorum applicatio, prouti in his hoc animadvertimus, qui diuturnis hisque gravioribus laboribus dediti sunt. Eadem ratione ex frequenti et nimia ventriculi repletione torporem tandem enasci videmus, diutius quoque retentam urinam vesicae urinariae subsequi paralyfin. Huc quoque referri possunt calor immodicus, frigus vehemens, vinum, opium et cetera narcotica.

4°. *Inde et crasis humorum frigida, aquosa, viscida, aut terrestris densior.* Inprimis hic incensum venit mala sanguinis mixtio ex defectu oxygenii principii, si a pulmonum labe oxydationis turbatur processus, uti in scorbuto et chlorosi videmus.

5°. *Eorumdem lentior per vasa motus.* Ipse sanguinis circuitus torpet, vasa stimulo suo minus respondent, unde pulsum ictus minori sunt numero, uti post frequentes easque largiores haemorrhagias narium, pulmonum, uteri animadvertimus.

6°. *Sensuum denique ac animi motuum tarditas*, quae non tantum in motrice sed et in sensitiva facultate observatur. Hinc sensuum illa tarditas locum habet et torpidi sunt aegri aequae ad sensus ac ad animi affectus.

Haec igitur omnia in sensus cum incident, symptomata saltem medico exhibent, ex quibus virium vitalium gradum determinare poterit.

Sequenti paragrapho huius vitii consecutiones considerantur.

Ita nulla pars corporis est, quae hoc torpore non afficiatur, nulla functio, in qua non insignes producat turbas, unde torpidi morbis diuturnis chronicis, obstructionibus inprimis in venae portarum systemate, oedemati, hydro-pi anasarcae, paralyti, febribus puitosis magis sunt obnoxii. Ita in leucophlegmaticis et hydropticis, deperdito organorum vigore, quidquid molliaris, omnia interdum frustra apparebunt; ubi quoque Hippocratis valet effatum, dum dicit: *Natura non coöperante aut reagente incasum cadunt omnia*.

Atque haec sunt, quae de morbis solidi vivi habet Auctor. Ex quorum consideratione patet, quae de vi vitali Pathologice Gaubius protulit, ea tantum modificationem eius, irritabilitatem nempe spectare Hallerianam; si autem omnia illa, quae post Gaubium non
fo-

solum de sensilitate, verum etiam in universum de principio vitali detecta et clarius exposita sunt. inter se conferimus, facile patet, doctrina Gambiana licet plurima contineatur eaque gravissima, de altera tamen modificatione ab irritabilitate prorsus distincta vix quidquam a Gaubio fuisse exhibitum, neque magis debilitatis notionem eiusque varias species ab eo fuisse illustratas. Ad haec igitur recensuorum inventa nunc transeundum est.

CAPUT SECUNDUM.

INQUISITIO ULTERIOR EORUM, QUAE EX REGENTIORUM OBSERVATIONIBUS HUIC DOCTRINAE GAUBII ADDI DEBANT.

§ I.

I. *Morbi sensibilitatis.*

Sensibilitatis nomine intelligitur facultas stimulum recipiendi, eumque nervorum ope propagandi et reflectendi; hanc autem sensibilitatem et irritabilitatem utpote ~~vis~~ *vis vitalis modificatio-* nes nequaquam tamen inter se confundendas esse monemus, nisi ipsas rerum notiones confundamus. Dantur equidem qui nervorum aliquam contractionem locum habere statuunt, licet nemo huc usque illam viderit, prouti Halleri, Fontanae, Hufelandi aliorumque constat observationibus, neque in vehementissimis musculorum motibus ne ullum quidem nervorum motum animadvertimus, de quo etiam cogitari nequit, dummodo attendamus ad egregiam ner-
vo-

vorum structurae descriptionem a Cl. Reilio exhibitam, unde profecto difficillimum est, ex ipsa eorum fabrica aliquem motum derivare.

Haec autem virium vitalium modificationes ut a se invicem distinguantur, attendamus oportet ad condiciones nonnullas Physiologicas et Pathologicas, in quibus, sublata vel imminuta sensibilitate, non imminutam imo saepe auctam animadvertimus irritabilitatem; somnum scilicet, epilepsiam et apoplexiam innuo. Ita quoque nervorum affectionibus nonnulli laborant, qui tamen tanta musculorum vi gaudereprehenduntur, ut longa satis itinera absque lassitudine faciant. Praeterea ab irritabilitate in eo quoque se distinguit sensibilitas, quod actionem magis compositam sistit, sequentes scilicet characteristicas possidens proprietates:

(a) Nervus, etiam si validissimo stimulo affectus, non convellitur, neque ullum motum exferit; veluti irritabilitas, contractione numquam reagit sensibilitas, reagit nimirum stimuli perceptione, dum illum recipiat ac propagat.

(b) Sensibilitas ista duplici praesertim ratione agit; vel stimulus perceptus in sensorium commune deferitur ac ita sentitur, quae strictiori sensu a nonnullis dicitur *sensibilitas*, vel stimulus nervosus in fibras musculares reflectitur ac irritabilitatis reactionem seu contractionem produ-

ducit, atque haec dicitur *vis movendi*. Cum autem idem stimulus nunc sensationem, nunc autem illam simulque motum producere queat, hinc omnino patet, sentiendi ac movendi nervorum vim haud ita differre, ut duas diversas virium species, sed duos tantum eiusdem vis nervosae effectus constituent. Ac tandem

(c) Monemus vim ita dictam nervosam aequae irritabilitatem pro vis vitalis modificatione esse salutandam, quae autem modificatio propter ipsius nervi fabricam subtilior est.

Cum igitur ex allatis constiterit, perceptum in sensorium reflecti stimulum, quaeritur nonne quibusdam in casibus systematis nervosi partes insignes vi quadam propria gaudeant, ut in earum actionibus mens non coöperetur. Breviter tantum huic quaestioni respondendo Physiologiae huic considerationi finem imponam.

Nempe de systematis nervosi agendi ratione constat, dari nonnullas nervorum actiones quae sunt conscia mente; alias quae absque eius conscientia perficiuntur. In iis autem, quod hic in transitu moneo, sensibilitatis actionibus, in quibus mens coöperatur, ipsa illa cum nervis intimum alit commercium, quum vel stimulum iis inferat, vel stimulum vis nervosae percipiat. Stimuli autem propagatio fieri potest vel ad sensorium commune, mente nempe conscia, vel ad
alia

alia quaecunque generalia puncta, in quo mirum casu nervorum actio absque cogitatione perficitur, perceptio sc. stimuli nervorum ope, eorumque in stimulos reactio mente non coöperante, quam nervorum actionem *animalem* nonnulli appellarunt. Huc referuntur nervorum illae complicationes, quae *plexus* et *ganglia* vocantur; in his stimuli propagatio ad cerebrum vel ab ipso ad aliam partem interruptitur et stimulus huc usque nervorum ope propagatus in eosdem iterum, aliösve sibi vicinos reflectitur, ex qua consideratione patet, hasce nervorum actiones esse revera involuntarias, stimuli perceptionem, inque stimulum nervorum ope reactionem absque mentis conscientia fieri posse.

Huius autem nervorum actionis absque conscientia evidentissimum habemus exemplum in visceribus abdominalibus, in omnibus secretionum organis, naturalibus plerisque ac vitalibus functionibus, ad quas nervus imprimis intercostalis et par vagum pertinent, unde proprium quoddam oritur systema nerveum, proprio sibi consensu, coniunctionis punctis, limitibusque gaudens.

Hic autem simul notare convenit, etiamsi in hac nervorum actione nulla sese mentem inter et nervos in statu sano manifestet relatio, in conditionibus tamen morbois vehementioris irritationis efficaciam hæc propagandi impedimenta non-

nonnunquam superare, prouti patet iis in casibus, ubi in abdominalium viscerum inflammationibus aliisque eorum affectionibus dolorem percipit aeger.

Quamvis igitur recentiorum Physiologorum laboribus multum iam aucta sit nostra erga nervorum naturam et functionem cognitio, deesse tamen huic cognitioni bene multa nemo non intelligit; illam scilicet cognitionis perfectionem innuo, ut practico medico in ipsis nervorum sanandis morbis fax quasi praeluceat ab intimae nervosi systematis indolis cognitione. In genere tamen duplici ratione viciata esse potest nervorum actio; eorum enim sensibilitas vel *nimia* est vel *deficiens*, quorum vitiis nunc ulterior expositio est tradenda.

§ II.

a. *Nimia nervorum sensibilitas.*

Sensibilitatis istius morbosae nomine intelligitur status ille morbosus, quo fit, ut ab irritamentis solitis systema nerveum nimis afficiatur, magis sentiat, quam sanitati convenit. Cuius vitii causis variae possunt adnumerari, inter quas merito recensentur nervorum teneritudo, motus humorum agitatus, stimulorum privatio, ni-

nimiae corporis et mentis exercitationes, morbi praegressi, haereditas, aetas, sexus, aliaque.

Ita *tenerae nervorum constitutionis* exemplum habemus in cholericis et sexu sequiori, uti quoque in aetate infantili, sic in universum omnia illa in sensum veniunt, quae irritabilitatem saepe praeter modum augendo nimiae sensibilitati ansam praebent, non ita tamen, ut sensibilitas aucta auctam fibrarum muscularium irritabilitatem semper comitem habeat, prouti tetanus traumaticus nobis exemplum praebet, ubi irritabilitatem quidem praeter modum auctam videmus, non ita tamen sensibilitatem; item in morbis infantum laxae ac torpidae fibrae sensibilitatis nimiae funestissimum effectum saepe animadvertimus. Sic quoque *celeritas motus humorum* sensibilitatem auget, et quoad *stimulorum privationem* egregium habemus exemplum in iis hominibus, qui per longum saepe tempus omni lucis stimulo privati oculorum nimia sensibilitate laborant. Idem sensibilitatis vitium a practicis offenditur frequentissime in iis hominibus, qui *morbis* febrilibus acutis fuerant correpti; ita *sexus* sequior a frequenti affectione hysterica hunc morbum corripit, ita *aetate* iuniori sensibilitatem auctam videmus a vermibus, vel acido primarum viarum, et sic quoque plura eiusmodi exempla locum suum hic invenirent,

ni-

nisi propositae brevitatis negligendae metus haec omnia mihi hoc loco interdiceret enumerare.

Universalis haec sensibilitas aucta insignem in ipsam arteriarum imprimis irritabilitatem vim et efficaciam exferit, hinc earum oscillationes celeriores ac incitatus sanguinis circuitus, quo fortiori humorum impulsu secretiones augentur, unde partes hoc sensibilitatis vitio affectae sudoribus madidae deprehenduntur. Hinc quoque oritur doloris sensus auctus, qui pro varia corporis humani parte differt, itemque pro morbo, quem comitatur, ita pungens nonnunquam observatur in partium quarumdam inflammationibus, obtusus in visceribus parenchymatosis.

Neque solum memoratae partes, sed et ipsa mens egregium huius sensibilitatis nimiae exemplum largitur, ita non solum ipsa imaginationis vis ac memoria, sed et reliquae mentis facultates, uti et ingenium summa pollent energia, quibus in universum videmus, hic solito longe vividiores esse mentis actiones.

Sed deprehenduntur quoque systematis sensiferi *actiones anormales*. Hinc aliquando evenit, ut homines in alio longe loco se putent versari ac revera sunt, ut scintillas, maculas, spectra aliaque ante oculos habere cogitent, su-

susurrum, tinnitum audiant, dolorem in hac parte sentiant in alia praesentem, cibique optinae notae nauseam ipsis moveant. Ita de vehementi saepe queruntur odontalgia, maxillis etiam si dentibus privatis; sic et aliquando evenit, ut de gravi hepatis dolore conquerantur aegri, ubi cadaveris sectione patet, non hepar sed pulmones fuisse affectos.

Atque haec de nimia nervorum sensibilitate dicta sunt.

§ III.

b. *Sensibilitas imminuta.*

Vocatur status ille systematis nervosi, qui stimulis efficacioribus vix in actum duci potest. Exemplum huius in senectute habemus, inque variis maniae speciebus animadvertitur hoc vitium vel in nervis externis, ubi nempe perceptio difficillime transfertur, vel in sensorio communi, quando animi pathemata vix agunt.

Si in causas huius morbosae sensibilitatis inquiramus, subito patet, ansam huic praebere posse:

1°. *Rigiditatem vel laxitatem solidorum fibrarumque nervearum.* Hinc in senectute summa,
me-

melancholico et phlegmatico temperamento haud infrequenter occurrit.

2°. *Stimulorum actionem nimis vehementem;* ab omnibus nimirum stimulis vehementioribus systema nervosum labefactatur, prouti coecitatem oriri videmus a nimio luminis stimulo; ita quoad auditum nobis exemplo sint milites, qui, in tormentorum bellicorum vicinia morati, surditatem contrahunt.

3°. *Conducentium nervorum interruptam continuitatem,* eamque mechanicam vel dynamicam; a causa mechanica interruptae continuitatis exemplum habemus in presionibus, a corporibus heterogeneis productis, prouti coecitatem a tumore nervum opticum premente oriri videmus; a causa dinamica in affectionibus paralyticis.

4°. *Efficaciam nonnullorum venenarum,* quae *narcotica* dicuntur, prouti ex Opii, Hyoscyami, Daturae Stramonii, Atropae Belladonnae, aliorumque videmus effectibus.

5°. *Excessum caloris et frigoris;* quemadmodum modici eorum gradus reactionem excitant, ita nimii debilitant, quin et penitus extinguunt.

6°. *Mentis stuporem.*

7°. *Somnum nimis diu protractum,* vitamque sedentariam, otiosam.

8°. *Mucositatem ac inertiam humorum:*

Si effectus huius vitii consideremus, facile patet, hos in universali virium prostratione itemque mentis et corporis functionum torpore quaerendos esse. Tarda hinc respiratio, sanguinis circuitus, ciborum digestio, mentis facultatum stupor aliaque bene multa, quae omnia in praecedenti capite torporis effectibus, quippe quae iis cum plurimum conveniant, adnumerata, satius hic omittere duxi.

Nec tamen manifestissimum huius imminutae sensibilitatis exemplum reticere possum, quod in typho morbisque putridis habemus, ubi cum virium universalium prostratione iacet quoque prostrata vis nervosa, quod ex aegri ipsius indifferenti habitu cognoscitur, ex abolita facultate istos stimulos percipiendi, a quibus sanus beneque valens omnino commoveretur, hinc ista sensilitate deficiente haud boni multum a natura sperandum, unde quoque iunioribus medicis, ubi bene se valere in summo discrimine dicunt aegri, cavendum summopere, ne infelicitate praesagii posthac experiantur dedecus et ignominiam.

§ IV.

II. *Morbi reproductionis.*

Recentiores enumeratis vitiis, quae vel ex irritabilitate vel ex sensilitate laesa originem ducunt, addiderunt etiam vitia reproductionis laesae, atque hoc loco reproductionis voce non adeo intelligunt vim illam mirabilem, qua ablatae partes restituuntur, et quae potissimum in animalibus frigidi sanguinis viget, sed potius eam vim, qua tum materies heterogenea, in corpus introducta, organis digestricibus elaboratur et materiae animali similis redditur, tum quoque materia animalis sua vice secretionum et excretionum negotio diversis finibus adaptatur, vel tanquam noxia e corpore eiicitur. Haec autem vitia hucusque magis practica quam theoretica ratione exposita sunt, quapropter breviter tantum de iis agemus.

Causae laesae reproductionis quamvis admodum variae sint, tamen satis commode ad triplicem speciem possunt referri:

1°. *Laesa structura ipsorum organorum, quae reproductioni inserviunt.*

2°. *Vitiata relatio chemica*, si nempe res externae, imprimis ingesta, non ea gaudeant mixture et elementorum combinatione, quae ad
ius-

iustam corporis compositionem, humorumque specificam indolem conservandam requiritur.

3°. *Noxiae affectiones dynamicæ*, et imprimis morbosa actio systematis nervi gangliosi in abdomine, quod organis reproductionis praeest.

Morbi reproductionis duplici ratione sese produnt, prouti incitabilitas organorum vel aucta, vel imminuta est; quum vero eorum sedes sit in omnibus iis partibus, quae nutritioni et secretionibus inserviunt, patet, quam multiplices sint effectus, ex hac virium laesione oriundi, quorum referendae videntur secretiones et excretiones nimiae, suppressae, anomalae, systematis lymphatici vitia, prouti scrophulae et hydrops, porro scorbutus, variae atrophiae et phthiseos species, exanthemata, syphilis etc.

§ V.

Generalis morborum secundum indicatos fontes divisio.

Ex concursu virium, quas hucusque seiunctas consideravimus, quae vero in corpore vivo multis modis combinatae et compositae occurrunt, vis vitalis exoritur, quae igitur habenda est pro vi, per universum organismum animale imperium suum extendente, et sese irrita-

bilitate, sensibilitate et vi reproductrice manifestante. Est illud nimirum principium, quod corpus nostrum eiusque partes ad functiones suas exserendas aptas reddit, sensibilitatem nervis, fibris muscularibus irritabilitatem conciliat, quod corporis nostri characterem constituit animale, illudque virium naturae inorganicae actioni subducit, quo corpus secundum leges sibi proprias privasque agit, quo quidem consumitur, sed et reprodicitur, perstat incolume, peregrinas noxas avertit, susceptasve removet aut temperat, quo vulnera sanantur, fracta consolidantur, mutilata restituuntur, quo conservationem sui curat ac destructioni resistit.

Principium illud vitale duplici modo peccare potest.

I°. *Excesfu*, qui veteribus *robur corporeum*, recentioribus *sthenia* dicitur.

II°. *Defectu*, *debilitate* veterum, recentiorumque *asthenia*.

De hisce singulis igitur breviter tantum agam, et primo quidem loco de *sthenia*.

§ VI.

I. *Sthenia*.

Conditio haec morbosa in maiori principii vitalis reactione consistit, in maioris activitatis
ad

ad stimulos reagentis effectibus, atque adesse potest:

1°. *Cum intensitate imminuta,*

2°. *Cum intensitate aucta.*

(a) *Sthenia cum intensitate imminuta* oritur e maiori stimulorum actione, cuius exempla in multis morbis a causis vehementibus occasionalibus ortis habemus; ita liceat mihi hic adferre ambustiones, inflammationes ventriculi ex veneno acri assumpto et eas, quae luxationes et fracturas concomitantur.

(b) *Sthenia cum intensitate aucta* oritur ab ipsa vi vitali aucta, cuius exempla habemus in plerisque inflammationibus intestinorum, a levissima causa occasionali allatis, ad quas iuvenilis, virilis aetas, robusta corporis constitutio ac vita laeta praedisponunt; itemque frequens organorum usus et exercitatio auctam adeo organisationis nostrae in agendo efficaciam efficere potest, ut levissimus quidem stimulus auctam aliquando reactionem producat.

Tanquam causae huius conditionis omnia saluantur irritamenta, quae maiori cum vehementia agunt quam naturae humanae legibus convenit; praesertim hic in censum veniunt laesiones, violentiae quaecunque, spirituosa. Causis praedisponentibus adnumeratur vita laeta cum validis corporis exercitiis in aere puro.

(a) Effectus stheniae a maiori stimulorum actione, non aucta simul principii vitalis energia, consistunt in fibrarum muscularium affectionibus convulsivis, pulsu duro, celeri, irregulari, intermittente, respiratione inordinata, in fibris nervosis dolores adfunt vehementes, actiones nervorum anomaliae, mentis alienationes, delirium, secretiones nimis auctae, vel imminutae subinde, hinc cutis arida, lingua sicca, alvus tarda, haud raro diarrhoeae, urina limpida vel turbida.

(b) Si vero ipsa vis vitalis sit intensa, functiones omnes satis regulariter procedunt, sed peraguntur cum impetu. Febris est insignis, pulsus plenus, fortis, acceleratus, respiratio libera, affectiones spasmodicae nullae, raro dolores aut convulsiones adfunt, sed frequenter delirium ferox, secretiones solito celeriores; hinc dynamica oriuntur symptomata ac salutifera naturae conamina, crises, aliaque, quae a maiori principii vitalis activitate pendent. Ita ex suppresso pedum sudore rheumaticae saepe oriuntur affectiones, quibus principii vitalis augetur reactio, qua reactione ipsa ad pristinum locum iterum provocantur sudores.

Sequentia igitur de hacce sthenia monenda supersunt.

1^o. Causae cuiuscunque gravissimae irritatio-

tione nimia, vim vitalem per se ad intensitatem dispositam excitante, effectus oriri longe vehementiores.

2°. Stheniam illam in corpore humano observari duplicem, eamque *topicam* cuidam tantum parti seu systemati inhaerentem, uti in omnibus inflammationibus localibus, panaritio, ophthalmia similibusque, et *universalem*, uti in febre inflammatoria.

3°. In morbis ita dictis sthenicis aequabile virium augmentum non semper animadverti; saepe enim inaequabilis principii vitalis adest distributio, prouti exemplum habemus in sthenia ab excitantibus fortioribus allata.

4°. Non semper acutum adeo stheniae animadverti decursum, prouti plures voluerunt, inter quos inprimis Browniani, cum haud raro in longum quoque protrahatur, uti in affectione rheumatica videmus.

5°. Morborum sthenicorum exitum esse plerumque vel in sanitatem vel in astheniam; in sanitatem, ipsius morbi vi et efficacia sensim sensimque remittente, sudoribus copiosis, urina hypostatica cum frequentissima interdum sputorum eiectione.

Atque haec de sthenia dicta sufficiant.

§ VII.

II. *Asthenia:*

Asthenia dicitur talis actionum corpori vivo propriarum vel omnium, vel praecipuarum infra gradum sanitatis depressio, quae oritur ex defectu illarum conditionum, quae vitae causam effectricem constituunt.

Huius praesentiam cognoscimus ex pulsu debili, respiratione parva, impotentia musculari, sensuum hebetudine vel morbosa sensibilitate cum debilitate iuncta, digestionem, nutritionem ceterisque functionibus naturalibus labefactatis, et omnibus iis, quae imminutum vitalium, animalium et naturalium functionum vigorem indicant.

Tanquam causas *astheniae* agnoscimus omnes illas, quae partium organicarum integritatem laedunt, quae necessarium iis nutrimentum subtrahunt, easque suis functionibus rite exercendis ineptas reddunt, et sic in censum hic veniunt evacuationes nimiae tam naturales quam praeternaturales, nimiae sudoris evacuationes, quae tardam reconvalescentiam produciunt, evacuationes nimiae lactis, seminis, puris, quae omnia materiam corpori detrahunt, destinata restituendis iis, quae continua organorum actione non solum, sed ipsa quoque vita consumuntur; omnes-

nesque illae potentiae, quae organa et menstrua nutrimenti assimilandis dicata enervant et laxant. Itemque hic memorandae veniunt omnes illae potentiae vim vitalem exhaustientes vel notabili modo imminuentes, quae verosimiliter in partium compagem agere earumque mixtionem mutare videntur, quorum contagia et miasmata nonnulla referimus, quorum actionem manifeste debilitantem ex organisationis mutatione, qua ipsa vis vitae destruitur, explicandam putarunt nonnulli. Fortasse et eadem ratione in censum veniunt venena nonnulla, absque ullo praegresso stimulo vim vitalem extinguentia.

Ita quoque aliud causarum genus nostra attentione dignum hic occurrit, quod effectu nimium magis secundo statum asthenicum producit, prouti huius rei exemplum habemus in vini potatoribus, qui post ebrietatem debilitatem experiuntur, ne dicam de protractis diutius nimisque intensis mentis corporisve exercitiis, quae sequitur debilitas. Eadem ratione morbi acuti graviores ex nimia actione in typhum veruntur, et inflammationes locales in gangraenam.

Practico usu imprimis convenit ut haec, quam exposuimus, asthenia rite distinguatur ab alia morbofa corporis conditione, ei valde simili, quae autem curandi rationem prorsus diversam
re-

requirit. Pristini hunc statum *debilitatis apparentis* nomine insigniverunt, dum *asthenia*, quam pertractavimus, iis *debilitas vera* dicitur. In hac enim vis vitalis revera labefactata est et languet, in debilitate apparente vis vitalis eadem gaudet energia, ac in statu sano, sed ad stimulos non bene reagit.

Scilicet in morborum febrilium initiis vel et aliquando sine eo, quod eruperit adhuc morbus, fieri potest, ut absque virium vitae deficientium conditione ipse tamen appareat virium defectus, hinc tali in casu versatur aeger, ut vires oppresae latitent et abesse credantur.

Tanquam debilitatis huius apparentis causae habendus est excitamenti idonei defectus vel imminutio, ita sensuum externorum et internorum, motus corporei defectus, itemque caloris in frigus immodicum auctus, quo omnibus functionibus inducitur languor, tandemque somnus oboritur, quem, nisi actio vitalis quovis meliori modo restitui possit, brevi vera mors excipit. Huc porro sanguinis subita profusio, defectus oxygenii principii. Inter primarias quoque huius debilitatis causas in censum venit plethora, vasa nimirum sanguine nimis repleta circulationem male perficiunt. Hinc in plethora vera lassitudo spontanea semper observatur, pulsus debilis, contractus, tremulus, affectiones soporosae.

fae. Ita tanquam causa materialis morboſa nominanda quoque venit, debilitatis ſpuriae ſigna produciens, ſaburra in primis viis haerens, verminofa, bilioſa, pituitofa, ita quoque abſentia ſtimulorum omnium, qui per conſuetudinis vim neceſarii facti ſunt.

Inter huius debilitatis apparentis cauſas inprimis quoque recenſeri merentur illae, quae liberam organorum actionem impediendo laedunt, quo nimirum in caſu nec ſtimuli defectus, nec interna agendi facultas laeſa adest, ſed ubi vitae actio impedimento quodam turbatur, ita paralyſis extremitatum inferiorum ab affectis vertebriſ medullam ſpinalem comprimentibus. Idem cernitur in oppreſſione cerebri per ſanguinem in apoplecticis, in cerebri nervorumque actione impedita ab hydrocephalo interno, aliisque, prout in obefis a nimia pinguedinis copia muscularis actio impeditur.

Debilitatem autem noſtram apparentem diutius, quam par eſt, durantem in debilitatem veram transire poſſe, vix eſt, quod moneam.

Recentiores. inprimis vero Hufelandus, aliam propoſuerunt debilitatis diſiſionem, eamque pro vario agilitatis gradu diſtinxerunt in *irritabilem* et *torpidam*. Egregium huius diſtinctionis exemplum praebent febres aſthenicae, (nervosae et putridae). Quamvis omnes aegri,
his

his febribus affecti, in summa versentur virium debilitate, sunt tamen ex iis, qui minimis stimulis afficiuntur, lucis praesentiam et levisimos sonos aegre ferunt, et quorum mens in continua versatur agitatione, dum alii, eodem febrium genere correpti, torpidi iaceant, ad stimulos vix reagant, et exhaustarum virium manifesta indicia largiantur.

Tandem quoque enumeranda est distinctio debilitatis in *directam* et *indirectam*, secundum causarum, ex quibus oritur, diversitatem. Cum vero systema Brownii, qui hanc proposuit distinctionem, maximam vim in medicinam recentiore habuerit, et etiamnunc habeat, non incongruum videtur brevi compendio universum illud systema in fine nostrae responsionis hic exhibere.

§ VIII.

Systema Brownii.

Primo nimirum in Anglia a Brownio excogitata, dein in Germania avide accepta et a diversis medicis in usum tracta fuit noviter ut praetexebatur inventa methodus, fallaci sese commendans simplicitate, morbosque et febres imprimis tractans prouti vel excessu vel debilitate

te peccarent vires; id est, roborantibus in defectu, sedantibus in excessu.

Illud igitur systema hoc fundamento nititur, ut nimirum attendatur ad vitae actionem corporis vivi; omnes scilicet vitae actiones tam sanae quam morbosae in eo derivantur ab actione stimulorum in corporis vim excitabilem, per omnes corporis partes diffusam, praesertim per medullam nerveam et substantiam muscularem.

Potentiae istae omnes, quibus incitabilitatis nomen dederunt, stimulo in actionem coguntur, qui stimulus sistit incitationis statum, a quo statu omnia corporis vivi phaenomena dependent, motu, sensatione, animi affectu et intellectus exercitio se prodentia; haec incitatio vitam facit, omniaque eius phaenomena. Stimuli ergo Brownii sunt proprie actores, dum nos e contrario statuamus, vim vitalem partibus inhaerere et efficere, ut ad stimulos applicatos fiat reactio. Modica nimirum stimulorum actio secundum Brownium vitam sanam facit, morbosam autem ubi stimulorum quantitas vel deficit vel modum excedit, ex qua suppositione duplex apud Brownium sequitur status, *sthenia* et *asthenia*.

1^o. *Asthenia*, debilitas, roboris defectus, cuius causa proxima est incitatio deficiens, cau-
sa

vero illa theoria ad generalem febrium curam applicata, quantopere nocuerit, dici vix potest.

Periculum etenim non exiguum est, quum intima vitae sive vitalitatis notio nos ideo lateat, quod *captum ingenii humani superet* intima cognitio structuræ organicæ, a qua vires vitae pendent, praecepta per se et, prouti docuit experientia, maxime nocivum fore consilium morbos dividendi vel in excedentes vel in deficientes conditiones virium vitalium, ipsosque iuxta hanc rationem tractandi, cum limites hic inter utraque conditiones ponere vix possimus et summa errori praebeatur occasio, sicubi a medico non bene feratur iudicium de statu sive excedente sive deficiente virium vitae.

Licet autem innumeris modis nociva fuerit illa methodus, quae et iam, quod gaudemus, defervuit, multumque de sua dignitate amisit, illa tamen hoc commodi habuit, ut qui certe tempore anteriori nimis vigeret usus evacuandi, vires vitae deperdens, morbosque adeo ad infelicem exitum disponens, suam quoque celebritatem aliquatenus et ipsa amiserit, ideoque in id magis intentos fuisse medicos, ut iudiciosa virium sustentatione per medicamenta et victum succensus obtinerentur in curandis febribus, quae veteri more tractatae non adeo felicem habuissent exitum.

Fu-